This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Weldon p 15

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, EC.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. IV

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
16 OCT 1935
OF OXFORD

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XXIII.

Guerra di Sicilia. — Grandezza e decadenza della repubblica di Pisa. — Crudel morte del conte Ugolino. — Nuove turbolenze a Fiorenza.

(1282-1292) La strage di Sicilia che non aveva tolti al re Carlo che quattro mila soldati francesi, anzi che una disfatta, era un affronto che egli doveva vendicare; nè tale perdita era di tanta importanza ch'ei non potesse ben tosto ripararvi. Se è vero che avesse adunati dieci mila cavalli ed un proporzionato numero di pedoni per fare l'impresa del Levante; se ne' suoi vasti progetti proponeasi la conquista di tutto l'impero greco, pare che con queste forze già riunite egli avrebbe in pochi giorni potuto sottomettere una provincia ribelle, non ancora preparata ad una vigorosa resistenza, sprovvista di

arsenali, di armata, di tesoro, non retta da stabile governo, non guidata da esperti generali; ove in somma tutto quanto gli si poteva opporre era l'odio profondo contro di lui concepito ed il timore delle sue vendette. Ma le passioni che agitano un'intera nazione, che le danno un solo sentimento, una sola vita, un solo interesse in faccia al quale tutto cede; le passioni che non lasciano campo di calcolare nè sforzi, nè pericoli, nè sagrificj, danno ad un popolo assai maggiori mezzi di resistenza, di quelli che potrebbe somministrargli la previdenza d'un governo regolare, e l'azione uniforme e sempre sottoposta al calcolo della militare disciplina. La Sicilia fu invincibile: ella resistè agli iterati e congiunti sforzi del re Carlo, del papa, del re di Francia, di tutti i guelfi d'Italia e dello stesso re d'Arragona, che per rappacificarsi colla chiesa entrò a parte d'una vergognosa lega co' suoi nemici. La casa d'Angiò spossossi con inutili sforzi per ricuperare un regno già suo; e mentr'ella combatteva, l'Italia, di cui aveva minacciata la libertà, ricuperò la propria indipendenza: anch'essa forse ne abusò, perciocchè, mancati i grandi interessi che la tenevano unita, e non vedendosi minacciata da verun comune e vicino pericolo, si diede in preda a guerre private di città e città ed alla violenza delle fazioni.

Ad ogni modo se la Sicilia non era dal mare separata dagli altri stati del re Carlo, non avrebbe per quanto è probabile potuto lungamente resistere. Un'armata vendicatrice sarebbesi presentata in faccia a Messina ed a Palermo pochi

giorni dopo la strage dei francesi; avrebbe trovato il popolo spossato dai suoi proprj furori e di già in preda al pentimento, che in lui non sorge mai sì unanime che nell'istante in cui si posa dopo i suoi primi eccessi.

Del 1282 prima che alcuna cosa in Sicilia fosse ordinata a difesa, prima che Carlo avesse potuto far passare le sue truppe al di là del Faro, e prima che Pietro d'Arragona si presentasse colla sua armata, gli abitanti di Palermo avevano spediti alcuni religiosi al papa, pregando ch'egli interponesse i suoi buoni ufficj per ottener loro da Carlo il perdono. Questi inviati, introdotti in concistoro, gittaronsi in ginocchio, ripetendo tre volte queste sole parole delle litanie consacrate dalla chiesa: *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi di noi pietà.* Martino IV, forse più sdegnato di Carlo, surse, ripetendo altresì tre volte queste parole della passione: *Salve re de' giudei, dicevano essi, e gli davano uno schiaffo:* indi scacciò da sè i religiosi, senza lasciare ch'e' soggiugnessero una sola parola (1). D'altra parte gli abitanti di Messina cercarono di placare la collera di Carlo, ma questi gli fece sapere che non si piegherebbe ad accordar loro verun patto; che le loro vite e quelle de' loro figliuoli erano consacrate come quelle di traditori alla chiesa ed alla corona, e che omai non dovevano pensare che a difendersi, se erano da tanto.

---

(1) *Giacchetto Malespini, Stor. Fiorent.* c. 210, t. VIII, p. 1030. - *Gio. Villani,* l. VII, c. 62, p. 279.

Con tutto ciò passò alcun tempo avanti che la flotta e l'armata del re, adunate in Brindisi per la impresa di Grecia, potessero porsi in mare. Lo stesso Carlo andò a Brindisi, ove dovevano pure recarsi gli ajuti che a lui mandavano le città guelfe della Toscana e della Lombardia. Fece in appresso muovere l'armata e recarsi in fondo della Calabria, ed egli stesso s'imbarcò per raggiungerla a Reggio. Soltanto il 6 di luglio del 1282 arrivò in faccia a Messina con cento trenta galee o grosse navi, e trasportò le sue truppe dall'una all'altra riva dello stretto. Egli aveva con lui cinque mila uomini d'arme e raggnardevol numero di gente a piede (1). I siciliani non avevano armata da opporre al re, ma non erano affatto sprovveduti di navi. Erano cadute in loro potere quelle che Carlo aveva fatto allestire per l'impresa di Grecia a Palermo, a Siracusa ed in altri porti dell'isola, come pure il legname da navilio che trovavasi ne' cantieri di Messina, il quale fu adoperato in difesa della città, dove le mura erano guaste, facendone steccati e baluardi, resi forti solamente dal coraggio de' difensori.

Mentre gli abitanti di Messina respingevano valorosamente i cotidiani assalti di Carlo, Giovanni di Procida, accompagnato dai sindaci e procuratori di tutte le città siciliane, fece un secondo viaggio alla corte del re Pietro d'Arragona

(1) Negli storici del XII secolo non troviamo indicato il numero de' pedoni; essi li risguardavano come truppa di sì poco conto, che non montasse il noverarla esattamente.

per affrettarne i soccorsi. Lo trovò ad Ancolle, porto dell'Affrica, ove, malgrado il mal'esito della sua impresa contro i mori, si rimaneva, preferendo di lasciare i siciliani esposti molti mesi a tutte le vendette di Carlo, più tosto che esporsi al risentimento di quel temuto monarca prima di vedere qual piega prenderebbero gli affari della Sicilia. Ma comprendendo dal racconto di Giovanni che i siciliani eransi omai tant'oltre scagliati nella ribellione, che per alcun modo non potevano più dare a dietro, imbarcossi colla sua armata alla volta della Sicilia, e giunse avanti a Trapani il 30 agosto del 1282 (1).

Tutti i baroni dell'isola eransi adunati in Palermo per accogliere il nuovo re, cui giunto appena fecero incoronare dal vescovo di Ceffalù, e prestarono il giuramento di fedeltà. Non lasciavano per altro d'essere assai inquieti in veggendo come fossero poche le soldatesche di Pietro in confronto di quelle di Carlo: prevedevano che, presa Messina dai francesi, in breve tempo tutta l'isola sarebbe soggiogata; ed avevano avviso che in quella città incominciava a provarsi tanta scarsità di viveri, che non poteva omai tenere per più di otto giorni. Fortunatamente il re arragonese aveva condotta seco la sua flotta composta soltanto di galee armate in guerra e disposte a combattere, e questa era comandata da Ruggero di Loria, gentiluomo calabrese, che aveva abbandonata la patria quando venne in potere

(1) *Barthol. de Neocastro*, *Historia Sicula*, c. 45, p. 1050. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 68, p. 283.

de' francesi, ed era il più esperto e più fortunato ammiraglio che allora si conoscesse. Carlo all'opposto, non s'aspettando d'aver nemici sul mare, non aveva seco menato che navi da carico e galere disarmate; almeno con tale pretesto gli storici guelfi cercano di scusare la debolezza veramente strana del suo navilio. Ruggero di Loria, raunate sessanta galee sottili della Catalogna e della Sicilia, andò ad occupare lo stretto per impedire che fosse vittovagliata l'armata francese. Nello stesso tempo il re Pietro fece lentamente avanzare le sue truppe alla volta di Messina (1), e mandò tre cavalieri catalani a Carlo colla seguente lettera di sfida:

« Pietro re d'Arragona e di Sicilia a te, Carlo, re di Gerusalemme e conte di Provenza.

» Noi ti partecipiamo il nostro arrivo nell'isola » di Sicilia, regno che ci fu aggiudicato dall'autorità di santa chiesa, da messere il papa e » dai venerabili cardinali; e ti comandiamo che, » veduta questa lettera, tu debba partire dall'isola di Sicilia con tutta la tua forza e la tua » truppa; sappi che se tu non lo farai, vedrai » immantinenti con tuo danno i nostri cavalieri ed i nostri fedeli attaccare la tua persona » ed i tuoi soldati ».

Carlo il più orgoglioso monarca di cristianità, e infino allora fors'anco il più potente, fremè di sdegno leggendo la superba lettera che a lui veniva da sì piccolo principe ch'egli non credeva osasse stargli a fronte; e gli mandò la seguente risposta:

---

(1) *Nicolai Specialis Hist. Sicula*, l. 1, c. 17, p. 936.

« Carlo, per la grazia di Dio, re di Gerusa-
» lemme e di Sicilia, principe di Capoa, conte
» d'Angiò, di Forcalquier e di Provensa, a te Pie-
» tro, re d'Arragona, conte di Valenza.

» Noi siamo estremamente maravigliati come
» tu abbia avuto l'audacia di venire nel regno
» di Sicilia a noi conceduto dall'autorità della
» santa romana chiesa; perciò ti comandiamo
» che, a vista della nostra lettera, tu debba par-
» tire dal nostro regno di Sicilia come malvagio
» traditore di Dio e della santa chiesa. E se tu
» non lo fai, noi ti sfidiamo come nostro nemico
» e traditore verso di noi. All'istante ci vedrai
» venire a tuo danno; giacchè noi e la nostra
» armata desideriamo molto di vederti colle tue
» genti che tu hai condotte » (1).

Ma Carlo non potè sostenere coi fatti l'orgoglio della sua lettera: il suo ammiraglio Enrico de' Mari venne ad avvertirlo che aveva avviso dell'imminente arrivo di Ruggero di Loria, e ch'egli non poteva sostenerne lo scontro, perchè le sue grosse navi mal potevano volgersi nello stretto, ed altronde erano affatto disarmate: ponesse mente ch'era giunta la burrascosa stagione dell'equinozio; che la Calabria non offriva alcun sicuro porto per ripararvisi; e che, se la flotta

---

(1) Queste lettere sonosi prese dalla storia del *Malispini*, c. 212, p. 1033, e da *Gio. Villani*, l. VII, c. 70 e 72, p. 285. Gli storici latini di que' tempi, i quali scrissero sempre con maggior presunzione che gl' italiani, hanno trasmutate queste lettere in ampollose declamazioni di due o tre pagine. *Fr. Franc. Pipini Chronic.*, l. III, c. 15, 18, pag. 689-693.

era incendiata dal nemico, la sua armata avrebbe dovuto morire di fame. Convien dire che forte stringesse la necessità, poichè un monarca sì fiero, sì adirato, e ad un tempo sì coraggioso fù astretto a cedere; pure la cosa non è affatto chiara. In tre giorni l'armata francese ripassò lo stretto, ed il quarto, 28 di settembre, Ruggero di Loria comparve innanzi al porto di Messina, e si impadronì di ventinove galere francesi che non fecero veruna resistenza. Si avanzò poi verso la Catona e Reggio di Calabria dove avevano dato fondo tutte le galere e le navi da carico del re, in numero di ottanta, e vi fece appiccare il fuoco sotto gli occhi di Carlo che non poteva difenderle. Questi vedendo l'incendio del suo navilio rodeva per rabbia lo scettro che teneva in mano, e gridava: « Ah Dio! Dio! voi m'avete » elevato assai! vi prego che mi facciate scen» dere dolcemente » (1).

Pareva a Carlo che la sua flotta e la sua armata, use dapprima a seguire i suoi cenni con tanta facilità, negassero ad un tratto di seguire gli impulsi della mano che li dirigeva. Trovavasi vinto senza ancora sapere quale forza impiegasse contro di lui il suo nemico, e senza aver potuto combattere; onde era impaziente di far prova del proprio valore, di compiere egli medesimo la propria vendetta, invece di fidarla al braccio dei suoi soldati, o di farla dipendere dall'incostanza degli elementi. Dopo avere abbandonata la Sicilia scrisse al re Pietro, invitandolo a decidere

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 73 e 74, p. 286.

con una privata pugna sottomessa al giudizio di Dio, i loro diritti e la loro lite. Propose che cento cavalieri combattessero contro cento cavalieri a Bordeos, sotto la guarenzia del re d'Inghilterra, cui apparteneva questa città; i due re si trovassero ciascuno alla testa de' suoi campioni e promettessero che la sorte della Sicilia dipenderebbe dall'esito della pugna. Pietro d'Arragona che aveva bisogno di acquistar tempo per assodare la sua autorità in Sicilia, e terminare i preparativi di difesa, accettò con piacere la proposta di Carlo, tanto più che avendo egli minor numero di sudditi, poche truppe e meno tesori, era per lui ventura il combattere con pari forze con sì potente nemico. I due re promisero quindi di trovarsi a Bordeos il 15 maggio del 1283, e pattuirono che quegli il quale mancasse all'appuntamento, non solo perdesse ogni diritto sul regno di Sicilia, ma avesse inoltre ad essere spogliato de' suoi stati ereditarj, e vituperato da ogni assemblea di nobili e cavalieri, come traditore ed uomo senza onore (1).

Gli apparecchi per questa pugna giudiziaria allontanarono alcun tempo i due rivali dai regni della Sicilia e della Puglia, locchè diede un simulacro di pace a queste province, mentre molte altre contrade d'Italia erano, in quel tempo, travagliate dalla guerra. E di vero in quello stesso anno scoppiò la lite tra le due potenti repubbliche di Genova e di Pisa, lite che doveva essere cagione ad ambedue d'immensa perdita di ricchezze e di soldati.

---

(1) *Bartol. de Neocastro, Hist. Sicula*, t. XIII, c. 54, p. 1067.

L'anno 1276 la repubblica di Pisa era stata costretta dai fiorentini a richiamare tutti gli esiliati; ma in tale circostanza la sua sommessione alla volontà de' nemici le era riuscita vantaggiosa. I nobili richiamati nel suo seno avevano vissuto in pace, e tanta era in quel secolo la semplicità de' costumi de' privati e la parsimonia dei più ricchi cittadini, che ad una città bastava il riposo di pochi anni per vedere duplicate le proprie entrate, e trovarsi per così dire impacciata dalle proprie ricchezze. Era ignoto ai pisani il lusso della mensa, degli addobbi e del numeroso servizio, benchè il loro fertile territorio producesse ogni anno ubertose ricolte e fossero ad un tempo sovrani e padroni di quasi tutta la Sardegna, della Corsica e dell'isola dell'Elba; e benchè avessero inoltre stabilite colonie a san Giovanni d'Acri ed a Costantinopoli, e le loro fattorie in queste due città facessero un estesissimo traffico coi saraceni e coi greci. Nè ci voleva meno di così grosse entrate, come erano le loro, per supplire alle immense spese delle guerre marittime, e per far fronte alle ruine che accompagnavano sempre la disfatta di ogni fazione, quand'erano confiscati i beni dei vinti, e le loro case abbandonate al saccheggio. Nulladimeno perchè in tempo di guerra non si erano consumate le future entrate, la pace accumulava nuove sostanze, e riparava in pochi anni le perdite delle passate guerre. Pisa a que' tempi contava tra i suoi cittadini vari signori che per titoli, ricchezze e numero di vassalli avrebbero potuto pareggiarsi ai sovrani d'Italia. Il giudice di Gallura, il giudi-

ce d'Arborea, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, ed il conte Anselmo, avevano ciascuno la sua piccola corte e il suo piccolo esercito (1). I pisani andavano orgogliosi della magnificenza di tanti signori, che si gloriavano d'essere loro concittadini. Essi soffrivano di mala voglia la rivalità de' genovesi che, avendo anch'essi possedimenti in Levante, s'arricchivano egualmente collo stesso traffico e loro contendeano la sovranità delle isole del Mediterraneo (2). Sebbene l'un popolo e l'altro fossero allora governati per la fazione ghibellina, mal sapevano contenere il concepito vicendevole odio.

Sembra che le prime ostilità fossero provocate dai pisani. I ladronecci del giudice, ossia signore di Ginerca in Corsica furono cagione dell'aperto prorompere di questi mal'umori. I genovesi, come protettori della città di Bonifazio, vollero reprimere le rapine del signore di Ginerca, e nel mese di maggio del 1282 spedirono in Corsica quattro galere con duecento cavalli e cinquecento soldati. Il giudice sconfitto da questa piccola armata venne a Pisa ad implorare i soccorsi della repubblica, di cui si riconobbe vassallo. I pisani gli promisero patrocinio, ed intimarono ai genovesi di non recargli ulteriore molestia, facendo in pari tempo passare in Corsica alcune truppe per ajutarlo a difendersi.

A questo primo s'aggiunsero altri atti d'ostilità, che fieramente inasprirono il vicendevole

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 83, p. 293. - I quattro ultimi appartenevano alla famiglia della Gherardesca.

(2) *Caffari Annal. Genuens.*, l. X, t. VI, p. 570.

odio dei due popoli. Una galera genovese che tornava dalla guerra di Sicilia fu, senza averli provocati, presa dai pisani; i genovesi che abitavano in san Giovanni d'Acri furono attaccati dai borghesi di quella città ad istigazione dei pisani, e cacciati dal loro quartiere: vennero saccheggiati i loro magazzini ed incendiate le loro case (1).

Dopo avere per mezzo di ambasciatori domandata invano soddisfazione di così gravi ingiurie, i genovesi risolsero di ottenerla colle armi. Per altro i due popoli dopo essersi lungo tempo provocati, parve che dappoi si cansassero per non venire seriamente alle mani. Ciò facevano, senza dubbio, gli uni e gli altri per addestrare le ciurme alle mosse marinaresche, ed aver tempo di adunare i loro marinai sparsi su tutti i mari per causa del traffico, prima di porre a rischio l'onore delle loro armi, e fors'anco il destino delle repubbliche in una battaglia ordinata.

In sul finire d'agosto, Nicola Spinola si presentò avanti alle foci dell'Arno con ventisei galere; ma si ritrasse in veggendo i pisani che gli uscivano incontro con trenta galere per dargli la caccia. Otto giorni dopo, l'ammiraglio pisano, Guinicello Sismondi, spiegò anch'egli le vele per cercare i genovesi a casa loro. S'avanzò fino a Porto Venere senza incontrare la flotta genovese, e dopo aver saccheggiato quel porto e la

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 83, p. 292. - *Caffari Annal. Genuens.*, l. X, p. 577. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. V, p. 282.

vicina campagna, fu assalito il 9 settembre, mentre si ritirava, da una burrasca che fece incagliare la metà delle sue navi tra Viareggio ed il Serchio (1).

I genovesi non potevano darsi vanto del disastro di Guinicello; quindi fecero quanto potevano per porsi in istato di sostenere con maggior gloria la guerra. Nominarono una *Credenza* composta di quindici membri, ai quali diedero assoluto potere su tutte le cose della marineria. Ordinarono che niun bastimento mercantile uscisse dal porto, onde la repubblica potesse nella guerra valersi della ciurma delle navi mercantili; e perchè non fosse posto a rischio l'onore della nazione con troppo deboli squadre, dichiararono che non sarebbe considerato siccome ammiraglio, nè potrebbe inalberare lo stendardo di san Giorgio chi comandasse meno di dieci navi. In seguito la Credenza fece porre sui cantieri cento venti nuove galere, cioè cinquanta nel cantiere di città e le altre ne' porti delle due Riviere.

L'orgoglio di questi due popoli e il desiderio di superarsi l'un l'altro colla forza aperta e non colle astuzie ch' essi sprezzavano, mantenne fra di loro fin verso la metà di quella guerra una singolare costumanza. Ogni repubblica mandava presso l'altra un notajo con quattro esploratori, dando loro apertamente l' incarico d' investigare i disegni e gli apparecchi dei loro nemici. I pisani, ufficialmente avvisati dai loro esploratori

(1) *Guido de Corvaria, Fragment. Hist. Pisanae*, t. XXIV, p. 690. - *Ubert. Folietta, Hist. Genuens.*, l. V, p. 383, *ap. Graevium*, t. I.

del numero delle galere che facevansi a Genova, disposero di farne anch' essi altrettante; e nello stesso tempo nominarono ad ammiraglio Rosso Buzzacherini, della famiglia Sismondi come il suo predecessore (1).

Non pertanto l'anno 1283 trascorse, come il precedente, in una specie di torneo marittimo nel quale non si fece cosa di molta importanza da una parte e dall' altra, limitandosi le città nemiche a far pompa delle straordinarie loro forze. I pisani furono veduti una volta avanzarsi con sessantaquattro galere fin presso al porto di Genova, mentre sortivano settanta vascelli genovesi per incontrarli. Ma i due navilj dopo essere rimasti alcun tempo in faccia gli uni agli altri, temendo ambedue d'esporsi contro forze eguali, si ritirarono senza venire alle mani (2). A stento si può concepire come due sole città potessero armare due flotte per poco minori di quelle con cui combatterebbero ora le due più potenti nazioni d' Europa.

L'anno 1284 i pisani ed i genovesi trovaronsi abbastanza esercitati e con tutte le loro forze in pronto, perchè nascesse in loro eguale desiderio di metter fine alla guerra con più sanguinose e decisive battaglie. I pisani nominarono ad ammiraglio Guido Jacia, e gli commisero di scortare con ventiquattro vascelli il conte Fazio che

---

(1) *Ubert. Folietta*, l. v, p. 384. - *Ann. Genuens.*, l. x, p. 580. - *Guido de Corvaria, Frag. Pisanae Hist.* p. 690.- *Marangoni, Hist. Pisana*, p. 558.

(2) *Marang. ib.*, p. 561 562. - *Ubert. Folietta*, l. v, p. 385, 386. - *Caffari Ann. Genuens.* l. x, p. 581-585.

mandavano in Sardegna con truppe e danaro per assoldarne delle altre. Il vascello che aveva a bordo il conte Fazio essendosi separato dagli altri, fu incontrato nel mar sardo da una flotta genovese di ventidue galere capitanata da Enrico de' Mari. Quasi senza pugna ei fu preso, e poi bruciato dai genovesi quando videro la flotta pisana far forza di vele per raggiugnerli. La battaglia s' appiccò in seguito tra le due flotte il primo di maggio, e si sostenne tra forze quasi uguali lungo tempo con notabile e pari perdita da ambe le parti. Finalmente essendo stato sommerso un vascello pisano ed altri tre danneggiati in modo che dopo essersi ritratti dalla pugna perirono in aperto mare, la vittoria si dichiarò pei genovesi, che presero e condussero a Genova otto galere e mille cinquecento prigionieri, non essendo rientrate nel porto di Pisa che dodici galere con molto stento. (1)

Ma lungi dal cader d'animo per tale disfatta i pisani raddoppiarono gli apparecchi per farne vendetta. Elessero a podestà un Alberto Morosini di Venezia, che godeva nella sua patria riputazione di eccellente capitano di mare; e gli aggiunsero come capitani della flotta il conte Ugolino della Gherardesca ed Andreotto Saracini. Il tesoro erasi quasi esausto per i precedenti armamenti; ma tutti i gentiluomini pisani gareggiarono nel fare colle private loro sostanze un generoso

(1) *Guido de Corvaria, Fragm. Hist. Pisanae*, l. XXIV, p. 691. - *Marangoni, Cronaca di Pisa*, p. 563. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 90, p. 298. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. V, p. 387. - *Caffari Ann. Genuens.*, l. X, p. 586.

sforzo per ricuperare l'onore della patria. I Lanfranchi, ch' erano in allora la più numerosa famiglia di Pisa, armarono undici galere, i Gualandi, i Lei ed i Gaetani ne armarono sei, tre i Sismondi, quattro gli Orlandi, gli Upezzinghi cinque, i Visconti tre, i Moschi due, ed altre famiglie si unirono per armarne una. Mercè di questo generoso patriottismo si mise in piedi una flotta di cento tre galere, la quale spiegò le vele nel mese di luglio e venne a schierarsi in faccia al porto di Genova. Là i pisani provocarono i genovesi ad uscire per combatterli, e lanciarono contro il porto molte frecce d' argento. Era questa una braveria in uso tra que' due popoli, che, per quanto sembra, solevano in tal modo fare pomposa mostra della loro ricchezza e prodigalità. I genovesi risposero alla sfida che i loro vascelli non erano ancora apparecchiati, ma che raddoppierebbero d'operosità per rendere ben tosto ai pisani la visita.

Di fatti non erano da molti giorni rientrati nell'Arno i pisani, che i genovesi avendo armate cento sette galere, si presentarono ne' mari di Pisa, e mandarono a sfidare i nemici. I pisani rimontarono su le loro galere con tale sollecitudine, con tanto giubilo, che ben sembravano felice presagio di vittoria. La maggior parte delle navi trovavansi ancorate tra i due ponti della città. Venne l'arcivescovo sul ponte vecchio con tutto il clero, e levando in alto lo stendardo del comune, benedì la flotta. Si moltiplicarono le grida di gioja, si levò l'ancora, ed i vascelli scesero fino alla foce dell'Arno.

All' indomani 6 agosto 1284 le flotte si scontrarono presso all'isola della Meloria, e la battaglia incominciò poco dopo il mezzogiorno. I genovesi che avevano ricevuto un nuovo rinforzo, nascosero Benedetto Zaccaria, che l'aveva condotto, con trenta galere dietro la piccola isola della Meloria; per la qual cosa sembrando le due flotte d'uguale forza, i pisani non si arretrarono dal porre in arbitrio d' una battaglia la salvezza della loro repubblica ed il dominio del mare inferiore.

Le due flotte s'avanzarono divise in più schiere. Tra i pisani il podestà Morosini comandava la prima squadra, Andreotto Saracino la seconda, ed il conte Ugolino la terza: le tre squadre della flotta genovese erano comandate dal grand' ammiraglio Oberto Doria, e da Corrado Spinola e Benedetto Zaccaria. Terribile fu l' urto delle due prime che vennero alle mani nello stesso istante, e la battaglia si continuò lungo tempo, senza che si scorgesse una parte più avvantaggiata dell'altra; ma la vista di quel fatto, dice uno storico genovese, ispirava ad un tempo orrore e compassione (1). Infinito era il numero di coloro che perivano in cento diversi modi; gli uni cadevano mutilati sul ponte, altri erano precipitati semivivi nell'onde; allora nuotavano intorno alle navi, ed imploravano l'ajuto e la pietà de' loro compatriotti e de' loro nemici; s'appigliavano a tutto quanto veniva loro alle mani, s' aggrappavano ai remi, e perciocchè in tal guisa impedivano il

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.* l. v, p. 393.

remeggio, venivano respinti cogli stessi remi per continuare la battaglia, e risommersi nell'onde. Intorno ai vascelli il mare era vermiglio pel sangue che usciva dai bocca-porti; il flutto non travolgea che cadaveri, scudi, lance, frecce ed elmi. Frattanto i capitani gridavano per incoraggire i soldati, non cessando di ripeter loro che trattavasi allora della salvezza della patria; che spesso avevano combattuto coi medesimi nemici, cogli eterni nemici della loro città; ma che non mai da pria i due popoli eransi trovati tutt' intieri in faccia l'uno dell'altro, non mai, per ottenere la vittoria in una sola battaglia, sagrificati avevano tutti i mezzi da sostenere le battaglie future: ed i soldati, rispondendo con furibonde grida a tali conforti, raddoppiavano gli sforzi.

Le galere combattevano già all' arrembaggio, e quella montata dal Morosini era alle mani col vascello ammiraglio d'Oberto Doria. In quell' istante i trenta vascelli di Benedetto Zaccaria uscirono dall'opposta riva della Meloria e s' unirono alle altre navi genovesi. La galera di Zaccaria appostossi dall'altro lato del vascello ammiraglio pisano, il quale, attaccato da due bande fu finalmente preso dopo una lunghissima resistenza, mentre un altro vascello che portava lo stendardo del comune di Pisa, attaccato da due galere, cadeva pure in potere dei nemici. Questa doppia perdita sparse il terrore nella flotta pisana, ed il conte Ugolino, come assicurano gli storici pisani, colse quell' istante per dare il segno della fuga, non per viltà, ma per indebolire la sua patria, onde più facilmente ridurla in servitù.

La disfatta, dopo così accanita battaglia, fu compiuta; i genovesi presero ventotto galere, e sette ne colarono a fondo; la perdita dei pisani fu di cinque mila morti, ed undici mila prigionieri. Siccome questi ultimi furono condotti a Genova e vi rimasero lungo tempo prigioni, dicevasi comunemente per Toscana, che omai per veder Pisa bisognava andare a Genova (1).

La prima notizia che giunse a Pisa della battaglia, vi sparse la desolazione e lo spavento; le donne, dimentiche nell'estremo dolore dell'usata modestia e della cura di sottrarsi agli occhi del volgo, ingombravano le strade che conducono al mare. Confuse gli uomini stringevansi intorno a coloro che tornavano dalla battaglia, non lasciandoli ir oltre, se prima non avevano soddisfatto alle loro domande. Quindi mano mano che gli arrivati avevano parlato, si vedevano staccarsi dagli affannati crocchj matrone desolate che, informate della morte de' loro sposi, figli o fratelli, si appartavano, percuotendosi il petto e strappandosi i capelli. Niuna era immune da questa universale afflizione; perciocchè non eravi in Pisa una sola famiglia che non avesse parte in tanto infortunio, e non avesse da versar lagrime almeno sopra alcuno de' suoi, avendone molte per-

---

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. v, p. 390-395. - *Ann. Genuens. Caffari*, l. x, p. 587, 588. - *Marangoni, Cronaca di Pisa*, p. 564-569. - *Guido di Corvaria, Fragm. Pis. Hist.*, t. xxiv, p. 692. - *Ann. Pisan.*, t. xxiv, p. 648. - *Cronaca di Pisa, Monum. Pisan.*, t. xv, p. 979. - *Gio. Villani*, l. vii, c. 91, p. 299. - *Chron. Fr. Franc. Pipini*, l. iv, c. 31, t. ix, p. 731.

duti due, tre ed anche più. Fu d'uopo che i magistrati essi medesimi s' interponessero per far rientrare, quasi a forza, nelle proprie case tanti infelici che il dolore traeva fuor di senno; e quando, dopo alcuni giorni, le donne uscirono nuovamente di casa, per pregare ne' templi, non ne fu vista una sola che non fosse in veste di corrotto. Per sei mesi non altro udissi in Pisa che gemiti, grida e voci angosciose di funebre duolo.

Intanto i genovesi, rientrati in porto, festeggiavano nei templi la riportata vittoria, e consultavano intorno alla sorte di tanti prigionieri. Alcuni senatori proponevano di cambiarli contro il forte di Castro in Sardegna, il quale risguardavasi come il baluardo de' possedimenti de' pisani in quell'isola; ed altri preferivano una taglia in danaro. Ma la gelosia nazionale suggerì un più dannoso consiglio, di tenerli cioè in perpetuo carcere, affinchè non potendo le loro mogli rimaritarsi, venisse Pisa a mancare di nuova popolazione. E questo consiglio prevalse ed essendosi protratta la guerra tredici anni, quando finalmente la pace rendette la libertà a quel misero avanzo di prigionieri, trovaronsi questi per le riportate ferite, per malattie, per l'età ridotti a sì poco numero che di undici mila ne tornarono a Pisa appena mille.

Se l'operare dei genovesi fu poco generoso, quello dei guelfi toscani lo fu ancora meno. Pisa era la sola città ghibellina della provincia; onde essi determinarono di approfittare della recente sventura per distruggerla colla sua fazione. Fecero pertanto proporre ai genovesi di collegarsi

con loro, promettendo di assediare Pisa per terra, mentre i genovesi la chiuderebbero dalla banda del mare, e obbligandosi di non accordarle pace a veruna condizione, ma di atterrarne le mura e disperderne i cittadini nelle vicine terre. Fiorenza, Lucca, Siena, Pistoja, Prato, Volterra, San Gemignano e Colle entrarono in quest'alleanza coi genovesi, ed il 10 di novembre tutti i fiorentini che aveano stanza in Pisa l'abbandonarono, giusta l'ordine ricevuto dalla loro patria; mentre seicento cavalieri al soldo di Firenze entravano, per la strada di Volterra, nel territorio pisano, guastandolo e facendo ribellare di molte terre (1).

Non ignoravano i pisani le strette corrispondenze che il conte Ugolino della Gherardesca aveva mantenute coi fiorentini; conoscevano inoltre l'ingegno e l'accortezza di questo ambizioso cittadino, e l'arte con cui aveva saputo rendersi accetto alle due fazioni, ghibellino di nascita e guelfo per le contratte parentele. Nelle angustie, in cui si trovavano, risolsero i pisani di mettere il conte a capo della repubblica, come i romani in meno difficili circostanze avrebbero nominato un dittatore. Si assicura che i pisani prigioni in Genova, i quali nella loro cattività non lasciavano di conservare molta influenza ne' consigli della loro patria, proposero essi medesimi tale elezione. Il conte Ugolino fu nominato per dieci anni capitano generale di Pisa; e la prima cura affidatagli fu quella di far in modo che si sciogliesse la lega formata contro la patria.

---

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 97, p. 305.

Il conte Ugolino univa a molta destrità poco dilicata coscienza; o forse era egli il principale motore della alleanza de' guelfi contro i suoi concittadini. In Firenze egli era risguardato come un dichiarato guelfo, onde vedendolo alla testa della repubblica pisana si credette d'aver ottenuto, senza adoperar le armi, il trionfo del partito guelfo, ch'era quel tanto che solo si proponeva la lega. Ugolino fece proporre ai priori delle arti di Firenze di negoziare con lui; e nello stesso tempo mandò loro un regalo di vini il quale vuolsi maggior presente che non parea; pretendendosi che alcuni de' fiaschi fossero ripieni di fiorini d'oro in cambio di *vernaccia* (1). Offrì inoltre di cedere ai fiorentini molte terre del territorio pisano, e in tal modo venne a capo di sciogliere la lega de' guelfi coi genovesi. Vero è che i fiorentini, staccandosene, imposero ai pisani la condizione d'esiliare dalla città loro tutti i ghibellini, onde non rimanesse a questi alcun asilo in tutta Toscana.

Il conte tentò in appresso di rappacificarsi coi genovesi, offrendo loro Castro in Sardegna per taglia de' prigionieri fatti nella battaglia della Meloria; ma i prigionieri, avuto avviso di questo trattato, ottennero dai genovesi il permesso di mandare alcuni inviati a Pisa per esprimere il loro voto. Introdotti questi nel consiglio, dichiararono di non poter acconsentire a così vergognosa capitolazione; dissero che i prigionieri preferivano di morire nella cattività piuttosto che

(1) *Giacchetto Malasp., Stor. Fior.*, c. 225, t. VIII, p. 1043.

assentir che la patria si privasse d'un forte fabbricato dai loro maggiori, e difeso con tanto sangue e tanti travagli; che se mai i consigli si fossero lasciati trarre a sì rea risoluzione, non appena sarebbono stati liberati i prigionieri ch'eglino avrebbero dato a conoscersi per i più implacabili nemici di que' pusillanimi magistrati, castigandoli dell'avere sagrificato il proprio onore a vani e fuggitivi godimenti. In conseguenza di così magnanimo proponimento de' prigionieri fu rotto il negoziato coi genovesi (1).

Allora il conte Ugolino prese a trattare di pace colla repubblica di Lucca, la quale proponeva per condizione che i pisani le cedessero le castella d'Asciana, Avane, Ripafratta e Viareggio. Non era probabile che i pisani volessero cedere ai lucchesi tante fortezze, le quali erano come la chiave del loro territorio, in tempo che non avevano voluto liberare undici mila de' loro cittadini, abbandonando ai genovesi Castro in Sardegna: ma il conte Ugolino temeva in cuor suo il ritorno de' prigionieri ch'egli conosceva tali da abborrir sempre la tirannide da lui ambita; mentr'egli per l'opposto desiderava di procurare non alla patria, ma alla sua famiglia l'appoggio e l'amicizia de' lucchesi. Pattuiva perciò segretamente

---

(1) *Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 571. - Gli storici pisani nominano in altra occasione gl'inviati spediti dai prigionieri a Pisa: se sono quelli che fecero rompere il primo negoziato, vogliono essere ricordati: Guglielmo di Ricoveranza, Puccio Buzzacherini de' Sismondi, Guelfo Pandolfini e Jacopo d'Aldobrandi. *Fragm. hist. Pisanæ*, t. XXIV, p. 651.

con questi ch'ei lascerebbe sorprendere dalle loro truppe le castella ch'essi chiedevano; e nello stesso tempo altre ne dava ai fiorentini, talchè più non restarono a Pisa che Motrone, Vico Pisano e Piombino.

Per tal modo credeva il conte Ugolino di avere assicurato in Pisa il suo potere; ma quella repubblica già ricca tanto e bellicosa, che vedeasi allora spogliata di tutto il suo territorio, che più non ardiva mettere un vascello in mare per paura che le fosse tolto dai genovesi, e che per colmo di sventura vedeva fondarsi entro le mura una nuova tirannide, non era in modo tollerante da soffrirne lungo tempo il giogo. Il conte diventava ognor più esoso ai guelfi del pari che ai ghibellini. Nino di Gallura, nipote di lui, era il capo naturale della parte guelfa, siccome erede della famiglia Visconti; ma poichè Ugolino erasi dichiarato protettore de' guelfi, gli stessi Visconti sembravano accostarsi ai ghibellini; e Nino, benchè fosse figliuolo d'una sorella del conte, non aveva perciò scordata l'antica rivalità delle famiglie de' loro padri. Ugolino ebbe sentore delle pratiche de' suoi nemici; esiliò molte famiglie ghibelline, e fece atterrare i palazzi di dieci dei principali e migliori cittadini di Pisa, che accusò di ree intelligenze collo stesso partito.

Ninó di Gallura, lungi dallo scoraggirsi per queste soldatesche esecuzioni, strinse maggiormente le corrispondenze che aveva di fresco formate coi capi dei ghibellini, i Gualandi ed i Sismondi, mentre il conte veniva sostenuto dai Gaetani e dagli Upezzinghi. Nino ardentemente de-

siderava la liberazione de' pisani prigionieri in Genova, e perchè lo richiedeva il bene della repubblica, e per dare maggior nerbo al suo partito. Prevedeva Ugolino all'opposto, che tornando questi prigionieri si opporrebbero allo stabilimento della sua tirannide, e frapponeva ostacoli a tutti i trattati che Nino apriva coi genovesi. Il giudice di Gallura tentò di far forza al conte, chiamando il popolo a parte della sua causa; ed i suoi partigiani si sparsero un giorno per le strade, gridando *morte a tutti i nemici della pace:* ma contro la sua espettazione, il popolo non prese le armi a quel grido, e tale inazione era pel conte una vittoria. Allora Nino lo attaccò in una più legal forma, accusando, innanzi ai consoli ed agli anziani delle arti, il capitano generale, d'avere in onta delle leggi estesa la sua autorità, d'essersi attribuito l'ufficio di podestà e d'essersi impadronito del palazzo della Signoria, che non gli era stato assegnato dal popolo. Quindi i magistrati esortarono Ugolino a ritirarsi dal palazzo della Signoria, e si misero di mezzo per riconciliare i due capi di parte. Intanto venne nominato un nuovo podestà, e nel susseguente anno, il conte, senz' essere spogliato della carica di capitano generale, non potè più governare la città a suo arbitrio.

In aprile del 1287, la repubblica ricevette quattro nuovi deputati dei prigionieri di Genova, che venivano a trattare della pace e della taglia. Il trattato che essi proponevano, non ponendo verun'altra condizione alla loro libertà che il pagamento d'una somma di danaro, era stato

sottoscritto dagli stessi prigionieri: pure passarono tredici mesi prima che da Pisa si potesse ottenerne la ratifica, tanti erano gli ostacoli che il conte vi andava frapponendo. Intanto Ugolino erasi nuovamente impadronito del palazzo pubblico, ne avea cacciato il podestà, e si era fatto dichiarare capitano e signore di Pisa. Aveva prescelto per la inaugurazione il giorno della sua nascita, e mentre tornando da un banchetto, rientrava in casa sua gonfio d'orgoglio ed inebbriato della propria fortuna, disse ad alcuno di coloro che gli erano vicini: « E bene, Lombardo, » cosa mi manca ancora? — Non altro, quegli » rispose, che la collera di Dio ». Nè tardò questa a colpirlo.

Vedendo il conte che il popolo era disposto ad approvare il trattato sottoscritto a Genova e che Nino di Gallura ed i guelfi medesimi ne incalzavano l'esecuzione, commise ad alcuni corsari sardi d'armare in corso contro i genovesi in disprezzo della pattuita sospensione d'armi, per riappiccare in tal modo le ostilità (1). Volle in pari tempo riaccostarsi ai ghibellini di Pisa, e propose all'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, ch'erasi fatto loro capo, un'alleanza per cacciare di conserva fuor di città Nino ed i guelfi. Per altro, siccome non voleva affatto perdere presso i fiorentini suoi antichi alleati la riputazione d'essere guelfo ancor egli, quand'ebbe tutto disposto perchè i suoi satelliti secondassero l'arcivescovo ed i ghibellini, ritirossi al ca-

(1) *Jacobus Doria, Annales Genuens.* l. x, p. 594.

stello di Settimo per non essere presente alla imminente rivoluzione. Ruggeri degli Ubaldini fece rientrare in città i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed alcune altre famiglie ghibelline, gli unì alle truppe del conte, e per tal modo si trovò sì fattamente sovrastare di forze al giudice di Gallura, che questi senza combattere si ritrasse col suo partito a Calcinara.

(1288) Il popolo volle allora associare nel governo della repubblica l'arcivescovo Ruggeri al conte Ugolino; e forse era questa una delle segrete condizioni del trattato tra le due parti: ma Ugolino dichiarò orgogliosamente che non soffrirebbe compagno, e che non conosceva eguale. Instavano invano i ghibellini perchè alcuno del loro partito fosse messo a parte del governo; Ugolino voleva essere solo; onde l'arcivescovo nè meno ambizioso, nè meno dissimulato del conte, si ritirò dal palazzo della comunità ove il popolo l'aveva fatto entrare, senza mostrare verun risentimento o dar sospetto ad Ugolino d'aver cessato d'essere suo amico.

La prosperità, lungi dall'ammansare i tiranni, li rende l'ordinario suscettivi di più violenta irritazione allorquando incontrano il più lieve contrasto a' loro voleri; e tuttavia per quanto gli uomini si ammorbidiscano sotto il dispotismo, non perciò si cambieranno mai le leggi della natura, ed un tiranno in mezzo ai più costanti successi troverà ancora motivi d'impazienza. La guerra marittima, le intestine turbolenze, e può darsi ancora, l'irregolarità delle stagioni, avevano accresciuta la carestia de' grani: lagnava-

sene il popolo, ed accusava il conte dei cari prezzi delle derrate. Tale era intanto la veemenza degl'impeti di collera d'Ugolino, che ninno osava fargli note le lagnanze del popolo, ed avvisarlo del pericolo che potea sovrastargli. Uno de' suoi nipoti incaricossi di così difficile incumbenza, e gli propose di sospendere la riscossa delle gabelle per minorare il prezzo de' viveri. Egualmente insofferente di rimproveri e di consigli, Ugolino, tratto il pugnale che teneva in seno, ferì il nipote in un braccio, e l'avrebbe in quell'impeto d'ira ucciso, se non gli fosse stato tolto dalle mani. Uno de' nipoti dell'arcivescovo, intimo amico del ferito giovane, nell'atto che gli fece scudo del suo corpo, proruppe in rimproveri contro il conte, il quale, diventato furibondo, lanciò un'accetta, che gli venne tra le mani, sul capo del nipote dell'arcivescovo e lo stese morto a' suoi piedi.

Ruggeri degli Ubaldini compresse il dolore e l'ira finchè non si fu assicurato dell'ajuto di tutti i ghibellini. Il primo di luglio il consiglio della repubblica essendosi adunato nella chiesa di san Bastiano per deliberare intorno alla pace coi genovesi, si sciolse senza aver nulla conchiuso; perchè il conte non lasciava di frapporre ostacoli all'esecuzione del trattato, a fronte delle istanze che andavano facendo caldissime i ghibellini. Nell'uscire di chiesa l'arcivescovo fu avvisato che Nino, detto il Brigata, abbiatico del conte, raunava battelli per andare in traccia dei guelfi ed introdurli nuovamente in città; ei ruppe allora ogn'indugio, fece gridare all'armi dai

ghibellini suoi partigiani, e suonare a stormo la campana del popolo. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi si raccolsero intorno all'arcivescovo Ruggeri con parte degli Orlandi, dei Ripafratta e delle altre famiglie ghibelline. Il conte Ugolino con due suoi figliuoli e due nipoti, gli Upezzinghi, i Gaetani ed i suoi satelliti s'accinsero a difendere la piazza e le vicinanze di san Bastiano e di san Sepolcro. Dopo lungo abbattimento essendo caduto morto un bastardo di Ugolino, e sembrando a lui i ghibellini più forti, ei si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere dal mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti alla fine si determinarono di appiccarvi il fuoco, e penetrandovi in mezzo alle fiamme, fecero prigioni il conte Ugolino, i suoi minori figli Gaddo ed Uguccione, Nino, detto il Brigata, figliuolo di Guelfo, figlio di lui allora assente, ed Anselmuccio, figliuolo anch' esso d'un altro figlio di lui, detto Lotto, ch'era morto.

Sono questi i cinque personaggi, di cui Dante rese famosa cotanto la deplorabile morte. Dopo averli chiusi nella torre de' Gualandi, alle Sette Vie sulla piazza degli Anziani, l'arcivescovo, trascorsi alcuni mesi, fe' gettare in Arno le chiavi della prigione, e vietò che fosse loro recato alcun soccorso e alcun cibo. L'orrore del supplizio d'Ugolino fece dimenticare i di lui delitti gravissimi, ed il suo nome rimase quasi unico esempio nella storia di un tiranno che ispira pietà, e che viene punito dal suo popolo più severamente che non meritassero le sue colpe. Dante racconta d'aver veduto Ugolino nell'inferno fra

i traditori della patria immerso nell'eterno ghiaccio, dal quale sporgea fuori soltanto il capo; avanti a lui stava il capo dell'arcivescovo Ruggeri immerso pure nello stesso ghiaccio, di cui il conte rodeva il cranio colla stessa rabbiosa fame, ch'era stata già il suo supplizio in vita. Ugolino, interrogato da Dante, forbe le labbra a' capegli dell'arrivescovo; poi sollevando la testa, e interrompendo il fiero pasto, gli narra le disperate angosce degli ultimi giorni del viver suo (1), dall'istante in cui aveva udito chiavar l'uscio di sotto alla orribile torre; la proposta de' suoi figliuoli che, in veggendolo mordersi ambe le mani per rabbia, gli dissero:

» . . . . Padre, assai ci fia men doglia
» Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
» Queste misere carni, e tu le spoglia: »

e la morte di Gaddo, che il quarto dì del supplizio gittoglisi disteso a' piedi, sclamando:

» . . . . padre mio, chè non m'ajuti? »

---

(1) *Inferno,* Canto XXXIII. - Per quanto sia conto questo sublime episodio della divina Commedia, l' autore non può resistere al desiderio di riferirlo in questo luogo per intiero, siccome cosa appartenente, dic'egli, alla storia di Pisa, ed a quella altresì della letteratura nel tredicesimo secolo, poichè serve sola a indicare l'altezza dell'ingegno di Dante. Nella traduzione italiana si è creduto tuttavia opportuno di non riferire di questa maravigliosa poesia scolpita certamente nella memoria di tutti gl' italiani se non quel tanto che il nostro storico si è sforzato di riportare tradotto letteralmente nel testo dell' opera.

e chiude il fiero racconto, dicendo:

» Quivi morì, e come tu mi vedi,
» Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
» Tra'l quinto dì e'l sesto: ond'io mi diedi
» Già cieco a brancolar sopra ciascuno
» E tre dì gli chiamai, poichè fur morti:
» Poscia più che'l dolor potè il digiuno» (1).

---

(1) Il frequente mutar di partito del conte Ugolino ha resa alquanto confusa la sua storia; onde non deve recare meraviglia che sia tanto oscura, a fronte della celebrità del suo nome e dell' estrema sua sciagura. Questa storia per altro fu l' argomento d' ampie e numerose dissertazioni. Quelle del caval. Flaminio del Borgo, che formarono un volume in 4.°, non hanno altro scopo che quello di purgare i pisani dal rimprovero di crudeltà loro fatto da Dante e ripetuto da tutti coloro che leggono il suo divino poema. Il cavalier del Borgo prese per epigrafe questo verso

Exoritur tandem nostro de sanguine vindex,

e crede d' aver giustificata la sua patría, dimostrando che i quattro giovani chiusi in carcere con Ugolino, essendo stati presi colle armi alla mano, non erano meno di lui colpevoli; sicchè Dante non poteva dire di loro con verità; *Innocenti facea l' età novella*, ec. A noi forse, più che al cavalier del Borgo, importa immediatamente il giustificare Pisa e le famiglie ghibelline da così grande crudeltà; pure non sappiamo immaginare qual vi possa essere così grave delitto che renda legittimo il supplizio d' Ugolino e de' suoi figli. Non vediamo che Dante li supponga nella prima fanciullezza; anzi li rappresenta come giovani pronti a sacrificarsi pel loro padre; e questo zelo generoso ne fa supporre naturalmente che avranno pure combattuto al suo fianco; ma non pertanto erano essi troppo giovani per aver partecipato al tradimento che quattr' anni prima fece perdere la battaglia della Meloria, o a quello che diede ai lucchesi Ripafratta, Viareggio ed altre castella. Il conte poteva averli avuti compagni nelle battaglie

Per non interrompere la storia delle rivoluzioni pisane, abbiamo lungo tempo omesso di parlare delle cose di Napoli e di Sicilia che nei medesimi anni andarono soggette a grandi rivo-

---

molto prima d' iniziarli ne' misterj della malvagia sua politica. Se alcuna cosa può scusare i pisani, ella è la sofferta fame, la quale attribuivano alla politica del conte, e non credettero con ciò far altro che renderlo vittima di quel supplicio ch' essi sperimentavano per sua colpa.

La critica del cavalier Flaminio intorno agli storici di quest' avvenimento è parziale e appassionata, quindi approfittandoci del suo lavoro non vi ci siamo interamente attenuti. Abbiamo specialmente appoggiato il nostro racconto sopra un frammento della storia pisana scritto da un contemporaneo in dialetto pisano ed impresso nella raccolta *Scr. Rer. Ital.* t. XXIV, p. 649-655. Ci spiace di dover dire che questo frammento dà a credere che il supplicio del conte sia stato una specie di tortura per forzarlo a pagare un' ammenda di cinquemila fiorini, cui era stato condannato. Abbiamo pure approfittato assai della cronaca di Pisa scritta del 1536 *Script. Etruriae*, t. I, p. 557-584. La citiamo talvolta sotto il nome di falso Marangoni, perchè ci pare che il cavalier Flaminio abbia dimostrato non essere dessa altrimenti opera di Bernardo Marangoni cui viene attribuita. Siccome non cade dubbio intorno alla data ed alla autentieità, il nome non importa gran fatto. Ma non sono queste le nostre sole autorità; noi le abbiamo sempre confrontate col racconto assai circostanziato di *Gio. Villani*, l. VII, c. 120 e 127, p. 320-324; colla cronaca pisana scritta ne' primi anni del quindicesimo secolo, *Scr. It.* t. XV, p. 979, e coi commenti fatti a Dante da Benvenuto da Imola *An. It.* t. I, p. 1140. Per ultimo abbiamo pur letto il frammento di storia pisana di Guido di Corvaria, contemporaneo, t. XXIV, p. 694. - *Doria* continuatore di *Caffaro, Ann. Genuen.*, l. X, p. 593-595. - *Leon. Aret. Istor. Fior.* fine del terzo libro. - *Cronica di Paolin di Piero*, fiorentino contemporaneo. *Script. Etrur.*, t. II, p. 42. *Ubert. Folietta, Genuens. Hist.*, l. V, p. 396. - *Marchione di Coppo de' Stefani*, pure contemporaneo, sconosciuto al caval. Flaminio. *Delizie degli eruditi toscani*, t. VIII, l. III, *Rub.* 164, p. 33.

luzioni. I due regi rivali, Carlo d'Angiò e Pietro d' Arragona, eransi obbligati, come l' abbiamo detto, a trovarsi il 15 maggio del 1283 a Bordeos, ciascuno accompagnato da cento cavalieri per decidere in campo chiuso la lite sulla prevalenza de' loro diritti al regno di Sicilia. Martino IV erasi opposto a questo combattimento giudiziario, ch'ei risguardava ad un tempo come impolitico e come irreligioso. Altronde Odoardo, re d'Inghilterra, che doveva assecurare il luogo della battaglia, vi si rifiutò, dichiarando in una sua lettera, tuttora esistente, che non darebbe per tale oggetto securtà in verun luogo de' suoi dominj, quand'anche dovesse con ciò guadagnare i due regni d'Arragona e di Sicilia (1). Non per questo Carlo d' Angiò si preparò alla pugna con meno ardore; ed il giorno prefisso, Filippo l'*ardito* re di Francia s'avanzò fino ad un giorno di cammino da Bordeos con un magnifico corteo di signori ed una banda di tre mila uomini d'arme, mentre Carlo entrò in città accompagnato dai cento cavalieri che dovevano combattere con lui. Allora il re d'Arragona mandò dicendo che il campo chiuso non era bastantemente assicurato, che non eravi per lui sufficiente securtà avanzandosi fino a Bordeos, finchè l'armata del re francese trovavasi in tanta vicinanza, e che non mancherebbe di recarvisi tosto che Filippo avesse fatto ritrarre le sue truppe. Aggiungono

(1) *Rymer, Foedera, Conventiones, ec.*, t. 1, p. 239. Raccolta pubblicata per ordine di Anna regina d'Inghilterra. - *Giannone, Storia civile*, l. xx, c. 7, t. 11, p. 82.

molti che vi andò in persona il 15 maggio per soddisfare al suo giuramento, e che travestito si presentò al siniscalco d'Inghilterra, dichiarando ch' egli non si vedeva in Bordeos abbastanza sicuro, onde si teneva sciolto della sua promessa; dopo di che ripartì di galoppo sicchè corse novanta miglia sulla strada d'Arragona senza prendere riposo (1).

Il divieto papale, l'assenza del re d'Inghilterra che doveva presiedere alla pugna, e la vicinanza dell' armata francese, erano certamente plausibili motivi per rifiutarsi d'entrare in campo chiuso; ma pare che Pietro fosse ben contento d'avere trovati questi pretesti per non procedere ad un combattimento, i di cui apparecchi gli avevano fatto guadagnare quel ch'egli desiderava, vale a dire il tempo, onde aveva d'uopo. Prima che giugnesse il giorno del combattimento, il papa, perchè non paresse ch'egli avesse acconsentito a sottoporre alla decisione delle armi una causa che credeva devoluta al suo tribunale, pronunciò in data del 26 marzo una sentenza di deposizione contro Pietro d'Arragona; dichiarando

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 86, p. 296. - Il ristretto di Çurita dà i nomi de' cento cavalieri ch' erano stati scelti dal re d'Arragona per quella pugna, tre de' quali accompagnarono il re Pietro fino a Bordeos. *Hisp. illust.*, t. III, p. 124. - Guglielmo di Nangì dubita della venuta del re d'Arragona, e ne parla come se niun altro fondamento abbia tal fatto che il grido popolare. *Gesta Philippi III Audacis, in Script. Franc. Hist.*, t. V, p. 542. - *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XIV, c. 6, p. 623. - *Murat. Antiq. Ital.*, t. III, *Dissert. XXXIX*, p. 649 e seg., dà le encicliche scritte da Carlo e da Pietro al comune di Modena, per riguardo a quel combattimento.

che non solamente Pietro d'Arragona non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che in pena dell'averlo occupato con frode e in disprezzo della protezione della chiesa e delle proprie obbligazioni inverso a san Pietro, di cui era vassallo, veniva privato del suo regno ereditario di Arragona, ed i suoi stati erano abbandonati al primo che gli occupasse. In appresso quando Martino IV ebbe avviso che Pietro aveva mancato al combattimento, e che i re di Francia e di Napoli, risguardandosi come beffati da lui, erano fieramente sdegnati, confermò la sua sentenza di deposizione ed investì del regno d'Arragona Carlo di Valois, secondo figlio del re Filippo (1).

Tutte le indulgenze della chiesa e tutti i suoi favori furono promessi a coloro che ajuterebbero la casa di Francia nella conquista di questo nuovo regno; e si giunse perfino a predicare una crociata in favore di Carlo di Valois. Ma perchè i principi francesi avevano più a cuore la Sicilia che l'Arragona, il re Carlo nel resto dell'anno 1283 non pose mente ad altro che agli apparecchi necessarj per far l'impresa di quella isola; e nel mese di maggio del 1284 partì dai porti di Provenza alla volta di Napoli con cinquantacinque galere armate e tre grosse navi cariche di truppe.

Ruggeri di Loria, grande ammiraglio di Sicilia, avendo avviso della vicina venuta di Carlo, si

---

(1) *Raynald. Ann. Eccles.*, l. XIV, §§ 15-23, p. 342. *Bulla depositionis Petri Arragon.*, 12 *cal. aprilis. Urbeveteri. Altera*, 6 *cal. sept., ap. Rayn.* 1283, § 25 e seg. p. 344.

recò in faccia a Napoli con quarantacinque galere, dopo avere corse le coste del principato per provocare alla battaglia Carlo *lo zoppo* principe di Salerno e figliuolo del re, che governava il regno in assenza del padre. Questo principe non sostenne gli oltraggi dei siciliani e de' catalani, che accusavano i francesi di codardia; fece mettere alla vela venticinque galere che teneva nel porto, e andatovi a bordo con tutti i suoi cavalieri francesi e provenzali, si fece incontro all'ammiraglio siciliano, malgrado il comando espresso del padre che gli vietava di combattere. In fatti egli era troppo debole da cimentarsi con quell'ammiraglio, il più esperto e avventurato del suo secolo; i suoi soldati erano similmente per numero e per zelo da meno di quelli del Loria e meno avvezzi al mare: perciò fin dal primo scontro la battaglia fu decisa a suo danno; le galere di Sorrento e del Principato fuggirono, facendo forza di remi; otto navi francesi furono prese dalla flotta di Sicilia, e con esse lo stesso principe con tutti i suoi più ricchi baroni.

Accadde che, mentre Ruggeri di Loria schierava pomposamente la flotta, dopo sì glorioso fatto, innanzi al porto di Napoli, credendo gli abitanti di Sorrento che quella battaglia deciderebbe del fato della casa angioina, spedirono deputati all' ammiraglio per complire con esso lui ed offerirgli frutta e denaro. I deputati, saliti sulla nave ammiraglia, e veduto il principe Carlo riccamente vestito in mezzo ai suoi baroni, credettero ch'ei fosse Ruggeri di Loria, onde prostrati innanzi a lui gli offrirono i fichi-fiori e i

duecento agostari o monete d'oro che avevano portato, e gli dissero: « Messere l'ammiraglio, » aggradisci dal comune di Sorrento questi fichi » fiori e queste poche monete, e sappi che noi » fummo i primi a dare a' tuoi nemici il segno » della fuga. Piacesse a Dio, che come prendesti » il figliuolo, così avessi tu preso anche il pa- » dre ». Carlo, quantunque afflitto da tanta sciagura, non potè trattenersi di ridere dell'equivoco: « Per Dio, gridò egli, guarda sudditi fedeli a » monsignore lo re! » (1).

Carlo d'Angiò si sforzò di non mostrarsi abbattuto dall'avviso di questa disfatta, che ricevè quasi subito, poichè la sua flotta giunse innanzi a Gaeta il giorno dopo la battaglia: ma si vendicò del poco affetto che gli avevano mostrato i napoletani, facendone appiccare più di centocinquanta; colla quale crudeltà pretendeva d'aver fatta grazia a Napoli, che a suo dire meritava d'essere distrutta. Fissò per luogo d'unione delle sue tre flotte di Provenza, di Salerno e di Puglia, Concione in Calabria; ed egli andò per terra a Brindisi per affrettare l'armamento dell'ultima.

Frattanto il papa, sulla domanda del re Carlo, aveva spediti due cardinali in Sicilia per conferire coi ribelli, e liberare se era possibile l'unico di lui figliuolo, loro prigioniero. Carlo sotto il peso delle traversie, che da due anni lo perseguitavano incessantemente, aveva alquanto dimesso di quella fermezza ed intrepidità che aveva

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 92, p. 301.

sempre mostrato, e di quella confidenza nella propria fortuna, cui più che a tutt'altro era debitore delle altre sue doti. Ben può un uomo forte serbarsi ognora eguale a sè stesso nelle prospere del pari che nelle avverse vicende; ma non v'è quasi esempio che le doti e l'ingegno d'alcuno convengano del pari all'una ed all'altra fortuna. Ov'ei cammini per la stessa via, e proceda con l'arte da prima, questa non più s'adatta alle scambiate circostanze; e s'egli la muta, va a tentone e vacilla in una via per lui novella. Egli crede talora dover opporre alle sventure la prudenza; ma quasi sempre di tal nome ei fregia l'irrisolutezza. Quantunque Carlo avesse sotto i suoi ordini una flotta di centodieci vascelli, si lasciò aggirare dai negoziati de' siciliani, e passò l'estate senza far nulla. La mancanza di vittovaglie e l'avvicinarsi dell'equinozio l'obbligarono a tornare a Brindisi. Nell'inverno andò in Puglia per ammassare danaro, vittovaglie ed uomini, onde rinnovare in primavera la guerra con maggior vigore; ma l'amaro cruccio della sua rapida decadenza e del trionfo di nemici che aveva prima disprezzati, lo rodeva internamente. Gli sforzi ch'ei faceva per comprimere e calmare il proprio dolore e lo scoraggiamento, guastavano la sua salute; sicchè cadde infine gravemente infermo a Foggia. Le ultime sue parole furono dirette all'ostia sacra nell'atto di ricevere la comunione nel suo letto di morte. « Sire Iddio, disse » egli, io credo veramente che tu sei il mio » salvatore, onde ti prego ad aver pietà della mia » anima. E così com'io feci la conquista della

» Sicilia più per servire alla santa chiesa che pel mio
» vantaggio o per altra cupidigia, tu perdonami i
» miei peccati » (1). Morì quindi a poco, il giorno 7 di gennajo del 1285, in età di sessantacinque anni, dopo averne regnato diciannove in Napoli. Malgrado quant'ei disse di sè medesimo negli ultimi istanti di vita, non possiamo sì di leggeri darci a credere che un uomo tanto ambizioso e crudele non avesse altro scopo nelle ingiuste conquiste, le quali costarono tanto sangue, che la gloria di Dio.

La sua morte precedette di poco quella dei principali monarchi, che come suoi amici o rivali avevano con lui travagliata l'Europa. Filippo *l'ardito*, dopo una sciaurata campagna in Arragona, morì in Perpignano il 6 ottobre dello stesso anno; Pietro d'Arragona cessò di vivere in Barcellona l'otto di novembre per le ferite riportate nella stessa campagna; e Martino IV, fedele creatura e cieco strumento di Carlo, era morto il 25 marzo dello stesso anno in Perugia.

Il principe di Salerno, erede del regno, trovavasi prigioniero degli arragonesi, che di Sicilia lo avevano trasportato in Catalogna; sicchè fu il figlio primogenito di lui, allora in età di soli dodici o tredici anni, che prese possesso del regno sotto la tutela di Roberto conte d'Artois, suo cugino, e d'un consiglio di baroni francesi. In tale occasione papa Onorio IV, successore di Martino, pubblicò una bolla intorno al governo del regno e per la riforma degli abusi che vi si

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 93 e 94, p. 302 e 303.

erano introdotti (1). Da altra parte don Giacomo, il secondo figliuolo di Pietro d'Arragona, fu incoronato re di Sicilia, mentre il fratello maggiore ereditava gli stati paterni nelle Spagne: e la lotta del mezzogiorno d'Italia che aveva cominciato a guisa d'una guerra di giganti, si protrasse molti anni fra imbelli principi, i di cui fatti più non meritarono l'attenzione dell'Europa.

La debolezza della casa d'Angiò agevolò alla repubblica fiorentina il modo d'impadronirsi dell'amministrazione della parte guelfa fin allora diretta dal re di Napoli, e d'imprendere essa medesima la condotta della lega e dei negoziati di tutta la fazione. Ma la repubblica fiorentina in tempo che acquistava tanta autorità nelle altre province d'Italia, non era meno delle repubbliche sue rivali travagliata da intestine discordie. Lo zelo che i fiorentini mostrarono in favore della loro patria, cui sagrificando vita ed averi, innalzarono ad un grado di possanza di molto superiore alle loro ricchezze ed alla popolazione, si debbe al fervido loro amore di libertà, alla istituzione di quella turbolenta ed irregolare, ma energica democrazia che, solleticando l'amor proprio e le passioni d'ogni classe di persone, le rendeva tutte forti e valorose.

L'anno 1282 fu quello in cui i fiorentini stabilirono quella forma di governo che poi mantennero fino alla caduta della repubblica, e la quale, abolita da Alessandro de' Medici il 27

(1) Quest'editto o capitolare viene riportato dal Giannone, *Stor. Civile*, l. XXI, c. 1.

aprile 1532, fu ristabilita da Pietro Leopoldo sul finire del secolo diciottesimo, e non è pure del tutto distrutta a' dì nostri. Io intendo parlare dei priori delle arti e della libertà, il cui collegio ebbe nome di *signoria*. Il governo di Firenze, dopo che il cardinal Latino vi potè stabilire la pace interna, venne affidato a quattordici savj, otto guelfi e sei ghibellini. Da questa forma di reggimento per cui il potere esecutivo era affidato ad un consiglio troppo numeroso per operare di perfetto accordo, ad un consiglio che fino dalla sua istituzione medesima aveva in sè i principj della discordia e dove regnava lo spirito di parte, pareva derivarne danno allo stato: inoltre la gelosia della plebe verso i grandi riusciva pure pregiudicevole a questo collegio, ove trovavansi molti gentiluomini; e perciò si andava dicendo che d'una repubblica mercantile dovevano avere l'amministrazione i soli mercanti. Quindi i fiorentini verso la metà di giugno del 1282 istituirono una nuova magistratura affatto democratica, i di cui membri ebbero il titolo di priori delle arti, per indicare che l'assemblea de' primi cittadini d'ogni mestiere rappresentava tutta la repubblica. Nella prima elezione non furono ammessi tutti i mestieri indistintamente alla prerogativa di dare i capi allo stato. La prima volta ebbero quest'onore tre sole arti, risguardate come le più nobili; ma nella seconda elezione (cioè due soli mesi dopo, perchè le elezioni dovevano rinnovarsi tutti i due mesi) si raddoppiò il numero de' priori, onde ognuna delle sei arti maggiori, a cadauna delle quali corrispondeva un

quartiere della città, avesse il suo priore. L'arte dei giudici e de' notai, che per altri rispetti aveva parte nel governo, fu la sola non chiamata a dare priori alla repubblica.

Tutto il potere esecutivo e la rappresentanza dello stato fu data a sei priori. Perchè uniti fossero di animo e venisse accresciuta la vicendevole benevolenza, furono chiamati a vivere insieme, spesati del pubblico ed alloggiati nel palazzo del comune. Finchè rimanevano in carica non si permetteva loro d' uscire di questo palazzo, fatto così ad un tempo carcere pei priori e fortezza per lo stato (1). Ma o sia perchè questa vita interamente pubblica non tenesse troppo tempo lontani i mercanti dai loro affari, sia acciò i priori non avessero tempo di maturare ambiziosi progetti e di aspirare alla tirannide, ovveramente perchè vi fosse luogo ad onorare un maggior numero di candidati, la durata d'ogni signoria fu fissata a due mesi, dopo i quali coloro che uscivano di carica non potevano nè raffermarsi, nè rieleggersi se non passati due anni (2); di modo che il governo rinnovavasi tutt' intero sei volte all'anno nella repubblica fiorentina, ed in tutte le altre che quindi a poco a di lei esempio riformarono la costituzione.

I priori uniti ai capi ed ai consigli di tutte le arti maggiori e ad un determinato numero

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 78, p. 279.
(2) Ciò chiamavasi il *Divieto*. Vedansi gli statuti fiorentini raccolti del 1415 e stampati in Firenze del 1787, sotto la data di Friburgo, in 3 volumi in 4.°

d'aggiunti scelti dai priori stessi in tutti i quartieri della città, eleggevano da principio i nuovi priori. Questo collegio d'elezione nominava a squittinio segreto ed a pluralità di suffragi. In seguito si fecero eleggere da una giunta, o *balìa*, tutti gl'individui che dovevano successivamente nello spazio di tre o di cinque anni esercitare il priorato, facendone poi dipendere l'ordine o la successione dalla sorte. Siccome molti gentiluomini erano mercanti, e facevano parte de' sodalizj delle arti e mestieri, non furono a principio esclusi dalla signoria; ma il reggimento dei mercanti, lo spirito particolare di collegio e la gelosia di quest'ordine di cittadini dovevano provocare, e provocarono di vero ben tosto l'esclusione assoluta di tutti i gentiluomini dalle cariche del governo.

L'anno susseguente i sanesi, imitando i fiorentini, abolirono il consiglio de' quindici che governava la loro città, e vi sostituirono la nuova signoria, che chiamarono i *nove governatori e difensori della comunità e del popolo di Siena*, o più brevemente, i *nove*. Del pari che i priori di Firenze, furono anch'essi riuniti nello stesso palazzo, e nudriti alla medesima mensa; fu definita la durata delle loro funzioni a due mesi, e la loro scelta nell'ordine de' mercanti, essendone assolutamente esclusi i nobili. Questo modo di limitare la scelta ad una sola condizione, che pure non era la principale dello stato, diede origine ad una nuova oligarchia, ad una oligarchia popolana, che in Siena chiamossi l'ordine dei *nove*, perchè i mercanti che si erano

appropriato il governo, escludendone i nobili ed il popolo, formarono in seguito un registro dei nomi delle famiglie che stimavano ammissibili all'elezione dei nove difensori. Gl'iscritti su questo registro formarono in Siena una casta particolare non meno orgogliosa della nobiltà, non meno ambiziosa, non meno avida del potere esclusivo, e perciò non meno di quella esposta alla gelosia del popolo e spesso alle sue persecuzioni (1).

La gelosia del popolo contro i nobiluomini aveva fatta nascere anche in Arezzo una somigliante rivoluzione; ma perchè quella città era meno popolosa, ed i nobili eran pure proporzionatamente più forti e protetti dal vescovo Guglielmo degli Ubertini, del 1287 eglino operarono un contrario rivolgimento, pel quale riposta venne in loro mano tutta l'autorità; dopo il che essi dichiararonsi apertamente pel partito ghibellino che in tale epoca era oppresso in tutta la Toscana. I gentiluomini ed i ghibellini perseguitati rifugiaronsi allora in Arezzo; perchè i fiorentini, i sanesi e tutta la lega guelfa, vedendo innalzarsi in tanta vicinanza lo stendardo dell'aristocrazia e del partito ghibellino, dichiararono la guerra a quella città (2).

Del 1288, poco dopo quella d'Arezzo, scoppiò la rivoluzione di Pisa, della quale si è detto

(1) *Andrea Dei, Cron. Sanese ad an.* 1283, t. xv, p. 38. - *Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. III, fol. 50.

(2) *Cron. Aret. di Ser Gorello*, in terza rima, t. xv, c. 3, p. 822. - *Gio. Villani*, l. VII, c. 109, 114, p. 314, ec. - *Leon. Aret.*, l. III, p. 102.

di sopra in questo capitolo: il conte Ugolino fu gettato in prigione, e la repubblica dichiarossi pel partito ghibellino, cui il popolo aveva in ogni tempo segretamente aderito. E per tal modo due prelati, Ruggeri degli Uhaldini, arcivescovo di Pisa, e Guglielmo degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, trassero di conserva nel medesimo tempo le due città alle spirituali loro cure affidate nella fazione opposta alla chiesa. Per altro i pisani, ond'esser meglio in istato di sostenere la guerra loro dichiarata dalla lega toscana, chiamarono il conte Guido di Montefeltro, e lo nominarono loro capitano. Aveva costui acquistata fama di prode guerriero nella difesa di Forlì contro il conte d'Appia, ma in appresso era stato obbligato a pacificarsi colla chiesa, ed a ritirarsi in Piemonte nella città d'Asti, assegnatagli come luogo d'esilio.

Nel 1289 la fortuna non mostrossi favorevole del pari alle due città ghibelline nella guerra che ebbero a sostenere contro la lega toscana: gli aretini, dopo aver riportata una splendida vittoria sopra i sanesi, furono rotti dai fiorentini a Certomondo, presso di Campaldino nel Casentino, il giorno 11 giugno del 1289; nella quale rotta perdettero due mila quattrocento quaranta uomini tra morti e prigionieri. Contavasi tra i primi il vescovo Guglielmo degli Ubertini, il fiore della nobiltà aretina, ed i principali ghibellini cacciati da Firenze. Ma coloro che scamparono dalla strage, essendo entrati in Arezzo, posero la città in tale stato di difesa, che l'ar-

mata insieme collegata di Firenze e di Siena non potè impadronirsene (1).

Intanto i pisani condotti dal prode conte di Montefeltro, malgrado l'infinita superiorità dei nemici, tra i quali contavansi pure il giudice di Gallura, i partigiani del conte Ugolino e tutti i guelfi fuorusciti di Pisa; e malgrado che i genovesi ritenessero prigioni undici mila valorosi pisani, trattarono la guerra quasi sempre con prospero successo, ricuperando per sorpresa o di viva forza quasi tutte le castella del loro territorio (2). Il conte ch'era stato ad un tempo nominato podestà e generale delle armate per tre anni col soldo di dieci mila fiorini all'anno e con obbligo di seco condurre cinquanta uomini d'armi e trenta scudieri, incominciò dal cambiare l'armatura dell'infanteria; indi formò una banda di tre mila balestrieri, che diligentemente addestrò all'armi per lo spazio di due mesi; talchè quei pedoni, risguardati infin allora come truppe di niun conto, diventarono formidabili alla stessa cavalleria, e sotto alla sua condotta ebbero fama d'essere i migliori balestrieri di Toscana (3). In appresso pose su tutti i cittadini un'imposta di guerra per assoldare in comune una banda di cavalli; e mantenendo viva

---

(1) *Gio. Villani*, l. VII, c. 130, 131, p. 326-330. - *Dino Compagni, Cronaca delle cose de' tempi suoi*, t. IX, p. 475. Quest' ultimo descrive la battaglia come uno che v' ebbe parte.

(2) *Gio. Villani*, l. VII, c. 140, p. 335, 147, 339.

(3) Frammenti d'un anonimo pisano contemporaneo, t. XXIV, p. 655 *e seg.*

corrispondenza con quasi tutte le castella del vicinato, colla rapidità delle mosse, e co' suoi prosperi successi, trasse la lega toscana de' guelfi a tale, che l'anno 1293 dovette accordare alla repubblica pisana onorevole pace. I fiorentini ottennero franchigia da ogni gabella nel porto di Pisa; i guelfi furono rimessi in possesso dei loro beni, e tranne poche castella lasciate ai lucchesi, la repubblica di Pisa ricuperò i suoi antichi confini (1).

Per altro la pace dai fiorentini accordata ai pisani non dovevasi alle sole armi del conte Guido di Montefeltro, ma ancora alle interne turbolenze della città di Firenze. Le antiche famiglie guelfe dopo lo stabilimento dei priori delle arti e della libertà, non eransi mai riunite per ricuperare quella ingerenza nel governo, di cui erano state spogliate; anzi ogni casa nobile era in guerra con altra egualmente nobile, e la città sempre turbata dai reciproci insulti e dai privati loro combattimenti (2). Queste dissensioni facevano sì che i gentiluomini perdessero ognor più dell'antica loro autorità nel governo, ed il popolo non aveva motivo di nutrire gelosia verso un ordine che aveva così poca politica; ma benchè i nobili colle sconsigliate loro intraprese non dessero al popolo ragionevole motivo di gelosia, non lasciavano di provocare la collera de' magistrati e dei cittadini con passaggere violenze, e coll'abituale disprezzo dell'ordine e del-

(1) *Cronica di Pisa anonima*, t. xv, p. 982-983. - *Falso Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 597.
(2) *Gio. Villani*, l. viii, c. i, p. 343.

le leggi. Ogni famiglia nobile avrebbe creduto d'avvilirsi assoggettandosi ai tribunali; e se alcun suo individuo veniva fatto sostenere dal capitano del popolo o tratto in giudizio, tentava di liberarlo a mano armata, senza guardar punto al delitto ch'egli avesse commesso. Non eranvi più trasgressioni personali, perchè un'intera famiglia s'associava sempre al delitto ed agli sforzi del colpevole per sottrarlo al castigo. I magistrati vedeansi troppo deboli per lottare contro questi potenti avversarj, onde tutte le violenze usate dalla nobiltà contro la plebe rimanevano sempre impunite. Finalmente il popolo, irritato da tanti insulti privati della nobiltà, pensò daddovero a reprimerla con leggi di tal guisa severe, che fino a que' tempi, in veruna repubblica, non era stato assoggettato a così tirannico ed arbitrario trattamento il primo ordine dello stato.

Era in Firenze un gentiluomo chiamato Giano della Bella, il quale, comecchè discendesse da una delle più nobili famiglie toscane, o per non avere sostanze pari all'ambizione, o perchè l'amore di libertà e l'odio della licenza e de' delitti de' nobili gli avessero ispirato avversione contro di loro, rinunciò al privilegio de' natali per associarsi al popolo contro del proprio ordine (1). Essendo Giano uno de' priori delle arti, approfittò dell'opportunità d'un'assemblea del popolo, o parlamento generale, per arringare sulla pub-

(1) La famiglia della Bella, non che quelle dei Pulci, Nerli, Gangalandi e Giandonati erano state fatte nobili da Ugo, vicario imperiale d' Ottone III, avanti il 1000. *Dante, Parad.*, c. XVI, v. 127.

blica piazza i suoi concittadini (1). Ei li richiese in nome della libertà di metter fine all'oltracotanza dei nobili ed agli oltraggi cui erano i plebei continuamente esposti. Accusò i nobili di esercitare assassinj e ladronecci d'ogni sorta a mano armata, di strappare i querelanti e gli accusatori dal cospetto de' tribunali, di allontanarne a forza i testimonj, d'incutere timore agli stessi giudici e di sospendere o distruggere l'imperio delle leggi. Domandò altamente che la podestà pubblica si rendesse superiore alle forze private che osavano di starle a fronte; che si punissero l'intere famiglie, poichè queste non volevano abbandonare gl'individui alla cognizione dei tribunali; che si rendesse la signoria più forte, instituendo una podestà militare in soccorso dell'autorità civile; e che si ordinassero in modo le milizie cittadine da non abbandonare giammai il palazzo de' priori delle arti e della libertà (2).

Mosso da questo discorso, il popolo nominò una balìa per riformare gli statuti della repubblica e reprimere colle leggi l'insolenza dei nobili. Un famoso editto, conosciuto sotto il nome di *Ordinamenti della Giustizia*, fu l'opera di questa balìa (3). Per la conservazione della li-

---

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, t. IX, p. 474.

(2) *Leon. Aretino*, l. IV. - *Scip. Ammirato*, *Ist. fior.* l. IV, p. 188.

(3) *Gli ordinamenti della Giustizia* sono compresi negli statuti di Firenze raccolti del 1415. Sono composti di 101 rubriche o titoli, e formano 108 pagine in 4.° Il latino è barbaro come quello di tutti gli statuti fiorentini.

bertà e della giustizia furono stattiti i più tirannici ed ingiusti ordinamenti. Trentasette famiglie delle più nobili e ragguardevoli di Firenze furono per sempre escluse dal priorato, senza che loro fosse dato in avvenire di ricuperare i diritti della cittadinanza, facendosi inscrivere sulla matricola di alcun sodalizio d'arti o mestieri, o esercitando qualunque professione (1). Questa esclusione appoggiavasi al favore che i nobili, dicevasi, accordavano sempre agli altri nobili; essi erano accusati di avere inceppate le operazioni della signoria, la quale, diceasi, non fece mai verun atto vigoroso qualunque volta alcun gentiluomo sedette coi priori. Fu fatta inoltre alla signoria autorità di aggiugnere nuovi nomi d'esclusione, qualunque volta alcun'altra famiglia, seguendo le orme della nobiltà, meritasse d'essere egualmente punita (2). I membri di queste trentasette famiglie furono additati anche nelle leggi col nome di grandi e di magnati; e allora per la prima volta videsi un titolo d'onore convertito non solamente in gravoso peso, ma in castigo. Fu col medesimo editto stabilito che allora quando un grande si facesse reo di qualche delitto, la voce pubblica attestata da due probe persone, sarebbe a' giudici sufficiente prova per convincere e condannare l'accusato, poichè infin allora la violenza de' gentiluomini aveva allontanati i querelanti dal palazzo della giustizia e costretti a tacere i testimonj. Per ultimo i com-

(1) *Ordinamenta Justitiae, Rub.* 32-90.
(2) *Ibid., Rub.* 22-31.

plici di coloro che turbassero l'ordine pubblico, erano adeguati, per le pene, ai principali colpevoli (1).

Per eseguire queste nuove leggi si divisero i popolani in venti compagnie, ognuna di cinquant' uomini e quindi a poco di duecento; e fu assegnata ad ogni compagnia la sua piazza d'armi e la sua bandiera. Furono poi tutte assoggettate ad un nuovo ufficiale, chiamato gonfaloniere di giustizia (2). Il gonfaloniere era un magistrato civile e non militare, il quale non ispiegava la bandiera in guerra contro i nemici dello stato, ma soltanto nelle sedizioni, per riunire sotto le insegne del comune gli amici dell'ordine e della libertà. Quando appendeva alle finestre del palazzo del comune, in cui abitava coi priori, il gonfalone di giustizia, i capi d'ogni compagnia dovevano adunare i loro uomini e raggiugnerlo. Allora usciva dal palazzo alla testa di questa milizia nazionale, attaccava i sediziosi e puniva i colpevoli.

Il primo gonfaloniere fu nominato dai priori, e perciò rimase loro soggetto; ma l'importanza del suo ufficio lo fece ben tosto risguardare da prima come loro eguale, poscia come superiore, e quindi come il capo della repubblica ed il rappresentante della sua maestà. Eletto nell'egual modo dei priori, per rimanere in carica soltanto due mesi come i primi, ed alloggiato insieme nel palazzo pubblico, ei mise per così dire a

(1) *Ordinamenta Justitiae, Rub.* 63, 65, 96.
(2) *Ibid., Rub.* 18.

numero il collegio della signoria. Non dobbiamo veramente giudicare dai titoli dell'eccellenza d'un governo; ma pure non può non riconoscersi un certo che di nobile nella scelta di quelli adoperati dalla repubblica fiorentina. La giustizia, la libertà, la bontà, tutte le virtù pubbliche erano chiamate colle arti al governo, e lo stato veniva amministrato dal *gonfaloniere di giustizia, dai priori delle arti e della libertà, e dal collegio de' buoni uomini.*

L'uno de' primi gonfalonieri di Fiorenza, e ad un tempo il più leggiadro scrittore italiano del tredicesimo secolo, incusse profondo terrore ai gentiluomini, eseguendo il più importante ufficio della sua carica. Alla testa delle compagnie del popolo spianò le case de' Galigai (1) per aver uno di quella famiglia ucciso in Francia un cittadino fiorentino. Per altro i grandi si riebbero ben tosto dal concepito spavento, e trovarono il modo di porsi in sicuro dalla furia popolare, e sopra

(1) Altri li chiamarono Galli o Galetti; ma dobbiamo prestare maggior fede a Dino Compagni, ch' era confaloniere. Questo nome di Galigai va unito a molte ricordanze (*) *Cron.*, t. IX, p. 475. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 1, p. 344.

(*) *La bella ed infelice Leonora, moglie di Concino Concini, fiorentino, marchese d' Ancre e maresciallo di Francia, e dama d' onore della regina Maria de' Medici, decapitata ed abbrucciata come fattucchiera, in piazza di Greve a Parigi nel* 1617, *per sentenza del Parlamento, era di questa famiglia Galigai. Il credito grande di cui questa donna avea goduto appo la regina Maria, credito che si voleva avess' ella acquistato coi sortilegii, fu il motivo della condanna. Interrogata da' giudici del come avesse potuto guidare a suo senno il volere di Maria, rispose: mercè dell' imperio che le alme forti esercitano sulle deboli.*

tutto di vendicarsi di Giano della Bella, che risguardavano quale disertore e traditore del suo ordine e del suo partito. Scoprirono che molti dei più riputati cittadini erano gelosi della sua influenza; che questi per isfogare il loro odio contro la nobiltà, non erano disposti a far eccezione a prò di quello stesso gentiluomo *demagogo* che aveva abbassati i suoi pari; videro che il suo grado, di cui pareva avesse fatto sacrificio, mentre gli accresceva riputazione presso la plebe, lo rendeva esoso in faccia ai capi della cittadinanza. Si accostarono perciò a questi ultimi, e l'odio comune fu il cemento della loro unione.

Giano della Bella godeva troppa riputazione presso il popolo perchè altri potesse vantaggiosamente attaccarlo a forz'aperta, onde la proposizione fatta da Berto Trescobaldi di ucciderlo in una sommossa venne disapprovata siccome pericolosa. Si preferì piuttosto di approfittare dei difetti del suo spirito e delle stesse belle sue doti per alienargli l'animo de' suoi partigiani. Giano era incapace di posporre al proprio interesse la severità de' suoi principj. Alcuni uomini, ch'ei si credeva amici, gli rappresentarono gli abusi introdottisi nell'ordine de' giudici e dei notaj, il modo con cui codestoro spaventavano il podestà ed i rettori, minacciandoli di un'estrema severità nel sindacato, di cui venivano incaricati quando i rettori uscivano d'ufficio, e le ingiuste grazie che con tal mezzo essi ottenevano da loro. Giano intraprese subito a reprimere colle leggi così perniciosi abusi, e con tale tentativo s'inimicò il potente e numeroso ordine dei giudici e de' notaj.

Quanto credito quest'ordine aveva innanzi ai tribunali, altrettanto ne acquistava il sodalizio de' beccaj in tutte le sommosse: erano costoro uomini usi al sangue, che niente intimoriva, pronti sempre nelle sedizioni a dar di piglio alle armi. Si stimolò Giano a rivedere gli statuti de' beccaj ed a reprimere le frodi che commettevano; e per tal modo egli creavasi nemici ardenti e pericolosi in mezzo a quella plebe medesima che gli era così ben affetta. Siccome Giano era ognora sollecitato con nuove denuncie a farsi nuovi nemici, lo storico Dino Compagni, che aveva scoperte le perfide mire di coloro che lo consigliavano, ne fece parte a Giano, pregandolo di rinunciare per alcun tempo ad una pericolosa severità. « Pera piuttosto, rispose, la repubblica, ed io con lei, anzi che soffrire l'iniquità » per uno sciaurato particolare interesse, anzi » che distruggere la vera libertà con vile tolle» ranza » (1).

Frattanto i nemici di Giano nella nuova elezione de' priori ottennero di far cadere la scelta sopra sei de' principali capi di quella aristocrazia popolana ch' era subentrata alla nobiltà. Tosto che costoro furono in carica, aprirono innanzi al capitano del popolo un'inquisizione intorno alla condotta di Giano della Bella, accusandolo di avere in segreto eccitato il tumulto scoppiato pochi mesi prima.

Da prima la plebe parve sdegnarsi per somi-

(1) *Dino Compagni, Cronaca de' tempi suoi*, l. I, t. IX, p. 475-478.

gliante accusa; si adunò intorno alla casa di Giano offerendo di correre all' armi in sua difesa quand'anche avesse dovuto per ciò impadronirsi della città: il fratello di Giano si recò pure collo stendardo del popolo fino ad Orsanmichele, lontano duecento passi dal palazzo della signoria. Ma Giano avvedendosi di essere tradito da coloro stessi che d'accordo con lui avevano innalzata la potenza del popolo, e che i suoi nemici erano potenti e riuniti in armi avanti al palazzo dei priori, non volle involgere la patria sua in una guerra civile, nè presentarsi al tribunale di giudici la cui equità eragli per lo meno sospetta. Cedette adunque ed uscì di Firenze il 5 marzo del 1294, sperando che il popolo non tarderebbe a richiamarlo; ma invece fu condannato dal capitano del popolo e morì in esilio (1). « Fu per » contumacia condannato nella persona e sban» dito, e morì in esilio, e tutti i suoi beni di» sfatti, e certi altri popolani con lui; onde di » lui fu grandissimo danno alla nostra città e » massimamente al popolo, però ch' egli era il » più leale uomo e diritto popolano di Firenze, » amatore del bene comune, e quelli che mettea » in comune non ne traeva. Era presuntuoso e » voleva le sue vendette fare, e fecene alcuna » contro gli Abbati suoi vicini col braccio del » comune, e forse per li detti peccati fu per le » sue leggi medesime, che aveva fatte, a torto » e senza colpa per li non giusti giudicato. E

(1) *Macchiavelli, Stor. Fior.*, l. II, - *Dino Compagni, Cronaca*, l. I, p. 478. - *Leonardi Aret., Stor. Fior.*, l. IV.

» nota che questo è grande esemplo a quelli cit-
» tadini che sono a venire, di guardarsi di non
» volere essere signori di loro cittadi, nè trop-
» po presuntuosi..... Di questa novitade ebbe
» grande mutazione e turbazione il popolo e la
» città di Firenze, rimanendo al governo de'
» popolani grossi e possenti » (1).

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 8, p. 350-351.

CAPITOLO XXIV.

Pontificato di Bonifacio VIII — Il partito guelfo si divide in due fazioni dei Bianchi e dei Neri — I Bianchi perseguitati si uniscono ai ghibellini.

(1294-1303) Nel precedente capitolo abbiamo appena avuto occasione di nominare i pontefici che governarono la cristianità, perchè nello spazio di dieci anni la loro influenza fu quasi nulla rispetto all' Italia, sia che non potessero tra le civili rivoluzioni delle repubbliche acquistare nei consigli delle medesime quell' autorità che avevano avuto nei gabinetti de' principi, o sia che la successione di molti papi, che tutti morirono pochi mesi dopo la loro elezione, scemasse alla sede pontificia gran parte della sua potenza. Dopo Martino IV, Onorio IV della nobile famiglia de' Savelli di Roma regnò due anni (1). Attratto dalla gotta, e inetto ad alzarsi, a sedere, ad aprire o chiudere le mani, era stato obbligato, per celebrare la messa e adempirne le cerimonie, di far fare una macchina che lo alzava, lo

(1) Dal giorno 2 aprile 1285 insino al giorno 3 aprile 1287.

abbassava e lo volgeva verso l'altare o verso il popolo, mentre un altro ingegno suppliva alle sue dita per sostenere l'ostia. Pure in mezzo alle sue infermità questo papa serbava persuasiva facondia e vigorosa mente; ma l'ingegno suo ed il potere non volse che ad arricchire i Savelli di Roma suoi congiunti (1). Dopo un interregno di alcuni mesi, gli fu eletto a successore il cardinale ministro de' frati minori, che prese il nome di Nicolò IV. Questi regnò quattr' anni (2), duranti i quali pare che non si prendesse altro pensiero che quello di colmare di ricchezze e di onori i Colonna di Roma, come il suo predecessore aveva fatto pei Savelli. Ne' libelli di quel tempo venne questo papa rappresentato in atto di sbucare a stento da una colonna di marmo, fuori sporgendo la testa coronata della mitra, mentre due colonne postegli innanzi gli s'attraversano alla vista (3). Non si conoscono i motivi dell'affezione di questo papa verso la casa Colonna colla quale non aveva legame di sangue. Anche in que' tempi i Colonna erano annoverati tra le antiche famiglie nobili, ma la loro possanza territoriale nel Patrimonio di san Pietro ed il loro credito presso la corte pontificia non ebbero cominciamento che sotto questo papa (4).

---

(1) *Chron. Fr. Francisci Pipini*, l. IV, c. 22, t. IX, p. 727.

(2) Dal 22 febbrajo 1288 al 4 aprile 1292.

(3) In principio del susseguente secolo si vide un libro, intitolato: *Initium malorum*, nel quale trovavasi questa *caricatura*; ogni papa era ivi rappresentato con un disegno satirico che dava a conoscere il suo carattere e la sua amministrazione. *Francisci Pipini Chron.*, l. IV, c. 23, p. 728.

(4) Il primo fatto in cui vedasi questa casa figurare nella storia d'Italia, avvenne sotto il papato di Pasquale II

Alla morte di Nicolò IV tenne dietro un interregno di due anni e pochi mesi, ne' quali molti cardinali morirono di febbre causata dal cattivo aere della campagna romana, altri giacquero infermi della medesima malattia. Frattanto in Roma e nello stato della chiesa erano scoppiate sedizioni le quali accrescevano l' inquietudine che un così lungo interregno cagionava di già ai fedeli. Un giorno il cardinal Latino, vescovo di Ostia, fecesi ad arringare l'adunanza de' cardinali, per iscongiurarli ad unirsi di sentimento e a dare finalmente un capo alla chiesa. Omai, diceva egli, non poteasi più dubitare, pei manifesti segni, dell' ira del cielo; ed aggiungeva che un sant' uomo aveva avuta una visione nella quale tutti erano minacciati della morte, se nel termine di due mesi non si riunivano i loro suffragi per collocare un papa sulla cattedra di san Pietro. « È questa senza dubbio », soggiunse ironicamente il cardinale Benedetto Caietano, che fu poi Bonifacio VIII, « è questa una delle solite » visioni del vostro Pietro da Morone. — Egli è » il vero, replicò il cardinal Latino, è una ri» velazione fatta a questo uomo di Dio, che i » doni dello Spirito Santo fanno così degno di » comandare ai fedeli » (1).

---

l' anno 1100. Pietro della Colonna mosse guerra a questo pontefice; ed allora la di lui casa possedeva già le due terre di Colonna e di Zagarolo. *Pandulph. Pisanus, Vita Pasqualis Papae II; Scr. Ital.*, t. III, p. 355. - *Ottavio di Agostino, Istoria della famiglia Colonna. Venezia* 1658, *in foglio.*

(1) *Poema in vitam Cœlestini V, Card. Sancti Georgii ad Velum Aureum*, l. II, c. 1, v. 34-64; t. III, *Rer. Ital.* par. I, p. 626.

Queste parole ottennero sui cardinali di già scossi l' effetto d' una divina ispirazione. Coloro che non conoscevano Pietro da Morone seppero dagli altri che questo vecchio religioso dell'ordine di san Benedetto viveva di limosine, facendo vita eremitica sul monte di Morone presso Sulmona nell' Abruzzo Citeriore, che colà nella miserabile sua cella macerava il suo corpo coi più rigorosi digiuni e le più austere penitenze; e che la riputazione di sua santità era confermata da grazie portentose, cui in allora davasi intera fede. Alcuni accertavano ch' era venuto al mondo vestito coll' abito da monaco; altri che Gesù Cristo era disceso da una croce per cantare con lui i salmi; altri infine che una celeste armoniosa campana lo risvegliava ogni notte all' ora della preghiera (1).

Il cardinal Latino fu il primo a dare il suo voto al venerabile eremita, ed il suo esempio fu all'istante seguito dagli altri, onde Pietro Morone fu eletto papa a pieni voti. Gli si mandarono un arcivescovo e due vescovi per partecipargli la seguita elezione. Il povero eremita, vedendo giungere que' prelati di sì alto grado, si atterrò loro davanti; ed i prelati anch' essi si prostrarono, chiedendo la benedizione al nuovo papa. Quando altri potè fargli intendere il prodigioso cambiamento del suo stato, tentò di sottrarsi colla fuga a tanti onori; ma la gente che accorreva da ogni parte per vedere un mendico trasfor-

---

(1) *Raynal., Ann. Ecclesiast.*, 1294, § 8, t. XIV, p. 462.

mato in sovrano, gli chiuse la via e lo sforzò a tornare alla sua celletta (1).

Il nuovo papa potè contare due re tra la folla che venne a vederlo, Carlo II re di Napoli, che già da sei anni era stato posto in libertà dagli arragonesi, la mercè di un trattato di pace che poi non osservò, perchè il papa lo prosciolse dai giuramenti, e il figliuolo di lui, Carlo Martello, che portava il titolo di re d'Ungheria per avere sposata l'erede di quel regno. I due re vollero superare le dimostrazioni di rispetto date a Pietro Morone dai loro sudditi, tenendo ambedue la briglia del suo asino quando il papa, che si fece chiamare Celestino V, fece il suo solenne ingresso nella città dell'Aquila. Ma con sì fatti esteriori segni di rispetto essi acquistarono il più grande imperio sull' animo del nuovo pontefice. Incominciarono dal persuaderlo a non arrendersi al desiderio de' cardinali che il richiedeano istantemente di venire a Perugia, a Roma o in altra città dello stato ecclesiastico per unirsi con loro. Celestino V, malgrado le loro preghiere, fissò la sua stanza all' Aquila, poscia in Napoli. Poco dopo, Carlo ottenne da lui la nomina di dodici nuovi cardinali, nimo de' quali era nato nello stato della chiesa, essendo tre di essi delle due Sicilie e sette francesi: e questa promozione può risguardarsi come la prima causa del traslocamento della santa sede in Avignone (2).

(1) *Raynald.*, § 10, p. 463. — *Petrarca, de Vita Solitaria*, l. II, *Sect.* III, c. 18.

(2) *Vita Caelest. V, a Card. Sancti Georgii*, l. III, c. 8, t. III, p. 636.

Non tardò Celestino a dare le più chiare prove della sua assoluta inettitudine a governare la chiesa; convincendo coloro, che potessero ancora dubitarne, che le virtù negative di un eremita, l' astinenza, la penitenza, la non curanza del mondo e de' suoi interessi non sono qualità che si convengano al sovrano di uno stato, e nè anche al supremo direttore delle coscienze di tutta la cristianità. I ministri che gli stavano attorno l'ingannavano ognora rispetto alle grazie che gli facevano distribuire. Talvolta concedea lo stesso beneficio a quattro o cinque persone, non ricordandosi mai d'averlo già ad altri conceduto: dispensava talvolta indulgenze tanto plenarie e così facilmente acquistate, che scandalizzavano la cristianità; e non di rado si ostinava a non volere darsi pensiero delle faccende pubbliche. Chiudevasi allora in una cella che aveva fatta fabbricare nel suo palazzo, e durante una delle quattro quaresime ch' egli avea inscritte nel suo calendario, non voleva vedere chicchessia, e pensare esclusivamente all'anima sua (1).

Un così strano operare e sì contrario all'onore e alla indipendenza della chiesa, crucciava grandemente i cardinali. Uno di loro, il cardinale Benedetto Caietano di Anagni, fomentava questi bucinamenti, magnificando agli occhi loro i pericoli ond'era minacciata la cristianità. Codest'uomo, per desterità e per dissimulazione a tutti superiore, aveva saputo ad un tempo lusingare

(1) *Ptolomeus Lucensis*, *Hist. Eccles.*, t. XXIV, c. 31, p. 1200, *Scrip. Rer. It.*, t. XI.

i cardinali che lo risguardavano come il sostegno delle prerogative del loro collegio, e signoreggiare la mente di Celestino che tutto faceva a detta di lui, e che forse non avrebbe commessi tanti falli, se il suo perfido direttore non avesse voluto renderlo odioso e ridicolo. Rimaneva per altro al cardinale Caietano un potente nemico nel re Carlo II, ch' egli aveva offeso nel precedente conclave, rispondendo alteramente ai rimproveri che questo monarca faceva ai cardinali divisi. Raccontasi che una notte andò dal re di Napoli e gli disse: « Sire, il tuo papa Celestino » ha voluto ed ha potuto servirti, ma non sep» pe farlo; se tu fai in modo ch' io sottentri in » vece sua, io vorrò, io potrò e sopra tutto sa» prò esserti utile ». Convenne allora del modo che avrebbe tenuto per assoggettare a Carlo tutte le forze della chiesa, se questi dava a lui securtà dei suffragi di dodici cardinali sue creature, nominati da Celestino. Avutane la promessa, pose tutto in opera per indurre Celestino a rinunciare ad una dignità che non gli conveniva (1). Raccontano alcuni che per mezzo di una tromba parlante gliene facesse comando in nome del cielo (2). Ma senza tale artificio, il cardinale aveva mille mezzi per determinare un uomo così timido e

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 6, p. 348. - Il Villani vuole accaduto questo trattato dopo la rinuncia di Celestino. Ma non è probabile che il cardinale Caietano provocasse tale rinuncia prima d' avere assicurata la sua elezione, tanto più che dopo la rinuncia non avrebbe potuto aver luogo quel patteggiare, per essersi i cardinali subito chiusi in conclave.

(2) *Ferretti Vicent. Hist.*, l. II, p. 966, t. IX.

semplice e di cui era sì facile intimorir la coscienza. Invano quando si sparse la voce che Celestino era disposto a fare il gran rifiuto, tutto il clero di Napoli venne processionalmente a supplicarlo di conservare la sua dignità (1); chè Celestino, di consentimento dei cardinali, pubblicò una costituzione che dava ai papi il diritto di rinunciare al papato per la salute delle anime loro; e nel prossimo concistoro del 13 dicembre 1294 presentò la sua abdicazione tal quale l'aveva per lui scritta il cardinale Caietano. I cardinali, stando alla costituzione di Gregorio X intorno al conclave, che Celestino aveva riposta in vigore, si chiusero immediatamente in conclave, ed il giorno 23 dello stesso mese, gli unanimi loro suffragi si unirono a favore del cardinale Caietano, il quale fecesi chiamare Bonifacio VIII.

Temeva il nuovo papa che approfittando alcuno della debolezza di Celestino, non movesse scrupolo a questi intorno alla legittimità della sua rinuncia, e nol riducesse a dichiararsi nuovamente papa. Di vero, parte della chiesa negava esser valida la rinuncia di Celestino, altri l'attribuiva a vergognosa debolezza; e Dante collocò l'ombra di colui che fece il gran rifiuto tra la gente che visse senza infamia e senza loda:

« Questi non hanno speranza di morte,
» E la lor cieca vita è tanto bassa,
» Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

---

(1) *Ptolem. Lucens. Hist. Eccl.*, l. XXIV, c. 32, p. 1201.

. . . . . .

» Mischiati sono a quel cattivo coro
» Degli angeli che non furon ribelli,
» Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
» Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
» Nè lo profondo inferno li riceve,
» Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

. . . . . .

» Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
» Guardai e vidi l'ombra di colui
» Che fece per viltate il gran rifiuto » (1).

Il debole Celestino poteva in somma credersi obbligato in coscienza a rivocare un atto che tanti cristiani credevano condannabile. Bonifacio VIII non volle esporsi a tanto rischio; e lasciando Napoli per tornare a Roma, seco trasse il papa che aveva abdicato. Ma questi, in principio del 1295 sfuggì improvvisamente a' suoi custodi, e colla sua fuga pose nella più crudele ambascia il successore. Seppesi tosto ch'egli si era recato all'antico suo romitaggio; laonde Bonifacio gli spedì il suo maestro di camera e l'abate di Monte Cassino per ordinargli di ritornare da lui, se non voleva provare tutto il suo sdegno. Lo sgraziato vecchio, rammentando le reciproche promesse che precedettero la sua abdicazione, chiedeva

(1) *Inferno*, c. III, v. 58. Alcuni commentatori negarono che Dante avesse in vista Celestino; ma la loro obbiezione intorno all'epoca della sua morte è mancante di fondamento; e Petrarca l'intese a modo nostro, quando ne fece rimprovero a Dante. *De Vita Solit.*, l. II, Sect. III, c. 18, p. 302, *ed Basilea*.

supplichevole che il sommo pontefice gli permettesse di vivere tranquillamente in quella solitudine, promettendo di parlare solamente co' suoi fratelli eremiti. Il cameriere, avuta tale risposta, partì per darne parte al suo padrone; ma incontrò sulla strada un messo che gli recava l'ordine di condurre subito il sant' uomo a Roma, quand'anche per ciò fosse d'uopo la forza. Il cameriere tornò al romitorio; ma lo antivenne un amico di Pietro da Morone che ajutò questi a nascondersi, indi a fuggire per un ignoto sentiere. L'infelice vecchio spossato di forze e per la grave età più atto all' ozio ed al riposo, che alle fatiche d'un penoso viaggio, si nascose entro una oscura macchia della Puglia, accompagnato da un solo religioso, sperando di trovarvi qualche servitore di Dio che gli desse ricovero. Passò la quaresima cogli eremiti di quel deserto, ma coloro che andavano in traccia di lui per condurlo prigioniero a Roma, giunsero finalmente in quella foresta. Conoscendo allora di non poter più tenersi nascosto in quella provincia, ei s' imbarcò per attraversare l' Adriatico, ma fu dal vento contrario respinto verso la spiaggia da cui non s'era scostato che quindici miglia. Sbarcò a Vestia, ove fu preso dagli sgherri di Bonifacio, che furono però forzati a trattarlo con rispetto, perchè il popolo si affollava intorno a lui in ogni luogo, chiedendogli la benedizione anche in tempo di notte. Il papa confinollo nella torre della rocca di Fumone in Campania, ov'era guardato giorno e notte da sei soldati e da trenta arcieri con tanto rigore, che a niuno era dato di par-

largli. L'eremita chiese almeno che si permettesse a due frati del suo ordine di celebrare con lui il divino ufficio. Gli fu accordata l'inchiesta, ma niun religioso poteva a lungo, senza cadere infermo, sostenere così stretto carcere. Era nella torre così piccolo spazio, che il sant'uomo dovea la notte farsi origliere de' gradini dell' altare su cui di giorno celebrava la messa. In questa prigione morì Celestino V il 19 maggio del 1296, ventidue mesi dopo la sgraziata sua elezione (1).

---

(1) Questo racconto si è preso da una vita di Celestino V, scritta da Pietro d'Aliaco, cardinale e suo coetaneo, l. II, c. 15, 16, 17, *apud Surium, Vitae Sanctorum*, t. III, 19 maggio (*).

(*) *Avendo il nostro autore riportato intorno all'abdicazione il sentimento di Dante, non dispiacerà ai lettori di vedere quale fosse in proposito l'opinione del Petrarca:* Ma più d'ogni altro (egli scriveva nel l. II, c. 18, *De Vita Solitaria*, che qui riferisco compendiosamente tradotto) illustre è l'esempio di Celestino, il quale, deposto il gravissimo carico del papato, con quella alacrità si mosse a far ritorno alla mal abbandonata solitudine, che altri avrebbe mostrata trovandosi improvvisamente sciolto dalle nemiche catene. Il quale magnanimo fatto del santissimo solitario ascriva ognuno liberamente a qualsiasi motivo, e lo reputi degno di biasimo o di lode; che in quanto a me lo credo essere stato egualmente utile a lui ed al mondo, per l'inesperienza sua delle umane faccende; le quali, intento sempre alla contemplazione delle cose celesti, aveva affatto trascurate.... Ho udito dire da coloro che furono presenti, quando usciva dal concistoro in cui aveva deposto il gran peso, che a lui sfavillava negli occhi siffatta letizia che tenea dell'angelico. Nè a torto, perciocchè sapeva il valore di ciò che ricuperava, nè ignorava quello che perdeva. E certo egli passava dalle fatiche al riposo, dalle insane agitazioni della corte ai divini colloquj, ec. — E se non glielo vietava il comando del suo successore, sarebbesi allora allora ritornato anche a piedi, a quell'ispido monte, da cui gli si apriva facile via al cielo. (*Nota del Traduttore*).

Poichè sì a lungo tempo abbiamo discorso la storia ecclesiastica, crediamo dover qui riferire un pezzo della medesima storia il quale coincide appunto coll' epoca presente, ed è troppo celebre e singolare per meritarsi, se non la nostra credenza, almeno la nostra attenzione: ed è l'arrivo della *santa casa* in Italia presso a Loreto il giorno 10 dicembre, 1294, tre giorni prima della solenne abdicazione di Celestino V. « Non » si sa abbastanza chiaramente, dice Orazio Tur» sellino istorico di Loreto, perchè questa casa » ch'era giunta in Dalmazia a Tersacto tre anni » e sette mesi prima, sia stata trasportata allora » a traverso all' Adriatico e deposta nel Piceno. » Ciò che è indubitato si è, soggiunge lo storico, » chè gli angeli la portarono sulle ali, e la de» posero in una macchia appartenente ad una » matrona di Recanati detta Lauretta, da cui la » casa ebbe poi nome; che gli alberi delle fore» ste si piegarono verso di lei per riceverla e » che i pastori del vicinato la scoprirono all' in» domani un miglio distante dal mare, in un » luogo ove non aveva mai esistito veruno edifi» cio ». Se dobbiamo credere alle stesse leggende, gli angeli la cambiarono due volte di sito prima di fissarla stabilmente nel luogo in cui rimase fino a' nostri giorni, portandola dall' una all' altra collina (1). Il miracolo, cui la bella e fiorente città di Loreto deve la sua esistenza, non viene attribuito ad un tempo tenebroso, ma

(1) *Horat. Tursel., Hist. Lauret.*, l. 1, c. 6-9. - *Raynald., Ann. Eccl.* 1294, § 24, p. 466 e 1295, § 38, p. 487.

ad un secolo abbastanza illuminato ed a noi vicino; un secolo in cui vivevano Dante, il Villani, Dino Compagni, Tolomeo di Lucca, Ferreto di Vicenza, ed una folla di storici che non fanno parola di così straordinario avvenimento (1). Non si può comprendere in qual modo una così fatta tradizione abbia potuto accreditarsi, e come all'origine stessa di questa tradizione, i templi, le mura quasi romane, e l'intera città di Loreto siano stati fondati per questa sola credenza.

La prima traslazione della santa casa dalla Palestina a Tersacto ha tratto con un avvenimento pur troppo vero, la presa di san Giovanni d'Acri fatta da Malec Seraph, e la cacciata dei latini da tutti i possedimenti che avevano in Terra santa. Acri o Tolemaide fu presa il 19 maggio del 1291; vi perirono trenta mila cristiani, e questa città ch'era l'emporio generale di tutto l'Oriente, fu chiusa per sempre ai latini (2).

Tosto che Bonifacio si sentì ben fermo sul trono pontificio, esortò i principi cristiani a vendicare gli oltraggi fatti alla religione. Scrisse al re Odoardo I d'Inghilterra, ed al re de' romani, Adolfo di Nassau, esortandoli a mettere fine alle guerre nelle quali eransi avvolti, ed a portare le armi in Terra santa per riconquistare le città

(1) Abbiamo pure due vite di Bonifacio VIII, scritte da autori quasi coetanei, che riferiscono, senza frapporre difficoltà, i miracoli di Celestino V, ma nulla dicono della santa casa. *Vita Bon. VIII, ex MS. Bernardi Guidonis; Rer. Ital.*, t. III, p. 670. - *Vita ejusdem, ex Amalrico Augerio;* t. III, par. II, p. 435.

(2) *Marino Sanuto, Secreta Fidelium Crucis*, l. III, par. XII c. 21, 22. - *Gesta Dei per francos*, t. II, p. 230.

che gl'infedeli avevano prese con tanta vergogna dei latini (1). Ma se nella cristianità non eravi stata bastante energia da difendere un piccolo numero di fortezze, a serbare le quali sembrava impegnato l'onore delle nazioni che professavano la religione di Cristo; non era da presumere che tutta Europa si movesse per nuovamente tentarne la conquista, allora che le difficoltà erano di tanto accresciute, e il regno di Gerusalemme distrutto per sempre; sicchè non v'erano più nè principi nè popoli oppressi che venissero ad implorare i soccorsi d'Europa contro un imminente pericolo. Perciò dopo una passeggera commozione prodotta dal sentimento dell'obbrobrio, dall'orrore della strage d'Acri e dalla pietà verso gli sventurati fuggitivi, i cristiani abbandonarono il pensiero di riconquistare Terra santa, e i mari dell'Asia furono di nuovo chiusi all'Europa.

Il pontefice che più d'ogn'altro avrebbe potuto risvegliare lo zelo per questa guerra sacra, era mosso da altri interessi che più gli stavano a cuore, e a' quali sagrificò di buon grado quelle lontane conquiste. Bonifacio aveva promesso a Carlo II, re di Napoli, di ajutarlo efficacemente nell'impresa di Sicilia. Egli era d'una famiglia originaria ghibellina; ma per mantenere la data promessa, si gettò nel partito guelfo con tanta violenza, che niun pontefice, senza eccettuarne lo stesso Martino IV, aveva sì fattamente poste

(1) La lettera al re Odoardo, in data di Velletri, giorno 5 delle calende di giugno, anno 1, e quella al re Adolfo, del giorno 5 delle calende di luglio, trovansi in *Raynald. Ann. Ecol.*, § 43-45, p. 483.

in obblio le prerogative di comun padre dei fedeli per assumere quelle d'un capo di faziosi.

L' operare de' precedenti pontefici, siccome quello ancora della casa di Francia verso i re d'Arragona, era stato fallace e perfido. Del 1288 Odoardo d'Inghilterra erasi offerto mediatore per ristabilire la pace, e procurare al re Carlo la libertà, e sotto la sua guarentia era stato conchiuso un trattato alle seguenti condizioni. Il regno di Sicilia doveva essere ceduto a Giacomo d'Arragona, e quello di Napoli rimanere a Carlo, il quale obbligavasi a fare in modo che Carlo di Valois, cugino di lui, rinunciasse a tutti i diritti che potevano essergli derivati sul regno d'Arragona dall'investitura di Martino IV: e per prezzo di questa rinuncia a diritti immaginarj, Carlo di Valois doveva ricevere dall' arragonese venti mila libbre di peso d' argento. Carlo II, che non era ancora incoronato e portava soltanto il titolo di principe di Salerno, doveva essere posto in libertà; ed in sua vece lasciava in ostaggio tre suoi figliuoli con sessanta de' principali gentiluomini di Provenza; e se nel termine di tre anni non soddisfaceva alle stabilite convenzioni, prometteva di tornare egli stesso nella prigione da cui veniva liberato (1).

Ma Carlo giunto a Rieti, ove trovavasi la corte pontificia, fu da Nicolò IV., allora regnante, incoronato re delle due Sicilie, e sciolto dalle obbligazioni assunte, in virtù delle convenzioni fatte

(1) *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XIV, c. 11, p. 630.

con Alfonso, e dai giuramenti (1). Carlo di Valois, lungi dal ritenersi compreso nel trattato di pace, s'apparecchiò ad attaccare l'arragonese; conchiuse un' alleanza con don Sancio re di Castiglia, che per lui dimenticò l' amicizia d'Alfonso d' Arragona, e si preparò a punire l'arragonese della sua confidenza e della sua generosità.

La guerra dai re di Castiglia e di Francia portata negli stati d'Alfonso, lo costrinse bentosto a soggiacere a più dure condizioni. Egli venne astretto a promettere di richiamare le truppe ausiliarie mandate in Sicilia a suo fratello, di negargli in avvenire ogni ajuto, e di esortarlo del par che la madre, a rinunciare al dominio di quell'isola. Si obbligò inoltre a pagare pel regno d'Arragona il tributo che uno de' suoi antenati aveva promesso a san Pietro; ed a questo prezzo doveva essere assolto dalla chiesa, e Carlo di Valois rinunciare alle sue pretese (2).

La notizia di questo trattato fece prorompere nelle più amare lagnanze i siciliani che vedevansi lasciati in preda ai francesi, i loro più crudeli nemici, da quella stessa famiglia e da quella nazione di ch' essi avevano implorata la protezione. Ma l'esecuzione del trattato rimase sospesa per la subita morte d' Alfonso re d' Arragona. Suo fratello Giacomo, in allora re di Sicilia, andò a Saragozza per prendere possesso della fraterna

(1) *Memoriale Potest. Regiens.*, t. VIII, p. 171. L'autore era presente all'incoronazione. *Raynald.* 1289, § 13, p. 408. - *Barth. de Neocastro, Hist. Sicula*, c. 112, p. 1153.

(2) *Mariana*, l. XIV, c. 14, p. 634. - *Barthol. de Neocastro, Hist. Sicula*, c. 14, p. 1168.

eredità, e, partendo dalla Sicilia, lasciò l'amministrazione dell'isola a Federico, altro suo fratello.

Tali erano i trattati cominciati e rotti tra la casa d'Angiò e quella d'Arragona, quando Bonifacio VIII tentò di ristabilire la pace nelle Due Sicilie, offrendo guiderdoni ai re per impegnarli a tradire i loro popoli. Un primo trattato fu segnato per interposto di lui, tra Carlo II e Giacomo re d'Arragona il quale, ricevendo in consorte con una ragguardevole dote Bianca, figliuola del re Carlo, prometteva in iscambio non solo d'abbandonare la Sicilia alle armi del principe francese, ma ancora d'ajutarlo a farne il conquisto, ove i siciliani perseverassero nella resistenza. Prezzo di così vergognoso contratto, il papa accordava all'arragonese la sovranità delle isole di Corsica e di Sardegna, che appartenevano ai pisani ed ai genovesi. In appresso il papa si volse a Federico, ch'era al possesso della Sicilia, per indurlo ad accedere a questo trattato, e gli offrì per ricompensa in isposa Catterina, nipote di Baldovino II, e sola erede de' suoi diritti e del magnifico titolo d'imperatrice di Costantinopoli; aggiungendovi la promessa di cento mila once d'oro, onde ajutarlo a conquistare l'impero d'Oriente (1). Questa proposta fu fatta dallo stesso Bonifacio all'infante D. Federico in un parlamento tenuto a Velletri. Ma il giovane

(1) *Histoire de Constant. sous les empereurs français*, l. VI, c. 17, p. 99. - *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XIV, c. 17, p. 638. - *Nicolai Specialis, Hist. Sicula*, l. II, c. 21, p. 961.

principe era accompagnato dal venerando vecchio Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, l'invincibile ammiraglio della Sicilia, e questi due campioni dell'indipendenza nol lasciarono sottrarre a tali insidiose offerte.

Quando del 1296 giunse in Sicilia la notizia del trattato sottoscritto da Giacomo d'Arragona, i grandi del regno mandarono alla sua corte in Catalogna tre deputati, pregandolo a smentire altamente questa voce, ch'ei riteneano ingiuriosa all'onor suo. Ma Giacomo fece vedere ai deputati lo stesso trattato da lui conchiuso; onde questi stracciandosi le vesti e riempiendo la corte di gemiti, supplicarono il re a non abbandonare i suoi fedeli sudditi ed a non darli in preda ai loro crudeli nemici. E perchè niente potevano da lui ottenere, stesero la scritta della sua rinuncia all'isola di Sicilia, e la portarono ai loro concittadini. Allora tutti i baroni, di cui erano capi Giovanni di Procida e Ruggiero di Loria, dichiararono sciolti affatto i loro legami con Giacomo d'Arragona, ed elessero a re l'infante Federico, che incoronarono in Palermo. Poco tempo dopo, Bonifacio di Calamandrano, gran maestro dell'ordine di san Giovanni, portò loro fogli in bianco sottoscritti dal papa e da Carlo, e pose in loro arbitrio l'inscrivervi tutte le condizioni più vantaggiose e tutte le riserve de' privilegi ch'essi desideravano; ma i baroni risposero che i siciliani avevano costume di consolidare la loro libertà colle spade, non con inutili pergamene (1). La maggior parte de' catalani, che trova-

(1) *Nicol. Specialis, Hist. Sic.*, l. II, c. 20-25, p. 959-964.

vansi allora in Sicilia, negarono d'ubbidire agli ordini di Giacomo, e gli mandarono dicendo per bocca di Blasco d'Alagonia (1), che siccome gli arragonesi erano i più liberi di tutti i popoli che ubbidivano a re, le leggi loro, e le stesse costituzioni del regno faceano loro abilità di rinnegare ogni sorta d'ommaggio ad un monarca di cui dovevano disapprovare la condotta.

E per tal modo ricominciò la guerra nelle Due Sicilie con più furore che mai; e la Calabria ne fu il principale teatro. Ruggiero di Loria e l'infante Federico furonvi più volte vittoriosi de' francesi; e la sorte della guerra non si mostrò favorevole agli ultimi che allorquando il re Giacomo d'Arragona, per soddisfare agli obblighi del suo vergognoso trattato, venne egli stesso a portare la guerra negli stati di suo fratello, e il re Federico, ascrivendo a delitto a Ruggiero che questi avesse data mercè ad uno de' suoi parenti, inimicossi l'illustre ammiraglio, e lo astrinse a passare nelle file de' suoi nemici.

Ma prima di vedere quale sia stato il fine di questa lunga e crudele guerra; prima di raccontare in qual modo, di que' stessi tempi, Bonifacio VIII, che mansueto ed arrendevole si era mostrato per ottenere la tiara, abbia cercato di rifarsi della passata dissimulazione con un

(1) Uno de' privilegi dei *Ricos Hombres* d'Arragona era quello di poter rompere ogni legame colla corona, e perfino di dichiarare la guerra al re, purchè prima rinunciassero ai feudi da lui ricevuti. *Hyeron. Blancas, Comment. Rer. Arragon.*, p. 737. Gli Alagonia erano una delle dodici più antiche famiglia dei *Ricos Hombres* del regno di Soprarbia, culla di quello di Arragona.

eccessivo orgoglio e colle più stravaganti pretensioni, e come ei s'inimicasse Filippo *il bello*, re di Francia, suo antico alleato, ed entrasse in guerra colla famiglia Colonna, debbo riferire le rivoluzioni che nel medesimo tempo scoppiarono in Toscana, rivoluzioni alle quali non fu straniero lo stesso pontefice.

Venti miglia stante da Firenze, sulla strada di Lucca, alle falde degli Appennini che dividono la Toscana del Modanese, è posta una città che, malgrado la fertilità del suo territorio e il lieto e ridente suo sito, non si rese illustre nè per popolazione, nè per ricchezze, nè per commercio, nè per potenza, ma soltanto per la violenza dei suoi civili rivolgimenti, per l'intenso odio dei partiti che la divisero, per la fatale influenza di questi partiti sul rimanente della Toscana e quasi dell'Italia, ove sparsero il lievito della discordia e per una privata offesa, per una lite di famiglia, suscitarono una guerra universale. Quest'essa è Pistoja. Il popolo di Pistoja è forse il più violento, il più impetuoso, il più sedizioso popolo di cui le storie abbiano serbato memoria. Pare che questo popolo tanta sete avesse di guerre civili, che la sua bramosia di sangue non si spense nemmeno quand'ebbe ridotta la sua patria al più basso stato tra le città d'Italia; nè si acquietò nemmeno sotto il dispotismo, il quale soffocando ogni passione, distruggendo ogni interesse, suole addormentare i popoli nel letargo di morte; ma continuò rabbiosamente a combattere anche dopo che la libertà, il governo, la gloria, più non potevano per lui esistere; sicco-

me quel gigante dell'Ariosto, che nel calore della battaglia erasi dimenticato di essere morto (1). Esempio memorando dell'insensato furore che i soli nomi possono ancora ispirare agli uomini, quando più non sussiste alcuna delle cagioni che avevano eccitata la discordia.

Due famiglie d'antica nobiltà, le quali possedevano vasti feudi nella pianura e nella montagna di Pistoja (2), eransi poste alla testa delle due fazioni, i Cancellieri de' guelfi, ed i Panciatichi de' ghibellini; le quali famiglie, durante tutto il tredicesimo secolo, eransi battagliate con tanto furore, che obbliata quasi l'origine della loro discordia, non indicavansi più i partiti che col loro nome. I capi di queste famiglie erano incomparabilmente più potenti e più riveriti che non i capi della repubblica; tutte le guerre sembravano causate dalle loro passioni, e loro opera tutti i delitti: non è però da maravigliarsi che il governo di Pistoja nutrisse contro tutto l'ordine della nobiltà l'odio il più acceso, la gelosia la più furibonda. Questi sentimenti si manifestarono prima in Pistoja che in Firenze. Del 1285 il popolo dichiarò i magnati non ammissibili alle magistrature della città, li sottopose a

(1) La guerra civile continuò quasi senza interruzione in Pistoja fino all'anno 1539, benchè dopo il 1401 Pistoja non fosse che una città suddita dei fiorentini, e del 1531 sommessa con tutta la Toscana ai duchi della seconda casa de' Medici.

(2) Chiamasi montagna di Pistoja una piccola provincia posta in mezzo agli Appennini di cui San Marcello è il principal luogo. È la parte più pittoresca degli Appennini di Toscana.

particolari regolamenti, ed ordinò che qualunque volta una privata famiglia turberebbe l'ordine pubblico, verrebbe registrata nel ruolo dei nobili, acciò fosse per sempre punita della sua disubbidienza alle leggi (1).

Nel tempo stesso all'incirca in cui i fiorentini avevano cacciato fuori il conte Guido Novello coi ghibellini, anche i Cancellieri avevano scacciati da Pistoja i Panciatichi, e continuavano a perseguitarli nelle loro terre. La famiglia guelfa dei Cancellieri, sebbene per decreto del comune esclusa dal governo della città, raccoglieva tutti i frutti della vittoria: nella prosperità era cresciuta in modo di gente e di ricchezze, che contavansi più di cento uomini d'arme tutti de'Cancellieri, oltre coloro che erano uniti di parentela a questa famiglia, una delle più potenti che contasse la nobiltà italiana (2). La lite che divise in due nemiche fazioni questa famiglia, ed in seguito tutte le famiglie guelfe della Toscana, può farci conoscere con tutti i particolari i costumi e la ferocia de' nobili pistolesi.

Molti gentiluomini della famiglia de'Cancellieri scontraronsi in una taverna ove giuocarono insieme; poichè furono riscaldati dal vino, un di loro, detto Carlino, figlio di Gualfredi, oltraggiò e ferì un altro Cancellieri, cavaliere pur'esso, chiamato Amadoro, o Doro, figliuolo di Guglielmo. Questi due giovani, sebbene congiunti di sangue, ap-

---

(1) *Jacopo Maria Fioravanti, Memorie Storiche della città di Pistoja. Lucca* 1758, *più fol.* c. 16 p. 239.
(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 37. p. 368.

partenevano a due diversi rami della stessa famiglia, distinti dai soprannomi di Bianchi e di Neri, loro toccati anticamente da che l'antenato comune da due donne aveva avuto prole, l'una delle quali che aveva nome Bianca, diede il nome di Bianchi a'suoi figliuoli, e di Neri l'altra, appellata Nera. Doro era del ramo nero. Meditando vendetta contro la famiglia che lo aveva insultato, addottò un principio abborrito, che sembra essere stato costantemente seguito in Pistoja; cioè, che a fine la vendetta fosse compiuta non dovea essa cadere sopra l'offensore; imperciocchè se colpiva quel solo, il castigo, proporzionato essendo all'offesa ed aspettato, non poteva essere cagione di dolore profondo abbastanza per coloro de'quali volevasi trarre vendetta. La prima offesa era caduta sopra un innocente; onde perchè la scambievolezza fosse compiuta, era necessario che la seconda cadesse sopra un uomo ugualmente innocente. Doro uscendo dalla taverna, ov'era stato insultato, si pose in agguato; e la sera dello stesso giorno, vedendo passare un fratello di colui che lo aveva ferito, ed era un giudice, detto Vanni, chiamollo a sè, e Vanni avvicinandosi senza verun sospetto, nulla sapendo nemmeno della rissa accaduta la mattina, Doro si gettò sopra di lui con intenzione di ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano e lo ferì nel volto.

Il padre di Doro, Guglielmo, lungi dall'approvare una sì abborrita vendetta contro un suo parente, risolse di comporre con una luminosa soddisfazione la lite che poteva partire la sua fa-

miglia. Ei fè consegnare suo figlio all'adirato padre di Vanni, facendogli dire, che a lui rimetteva il castigo di un uomo che, malgrado il suo delitto, non lasciava di essere perciò suo congiunto; ma Gualfredi, insensibile alla generosità del suo procedere, volle infliggere a Doro una punizione eguale all'offesa, gli tagliò una mano sopra una mangiatoja di cavalli, lo ferì nel viso com'era stato ferito suo figlio, ed in tale stato rimandollo ai Cancellieri Neri, incaricandolo di dire a suo padre, che col ferro e non colle parole si guarivano somiglianti ferite (1).

Da una parte e dall'altra era stata commessa un'atroce azione, ed i Cancellieri d'ambo i rami, per il proprio riposo, come per l'onore della patria, avrebbero omai dovuto abbandonare i colpevoli alla vendetta delle leggi, e rifiutare di armarsi a favore di uomini che avevano infamato il loro nome con azioni sì disumane; ma così non era avvezza allora a giudicare la nobiltà italiana (2). I Cancellieri Bianchi e i Cancellieri Neri

---

(1) *Istorie Pistolesi dall' anno* 1300 *al* 1348, *anonime*, t. XI, *Scr. Rer. Ital.* p. 367. - *Fioravanti, Memorie Storiche di Pistoja*, c. 17, p. 248. - *Istoria di Pistoja e delle fazioni d' Italia di Michel Angelo Salvi*, t. I, *Pistoja* 1627, 3 *vol. in* 4.° - *Janotii Manetti Hist. Pist.*, l. I, t. XIX, p. 1013. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 3, p. 368. - *Macchiav., Stor. Fior.*, l. II, p. 118.

(2) Tolomeo di Lucca, il solo tra tutti gli storici, nei suoi *Annales Breviores*, t. XI, p. 1301, fa cominciare questa lite l' anno 1295, gli altri soltanto nel 1300. Noi adottiamo il parere di Tolomeo ch' era vicino e contemporaneo, e crediamo che i fatti cumulativamente narrati dagli altri debbano ripartirsi ne' quattro anni seguenti. Veggasi intorno a cio *Flamin. del Borgo, diss. sull' Ist. Pisana*, p. 5.

mostraronsi egualmente disposti a vendicare l'offesa da ognun d'essi ricevuta; e perchè a cagione di parentela od affinità teneano dagli uni o dagli altri tutte le famiglie nobili di Pistoja, tutte le trassero nella loro lite. Nè vi prese parte la sola nobiltà cittadina, chè tutti pigliarono le armi i loro vassalli e clienti nel territorio pistolese, e tutta la Montagna fu in guerra pei Bianchi e pei Neri.

(1298) Le battaglie ordinate ch'ebbero luogo in città, erano il minor male che risultasse da questa discordia, perchè l'uno e l'altro partito, per menar colpi più inaspettati e più dolorosi, ebbero ricorso a non più uditi misfatti. Se nell' una o nell' altra famiglia trovavasi un uomo amato e rispettato per le sue virtù, o pure uno che per indole queta si stesse lontano dalle contese civili, egli era quel desso che l'opposto partito destinava a sua vittima; non credendo di poter gustare tutto il piacere della vendetta se il delitto non oltraggiava e la salvaguardia delle leggi ed ogni rispetto divino ed umano. Per tal modo Pero dei Pecorini, che era giudice, fu ammazzato dai Neri senza provocazione, sul suo tribunale, in presenza dello stesso podestà; indi gli stessi Neri uccisero il cavaliere Bertino, perchè aveva fama d'essere il più nobile e più cortese cavaliere di Pistoja. Così Benedetto de' Sinibaldi, il più rispettato de' Cancellieri Neri, cadde sotto la spada de' Bianchi in una bottega aperta sulla piazza: uno de' cavalieri del podestà venne ucciso dalla stessa fazione, onde il podestà vedendo ch' era impossibile di ristabilire

l'ordine in Pistoja e d' amministrare la giustizia a quel popolo furibondo, pose in terra in presenza del consiglio la bacchetta della podesteria, e abdicando la carica, se n' andò con Dio.

Pistoja pareva minacciata dell' estrema rovina per cagione degli eccessi dell' anarchia e della guerra civile; e la repubblica fiorentina che trovavasi a capo della parte guelfa in Toscana, cominciava a temere che l'interesse della sua parte non avesse a riportar grave danno a causa di sedizioni così violente, e che i ghibellini da molto tempo esiliati non approfittassero delle divisioni e dell'indebolimento dei loro avversarj per ricuperare l'antico potere. Nel 1300 gli uomini più saggi di Fiorenza e di Pistoja si adunarono per trovare rimedio a tanti mali. Finalmente con una pubblica deliberazione gli anziani di Pistoja risolvettero di fidare per tre anni la signoria della loro città ai fiorentini, perchè riformassero la repubblica, e vi ritornassero la pace (1). La signoria o balía, come di que' tempi cominciossi a chiamarla, non distruggeva le franchigie d'una repubblica, nè scemava punto la sua libertà; ell' era un potere legislativo e stragiudiziale attribuito per un determinato oggetto, e per un certo tempo ad un governo che credevasi meritevole di tanta confidenza da sceglierlo come arbitro.

Avendo i fiorentini accettata la balìa di Pistoja, vi mandarono un nuovo podestà ed un nuovo capitano del popolo, che furono incaricati di

(1) *Istorie Pistolesi anonime*, t. 1, p. 374.

scegliere metà per ogni partito i nuovi *anziani*. Con tal nome chiamavasi a Pistoja il collegio dei dodici magistrati eletti ogni mese, e preseduto dal gonfaloniere di giustizia, per amministrare la repubblica. I fiorentini ordinarono poscia ai capi delle due fazioni bianca e nera di allontanarsi dalla città che turbavano coi loro odj (1); e credendo che un governo vigoroso avrebbe il potere di riconciliare questi uomini iracondi tosto che più non fossero circondati dai loro clienti e da gente avida di vendicare le loro ingiurie, i fiorentini assegnarono per loro stanza a tutti i pistolesi esiliati la città stessa di Firenze.

Ma il riposo di Firenze non era assicurato per modo ch' ella potesse impunemente ricevere nel proprio seno tanto lievito di discordia; ed i priori, che mandarono a Firenze uomini avidi di sangue ed usi a sprezzare ogni legge, commisero un grave fallo, di cui ebber presto cagione di amaramente pentirsi. In effetto dopo l' esilio di Giano della Bella, il vicendevole odio dei nobili e dei cittadini erasi fatto più vivo, comecchè non fosse ancora scoppiato. La città, gli è vero, pareva nel più prospero stato: ella contava entro le mura una milizia di trenta mila uomini abili a portare le armi, e nel rimanente dello stato fiorentino eranvi pure ordinati settanta mila uomini (2). Per ornamento e lustro maggiore della magistratura, i priori avevano gittate le fondamenta del magnifico palazzo pubblico, che doveva es-

(1) *Janotii Manetti hist. Pist.*, l. II, p. 1009.
(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 38, p. 369.

sere la residenza e la fortezza della signoria (1): avevano in appresso fatte innalzare nuove mura intorno alla città, il cui cerchio era più esteso che non quello delle due più antiche mura: ma in questa apparente prosperità si covavano i semi di grandi sventure.

Il più riputato uomo tra i nobili che avevano fatto esiliare Giano della Bella era Corso Donati, gentiluomo di antica famiglia e di sommo ingegno, il cui valore non aveva poco contribuito ad assicurare ai fiorentini la vittoria di Campaldino; sicchè grandissima autorità godeva in tutti i consigli. La famiglia popolana dei Cerchi che erasi col commercio fatta opulenta (2) aveva comperato il palazzo dei conti Guidi vicinissimo a quello dei Donati; e perchè i nuovi ricchi sogliono fare più pomposa mostra della loro opulenza, siccome la sola cosa che onori la loro famiglia; così i Cerchi sforzavansi d' ammorzare l' antico splendore dei Donati colla dovizia degli abiti, la magnificenza degli arredi, il numero de' cavalli e de' domestici. Una lite per una eredità accreb-

(1) Questo palazzo, oggi detto Palazzo Vecchio, fu fondato l' anno 1298. La piazza davanti è il luogo in cui giacevano le case atterrate degli Uberti ghibellini; e perchè non si voleva che il palazzo del governo stesse sopra un terreno che i ghibellini avevano profanato colla loro dimora, invece di fare il nuovo edificio quadrato, gli fu data una forma irregolare che ritiene anco al presente; di modo che veruno de' suoi fondamenti giace in suolo ghibellino. *Gio. Villani*, l. VIII, c. 26 e 31, p. 361.

(2) *Cronaca di Dino Compagni*, l. I, p. 480, t. IX. - I Cerchi, scrive Dante, erano usciti dal Pivier d' Acone, e per conseguenza originariamente concittadini. *Parad.* c. XVI, v. 65.

be la rivalità delle due famiglie, e con essa il vicendevole odio: onde i Cerchi per vie meglio assodarsi nel grado cui s'erano innalzati si diedero a servire ed a proteggere, colle ricchezze e col credito loro, gli uomini cui potevano essere utili. Così adoperando, acquistaronsi molti partigiani tra la nobiltà povera, gelosa dei Donati, come pure tra i cittadini, e in ispezieltà ghibellini. Innalzatisi a tale stato di potere lungo tempo dopo la vittoria dei guelfi, non avevano i Cerchi conservato verun astio di famiglia contro una fazione, nella quale non avevano mai avuti particolari nemici.

Mentre esistevano in Fiorenza questi semi di discordia, vi giunsero, a seconda degli ordini ricevuti dalla signoria, i pistolesi esiliati dalla loro patria: i bianchi furono accolti ed alloggiati nelle case dei Cerchi, i neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi amici dei Donati: e perchè le due fazioni, che incominciavano a dividere Firenze, non avevano alcun nome, ed ambedue volevano essere guelfe e popolane, adottarono la denominazione di bianche e di nere, che senza recare pregiudizio alle loro intenzioni sembrava bastantemente dividerle. Corso Donati fu riconosciuto capo dei neri, e Vieri dei Cerchi capo dei bianchi di Fiorenza (1).

Sebbene non si fosse ancora sparso sangue, erano in Fiorenza gli spiriti in modo esacerbati, sopra tutto per l'amaro motteggiare di Corso

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 38, p. 369. - *Janotii Manetti hist. Pist.*, l. II, p. 1019. - *Anon. Pistolese*, p. 374.

Donati, il quale non cessava di farsi beffe del suo rivale Vieri de' Cerchi, che il più leggiere accidente poteva essere cagione d' una zuffa. Un giorno che parte de' cittadini trovavasi adunata nella piazza de' Frescobaldi per rendere gli estremi onori ad una donna di fresco morta, i dottori ed i cavalieri, com' era l' uso di Firenze in que' tempi in tali cerimonie, stavano seduti sulle panche intorno alla piazza, e la gioventù per terra sopra stuoje di giunchi: per caso eransi posti i Donati ed i Cerchi di faccia gli uni agli altri. Un giovane seduto in terra essendosi alzato per rassettarsi il mantello, colore che gli stavano seduti in faccia supposero che questo fosse il segnale convenuto per attaccarli; quindi levatisi subito anch'essi e sguainate le spade, si levarono egualmente i loro avversarj e s'appiccò la zuffa. I parenti della morta ottennero a stento, frammettendosi nella mischia, di separare i due partiti.

Guido Cavalcanti, dopo Dante, il più illustre poeta del suo secolo, ed il più rinomato filosofo, quegli in somma cui per altezza d' ingegno Dante indicò, del par che sè medesimo, da tanto di scorrere i tre regni dei morti, era uno de' più accesi nemici di Corso Donati (1). Il Cavalcanti, genero com'egli era di Farinata degli Uberti, inclinava segretamente al partito ghibellino favorito

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, l. 1, p. 481. Intorno alla vita di Guido Cavalcanti veggasi Dante, *Inferno*, c. x, v. 52, ed i suoi commentatori. - *Benv. da Imola*, *Comm.*, p. 1043-1186. - *Ant. Ital. Med. Aevi*, t. 1. - *Tiraboschi*, *Lett. Ital.*, t. IV, l. III, c. 3, § 14, p. 374.

dai bianchi; inoltre egli aveva ragione di credere che Donati avesse tentato di farlo assassinare in un pellegrinaggio ch' egli di fresco aveva fatto a san Giacomo di Gallizia. Cortese e valoroso del pari, ma altero ed amico della solitudine, non ordì trama veruna per vendicarsi. Solamente attraversando una volta le strade di Firenze a cavallo con molti giovani della famiglia Cerchi, incontrò Corso Donati pure a cavallo in compagnia de' suoi figliuoli ed amici; onde corse sopra di lui per ferirlo con una freccia, ma non lo colse; perlocchè abbandonato dai suoi amici, ed esposto alle pietre che gli venivano scagliate addosso dalle finestre, dovette fuggire.

Parteggiavano pei bianchi in Firenze gli uomini più ragguardevoli per indole buona, per ingegno e per sapere, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Dino Compagni, lo storico, ed altri; ma per mala sorte Vieri de' Cerchi, il capo di questo partito, non era degno degli uomini che doveva condurre. I neri avevano maggior credito alla corte di Roma e presso papa Bonifacio, o perchè più affezionati alla parte guelfa, cui Bonifacio favoreggiava caldamente, o perchè il banchiere del papa ed altre persone, che gli stavano attorno, appartenevano a questa fazione. In conseguenza furono essi che richiesero Bonifacio d' interporsi per tornare la pace tra i fiorentini; ma la violenta sua indole non si confaceva all' ufficio di paciere.

Bonifacio fè venire a Roma Vieri dei Cerchi, e lo richiese di fare la pace con Corso Donati, promettendogli a tale patto la sua protezione;

ma rispose Vieri che, non essendo egli in guerra con persona, non aveva a fare veruna pratica per riconciliarsi con chicchessia, e ripartì senza aver nulla promesso (1). Allora il papa mandò in Toscana il cardinale d'Acquasparta come mediatore dei due partiti. Questi giunto essendo a Firenze in giugno del 1300, pregò la signoria di dargli la balìa della città per ristabilirvi la pace; disse in pari tempo essere sua intenzione di far scelta di coloro che dovevano essere priori nel susseguente anno, in modo che vi fosse un egual numero di bianchi e di neri, e di distribuire i loro nomi nelle borse per trarli a sorte ogni due mesi, onde evitare i tumulti cui dava luogo ogni elezione, in un tempo che il popolo si abbandonava con tanto furore allo spirito di parte (2). Ma allora che giunse il cardinale a Firenze, avendo i bianchi la principal parte nel governo, temettero che la corte di Roma abusasse de' poteri che domandava per abbassarli, e rifiutarono al cardinale la balìa; perchè questi uscendo subito di città, la sottopose all'interdetto.

La signoria abbandonata a sè medesima si provò di ristabilire, senza il concorso di uno straniero, la pace nella città; ciò che credè di ottenere esiliando i capi delle due fazioni: ed in conseguenza ordinò ai neri di portarsi alla Pieve nel territorio di Perugia, ed ai bianchi di restare confinati a Sarzana sui confini dello stato di Genova. Il poeta Dante era uno de' priori che pro-

---

(1) *Dino Compagni, Cronaca*, p. 481.
(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 39, p. 371.

nunciarono questa sentenza, e Dino Compagni assicura avere egli medesimo consigliata la signoria a prendere tale risoluzione (1). Ma i priori non si servarono a lungo in tal guisa imparziali; e dietro inchiesta di Guido Cavalcanti, caduto infermo a Sarzana, permisero soltanto ai bianchi di rientrare in Firenze, protestando l'insalubrità dell'aria nel luogo del loro esilio.

I capi del partito dei neri erano confinati in un luogo prossimo a Roma ed alla corte del papa; ed avendo già protettori ed amici in questa corte, approfittarono della vicinanza per acquistarne degli altri. Corso Donati andò a Roma; ed ebbe l'aperto favore dei parenti del papa, del suo banchiere e del cardinale d'Acquasparta che non poteva perdonarla ai fiorentini che avessero rifiutata la sua mediazione. Tutti d'accordo aizzarono Bonifacio contro i bianchi e contro il partito del governo, e lo consigliarono a far ricerca di un principe che punisse i fiorentini della poca loro deferenza ed, escludendo dal numero dei guelfi gli uomini tiepidi o moderati, ristabilisse il partito della chiesa nell'antica sua purità. Doveva questo principe pacificare la Toscana e conquistare la Sicilia, imperciocchè al papa stava più a cuore il vendicarsi di don Federico e di Ruggiero di Loria, che non il punire i bianchi fiorentini.

Di que' giorni Carlo di Valois, fratello di Filippo *il bello*, re di Francia, aveva acquistata

(1) *Dino Compagni, Cronaca*, l. I, p. 482. - *Gio. Vill.*, l. VIII, c. 40, p. 372.

grandissima fama e levato molto grido di sè, per avere ridotto il conte di Fiandra a tale da implorare la clemenza del re francese (1); onde Bonifacio pose gli occhi sopra di lui. Sapeva per la sperienza fattane da' suoi predecessori che i principi francesi erano proclivi a riconoscere come titoli incontrastabili i doni che loro faceva la santa sede, anche in que' luoghi in cui ella non aveva alcuna giurisdizione. Sapeva ch' essi ed i loro soldati erano sempre disposti a combattere purchè si desse loro il segno della pugna, non per una tale causa, ma per tutte le cause del mondo e contro tutti gli uomini. Promise quindi a Carlo di Valois come premio della intrapresa, cui invitavalo, la stessa Catterina di Fiandra, erede dell' impero latino di Costantinopoli, che aveva poc' anzi offerta all'infante Federico di Sicilia; e perchè questa principessa era prossima parente di Carlo, gli spedì le necessarie dispense per isposarla (2), a condizione che sollecitamente venisse con un sufficiente corpo di cavalleria a combattere a proprie spese per la causa della santa sede contro Federico usurpatore della Sicilia, e contro qualunque altro nemico della chiesa. La successione all'impero di Costantinopoli non era la principal promessa che Bonifacio facesse a Carlo; non avendo come papa voluto riconoscere

(1) *Chron. Guilelmi de Nangis, an.* 1299, 1300, *nello Spicilegio d' Acheri*, t. XI, p. 601.

(2) Bolla di dispensa per questo matrimonio pubblicata nell' appendice del Ducange nella sua raccolta, p. 24, o edizione del *Lonore*, p. 41. - *Hist. de Constantin. sous les emper. franç.*, l. VI, c. 18 ec., p. 100.

Alberto d' Austria per re de' romani, allettava Carlo colla speranza di questa medesima dignità, assicurandolo intanto che gli conferirebbe i diritti di vicario imperiale in Toscana, in quel modo che uno de' suoi predecessori l'aveva fatto in favore di Carlo d'Angiò. Aggiugneva Bonifacio a queste lontane speranze immediate concessioni che avrebbero luogo tosto che Carlo avesse accettato il proposto trattato. Nel 1301 il papa lo creò pertanto conte della Romagna, capitano del Patrimonio di san Pietro, signore della Marca d'Ancona, e, con un nuovo titolo, pacificatore della Toscana (1).

Prima che il principe francese potesse giugnere in Toscana, la parte de' bianchi, che allora dominava ne' consigli di Firenze, aveva cercato di afforzarsi; e giudicò opportuno di fare in Pistoja l'esperimento delle sue forze e de' mezzi che poteva impiegare per trionfare. Il capitano del popolo di questa città non rimaneva in carica che sei mesi. Il governo fiorentino, in forza della balìa che gli era stata confidata, diede prima questa carica a Guido Cavalcanti nato di famiglia un tempo ghibellina. Il nuovo magistrato violò la legge pubblicata per la pacificazione di Pistoja, ed in cambio di dividere egualmente le magistrature tra le due parti, scelse tutti gli anziani tra i bianchi; e poco dopo ajutato dagli stessi anziani, depose tutti i neri che possedevano il governo di qualche castello o carica di confidenza, per porre in loro vece dei bianchi (2). Pas-

(1) *Ptolomaei Lucensis Ann. Breviores*, t. XI, p. 1304.
(2) *Dino Compagni, Cronaca*, p. 484. - *Ist. Pistolesi anonime*, p. 364.

sati i sei mesi, i fiorentini nominarono in sua vece Andrea Gherardini, il di cui reggimento doveva essere ancora più parziale e più violento del precedente. Andrea si afforzò d'armi e di cavalli, e fatto sicuro del favore delle compagnie popolane e de' loro gonfalonieri, accusò i neri di voler dare Pistoja ai lucchesi, e citò, una dopo l'altra, le principali famiglie del partito nero a presentarsi al suo tribunale. E perchè queste peritavano a porsi nelle sue mani, andò ad attaccarle cogli arcieri ed i gonfalonieri delle compagnie; espugnò a viva forza le loro case colle macchine da guerra o col fuoco; e poichè ebbe superata ogni resistenza, cacciò di città tutti i neri, spianò i loro palazzi e fortezze, e diede il sacco ai loro averi.

I neri, esiliati da Pistoja, ritiraronsi quasi tutti a Pescia, nella valle di Nievole, città che, dopo essere stata incendiata dai lucchesi l'anno 1282, era rimasta in loro balìa. Eranvi in Lucca, siccome in tutte le città della Toscana, de' guelfi assai caldi che dovevano collegarsi coi neri, e dei guelfi moderati che, non accendendosi più che tanto delle antiche contese, non avevano scrupolo di allearsi coi ghibellini onde acquistare col mezzo loro maggior credito nella repubblica; e questi adottarono per sè medesimi il nome pistolese di bianchi. I primi trovaronsi rinforzati dall'unione di tutti gli esiliati di Pistoja, ed erano inaspriti per la diffidenza che i fiorentini mostravano a loro riguardo: onde poco dopo la rivoluzione che aveva cacciati i neri da Pistoja, i

bianchi furono esiliati da Lucca (1). Castruccio Castracani degl'Interminelli, che in appresso rialzò il partito de' ghibellini e si fece signore di Lucca, di Pisa e di Pistoja, fu pur egli involto in questa proscrizione de' bianchi, de' quali era egli il più ragguardevole per la chiarezza de' natali. In età di soli vent'anni fissò sua stanza in Ancona, donde, avendo in sul finire dell'anno perduti i genitori, recossi in Inghilterra, e vi si addestrò nelle armi (2). Intanto Carlo di Valois cedendo alle istanze del papa, erasi mosso con circa cinquecento cavalli per servire la chiesa ed ajutare il re di Napoli. Attraversò senza ostacolo la Lombardia, e poichè alcun tempo ei s'ebbe riposato in Bologna, entrò in Toscana per le Alpi di Pistoja, ossia per la strada di Sambuca.

La parte dei bianchi aveva fatte sue le passioni dei ghibellini che le si erano uniti; ma sebbene più non fosse una parte moderata, pure bramava ancora di essere creduta tale, e però non ardiva appalesare gl'interni sentimenti, credendosi astretta ad osservare certi riguardi che minoravano la sua forza, senza illudere i suoi nemici. Se i bianchi si fossero apertamente dichiarati ghibellini, avrebbero potuto afforzare i passi della Sambuca, e fermare o disfare Carlo che non aveva che un pugno di gente; avrebbero stretta alleanza coi ghibellini di Pisa, di Arezzo e delle città di Romagna, in somma si sarebbero

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 45, p. 374.
(2) *Vita Castruccii, Auctore Nicolao Tegrimo*, t. XI, p. 1316. - La vita scritta dal Macchiavelli, è più che altro, un romanzo cui non si può dar fede.

posti in istato da non poter essere facilmente oppressi. Ma i bianchi volevano ancora coprirsi del nome della parte guelfa; mostrarsi ancora ligi alla chiesa ed alla casa di Francia, e non osavano prendere alcuna vigorosa risoluzione; onde senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non vennero nè meno a capo di placarli.

I bianchi di Pistoja, udendo che si avvicinava Carlo di Valois, introdussero molti pedoni e cavalli in città; munirono di petriere le porte e le mura, e prepararonsi come coloro che dovessero essere assediati: in pari tempo invitarono Carlo ad entrare in Pistoja, e mandarongli incontro per onorarlo giostratori e paggi a cavallo. Egli scese lungo l' Ombrone, come se avesse intenzione di approfittare di tali amichevoli disposizioni, ma giunto a Ponte Lungo, due miglia sopra Pistoja, si volse bruscamente a destra e andò ad accamparsi a Borgo a Buggiano posto sulla strada di Lucca (1).

Gli esiliati neri di Pistoja, ed i capi dello stesso partito a Lucca, adunaronsi prestamente intorno a lui e lo trassero agevolmente al loro partito. Carlo s'avviò quindi per la strada di Fucecchio, san Miniato e Siena, per recarsi a Roma ed in seguito ad Anagni, onde ricevere gli ordini del papa avanti d' entrare in alcuna delle città divise dalla nuova lite dei bianchi e dei neri. Carlo II, re di Napoli, venne a trovarlo in Anagni a fine di concertare l'impresa di Sicilia, che fu assegnata per la vegnente primavera. In-

(1) *Istorie Pistolesi anonime*, p. 377.

tanto il papa mandò il Valois a Firenze per pacificarla, o piuttosto per farvi trionfare il partito dei neri e della chiesa.

Carlo tornò dunque a Siena ed in seguito recossi a Staggia nell'autunno delle stesso anno, per avanzarsi contro Firenze. Erasi in questa città fatta la nomina de' nuovi priori che dovevano entrare in carica il 15 ottobre, e la scelta era caduta meglio sopra uomini proclivi alla pace, i quali non davano sospetto ad alcun partito, che non sopra coloro l'abilità e mente dei quali avrebbe potuto salvare la repubblica in così difficili circostanze. Dino Compagni, lo storico di que' fatti, era uno de' priori, e le sue scritture ci provano che egli era uno di quegli » uomini uniti, senz'arroganza, disposti a met- » tere le cariche in comune », tra' quali ei colloca sè medesimo (1).

Tanto che i neri adoperavano, e con private contribuzioni avevano già messi assieme sessanta mila fiorini per pagare il soldo delle truppe del Valois, ad altro non intendevano i bianchi che a metter pace tra le famiglie nemiche. I capitani di parte guelfa fecero per ordine de' priori proposte di accomodamento tra i Cerchi e gli Spini. Questi, mostrando di dare orecchio alle proposizioni, non lasciavano di affrettare la venuta di Carlo, mentre i Cerchi, capi dei bianchi, si addormentavano in su queste speranze di pace, e non facevano verun apparecchio di difesa.

---

(1) *Dino Compagni, Cronaca,* l. II, p. 488. Può vedersi intorno a questo particolare l'opera postuma del Pignotti, *Storia della Toscana.* (*Nota del Traduttore*)

Carlo da Staggia mandò ambasciatori a Firenze domandando di essere ricevuto come paciere ed amico che veniva a riconciliare la parte guelfa alla chiesa. Questi ambasciatori chiesero d'essere introdotti nel gran consiglio, ciò che loro non potevasi negare. Poich'essi ebbero parlato, i priori imposero silenzio a tutti i consiglieri che avrebbero voluto rispondere in presenza loro, al quale uopo più d'uno erasi già alzato; onde agli ambasciatori di Carlo fu agevole il giudicare dalla premura con che volean quelli darsi loro a conoscere, che il partito de' neri e del principe aveva riacquistato forza ed ardire. La signoria, dopo la segreta deliberazione dei consigli e quella delle arti e mestieri, mandò da parte sua ambasciatori a Staggia, promettendo a Carlo d'accoglierlo onorevolmente, a condizione che non mutasse le leggi e le costumanze della repubblica e non pretendesse diritti o giurisdizione di veruna sorte, sia a titolo di vicario dell'impero, sia per tutt'altra ragione. Se Carlo non facea questa promessa, gli ambasciatori avevano ordine di chiudergli il passaggio di Poggibonzi che era affortificato, e di rifiutargli le vittovaglie. Carlo promise tutto quanto si volea, e confermò la sua promessa a viva voce poichè fu giunto (1).

---

(1) Ugo Capeto, parlando a Dante di Carlo di Valois, che chiamavasi pure Carlo *senza terra*, annuncia in tal modo i suoi tradimenti. *Pur.*, c. XX, v. 70.

» Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
» Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
» Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
» Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
» Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
» Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Magnifico fu l'ingresso del principe francese in Firenze. La signoria l'accolse con ogni maniera d'onoranza. Carlo aveva accresciuta la sua banda sicchè sommava ad ottocento cavalli; gli abitanti di Perugia l'avevano accompagnato con duecento uomini d'arme sotto colore di onorarlo ed i lucchesi gli erano usciti incontro. Cante d'Agobbio, Malatestino, Maghinardo di Susinana, e più altri gentilnomini di Romagna, che incominciavano a far il mestiere di condottieri, arrivavano un dopo l'altro con otto o dieci cavalli per unirsi alla corte, e la signoria non osava negare l'ingresso a veruno di loro.

Allora fu che gli uomini più vili ed abbietti credettero di potere far pompa di coraggio. « Per » lo bene della patria, dicevano costoro, non te» meremo di tirarci addosso la nimicizia della » signoria e di mostrare gli errori ch'ella ha com» messi ». In fatti, la signoria non era più da temersi, nè più poteva castigarli. « Noi oseremo, » aggiungevano, prendere la difesa dei neri op» pressi e disvelare l'ingiustizie, di cui la signo» ria si è fatta colpevole verso di loro ». E i neri, cui costoro prendevano a proteggere, avevano in città mille duecento uomini d'arme ai loro ordini. Altri non si vergognavano di vantare la tranquillità di cui godevano dopo avere perduta la libertà. Baldino Falconieri parlava dalla

---

» Quindi non terra, ma peccato ed onta
» Guadagnerà, per sè tanto più grave,
» Quanto più lieve simil danno conta ».

ringhiera la maggior parte del giorno; e l'argomento de' suoi discorsi era sempre il confronto delle passate turbolenze coi presenti tranquillissimi tempi, ne' quali i cittadini potevano darsi in preda a queto e sicuro sonno (1).

Mentre uomini senz'onore vantavano questa pretesa tranquillità, i due partiti si preparavano a nuove zuffe. Ma Vieri de' Cerchi, il capo dei bianchi, non aveva nè mente nè ardire da tanto di ridurre a salvezza il suo partito. I priori, che non volevano perdere il merito dell'apparente loro imparzialità, non prendevano che fiacche risoluzioni; e niuno osava porsi in aperta difesa per timore di essere da tutti abbandonato. I bianchi, che veramente erano d'origine guelfa, cercavano di rappattumarsi coi loro avversarj, ripetendo che tutti appartenevano alla stessa fazione; onde i ghibellini associatisi prima con loro, temevano di vedersi traditi e andavano lentamente ritraendosi per timore che la pace tra i guelfi non si facesse a loro spese. Que' del contado che avevano ricevuto ordine di armarsi, nascondevano i gonfaloni e si disperdevano; il podestà coi suoi arcieri aveva fatta una parziale pace coi neri; e quantunque il gonfalone del comune fosse esposto alle finestre del palazzo della signoria, i cittadini non prendevano le armi per accorrervi in difesa dei loro priori (2). Frattanto Carlo di Valois aveva chieste le chiavi di porta Romana, presso la quale egli abitava; e benchè quando fu ricevuto

(1) *Dino Compagni*, l. II, p. 492.
(2) *Ib.*, p. 495, 496.

giurasse di far osservare dai suoi soldati le leggi e le sentenze della repubblica, quella stessa notte fece entrare, per la porta che gli fu data, Corso Donati e tutti gli esiliati.

I priori lagnaronsi con Carlo della violata fede, ed egli giurò di non avervi avuta parte e di voler castigarne gli autori, chiedendo per ciò che i capi delle due parti si ponessero in mano sua ond'ei fosse in istato di metter fine a tanti disordini, e ristabilire una volta l'autorità della repubblica. I priori, che andavano sempre più accorgendosi della loro impotenza, aderirono a tale inchiesta; i capi de' bianchi e de' neri andarono volontariamente a darsi in mano di Carlo, i primi con paura, gli altri con piena sicurezza; ed infatti il principe rilasciò subito i neri, e fece sostenere i bianchi e custodirli in dura prigione. Allora i priori, ma troppo tardi, fecero dare campana a martello in palazzo. Ma il popolo atterrito non osò uscir di casa, e quindi i neri, per lo spazio di sei giorni, abusarono bruttamente della vittoria, perchè non v'era in città alcun magistrato che provvedesse a raffrenare l'eccesso del disordine (1). Le case dei bianchi furono abbandonate al saccheggio ed in appresso incendiate; molti de' più ragguardevoli cittadini di questo partito furono morti o feriti dai loro privati nemici; molte fanciulle, ricche eredi, vennero tolte di mano alle loro famiglie e maritate per forza ed in mezzo al disordine; e Carlo di Valois fingeva di saper nulla, e di credere che

(1) Dal giorno 5 all' 11 di novembre 1301.

l'incendio di tanti palazzi di città e di campagna fossero fuochi di gioja o accidentali incendj di qualche povera capanna (1).

Dopo che la città fu abbandonata al saccheggio per sei giorni, i nuovi priori, tutti della parte nera, entrarono in carica l'undici novembre 1301, ed un nuovo podestà, Cante de' Gabrielli d'Agobbio, fu incaricato dell' amministrazione della giustizia. Il nuovo giudice era mosso alla severità non solo dalla violenza di quel partito da cui aveva ricevuta la carica, ma più ancora dall'avarizia di Carlo di Valois che doveva con lui dividere le ammende da imporsi e teneva Firenze, siccome il papa stesso gliel' avea rappresentata, come un' inesauribile sorgente d'oro. Nello spazio di cinque mesi che Carlo dimorò in Firenze, Cante dei Gabrielli condannò all' esilio circa seicento persone, sottoponendole in pari tempo alla multa di sei in otto mila fiorini, con minaccia di confisca di beni se non pagavano. Dante Alighieri, che allora trovavasi ambasciatore a Roma per la repubblica, fu compreso in questa proscrizione. Faremo di nuovo menzione di questa condanna pronunciata il 27 gennajo del 1302. Petracco figliuolo di Parenzo dell'Ancisa padre di Francesco Petrarca, fu esiliato in pari tempo (2). Altri vennero accusati d'aver cospirato contro la vita di Carlo di Valois, e messi

---

(1) *Dino Compagni, Cronaca*, l. II, p. 497-500. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 48, p. 375-378. - *Janotii Manetti Hist. Pistor.*, l. II, p. 1022, 1023. - *Istorie Pistolesi anonime* p. 378.

(2) *Dino Compagni, Cronaca*, l. II, p. 502.

alla tortura, non tanto per istrappare loro di bocca la confessione del supposto delitto, che per sapere ove tenessero nascosti i loro tesori. Finalmente il giorno 4 aprile del 1302 Carlo di Valois partì alla volta della Sicilia carico delle maledizioni de' toscani, de' quali avea preteso di essere il paciere.

Disse altri allora con ragione che Carlo di Valois era entrato in Toscana col pretesto di mettervi la pace, e l'aveva lasciata in guerra; e che era passato in Sicilia per farvi la guerra, e n'era uscito dopo una vergognosa pace (1). Il Valois s'imbarcò di fatti a Napoli con Roberto, principe di Calabria, figliuolo di Carlo II, e venne a sbarcare in Sicilia con mille cinquecento cavalli. Una flotta di cento galere proteggeva il suo passaggio e l'ajutava nell'assedio delle piazze che voleva prendere. Federico, re di Sicilia, non aveva bastanti forze per istare in campagna contro di lui. Già da vent' anni l'isola resisteva quasi senza stranieri soccorsi a tutta la potenza de' francesi e della chiesa; e le forze del re Federico nei due o tre precedenti anni eransi vieppiù indebolite per l'abbandono di Ruggiero di Loria, suo grande ammiraglio, ch'era passato dalla parte del nemico, e per l'attacco vile del pari che crudele del suo proprio fratello Giacomo d'Arragona, venuto come gonfaloniere della chiesa per ispogliarlo di quello stato in cui egli medesimo aveva regnato. Metà della Sicilia era già stata conquistata da Giacomo, o si era ribellata per le

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 49, p. 379.

di lui pratiche, quando questo re parve cedere a' tardi rimorsi, e ripartì subitamente nel colmo delle sue vittorie, dichiarando di non voler essere lo strumento o il testimonio dell'ultima catastrofe di suo fratello. Egli abbandonò la Sicilia l'anno 1299, e poco dopo Federico incominciò a ristaurare le cose sue, vincendo una battaglia in cui fèce prigioniero Filippo, principe di Taranto, figlio del re Carlo II.

Il Valois, sbarcato in Sicilia alla fine d' aprile del 1302, impadronissi a tradimento di Termoli; ma Federico, il più valoroso principe ed il più esperto capitano de' suoi tempi, non gli lasciò già proseguire le sue conquiste. Evitando sempre una battaglia generale, cui a cagione delle deboli sue forze non si consigliava di affidare la somma della guerra, Federico travagliava il Valois con continue scaramucce, gl'intercettava i convogli, gli uccideva i cavalli: e raddoppiatesi per tal guisa alle truppe nemiche le fatiche della guerra, i soldati francesi andarono ben presto soggetti ai consueti effetti del caldo clima della Sicilia. All'assedio di Sacca la malattia si manifestò nel loro campo, ed in breve tempo vi fece tale strage, che il Valois, per ritrarsi senz'altro danno dalla intrapresa, fu costretto a chiedere la pace (1). Questa si fece a patti che pareano assai più vantaggiosi per Carlo di quel che in effetto lo fossero. A Federico fu lasciato, in vita sua, il go-

---

(1) *Nicolai Specialis Historia Sicula*, l. VI, c. 10, t. X, p. 1040. - *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XV, c. 5, p. 645.

verno della Sicilia e delle isole adjacenti col titolo di re della Trinacria; ed egli acconsentiva che dopo la sua morte il regno tornasse agli angioini. Dall'una parte e dall'altra i due re si restituirono i paesi conquistati in Sicilia ed in Calabria, ed ambedue confiscarono le terre dei baroni e de'feudatarj, che avevano abbandonata la causa del proprio principe per darsi al nemico. Da questa legge furono per altro eccettuati Ruggiero di Loria e Vinciguerra di Palazzo. Per ultimo fu data la libertà da ambe le parti ai prigionieri, e Federico sposò Eleonora figlia di Carlo II.

Sebbene la reversione della corona alla morte di Federico fosse stipulata in favore dei principi francesi, era facil cosa prevedere che prima che accadesse tale avvenimento, il quale in fatti non accadde che nel 1337, nuove guerre e nuovi trattati avrebbero in altra guisa disposto della successione alla corona; e potevasi poi naturalmente prevedere che i siciliani che avevano fatto re Federico, e combattuto vent'anni per iscuotere il giogo degli angioini, non credendosi in verun modo legati da questo trattato, non mai avrebbero acconsentito a piegare di nuovo il collo sotto quell'abborrita dominazione.

Perchè la pacificazione della Sicilia riuscisse intera, il nuovo trattato dovea essere approvato dalla chiesa, onde i siciliani fossero ribenedetti ed assolti dalle scomuniche da tanti anni fulminate contro quel regno. Bonifacio non voleva approvare quelle convenzioni senza farvi alcune modificazioni; ma per altro scrisse subito a Fe-

derico (1) per attestargli il suo affetto ed il desiderio di riconciliarsi con lui; onde per aderire alla sua domanda, nel mese di giugno del susseguente anno 1303, Federico si riconobbe feudatario della santa sede per il regno di Trinacria, come Carlo lo era per quello di Napoli, e promise l'annuo tributo di tre mila once d'oro (2), ed un soccorso di cento cavalli o di un determinato numero di galere qualunque volta la chiesa fosse attaccata. A tali patti Federico fu ribenedetto dalla santa sede; ed il papa, suo nemico da sì gran tempo, ben tosto ricorse a lui per ajuto contro que' medesimi francesi che aveva fino allora protetti (3).

Poichè Bonifacio VIII ebbe ottenuto il papato, più non si curò di tenere a freno i due capitali vizj del suo carattere: un orgoglio senza pari ed un impeto che s'accostava al furore, ognora che egli era contrariato. Per giugnere ad ottenere la tiara egli aveva saputo in molte occasioni regolarsi con destrezza e piegarsi con simulata moderazione e docilità alle altrui voglie; ma risguardando poscia queste qualità siccome sconvenevoli ad un capo della cristianità, voleva vincere di fronte ogni ostacolo. Perciò, avendo egli da principio abbracciati gl'interessi della casa di

(1) La sua lettera dell' 8 degl' Idi di dicembre trovasi in *Raynald, ad an.* 1302, § 5, p. 562.

(2) Da una lettera di Benedetto XI delle calende di giugno 1304 appare che l' oncia d'oro siciliana corrispondeva a cinque fiorini di Firenze, ossiano sessanta franchi di Francia. Presso *Rayn.*, t. XIV, p. 597.

(3) Il trattato fu segnato in Anagni il 12 giugno 1303, *ap. Raynaldi*, §§ 24-29, p. 578 *e seg.*

Francia, erasi mostrato il più implacabile nemico de' nemici di lei, perseguitandoli con tale accanimento che sembrava escludere qualunque speranza di riconciliazione; e a Federico di Sicilia avea fatta per otto anni guerra non meno acerba di quella di Carlo d'Angiò. Allorchè Alberto d'Austria, ribellatosi del 1298 contro Adolfo di Nassau, si fece incoronare in sua vece re de' romani, e poco dopo lo vinse in una battaglia, in cui Adolfo fu ucciso, Bonifacio non solo rifiutò di riconoscere Alberto, ma lo trattò da traditore e da ribelle; e postasi egli stesso la corona in capo, prese una spada e gridò: « Il cesare sono io, io l'imperatore, io che difenderò i vilipesi diritti dell'impero » (1).

Lo stesso papa, che trattava con tant'alterigia i sovrani, non aveva verun riguardo d'inimicarsi i grandi prelati e signori di Roma. Narrasi che un mercoledì, primo giorno di quaresima, mentr' egli faceva l'augusta e commovente cerimonia, che la chiesa romana pratica in tal giorno, di spargere la cenere sul capo degli uomini per ricordare ai più superbi il nulla e la vanità della vita ed il prossimo loro fine, gli s'accostò alla volta sua per ricevere le ceneri Porchetto Spinola arcivescovo di Genova. Bonifacio gli gettò con impeto la cenere negli occhi, gridando: « Ghibellino! ricordati che tu sei cenere, e che coi ghibellini tuoi compagni ritornerai in cenere » (2). Ma la circostanza in cui Bonifacio

(1) *Chronic. F. Franc. Pipini*, l. IV, c. 47. p. 745.
(2) *Praefat. Muratori in Chron. Jacobi de Voragine, Archiep. Genuens.*, t. IX, p. 3. - *Dissert. II, dell' Ist. Pisana del caval. del Borgo*, p. 95.

mostrò tutta la violenta sua indole si fu nella lite coi Colonna.

Eranvi nel sacro collegio due cardinali della nobilissima famiglia Colonna, Pietro e Giacomo, i quali si erano mostrati contrarj all' elezione di Bonifacio ed erano stati tratti per soperchieria a dargli i loro suffragi (1). Conosciutala, ei si credettero abbastanza potenti per non nascondere il loro malcontento; e di vero la casa Colonna gareggiava di potenza colle famiglie sovrane d'Italia. Essa possedea la città di Palestrina, quelle di Nepi, Colonna e Zagarolo, e molte castella; e illustre e chiara la rendevano tra le famiglie italiche, molti valorosi personaggi. L'aperta inimicizia del pontefice aveva probabilmente consigliati i Colonna a far alleanza col re di Sicilia; o almeno fu tale il pretesto addotto da Bonifacio per fulminare contro di loro una bolla di scomunica che comincia con queste parole:

« Avendo prese in considerazione le abbomi-
» nevoli azioni dei Colonna ne' passati tempi, la
» presente loro ricaduta in pessime opere, e le
» ragioni di temere dal canto loro non meno ree
» azioni in avvenire, ci hanno evidentemente di-
» mostrato che l'odiosa casa Colonna è amara ai
» suoi domestici, d'aggravio ai suoi vicini, ne-
» mica della repubblica romana, ribelle alla san-
» ta chiesa, perturbatrice del riposo della città
» e della patria, incapace di soffrire eguali, in-
» grata ai beneficj, troppo arrogante per servire,

(1) *Ferretus Vicentinus, Hist.*, l. II, p. 968. - *F. Franc. Pipini Chr.*, l. IV, c. 43, p. 744.

» troppo ignorante per comandare; lontana troppo dalla modestia, agitata dal furore, priva » del timor di Dio, senza rispetto per gli uomini, tormentata dal desiderio di turbare le città » e tutto l' universo ». Dopo queste invettive tanto indegne di un padre de' fedeli, e così malsonanti in bocca di qualunque sovrano, Bonifacio accusava i Colonna di avere approvata e fomentata la ribellione dei siciliani e dei re d'Arragona, rimproverava loro di non aver voluto dargli in mano le città e castella che possedevano, ed in conseguenza deponeva Pietro e Giacomo Colonna dalla dignità cardinalizia, gli spogliava di tutti i beni e di tutte le rendite che loro appartenevano, e gli scomunicava con tutti coloro che prenderebbero la loro difesa: escludeva i loro nipoti, fino alla quarta generazione, dalla facoltà d'entrare negli ordini sacri, e per ultimo anatematizzava chiunque osasse asserire che Pietro e Giacomo Colonna erano ancora cardinali (1).

A questa furibonda bolla risposero i Colonna con un manifesto, nel quale dichiaravano di non riconoscere Bonifacio per papa e capo della chiesa, e sosteneano che, siccome Celestino V non aveva il diritto, e forse nemmeno la volontà d'abdicare; così l'elezione del suo successore, fatta mentre egli ancora viveva e regnava, era di sua natura invalida ed illegittima. Questo manifesto accrebbe vieppiù il furore del papa, il quale con una seconda bolla confermò la sen-

(1) *Bulla edita Romae; VI Idus maii* 1297. *Apud Raynald.*, §§ 27-33, p. 596.

tenza di deposizione e di scomunica, incaricando gl'inquisitori della eretica pravità di perseguitare siccome rei d'eresia i Colonna e tutti coloro che avevano le loro opinioni. Indi fece bandire contro di loro la crociata con indulgenza plenaria a favore di coloro che vi prenderebbero parte (1).

Il papa non voleva già limitarsi alle sole censure ecclesiastiche; perchè dopo aver atterrato i palazzi de' Colonna in Roma, mandò l'armata crociata ad assediarne le fortezze sotto la condotta de' suoi due legati, Matteo d'Acquasparta cardinale di Porto, ed il vescovo di santa Rufina, che ne presero molte d'assalto: ma Palestrina fece una lunga resistenza; onde si vuole che Bonifacio, disperando omai di sottometterla, chiamasse a dirigerne l'assedio Guido di Montefeltro, quello stesso che del 1282 aveva compiutamente rotti i francesi a Forlì, e più tardi difesa Pisa dai guelfi. Questo capitano ghibellino, che si era nella milizia reso così illustre, aveva abbandonato il mondo, e viveva penitente vestito dell'abito di monaco francescano. Bonifacio, in virtù del suo giuramento d'ubbidienza alla santa sede, gli ordinò di cercare il come si potesse espugnar Palestrina, promettendogli plenaria assoluzione di tutto quanto egli potrebbe fare o proporre contro i dettami della propria coscienza. Guido cedette alle istanze di Bonifacio, esaminò le fortificazioni di Palestrina, e non trovando alcun lato debole per poterla superare

(1) *Raynald. Ann. Eccl. an.* 1297, p. 508.

a viva forza, tornò al papa chiedendogli di assolverlo ancora più espressamente da ogni delitto ch'egli avesse commesso, o potesse commettere nel consigliarlo, e quando fu munito di quest'ampia assoluzione: « Io non ci vedo, gli » disse, che un solo mezzo, promettere molto e » mantener poco (1) ». Dopo avere così consigliata la perfidia si ridusse di nuovo al suo monistero. Bonifacio offrì agli assediati ogni larga condizione; promettendo il perdono ai Colonna ove entro tre giorni si fossero presentati al suo tribunale. La città s'arrese; ma la vendetta che il papa meditava fu sospettata, epperciò non fu compiuta. I Colonna ebbero sentore che il papa li voleva tutti condannare alla morte: approfittando di tale avviso, e non avendo più alcun castello nella campagna di Roma che potesse tener lungo tempo, rifugiaronsi in lontani paesi, ed alcuni ottennero asilo in Francia da Filippo *il bello*.

Malgrado il favore che Bonifacio aveva in generale mostrato a tutta la casa di Francia, aveva già avuto qualche contesa col re Filippo, il quale, nè meno intollerante essendo, nè meno iracondo di Bonifacio, rammentava assai più le ingiurie che i beneficj. Per un insigne tradimento

(1) Per aver tenuto mano a questo tradimento, Dante pose Guido all'inferno, perchè la ricevuta assoluzione aveva preceduto la penitenza. Inf., canto XXVII, v. 67. - *Comment. Benven. Imolens. in Dant. Comaediam; Ant. It.*, t. I, p. 1110 *et seq.* - *Ferreti Vicent. Hist.*, l. II, p. 970. - *F. Franc. Pipini Chronic.*, l. IV, c. 21, p. 741.

Filippo teneva prigioni Guido, conte di Fiandra, ed i due suoi figliuoli i quali per far levare l'assedio di Gante avevano con Carlo di Valois pattuito un trattato che Filippo non voleva punto osservare. Bonifacio instava per la liberazione di questi prigionieri, ed il re si teneva offeso da queste istanze per le quali faceasi più manifesta la vergogna del suo operare. Inoltre il papa aveva voluto interporsi per terminare la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e Filippo aveva riguardato tale atto come un attentato ai suoi diritti. Per ultimo il papa aveva, senza il consentimento del re, eretto un nuovo vescovado in Pamiers, nominando il nuovo vescovo legato apostolico in Francia (1). Di più sebbene Bonifacio in diverse occasioni avesse accordate al monarca francese le annate e le decime per la guerra di Fiandra, aveva però alcuna volta negato di aprirgli il tesoro ecclesiastico, o per lo meno cercato che si dispensasse con maggiore economia che nol volesse un principe sempre avido di denaro.

Il re dal canto suo aveva proibito l'esportazione del danaro dal regno, onde privare la corte di Roma di quella specie di reddito ch'essa percepiva sulle coscienze de' suoi sudditi (2). In occasione di qualche alterco avuto col vescovo

(1) *Contin. Guilelmi de Nangis e Monast. Benedict.*, in *Dacheiy*, t. XI, p. 603 *e seg.* - *Mezeray*, *Abregè Chronolog.*, *R. de Philippe le Bel*, t. II, p. 788 *e seg.* - Lettere di Bonifacio al re, an. 1297. - *Raynald.*, § 43, p. 508.

(2) Lettere di Bonif. al re, 7 ottobre 1296, § 24 *e seg.* p. 496.

di Pamiers, lo aveva fatto imprigionare, ed aveva intentata contro di lui un'accusa di ribellione e di lesa maestà: e perchè il papa, oltre questa violazione delle immunità ecclesiastiche, gli rimproverava d'essersi appropriate le entrate di molte mense vescovili, Filippo credette da ultimo conveniente di munirsi, contro l'autorità della chiesa, di quella degli stati del suo regno (1).

Fu questa la prima volta in cui la nazione ed il clero di Francia si mossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. L'origine prima di queste libertà non è gran fatto nobile o degna di rispetto; perchè il monarca non impegnava già i prelati francesi a protestare a prò della indipendenza delle chiese o delle coscienze, ma bensì a favore delle proprie prerogative contro le pretese del capo della chiesa. La nazione francese è il primo popolo, appo di cui l'affetto inverso al sovrano sia stato confuso col dovere; alla famiglia regnante rendeasi dai francesi, per così dire, un culto sacro, e si ardiva opporre questo culto alla stessa religione. Dai baroni e dai cavalieri ritrassero pure i prelati simili sentimenti, ed ebbero quindi pel trono una devozione che l'ordine loro presso le altre nazioni non ha mai nodrito. Bene è vero che siffatta devozione non era al tutto scevra d'ogni interesse; giacchè i prelati teneano dal re i loro beneficj, e poteano pure sperarne di nuovi; e facendosi i campioni della podestà arbitraria non dubitavano che tale autorità sarebbe stata esercitata ognora in loro favore.

---

(1) *Raynald. ad an.* 1301, § 26, p. 556.

Ma checchè ne sia, i prelati e cherici di Francia, che per più secoli lottarono contro la chiesa romana, davano alla libertà da loro invocata un significato affatto singolare; essi non pensarono mai, nè i consiglj od i parlamenti aspirarono mai, a invocarla per sè medesimi; e tutta intiera l'affidavano a quel *padrone*, in nome e per comando del quale la rivendicavano. Avidi di servitù, chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare perfino le coscienze ai capricci dei loro padroni, rifiutando la protezione che loro offriva contro la tirannide un capo straniero ed indipendente. In nome di queste libertà della chiesa, fu al papa ricusato il diritto d'informarsi intorno alle tasse arbitrarie che il re imponeva al suo clero, all'arbitraria prigionia del vescovo di Pamiers, all'arbitrario sequestro delle entrate ecclesiastiche di Rheims, di Chartres, di Laon, di Poitiers; rifiutossi al papa il diritto di dirigere la coscienza del re, di fargli delle rimostranze intorno all'amministrazione del suo regno e di punirlo colle censure ecclesiastiche quando violava i giuramenti (1). Per certo la corte pontificia avea manifestata somma ambizione e prepotenza; ed i re avevano ragione di cautelarsi contro la sua onnipotenza: ma ben meglio sarebbe stato pei popoli che i sovrani despotici avessero riconosciuto al di sopra di sè stessi un potere venuto dal cielo che li fermasse sulla strada del delitto; e se i papi, invece di

(1) Lettere del clero di Francia al papa, del 1302. *Apud Raynald.* § 12, p. 563.

farsi dipendenti da Filippo *il bello*, avessero potuto fargli udire per bocca de' sacerdoti la propria voce, la Francia sarebbesi almeno sottratta all'obbrobrio della condanna de' templari.

Si debbe da altra parte por mente in questo luogo ad un fenomeno assai notabile, ed è che ogni sorta d'opposizione, ogni sorta di contrasto col possente nobilita l'animo, e fortifica la ragione. Pur troppo forse erano servili e ligi i sensi dei prelati cortigiani, che invocarono il nome di libertà gallicane per ampliare le prerogative del monarca; contuttociò dagli sforzi ch'ei fecero in prò di Filippo, nacquero sentimenti di vera libertà. Il rammentare al clero francese che egli pure aven dei diritti, fu bastante cosa per ispirargli il sentimento della propria dignità e il desiderio di reggerla e sostenerla colle virtù: il dimostrargli che l'autorità dalla quale ei dipendea, non era illimitata, bastò per indurlo a riguardare con occhio più filosofico alle proprie incumbenze e a' proprj doveri. I monarchi francesi poterono invero quasi sempre a posta loro e secondo i dettami d'un'affatto mondana politica, trarre il clero del regno nello scisma o ritrarnelo; inimicarlo in nome de' concilii colla corte di Roma, o rappattumarlo con essa; ma ogni qual volta essi avevano ricorso al clero, si ridestava in esso lo spirito d'esame, e il sentimento della indipendenza; e se i monarchi ne traevano ajuto e forza, ciò ottenevano col dargli istituti repubblicani. Le libertà gallicane, state trovate dai cortigiani d'un tiranno, furono in tal guisa la cagione prima di quella sovra-

stanza ch'è pur d'uopo riconoscere, avere il clero di Francia sopra tutto il rimanente del clero cattolico.

Nè è difficile il rendere ragione coi più puri e disinteressati motivi di quel sentimento dal quale fu tratto il popolo francese ad entrare a parte di quelle liti de' suoi re e de' suoi prelati e cherici colla corte di Roma. Nè l'adulazione, nè il desiderio d'acquistare il favore della corte erano causa che siffatti dibattimenti diventavano nazionali contese; ma bensì il sentimento della indipendenza da popolo a popolo, e lo sdegno a che si muove una generosa nazione, veggendosi sottopposta a un sovrano straniero. L'onore della Francia pareva loro offeso dalla obbedienza del re alla corte romana, e dalla intrusione di prelati italiani nelle chiese di Francia. Per questo i rappresentanti della Francia, gli stati generali ed i parlamenti si diedero ognora a divedere zelanti e teneri delle libertà gallicane, e rigettarono sempre disdegnosamente il freno, che ogni altra podestà che la loro propria volesse imporre all'autorità del monarca.

Tanto che il clero scriveva al papa per riclamare le sue così dette libertà, i gentiluomini francesi procedevano ancora con più violento impeto verso il capo della chiesa. Quegli stessi uomini, che avevano poc'anzi trucidati gl'innocenti abitatori dell'Arragona e della Sicilia per la sola ragione che al papa era tornato a grado di concedere que' regni ad uno de' loro principi, osarono, per servire al re, d'intentare un processo contro lo stesso papa. Guglielmo di

Nogaret presentò, il 12 marzo 1301, una supplica al re, in presenza de' principi del sangue e de' vescovi, colla quale accusando Bonifacio di simonia, d'eresia, di magia e di altri enormi delitti, chiedeva l'assistenza del re onde adunare un concilio generale per liberare la chiesa dalla oppressione (1).

Bonifacio non era uomo da lasciarsi soverchiare in fatto di violenze. Ei convocò pertanto a Roma un'assemblea del clero francese ad oggetto di riformare gli abusi introdotti dal re nell'amministrazione civile ed ecclesiastica del regno (2); e perchè il re vietò al suo clero d'andare a Roma, Bonifacio fulminò la scomunica generale contro tutti coloro che impedissero ai cristiani d'avvicinarsi alla sede degli apostoli, qualunque si fosse la condizione de' contravventori, fossero pur anche rivestiti della dignità reale, e sebbene avessero ottenuto il privilegio da qualche papa di non poter essere scomunicati (3). Questa bolla era diretta contro lo stesso Filippo *il bello*; e Bonifacio il quale teneva per fermo che quest'atto di severità lo avrebbe indotto a sottomettersi, spedì un legato in Francia con facoltà d'assolvere il re tosto che si fosse ravveduto. Ma invece di sottomettersi, Filippo preparava una tale vendetta che verun principe cristiano nè prima nè dopo osò mai esercitarla contro il capo della cristianità.

---

(1) *Mezeray*, *Abrégé Chronolog.*, t. II, p. 793.

(2) Lettere encicliche al clero di Francia, del 7 delle none di dicembre, del 1301, *Rayn.* § 29, p. 557.

(3) Bolla di scomunica datata il giorno di san Pietro. Roma 1302. *Rarnald.*; § 14, p. 565.

(1303) Guglielmo di Nogaret, quello stesso che aveva prima accusato il papa, partì alla volta d'Italia con Musciatto Franzesi, cavalier fiorentino, Sciarra Colonna ed altri nemici di Bonifacio, e venne porre sua stanza a Staggia, castello posto tra Firenze e Siena, sotto pretesto di essere più vicino alla corte di Roma, colla quale doveva trattare gl'interessi del re, suo padrone. Il papa abitava allora in Anagni sua patria. Il Nogaret, che aveva seco condotti circa trecento cavalli, profuse il danaro per farsi degli amici nello stato pontificio e nella stessa città d'Anagni. Poichè tutto fu apparecchiato, e ch'egli ebbe sicurezza che una porta della città gli sarebbe data in mano da un traditore, si recò con una rapida mossa ad Anagni il giorno 7 settembre in sul fare del mattino: la porta gli fu aperta, ed i francesi, accompagnati dai partigiani dei Colonna, corsero le strade gridando: *Viva il re di Francia, muoja Bonifacio!* Entrarono poscia senza ostacolo nel palazzo pontificio; e parte che i francesi disperdeansi per gli appartamenti in cerca dei molti tesori che il papa vi teneva, Sciarra Colonna solo cogli italiani si presentò a Bonifacio (1).

(1) *Ferreti Vicent. Hist.*, l. III, p. 1003. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 63, p. 395. - *Chron. Parmense*, t. IX, p. 848. - *F. Franc. Pipini Chron.*, l. IV, c. 41, p. 740. - *Cronaca di Dino Compagni*, l. II, p. 506. - *Georgii cardin. ad velum aureum, de canonisatione sancti Petri.*, t. III, l. II, c. 11, v. 150, p. 659. - *Vita Bonif. Papae, ex MS. Bernardi Guidonis.*, t. III, p. 672. *Vita Bonif. VIII, ex Amalrico Augerio.*, t. III, par. II, p. 439.

È cosa indubitata che i congiurati erano disposti a trucidare il papa; poichè non avevano fermato verun provvedimento nè per condurlo via, nè per custodirlo sicuramente ov'era. Ma questo vecchio, venerando per l'avanzata età di ottantasei anni, rivestito degli abiti pontificali, che aveva indossati allorchè udì avvicinarsi i nemici, e inginocchiato ad orare innanzi all'altare, incusse, malgrado loro, un insuperabile rispetto ai congiurati. Ei minacciarono bensì di tradurlo a Lione prigioniero per esservi giudicato da un concilio; ma non osarono portar la mano sulla sua persona (1); e Guglielmo di Nogareto rimase interdetto quando Bonifacio si fece a rinfacciargli ch'ei discendeva da una famiglia eretica, e gli disse che da lui aspettava la corona del martirio. I francesi continuarono tre giorni a saccheggiare i tesori di Bonifacio senza nulla risolvere per riguardo al loro prigioniero. Finalmente il popolo d'Anagni, ch'era stato sorpreso e che in quel primo istante pareva quasi favorire i congiurati, eccitato dal cardinale Fiesco a prendere le armi, attaccò i francesi, gli scacciò dal palazzo e liberò Bonifacio.

Ad ogni modo le ree brame del re di Francia ebbero compimento, senza che fosse d'uopo adoperare la spada contro il pontefice; il quale avendo sofferto tre giorni di spavento e di angosce in mano de' suoi nemici, perdette quasi

(1) Alcuni moderni storici francesi pretesero che Sciarra Colonna desse uno schiaffo al papa. Ma questo racconto viene contraddetto da tutti i contemporanei, i quali concordemente asseriscono che niuno osò toccarlo.

affatto l'uso della ragione, e cadde infermo. Egli fu quindi trasportato a Roma immediatamente siccome in luogo di maggiore sicurezza, e si affidò agli Orsini, ch'erano reputati nemici dei Colonna. Ma ben tosto fu, o credette di essere, egualmente tenuto in soggezione da loro. Reso estremamente geloso del suo potere e della sua indipendenza, da ch'ei n'era stato privo per tre giorni, risguardava qualunque menomo atto di resistenza come un attentato contro la sua autorità. Dall'altro canto, o sia che gli Orsini volessero nascondere al popolo lo scandalo d'un papa frenetico, o pure con siffatto pretesto lo ritenessero veramente prigioniero, d'accordo coi Colonna, fatto è che un giorno che Bonifazio voleva uscire dal Vaticano ed andare al palazzo di Laterano, ove pensava di porsi sotto la protezione degli Annibaldeschi, i due cardinali Orsini gli vietarono l'uscita, forzandolo a rientrare nelle sue camere (1).

Il vecchio, fremente di rabbia, fu lasciato solo con Giovanni Campano, suo vecchio famigliare, mostratosi a lui fedele in ogni circostanza. Costui lo andava esortando a sostenere coraggiosamente la sua sventura, confidando nel consolatore degli afflitti, che gli avrebbe recato rimedio: ma Bonifacio, non rispondeva una sola parola. Cogli occhi travolti, colla schiuma alle fauci, digrignava i denti e ricusava ogni alimento. Parve che la sua frenesia s'accrescesse coll'annottare, e in tutta la notte non chiuse oc-

(1) *Ferreti Vicentini Hist.*, l. III, p. 1006.

chio. Finalmente quando il dolore, e i patimenti dell'animo l'ebbero al tutto infievolito, ordinò ai domestici che gli stavano intorno, di ritirarsi, e rimasto affatto solo si chiuse per di dentro col chiavistello. I suoi domestici dopo avere aspettato lungo tempo, ruppero la porta, e lo trovarono sul letto, freddo assiderato. Il bastone che portava in mano era rosicchiato e lordo di schiuma; la bianca chioma rosseggiava di sangue; per la qual cosa si conghietturò che, dopo avere violentemente dato del capo nelle pareti, si fosse poi gettato sul letto, e che copertasi la testa colle coltri, morisse soffocato (1).

---

(1) Perchè Bonifacio morì tre anni dopo la poetica discesa di Dante all' inferno, non potendo questi riporvelo, finse almeno che vi fosse aspettato. Nicolò III punito come simoniaco ode alcuno parlare presso al suo rogo: s' immagina che sia Bonifacio che viene in luogo suo. *Inferno*, c. XIX, v. 52.

« Ed ei gridò; se' tu già costì ritto,
» Se' tu già costì ritto Bonifazio?
» Di parecchi anni mi menti lo scritto.
» Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
» Per lo qual non temesti torre a inganno
» La bella donna, e di poi farne strazio?

Ma per quanto Dante odiasse Bonifacio, per quanto si fosse questi reso colpevole verso Celestino, suo predecessore, non lascia perciò il poeta di condannare coloro che sì empiamente l' oltraggiarono, laddove ei pone in bocca d' Ugo Capeto il racconto dei delitti de' suoi discendenti. *Purgat.*, c. XX, v. 87.

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
» E nel vicario suo Cristo esser catto.
» Veggiolo un' altra volta esser deriso,
» Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
» E tra vivi ladroni essere anciso ».

CAPITOLO XXV.

Considerazioni intorno al tredicesimo secolo.

Abbiamo terminata la storia del tredicesimo secolo; d'un secolo nel quale i popoli successivamente ed in vano facendo sperienza di varie costituzioni popolari, soggiacquero a tutte le calamità che sogliono accompagnare una disordinata libertà; di un secolo per altro che preparò la più grande rivoluzione dello spirito umano, e diede la poesia e le arti alle moderne nazioni (1). Niun altro spazio di tempo merita forse di essere più attentamente esaminato dal filosofo; niuno contiene in sè il germe d'idee più vaste, di più importanti avvenimenti.

Le cose che pei rispetti politici formavano in quel secolo il principale carattere dello spirito delle città libere sono gli umori del popolo contro la nobiltà ed i tentativi de' legislatori popolari per trovare una guarentia dell'ordine sociale, ora nella proprietà, e talvolta contro la stessa

(1) La poesia e le arti, sebbene risorgessero in Italia nel XIII secolo, non progredirono però di pari passo. La prima ebbe perfezionamento da Dante, da Petrarca, da Boccaccio; le altre quasi due secoli dopo da Michelangelo, da Tiziano, da Raffaello. (*Nota del Traduttore.*)

proprietà. La questione, se la proprietà debba limitare, o attribuir sola i diritti politici ai cittadini degli stati liberi, fu nuovamente discussa anche nella presente età; ma coloro che l'hanno trattata, non conoscevano tutti gli sperimenti fatti dai nostri maggiori in un secolo veramente libero, e con que' mezzi di buon successo che la Provvedenza non concede in tutti i tempi. Crediamo di non dipartirci dal nostro argomento, prendendo qui ad esaminare in un modo più esteso i saggi di costituzione che si fecero in Italia, sotto i loro rapporti colla proprietà, e cercando di riconoscere nell' attenta considerazione di questi rapporti i veri principj dell' ordine sociale.

Ma prima di tutto conviene rimuovere una distinzione, o a dir meglio una disputa di parole, intorno alla quale si è molto insistito, per adattarsi alle idee popolari d'ogni secolo, benchè le cose e le idee rappresentate da questi diversi vocaboli fossero precisamente le medesime. Nell' età di mezzo si parlava dei diritti esclusivi dei nobili; oggi di quelli dei proprietarii delle terre: con questi due vocaboli, talvolta opposti l'uno all'altro, s'intese però sempre la stessa classe di persone. Di questa classe altri ebbe sempre un'idea complessa; e l'autorità ed il credito che altri volle darle furono sempre il risultamento di due diverse attribuzioni che in lei si uniscono. L'idea d'un avere che non può venir meno, affatto inseparabile dalla sorte della patria, si unì alla speranza della perpetuità ed all'idea d'una più accurata educazione, di sentimenti

più elevati, d'uno spirito di famiglia, di uno spirito di collegio, nodriti da antiche ed onorate memorie.

I legislatori de' secoli di mezzo non risguardavano la nobiltà siccome una cosa separata dal possedimento de' terreni; non supponeano già ch'ella fosse una prerogativa inerente soltanto al sangue, e tale che non si potesse mai acquistarla col merito, o più semplicemente ancora colla mutazione degli averi mobili negli immobili. La storia delle repubbliche d'Italia ci presenta in ogni generazione famiglie di mercadanti che, fatte proprietarie di terreni, si risguardarono siccome diventate nobili. I Cerchi di cui abbiamo poc' anzi parlato, gli Albizzi, gli Alberti ed i Medici, che ben tosto vedremo sorgere in Firenze, e gli Adorni ed i Fregosi in Genova sono di ciò notissimi esempi. Un tal quale ritegno di pudore opponeasi ciò non pertanto a che si attribuisse alla ricchezza un siffatto merito ch'essa sola potesse collocare un uomo nei primi gradi della società; nè si voleva risguardare apertamente la nobiltà come prezzo di quella gara, che è tra gli uomini grandissima, delle ricchezze; nè stabilire il principio che i beni, in qualunque modo acquistati da un plebeo, gli dessero un giusto titolo per essere rispettato ed ubbedito dai suoi eguali.

Anche nell'età nostra quegli economosti, che ne' nuovi loro sistemi vollero porre il principio che la patria appartiene ai soli proprietarj delle terre, e ch'essi soli sono i cittadini, non hanno però supposto che la proprietà desse una suffi-

ciente base all'ordine sociale in qualunque modo la si acquistasse; cosicchè coloro, che coll' assassinio si rendessero padroni di un governo, possano, dividendosi le terre dei vinti, acquistar subito que' sentimenti patriotici e quegl' interessi sempre conformi a quelli dello stato, che questi scrittori suppongono essere proprj della classe dei proprietarj. Perciò gli economisti richiedono insieme una lunga trasmissione, onde l'antico rispetto pel diritto di proprietà guarentisca il futuro rispetto per lo stesso diritto e per tutti gli altri. Vogliono pure antiche ricordanze e lontane speranze, affetto a' luoghi, alterezza nata dalla indipendenza, benevolenza nodrita da una professione immune dalle gelosie, confidenza eccitata da sostanze famigliari non sottoposte agli accidenti nè al capriccio degli uomini, chiarezza ereditaria prodotta dalle virtù degli antenati, vogliono in somma, e finalmente la nobiltà: che se essi non proferiscono questo vocabolo, egli è solamente per un vano rispetto a' pregiudizj del secolo; ed è ancora talvolta perchè si escludono essi medesimi dalla nobiltà, ponendosi per altro tra i proprietarj di terre; e perchè mentre ei tutto danno alla classe cui concedono esclusivamente i diritti di cittadinanza, vogliono ad ogni modo registrare sè medesimi in questa classe.

Di vero molte virtù sembrano ereditarie nella classe dei nobili o proprietarj delle terre; e se un popolo dovesse governarsi da un solo ordine dello stato, niun altro, senza dubbio, potrebbe scegliersi a preferenza di quello. Ma fortunatamente i popoli non sono astretti alla vergognosa

necessità di crearsi de' padroni; esiste una legge, una legge universale, senza eccezione, che condanna alla servitù le nazioni, qualunque volta esse avranno attribuito ad una classe, ad un uomo, o anche ad una sola assemblea, dovesse pur ella formarsi di tutti gli uomini della nazione, la totalità del sovrano potere; qualunque volta non avranno serbati indipendenti dal governo il diritto ed i mezzi di resistenza per guarentire gli individui dalle usurpazioni del potere sovrano, per impedire che la libertà civile sia violata dai governanti, per dimostrare infine che i cittadini non hanno rinunciato a tutti i loro diritti individuali per rifonderli nello stato di cui sono membri. Nè vi è, nè può esservi governo libero senza ch' ei sia misto, cioè tale che in esso una sola parte della nazione non possa appropriarsi tutti i poteri ed essere rivestita della sovranità, nè un'altra parte essere oppressa e spogliata di ogni diritto politico e di ogni partecipazione al supremo potere: non può esservi altro governo libero se non quello in cui l'equilibrio, mantenendo la libertà, non lasci sussistere nello stato alcuna podestà di tal sorta ch'ella possa impunemente violare il contratto sociale; se non quello finalmente nel quale avvi sì la potenza sovrana, ma non avvi altro sovrano che la stessa nazione, poichè la sola nazione riunisce tutti i diritti che costituiscono la sovranità.

Non è perciò da credersi che tutti gli uomini debbano o possano avere ugual parte alla sovranità; che per lo contrario l' influenza loro sul governo dev' essere proporzionata all' affetto

ch'essi sentono; e le infime classi del popolo le quali niuna idea od imperfetta del governo per lo più hanno, il più delle volte altresì non hanno attaccamento al medesimo. Non conviene neppure interrogarle intorno a ciò che non ha potuto essere oggetto de'loro pensieri; il suffragio ch'esse danno a posta o ad imitazione altrui, non esprime altro che il voto degl'intriganti che le dirigono. Ma queste medesime classi, allorchè sono oppresse, il sentono al certo; sacra è la loro voce quando si lagnano; sacra ella è pure quando l'entusiasmo della virtù le spinge a rendere uno spontaneo omaggio agli uomini più eroici della nazione: allorchè vengono loro interdette le lagnanze, e allorchè sono sprezzate le loro scelte, la tirannide le opprime, e la nazione ha cessato d'essere libera.

L'ingegno, le ricchezze, i natali sono cagione d'immensa disuguaglianza tra gli uomini; e coloro in che si riuniscono questi vantaggi, sono più che gli altri in grado di governare i loro concittadini, ed oltre che sono più atti al governo, hanno fors' anche da ciò maggiore diritto degli altri. L'ingegno li fa più abili a promuovere il ben pubblico, e la ricchezza collega il loro interesse colla pubblica prosperità, siccome i natali il collegano coll'onore nazionale. La società deve perciò approfittare di queste doti, e non confonderli nella folla dei cittadini inetti al governo; ma in pari tempo deve avere cura di non affidar loro tutti i suoi diritti. La società, ove la si lasci, a guisa d'una proprietà, in mano dei dotti, corre pericolo d'essere sagrificata a vane teorie;

perciocchè i filosofi potrebbero con crudeli esperimenti far prova sopra di lei delle pericolose loro astrazioni. Abbandonata in mano ai ricchi, sarebbe come un podere messo a profitto dal loro duro egoismo; la ferrea mano della necessità s' aggraverebbe sopra i poveri; e la proprietà, che altro pur non è se non una concessione dell' ordine sociale, un privilegio conceduto a pochi pel vantaggio di tutti, sarebbe per essi più sacra, che non la sanità e la vita degli uomini. Assoggettata la repubblica alla nobiltà, vedrebbesi il popolo oltraggiato ed avvilito dai nobili che risguarderebbero il proprio sangue di natura diversa da quello de' vili plebei, perciò conculcati ed oppressi. In vano questi invocherebbero la protezione delle leggi, chè quelle sarebbero tutte rivolte a favorire la casta privilegiata, cui apparterebbero esclusivamente la gloria e gli onori. L'arcano della legislazione consiste nello stabilire la guarentia nazionale della libertà, conservando ad ogni classe, ad ogni ordine, ad ogni uomo i suoi diritti, i suoi privilegj, la sua ingerenza nelle faccende della società in proporzione dell' interesse che ognun d' essi pone in tale cosa. Ma il principio sacro, il principio conservatore di ogni governo libero consiste in ciò, che la sovranità non appartenga nè alle classi, nè agli ordini, nè ai consiglj, nè agli individui, non in somma ad una parte del popolo, ma all' intera nazione; e che in niuna parte trovisi colui che potrebbe volere, in nome di tutti, tutto quanto ogni individuo potrebbe volere individualmente, e imporre a tutti i sagrificj che ogni individuo potrebbe acconsentire d' imporsi.

Per altro, dicono gli economisti, la nazione è composta soltanto di proprietarj di terre; e siccome potrebbesi supporre una collegazione tra questi per escludere da un paese tutti i non proprietarj, così debbesi pure riconoscere che rimangono in arbitrio de' proprietarj le condizioni sotto le quali e' concedono agli altri la facoltà di abitare nel loro suolo (1). Strano raziocinio, dal quale potrebbesi pure dedurre la perfetta schiavitù di tutti coloro che non sono proprietarj; perchè non è cosa più difficile il supporre un accordo di tutti i proprietarj dell'universo, che il supporre una collegazione di tutti quelli di una nazione. E quale sarebbe adunque il termine delle umiliazioni, cui dovrebbero soggiacere gli uomini scacciati in ogni luogo? *Purchè non violassero le leggi*, dice il già citato economista. E chi può dubitare ch'essi non siano astretti violare le leggi, ove le leggi altro non siano che il risultamento della volontà di una classe usurpatrice, che abbia spogliata la nazione del suo retaggio, ove la proprietà che non ha altra garanzia che quella del contratto sociale, sia considerata come principio del diritto di distruggere tutte le guarenzie che il contratto sociale ha riservate per tutti i cittadini.

Sappiano adunque gli economisti, che il loro

---

(1) Trovasi tale opinione in *Garnier, Nota* 32 *della sua Traduzione d'Adamo Smith*. E questo celebre economista deve qui risguardarsi come l'organo della sua setta. Ho di già confutato questi ragionari, a seconda dei principj d' Adamo Smith intorno alla economia politica, nella mia opera intitolata: *Richesse commerciale*, l. 1, c. 3, p. 60.

sistema è stato un tempo appieno adottato, e che per lo spazio di molti secoli la sovranità tutta intiera fu lasciata ai soli proprietarj del suolo; giacchè tutto il terreno d'Europa era stato diviso tra i nobili, i quali altro non erano che soldati, e che in tutto l'Occidente più non rimaneva un solo lembo di terra che non fosse proprietà di qualche gentiluomo. Questi proprietarj prescrissero a coloro che volevano abitare sul loro suolo una sola condizione, la servitù: e perchè non rimanesse veruno asilo aperto a coloro che non volevano soggiacere a tale condizione, i proprietarj pattuirono tra di loro di rinviarsi vicendevolmente i fuggitivi (1). Ma grazie alla Provvedenza ed allo spirito di libertà, che si nutre e si accresce per le riunioni degli uomini, questa legge fu violata. Poichè in ogni luogo, in cui le prossime abitazioni de' mercanti e degli artieri, sorte sopra il suolo proprio di un signore, formarono una città, i borghesi di questa città, colle armi alla mano, costrinsero il nobile proprietario a rinunciare alle sue tiranniche pretensioni, ed a riconoscere egli medesimo i limiti del diritto di proprietà. In tal modo dal decimo fino al dodicesimo secolo, gli uomini privi di proprietà territoriale riconquistarono la libertà per le future generazioni.

---

(1) La terza legge di Rotari, re dei lombardi, stabilisce la pena di morte contro colui che tenta di fuggire dalla sua provincia. *Leges Longob.*, t. 1, par. II, *Rer. It.*, p. 17. I guardiani dei porti o battelli sui fiumi erano rigorosamente castigati, anche con pena capitale, se favorivano i fuggitivi. *Rhotaris Leges*, 270 *e seg.* p. 38.

Le contese tra i nobili proprietarj delle campagne ed i popolani stabiliti nelle città avevano omai cambiata natura ed oggetto nel tredicesimo secolo. I primi riconoscevano la libertà civile dei secondi, e protestavano di rispettarla; ma voleano che per riguardo alla chiarezza dei loro natali e pel decoro delle repubbliche alle quali erano essi aggregati, loro si affidasse esclusivamente l'amministrazione dello stato. Eglino soli, dicean essi, potean nutrire o affamare le città, di cui erano parte, eglino soli avean radice nel suolo, e non potevano appartare i loro particolari interessi da quelli della patria, mentre le ricchezze od averi mobili sorti, veggenti loro, nelle città potevano prosperare in mezzo alle calamità pubbliche, ed essere dai mercadanti facilmente sottratte a tutte le rivoluzioni. Questi nuovi ricchi, soggiugnevano, si sottraggono facilmente alle leggi, e nulla assecura la società del loro attaccamento e della loro ubbidienza: stranieri alla propria città, saranno assai più che ai naturali loro magistrati, dediti e soggetti al soldano che regna in Antiochia e conquista san Giovanni d'Acri, all'imperatore di Costantinopoli o al re di Francia, negli stati de' quali tengono i loro banchi e le loro ricchezze.

Dall'altra banda i mercanti, che per un generoso attaccamento alla patria, sostenevano quasi soli le gravezze dello stato colle tasse imposte sopra quelle loro sostanze che sì facilmente avrebbero potuto sottrarre ai balzelli, si sdegnarono a ragione, vedendo che altri tentava di escluderli da quella sovranità ch'essi avevano conquistata e di

cui erano tuttavia il principale sostegno. E siccome non è mai vero che una qualunque classe abbia sola un interesse sempre conforme a quello dello stato, potevano vittoriosamente rispondere alle allegazioni de' gentiluomini. Questi pretendevano di alimentare il popolo, perchè tutte le biade raccoglievansi nelle loro terre; i mercanti diceano con pari ragione lo stesso, perchè somministravano al popolo tutto il danaro per comperarle. E questi pure aveano fatto assai più; avevano dato ai gentiluomini i mezzi per coltivare le terre: ed i frutti della campagna non son meno dovuti al terreno che li reca, che al capitale mobiliare per cui sono fatti nascere. Ben è vero che i mercadanti non davano garanzia allo stato, chè anzi una ne volean essi dallo stato, *la libertà*. Fedeli alla patria finchè si manteneva libera, e ne avevano date chiare prove in tempo delle sue calamità, non erano uomini che un tiranno potesse cogliere ed incatenare. Solcando il libero mare, o viaggiando in mezzo a nazioni schiave, maturavano nell' esilio i giorni della vendetta e della libertà; mentre i nobili, venduti ora agli imperatori, ora ai condottieri, oppure ai piccoli tiranni, fattisi principi fra i loro eguali, avevano pur troppo provato ch' essi lasciavansi incatenare a cagione dei loro possedimenti di terre, e che tali proprietà non erano già una guarentia del loro amore per la patria, ma della loro obbedienza in tempo di pace al padrone, qualunque egli si fosse, e della viltà loro in tempo di guerre in faccia a qualsiasi nemico, purch' ei potesse occupare o guastare le loro campagne. Finchè i

nobili veneziani, dediti interamente alla mercatura, non possedettero poderi al di là delle loro lagune, sprezzarono gli sforzi de' barbari e quelli dell'intera Europa alleata contro di loro: ma allora che ebbero locata una porzione delle loro fuggitive sostanze nell'acquisto di campi in terra ferma, s'attaccarono essi medesimi al collo quella catena colla quale ogni potente nemico poteva legarli. « Quale fu, cittadini, la politica dei » nostri antenati? » diceva il conte Ugolino ai pisani, quando voleva persuaderli a fare la pace coi guelfi. « Essi conquistarono la Sardegna e la » Corsica; desiderarono ricchezze e signorie ol» tre mare; ma vollero mantenersi amiche le vi» cine città. Non contesero ai fiorentini il loro » vasto e ricco territorio: ed infatti qual gio» vamento possiamo sperare dalla presente guer» ra con Firenze? Ad inimicarci i nostri sudditi » di Buti e di Calcinaja, perchè i loro campi » vengono guastati; ad esporci a dolorosi affron» ti per beni che non costituiscono la nostra vera » ricchezza » (1).

Per altro non erano già proprietarj di terreni i soli nobili: eranvi due altre classi d'uomini che avevano terre, cioè i mercadanti possessori di case in città e di ville in campagna, ed i contadini che le repubbliche avevano liberati dalla schiavitù. Ma i primi, la di cui sostanza mobiliare era spesso le trenta e le cinquanta volte maggiore de' beni stabili, non avevano per anco adottati i sentimenti che inspirava nei gentiluo-

(1) *Cron. di B. Marangoni. Sup. Scr. Etr.*, t. 1, p. 570.

mini il possesso di soli terreni; e sebbene il trionfo d' un partito si compiesse quasi sempre col disfare le case e col sequestro de' beni della contraria fazione, conservavano non pertanto anche in mezzo alle rivoluzioni l'indipendenza del loro carattere. Dall' altro canto i contadini non si prendevano pensiero delle pubbliche faccende. Tenean essi alcune adunanze nella terra o castello in cui era posta la loro chiesa parrocchiale, e nel quale soleano ritrarsi e difendersi dal nemico in caso di guerra, ed eleggeano pure alcuni de' loro magistrati; ma i giudici erano eletti dalla podestà del comune, e così anche i capi delle milizie. Del rimanente tutti i loro interessi pareano racchiusi negli angusti confini della loro piccola comunità. Non dandosi pensiero veruno della politica generale, e reputando, siccom' ella era, onorata cosa il rimanere fedeli, malgrado qualsiasi rivolgimento, allo stato, o come allora diceasi, al comune di cui faceano parte, ubbidivano senza più ai loro capi, qualunque e' si fossero, e in qualsivoglia modo avessero ottenuta la carica. Il vivere cittadinesco, il frequente commercio della vita e le adunanze puonno soli far sì che le idee degli uomini dell' infima classe si estendano oltre l'angusto giro degli interessi domestici, e far intendere o rammentar loro che esiste la patria, che esiste una nazione alla cui felicità debbe ognuno cooperare.

Infino a tanto che i mercanti delle repubbliche italiane non domandarono di partecipare alla sovranità, se non che proporzionatamente all'affetto che li moveva a procurare la prosperità

della patria, la loro domanda era giusta e consentanea ai diritti d' un popolo libero. Ma gli umori destati da una lunga lite, l'ambizione accresciuta dai prosperi avvenimenti e dai disordini degli avversarj, spinsero questi nuovi capi di popolo al di là d' ogni confine; talchè negli ultimi vent' anni del tredicesimo secolo i nobili non solamente furono astretti a porre in comune quelle prerogative che già esclusivamente rivendicavano, ma ne furono affatto spogliati. Le città si risguardarono fin d'allora siccome repubbliche di mercanti, nè voleano altri capi che mercanti. Niuno poteva in Firenze essere dei priori, senza esercitare personalmente la mercatura o un mestiere (1). Lo statuto che istituiva i nove signori e difensori del comune di Siena volea ch' e' fossero mercanti e della classe mezzana (2); e gli anziani di Pistoja dovevano essere mercanti o popolani, esclusi a perpetuità gli antichi nobili e coloro che lo stato, in pena de' loro delitti, descrivea nel registro de' nobili (3).

Ne' due ultimi capitoli, rendendo ragione dei motivi che provocarono siffatte leggi, abbiamo descritte le rivoluzioni che le precedettero. Nè le città toscane furono le sole che di que' tempi escludessero la nobiltà da ogni ufficio pubblico. I modonesi avevano un registro intitolato *libro dei nobili*, nel quale trovavansi iscritti tutti i gentiluomini con alcuni popolani pareggiati per

(1) *Ordinam. Justitiae, Rub.* 32 *e* 90.
(2) *Malavolti, Storia di Siena,* par. II, l. III, p. 50.
(3) *Jacopo Maria Fioravanti,* c. 16, p. 239.

castigo ai nobili dai tribunali, siccome rei de' medesimi disordini, e quindi egualmente esclusi dalle pubbliche cariche (1); e le stesse leggi invalsero di là a poco in Bologna, Padova, Brescia, Pisa, Genova e in tutte le città libere.

L'assoluta esclusione de' proprietarj de' terreni da ogni ufficio pubblico fu cagione di gravissimi disordini, non per altro di quelli che i moderni economisti vorrebbero far temere in simili casi. Il governo fu per molti rispetti parzialissimo ed ingiusto, come lo sarà sempre in mano di una sola classe, qualunque ella siasi; ma non recò danno alle campagne a prò dell' industria cittadina, che anzi favoreggiò e protesse l'agricoltura. Ho parlato in altra mia opera de' residui tuttavia esistenti della somma prosperità delle campagne toscane sotto il governo delle antiche repubbliche, e dell'estrema diversità che si ravvisa tra i feudi arricchitisi a causa della loro unione a qualche repubblica, e quelli che rimasero poveri e in basso stato sotto il perpetuo dominio degli antichi loro signori (2). Il governo dei mercanti non si diè nemmeno parzialmente pensiero del traffico; che anzi adoperò per questo rispetto con maggiore liberalità de' sovrani che loro succedettero. Siccome i trafficanti impiegavano la maggior parte delle loro sostanze nei paesi stranieri, ove non potendo sperare privilegj, limitavansi a domandare la libertà, egli era-

(1) *Ant. Ital. Med. Ævi*, t. IV, *Diss. LII*, p. 673.
(2) *Quadro dell' Agricoltura toscana*, parte III, § 1, p. 226 *ec.*

no perciò i primi a darne l'esempio nel proprio stato. Le loro leggi non istabilirono, ovvero assai pochi, monopolj, ed è cosa maravigliosa come essendo tutti mercadanti ed i magistrati e gli storici, così parcamente abbiano questi parlato del commercio.

Ma l'aristocrazia de' mercadanti, una siffatta aristocrazia popolana, si rese pur essa bentosto esosa a tutte le altre classi della nazione. Ben possono risguardarsi come ingiusti i privilegj dei natali; ma ancora più ingiusti sono i privilegj contro la chiarezza della nascita. I nobili mal si piegavano a soggiacere ad una esclusione che loro doveva parer tirannica; ed i cittadini di un ordine inferiore ai ricchi popolani vedevano di mal occhio avviliti coloro ch' egli erano usi a risguardare come gli uomini più chiari e riputati dello stato. Siccome frequentemente la ricchezza è il premio della viltà o del vizio, così non suole, scompagnata dal merito personale o dal pregio dei natali, ispirare confidenza e rispetto. I ricchi borghesi tentarono di onorarsi col nuovo titolo di *popolani grassi* od opulenti, onde separarsi dagli inferiori cittadini, cui diedero il nome di *plebe*; ma questa loro opulenza non fruttò loro quel credito cui aspiravano: e la nuova nobiltà fu bentosto odiata dall'antica, derisa dal popolo, invidiata da tutti. Attaccata furiosamente dagli ordini superiori ed inferiori, si difese con modi affatto arbitrarj: « La stessa cagione, dice il segretario » fiorentino, che tenne disunita Roma, questa, » se egli è lecito le piccole cose alle grandi ag- » guagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnac- » chè nell' una e nell' altra città diversi effetti

» partorissero. Perchè le inimicizie che furono
» nel principio di Roma fra il popolo e i nobili
» disputando, quelle di Firenze combattendo si
» diffinivano. Quelle di Roma con una legge;
» quelle di Firenze con l' esilio e con la morte
» di molti cittadini si terminavano. Quelle di Ro-
» ma sempre la virtù militare accrebbero, quelle
» di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma
» da una egualità di cittadini in una disugua-
» glianza grandissima quella città condussero;
» quelle di Firenze da una disuguaglianza a una
» mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale di-
» versità di effetti conviene sia dai diversi fini
» che hanno avuti questi due popoli causata.
» Perchè il popolo di Roma godere i supremi
» onori insieme coi nobili desiderava; quello di
» Firenze per essere solo nel governo, senza che
» i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè
» il desiderio del popolo romano era più ragio-
» nevole, venivano ad essere le offese ai nobili
» più sopportabili; talchè quella nobiltà facil-
» mente e senza venire all'armi cedeva; di mo-
» do che dopo alcuni dispareri a creare una
» legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i no-
» bili nelle loro dignità rimanessero, conveniva-
» no. Dall' altro canto il desiderio del popolo
» fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la
» nobiltà con maggiori forze alle sue difese si
» preparava; e perciò al sangue ed all' esilio si
» veniva de' cittadini. E quelle leggi che di poi
» si crearono, non a comune utilità, ma tutte
» in favore del vincitore si ordinavano » (1).

(1) *Stor. Fiorent, Proem. del* l. III.

Nelle risse che prima ebbero luogo fra i cittadini ed i nobili, poi fra i primi ed il popolo, la libertà civile fu spesse volte vilipesa, e i diritti che gli uomini si riserbano in virtù del contratto sociale, la cui conservazione e guarentia è anzi lo scopo unico della società, furono ben sovente violati; pure in mezzo a tanto disordine, e quando era affatto spenta la libertà civile, non perì la libertà democratica. Consistendo non di guarenzie, ma di poteri, essa non assicura alle nazioni nè il riposo, nè l'ordine, nè l'economia, nè la prudenza; ed è sola premio a sè medesima. Nulla riesce più dolce ed aggrato a un cittadino che l'abbia una volta conosciuta, quanto il poter influire sui destini della sua patria, avere parte alla sovranità, e più di tutto il collocarsi immediatamente sotto la legge, e non riconoscere altre autorità che quelle da lui stesso create. Questa maniera di uscire, se posso così esprimermi, da sè, per vivere in comune, per sentire in comune, per far parte d'un gran tutto, solleva l'uomo e il fa da tanto di operare le più grandi cose. Le passioni politiche formano assai più eroi che le passioni private; e sebbene non vi si scorga un immediato rapporto, è pure dalla esperienza dimostrato che laddove quelle hanno luogo, il suolo è più fecondo eziandio di artisti, di poeti, di filosofi, di letterati d'ogni maniera. Ne fa chiara testimonianza il secolo da noi descritto. In mezzo ai commovimenti, ai tumulti, alle guerre civili rinacquero in Firenze l'architettura, la scultura, la pittura; vi fiorirono quei grandi poeti che tanta gloria spargono ancora al

presente su tutta l'Italia; la filosofia ebbe nuovi ammiratori e seguaci; ed agli studj d'ogni sorte fu dato quel primo impulso, che assecondato poscia dalle altre città libere d'Italia, fugata la barbarie, produsse i secoli delle belle arti e di ogni gentil costume.

L'architettura fu di tutte le arti belle la prima a rinascere in Italia ne' secoli di mezzo. Siccome questa non è arte imitatrice, e s'innalza oltre gli oggetti creati per rappresentare le forme ideali della bellezza simmetrica ed astratta tal quale essa viene dall'uomo concepita, così è quella tra tutte le arti che segna più immediatamente il carattere del secolo e fa meglio conoscere la grandezza e l'ardimento, o la piccolezza della nazione in cui fioriva, e dell'uomo che la perfezionava. È questa l'arte che abbisogna meno ch'ogni altra delle scoperte delle precedenti generazioni, e la quale col genio e colla forza della volontà può supplire alle astratte teorie, a' segreti e minuti processi, alle pratiche, alle discipline cui conviene avere imparate prima di farsi creatori nelle altre arti. Le piramidi d'Egitto anteriori al perfezionamento delle altre arti ed ancora delle arti meccaniche, dopo molte migliaja d'anni danno ancora a conoscere quanta fosse la forza e la magnificenza di un popolo che senza tali monumenti si terrebbe forse per favoloso. La stupenda cupola di Firenze e cento altri maravigliosi edificj innalzati nel tredicesimo secolo dalle repubbliche italiane, conserveranno egualmente la memoria di quei popoli liberi e generosi, ai quali la storia non rese finora il dovuto onore.

L'architettura del tredicesimo secolo porta ancora per altro riguardo l'impronta de' costumi di quel tempo: ella è affatto repubblicana, e vedesi interamente destinata alla comune utilità, o al comune godimento. Le mura delle città, i palazzi del comune, i templi aperti a tutto il popolo, i canali che inaffiano e fanno ubertoso tutto il territorio, sono opere di quel secolo. Il numero e la qualità degli edificj cui presero ad innalzare nel tempo stesso tutte le città d'Italia, dimostrano quanto l'emulazione di tali governi riesca alle belle arti più vantaggiosa, che non il lusso delle monarchie; quanto lo spirito de' comuni, ove si edificano, veggente il popolo, per fino le case private, incoraggisca gli architetti assai più dello spirito delle monarchie, nelle quali si fabbricano i pubblici edificj, veggente il principe; per ultimo quanto più grato guiderdone sia per gli artisti l'ammirazione de' loro concittadini, che non l'approvazione e la mercede di un padrone.

I pubblici canali e le mura delle città, obbietti immediatamente ed unicamente destinati all'utilità, segnano piuttosto i progressi delle scienze che non delle arti liberali. Nulla di meno d'uopo era pur sempre che un genio creatore costantemente presedesse a quelle intraprese, che ci parranno ancora più grandi quando si confrontino colle forze dello stato che le ordinava. Il canale, detto *Naviglio grande*, che conduce le acque del Ticino a Milano per lo spazio di trenta miglia, intrapreso l'anno 1179, e dopo alcuni anni d'interrotto lavoro ricominciato del 1257 ed in breve

tempo ridotto felicemente a termine, è cagione ancor di presente della ricchezza d'una vasta porzione della Lombardia (1). Nello stesso tempo la città di Milano rifabbricava le sue mura che giravano ventimila braccia, e faceva innalzare sei porte di marmo, per magnificenza degne della capitale di tutta l'Italia (2). Dal canto loro i genovesi edificarono del 1276 e del 1283 le due belle darsene e il gran muro del molo, e nel 1295 terminarono lo stupendo acquidotto che da lontanissima sorgente conduce, per a traverso di aspre e scoscese montagne, in città copiose purissime acque (3). Tutte le città d'Italia presero ad innalzare in que' tempi opere dello stesso genere. Le comunicazioni tra paese e paese vennero agevolate col mezzo di solidissimi ponti di pietra fabbricati sui fiumi e coll'aprire comode e sicure strade: le vie e le piazze pubbliche furono lastricate di larghe e pulite riquadrature di pietre; e la comodità de' cittadini e l'interna leggiadria delle città si risguardarono siccome oggetti degni delle cure di un libero governo (4).

Le opere d'architettura religiosa precedettero i lavori di cui abbiamo parlato. I primi edificj degni della nostra ammirazione, innalzati per cura comune de' cittadini, furono destinati ad onorare l'Ente Supremo; e le due città che prima delle altre acquistarono la libertà, Venezia e Pi-

(1) *Memoria della campagna di Milano del conte Giulini*, t. VII, l. LIV.
(2) *Galv. Flamma, Manip. Flor.*, c. 326, t. IX.
(3) *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, c. 4, t. XVII.
(4) *Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital.*, t. IV, l. III, c. 6.

sa, furono quelle che dedicarono i primi magnifici templi alla divinità. La chiesa di san Marco in Venezia, stupendo edificio la cui architettura è una strana mescolanza di grandiosità e di barbarie, fu terminata del 1071; e il duomo di Pisa, il primo modello del genere toscano, di quel genere o stile maschio, solido e maestoso che non è nè greco nè gotico, fu cominciato del 1063 e condotto a termine in sul finire dello stesso secolo (1). Il battistero ossia chiesa di san Giovanni della stessa città ebbe cominciamento del 1152; e la maravigliosa torre di Pisa, ornata tutt'interno di dugento sette colonne di marmo bianco, la quale potrebbe riguardarsi come il più leggiadro edificio de' secoli di mezzo, quand'anche la sua inclinazione, di sei braccia e mezzo fuori della perpendicolare, non traesse gli occhi di tutti, fu fondata del 1174.

Questi capi d'opera dei pisani, la bellezza dei marmi ch' essi portavano dal Levante per abbellire i pubblici edificj della loro patria, i monumenti dell' antichità che avevano opportunità di vedere ne' loro viaggi, fecero rivivere in questa città il gusto del bello e del grande, che poi si diffuse in tutta la Toscana (2). I migliori architetti del tredicesimo secolo o furono pisani, o cresciuti in Pisa. Suole risguardarsi come

(1) Intorno agli edificj di Pisa, oltre le mie osservazioni, io consultai soltanto il *Tiraboschi*, t. III, l. IV, c. 8, § 7, il quale cita le *Dissert. dell' origine dell' università di Pisa, del cav. Flaminio del Borgo*, che tanto illustrò quella repubblica, ed Aless. da Morrona: *Pisa illustrata nell' arte del disegno*; opere da me non vedute.

(2) *Tiraboschi*, t. IV, l. III, c. 6, § 5.

la prima maraviglia dell' arte in que' tempi il tempio di san Francesco in Assisi, il quale, per testimonianza di Giorgio Vasari, fu innalzato da quel Niccola da Pisa che lavorò ancora nel duomo di Siena, e fu maestro d'Arnolfo e di Lapo (1). Arnolfo più celebrato che il maestro, dal 1284 fino al 1300 in cui morì, diresse in Firenze le fabbriche della loggia e della piazza dei priori, della chiesa di santa Croce e di quella ancora più magnifica di santa Maria del Fiore. Quest'ultima non fu veramente terminata da Arnolfo, ma fu suo il primo pensiere della stupenda cupola, emula di quella di san Pietro in Vaticano. Lasciò, morendo, incominciata l'opera, senza indicare il metodo che voleva tenere per terminarla: ma il magnifico ardimento di colui che progettò una tal cupola, mentre tutti gli altri uomini credevano impossibile il poterla chiudere, ed il sommo ingegno di quell'altro che la chiuse senza veruna armatura o palco, per reggerla durante la fabbrica, resero immortale la memoria di Arnolfo e del Brunelleschi (2).

---

(1) *Lettere Sanesi del Padre della Valle*, t. 1, p. 180, citate dal Tiraboschi.

(2) Il Vasari nelle sue *Vite dei pittori* racconta con ingenuità e sapore l' imbarazzo de' fiorentini per condurre a fine la cupola di Arnolfo, gli assurdi progetti di tanti architetti e l' arditezza di ser Filippo Brunelleschi che sfidava tutti gli artisti del suo tempo. Michelangelo che innalzò la più grande di san Pietro e s' affidava, com' ei dicea, di levarla alto nell' aere, rese la più gloriosa testimonianza ai suoi predecessori, scegliendo egli stesso il posto del suo sepolcro in santa Croce per modo che stando aperte le porte della chiesa si vedesse la maravigliosa cupola d' Arnolfo e del Brunelleschi.

Nè meno maravigliosi furono i progressi fatti in quel secolo nell'arte della scultura in bronzo ed in marmo, rinnovata dai pisani, perfezionata dai fiorentini. Fino dal 1180 Buonanno di Pisa avea gettato per il duomo della sua patria quella magnifica porta di bronzo che poi perì nell'incendio del 1596. Ma per quanto fosse bello questo lavoro, non aggiugneva di gran lunga alle porte del battisterò di Firenze fatte da Andrea Pisano, figliuolo dell'architetto Nicola. Si fecero queste del 1300 per uno degl'ingressi del battisterò; e vinte pói furono di lunga mano da quelle del Giberti poste ad un altro, le quali Michelangelo giudicava degne del paradiso; comecchè le sculture d'Andrea di Pisa, poste pur'ora a confronto ed allato ai capi d'opera del secolo delle arti belle, non lasciano perciò di essere un maraviglioso testimonio del valore di Andrea nell'arte di lavorare i metalli. Si paragonino queste porte a quelle della basilica di san Paolo di Roma *fuor di mura*, lavoro tozzo e barbarico de' tempi del magno Teodosio, eseguito dai primi scultori dell'impero, veggente sì grande monarca, quando gli artefici, ovunque si volgessero, vedevano maravigliosi modelli di antiche sculture. Le porte di san Paolo non sono scolpite in rilievo, ma soltanto incise, e le linee che segnano il contorno delle figure sono ornate d'argento: malgrado però il sussidio della ricchezza questo lavoro prova l'estremo decadimento dell'arte (1). Per l'opposto le porte del

(1) La Chiesa di san Paolo fu fondata dal grande Costantino, ampliata da Teodosio l'anno 386, e terminata

battistero di Firenze sono di alto rilievo, e divise in iscompartimenti che formano altrettanti quadri di squisita bellezza. Tali sono gli effetti del dispotismo e della libertà. Tra gli ornamenti del duomo di Firenze osservansi pure alcune statue di marmo dello stesso scultore; altre di Nicolò Pisano, suo padre, abbelliscono la facciata del duomo di Orvieto: ed il padre Guglielmo della Valle assicura che Michelangelo e Luca Signorelli hanno più volte studiati quei modelli (1).

Il tredicesimo secolo produsse pure Cimabue e Giotto, che i fiorentini risguardano come i ristauratori della pittura, sebbene Pisa, Siena, Bologna e Venezia pretendano di avere avuti pittori più antichi e non da meno di questi per merito. È probabile che alcuni pittori portassero in Italia nel dodicesimo secolo il barbaro stile o maniera della greca pittura d'allora, que' loro duri e rozzi contorni, quel loro disegnar di profilo, e quel goffo ed assiderato loro atteggiare. Tutti i quali difetti, a cagione della più barbara maniera degli antichi pittori italiani, venivano imitati ed ammirati come fossero maravigliose cose, se non altro a motivo della vivacità del colorito, e del fondo di oro, che dava qualche rilievo alle loro figure. Ci assicurano il Vasari ed il Baldinucci, che Cimabue, trovandosi

---

da Onorio nel 395, avendovi impiegati i materiali di altri edificj. Le più magnifiche colonne de' templi greci vi si veggono confusamente poste in opera a sostenere il palco di una vasta capanna.

(1) *Tiraboschi*, t. IV, l. III, c. 6, § 6.

in Firenze del 1240, apprese l'arte da alcuni di questi pittori greci; ma che ben tosto, spinto dal suo buon genio, abbandonò quegl' informi esemplari per seguire i migliori che gli presentava la natura. Fu egli il primo che seppe rappresentarla con alquanto di verità; e tutti gli antichi scrittori lo rappresentano come un uomo straordinario, e di tale ingegno che non si era mai veduto il simile (1).

Tra'l 1270 e'l 1276 nacque a Colle di Vespignano presso a Firenze, da un povero contadino, il suo maggior scolare, Giotto. Un giorno ch'egli guardando la greggia, stava disegnando sul suolo, fu veduto da Cimabue, il quale maravigliando del suo ingegno nel menò seco in città. « Sotto la direzione di tanto maestro, di» ce il Baldinucci, si fece a studiare caldamente » e fece così rapidi progressi e così maravi» gliosi, che si può dire aver egli risuscitata la » pittura. Egli cominciò a dare qualche vivacità » alle teste ed a far loro esprimere qualche » passione, l'amore, la collera, il timore, la spe» ranza. Seppe piegare più naturalmente le ve» sti che prima non si faceva, e scoprì qualche » regola degli scorti; finalmente diede alle fi» gure una certa tenerezza, al maestro affatto » sconosciuta (2) ».

Ma della gloria di Cimabue, di Giotto, e di quant' altri artisti furono allora e poi, di gran

(1) *Dante Purg.* c. XII, v. 94. - *Comm. Benven. Imol. ad locum. Ant. Ital.*, t. I, p. 1185.

(2) *Baldinucci, Notizie dei professori del disegno*, t. I, presso il *Tiraboschi*, t. V, l. III, c. 5, § 7.

lunga è maggiore quella del poeta creatore che diede all' Italia la sua lingua, la sua poesia, la sola energia di cui sappia abbellirsi anche al presente; di quel poeta che infiammò sempre ed inspirò tutti i sommi uomini della sua nazione, che informò la mente di Michelangelo, e che cinque secoli dopo la sua nascita suscitò l' Alfieri ed il Monti.

Dante nacque in Firenze del 1265 della famiglia guelfa degli Alighieri o Aldighieri (1). Suo padre, Aldighiero degli Elisei, era stato bandito cogli altri guelfi dopo la battaglia di Monte Aperto, ma era tornato in Firenze prima de' suoi compagni in tempo che la città era governata dal conte Guido Novello. Morto Aldighiero che Dante era ancora giovanetto, fu questi dato in cura a Brunetto Latini, riputatissimo filosofo, di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo, onde col di lui ajuto e del poeta Guido Cavalcanti, suo amico, imparò appieno tutte le scienze allora conosciute, e l' antica letteratura tanto estesamente quanto poteasi per la poca copia che allora si aveva de' libri classici. Dante aveva in gioventù visitati gli studi di Bologna e di Padova; e dopo esiliato si trattenne alcun tempo nell'università di Parigi per imparare la teologia (2). Egli aggiungeva al genio delle lettere il

(1) Parmi che i biografi di Dante non abbiano posto mente che Guido Novello non abbandonò Firenze prima dell' undici novembre 1266, e che prima di tale epoca, e specialmente avanti la vittoria di Carlo sopra Manfredi, i guelfi non erano rientrati. Converrebbe che il padre di Dante fosse stato richiamato dai ghibellini.

(2) *Benven. da Imola, Comm. in Dantis Comoed., Proemium; Ant. Ital.* t. 1, p. 1036.

conoscimento delle belle arti, onde fu amico di Oderigi da Gubbio e di Giotto pittori, come pure del musico Casella (1). Nè l'amore dello studio il ritrasse dagli uffici civili e dalla milizia che a niun cittadino di uno stato libero è permesso di abbandonare. Fu nel 1289 alla battaglia di Campaldino, nella quale i fiorentini ottennero così segnalata ma sanguinosa vittoria sugli aretini; e nel susseguente anno militò pure contro i pisani allora capitanati dal valoroso conte di Montefeltro (2).

Coloro che due secoli dopo commentarono il suo poema, volendo in ogni cosa mostrarlo grandissimo, dissero ch'erano a lui affidate in gran parte le cose della repubblica fiorentina. In una vita inedita di Dante, vuole Maria Filelfo ch' ei fosse incaricato di quattordici ambascerie, e che tranne l' ultima, conseguisse di tutte l' intento: tutti poi attribuiscono in gran parte ai suoi consigli la parte presa dai priori, di esiliare i capi delle due fazioni in cui si partiva Firenze. Ma di ciò niuna testimonianza troviamo presso gli autori contemporanei. Dino Compagni ch' era uno de' priori in tempo di que' rivolgimenti, e che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi e i falli di tutti i fiorentini, allora in qualche modo autorevoli, non ricorda altrimenti Dante come uno de' capi dello stato. Nè pure di lui parla Giovanni Villani, che

(1) *Purg.*, c. XI, v. 79. - *Ib.* v. 88.

(2) *Memor. per la vita di Dante di Giuseppe Benven.*, *premesse al* t. IV *delle opere di Dante edite dallo Zatta*, § 8. *Ap. Tiraboschi*, t. V, L. III.

viveva nello stesso tempo, ed era piuttosto parziale della setta dei neri, siccome Dino lo era dei bianchi. Lo stesso dicasi di Coppo de' Stefani (1) e di Paolino di Piero, pur essi scrittori contemporanei che scrissero cronache dei loro tempi (2); onde io inclino a credere che il solo fatto ben avverato della parte ch'ebbe il nostro poeta nelle pubbliche faccende, non è altro se non ch'egli fu de'priori dal 15 giugno al 15 agosto del 1299, come vogliono alcuni, e secondo altri del 1300 (3); che fu uno degli ambasciatori mandati a Roma dalla parte bianca in gennajo del 1302; e per ultimo, che fu compreso in una sentenza d'esilio emanata pressochè ad un tempo contro seicento cittadini della sua medesima fazione. Dante in tale sentenza è accusato d'avere venduta la giustizia, e ricevuto del danaro contro le disposizioni delle leggi; ma lo stesso rimprovero veniva fatto con eguale ingiustizia a tutti i capi del partito vinto. Il podestà che li giudicava, Cante dei Gabrielli, era un giudice rivoluzionario che volea, fosse o non fosse, trovare dei colpevoli, e cercava nemmeno di adonestare le condannagioni con prove apparenti. Questa sentenza è un curioso documento del costume di que' tempi di frammischiare l'italiano al latino; ed è così barbaramente dettata, che pare

(1) *Delizie degli Eruditi toscani*, t. x, *Rub.* 234.
(2) *Supplemen. in Etruriae Script.*, t. ii, p. 51, ec.
(3) Questi priori erano Noffo di Guido, Neri di Mess. Jacopo del Giudice, Neri d'Arrighetto Donati, Bindo di Donato Bilenchi, Ripeo Falconetti, Dante Alighieri, Fazio da Miccio, gonfaloniere, e ser Aldobrandino d'Ugaccione da Campi, loro notajo. *Delizie degli Eruditi toscani*, t. x.

appositamente fatta per offendere il fondatore dell' italiana letteratura (1).

Dopo la sua cacciata, Dante non potè mai più ritornare in patria. Gli fu apposto a imperdonabile delitto l'aver egli nel 1304 tentato, cogli altri fuorusciti di parte bianca, di sorprendere Firenze; l'essersi collegato strettamente colla fazione ghibellina, e l'aver fatto istanza all' imperatore Enrico VII di Luxemburgo di prendere in Italia la difesa del suo partito. Per ultimo, siccome l' iraconda sua indole, e la sua inclinazione alla satira lo avevano reso non meno odioso che formidabile ai suoi nemici, del 1315 fu riconfermata contro di lui la condanna di perpetuo bando: onde dopo aver viaggiato assai in tutte le parti d' Italia, si ridusse finalmente alla

---

(1) Ecco la sentenza qual' essa viene riferita nel libro delle *Riformagioni*, negli archivii di Firenze. - *Condemnationes facte, per Nobilem et Potentem militem, Dom. Cantem de Gabriellis Potestatem Florentiè MCCCII.*

(Dopo alcuni altri) *XXVI Januarii. Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi, Dantem Allagherii de Sextu Sancti Petri Majoris, Lippum Becchi de Sextu Ultrarni, Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domne.*

« Accusati dalla fama pubblica, e procede ex officio, ut » supra de primis, e non viene a particolari, se non che » nel Priorato contradissono la venuta Domini Caroli, e » mette che fecerunt baratterias, et accepesunt quod non » licebat, vel aliter quam licebat per leges, et eaet: in » libras octo millia per uno, et si non solverint fra certo » tempo, devastentur et mittantur in commune, et si sol- » verint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra » fines Tusciae duobus anni. *Delizie degli Eruditi Toscani*, » t. 2, *monumenti n.*° 4, p. 94. - Il Tiraboschi riferisce una sentenza aggravante, pronunziata dallo stesso Cante il 10 marzo dello stesso anno, la quale condanna Dante ed i suoi compagni, venendo presi, alla morte.

corte di Guido da Polenta, signore di Ravenna, ove pose sua stanza e morì poscia nel settembre del 1321, in età di cinquantasei anni. Nel suo immortale poema Cacciaguida, trisavolo di lui, predicegli la miseria e la dipendenza degli estremi suoi giorni, tanto umiliante per un'anima intollerante e fiera com'era quella di Dante.

« Tu lascerai ogni cosa diletta
» Più caramente, e questo è quello strale
» Che l'arco dell'esilio pria saetta.

« Tu proverai siccome sa di sale
» Lo pane altrui, e come è duro calle
» Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Cacciaguida predice a lui pure le inimicizie che si procaccerà coll'amarezza de' suoi rimproveri; ma questi riguardi cedono in lui alla viva brama di gloria.

« E s'io al vero son timido amico,
» Temo di perder vita tra coloro
» Che questo tempo chiameranno antico (1). »

Il poema di Dante, che a lui facea sì gran nome, è il racconto, come ognun sa, d'un misterioso viaggio per a traverso all'inferno, al purgatorio, al paradiso; il viaggio si compie nell'anno 1300, trentesimo quinto della vita del poeta, dal lunedì santo fino al giorno di Pasqua. Dante scorre i due primi regni dei morti con la scorta di Virgilio, e quello del paradiso in

(1) *Paradiso*, c. XVII.

compagnia di Beatrice dei Portinari, che, da lui amata in gioventù, era morta del 1290. Questo poema diviso in cento canti, ciascuno di circa cento cinquanta versi, non è meno maraviglioso pel sublime concepimento e per gli animati maestosi quadri di quella region degli estinti che tutta vi si appresenta agli occhi, quanto per la profonda sensibilità di alcuni episodj e per la ricchezza delle idee e delle cognizioni che fa supporre nell'autore. Abbiamo già recato in quest' opera molti passi di Dante; e al certo ei non può essere giudicato che sopra il suo poema.

Due scrittori nati prima che Dante morisse, Giovanni Boccaccio e Benvenuto da Imola, i quali lo commentarono, ed erano piucch'altri in grado di conoscere la sua storia, affermarono che Dante compose i primi canti del suo poema prima dell'esilio (1). Parmi cosa assai difficile che trovar si possano autorità di tal peso che distruggano l'autorità di quei due. Le prove desunte dallo stesso poema, che il marchese Maffei, Flaminio del Borgo ed altri addussero contro l'asserzione dei due contemporanei di Dante, non possono valere gran fatto; imperciocchè non è cosa da porre in dubbio che il poeta non abbia in diversi tempi ritoccato il suo poema, ed aggiunti in varj luoghi versi allusivi alle cose de'tempi in cui faceva que' pentimenti.

---

(1) *Giovanni Boccaccio, Vita, studj e costumi di Dante, dalla* p. 47 edis. fiorent. *del* 1728, e *nel suo comment. Infer. cant.* 8, *e presso Flam. del Borgo* p. 45. - *Benven. Imolens. Comment. cant.* 8. v. 1.

Il più dilicato squarcio del poema, il commovente episodio di Francesca da Rimini, ben dimostra i riguardi che Dante credeva dovuti a Guido da Polenta, padre dell'infelice Francesca, e suo ultimo ospite e protettore (1). Nel primo canto dal verso 101 al 111 trovasi una predizione relativa alla futura grandezza di Cane della Scala, che Dante non ha potuto scrivere prima del 1318, allorchè Cane fu eletto a capo della lega ghibellina. Tutti i commentatori, niuno eccettuato, vollero porre per base delle loro congetture, che si cominci a scrivere un poema dal primo verso, e si prosegua fino all' ultimo senza mai nulla ritoccare dello scritto; lo che se fosse, dovremmo conchiudere che Dante incominciò il suo poema tre soli anni prima di morire: la qual cosa non crederà sì di leggeri chi ponga mente ch' era d'uopo tutto il vigore della gioventù per idearne il vasto piano, e che in quella avanzata età la mente del poeta non era più infiammata dagli insegnamenti di Brunetto Latini, morto del 1294, nè incoraggito l'animo suo ad intraprendere quell' immenso lavoro dal suo amico Guido Cavalcanti, morto prima dell' esilio di Dante l'anno 1302 (2).

Una particolarità riferita da molti autori coetanei conferma forse anch'essa il racconto del Boccaccio che vuole avere Dante abbozzati i primi sette canti del poema prima ch' ei fosse

(1) *Infer. cant.* v, v. 73 *e seg.*

(2) L' episodio del canto x dell' Inferno di Cavalcante Cavalcanti prova che, allorchè Dante lo scrisse, Guido, figliuolo di Cavalcante, era ancora vivo. (*N. del Traduttore.*)

esiliato. Egli sapeva che la copia lasciata a Firenze non era solamente stata veduta da Dino Frescobaldi e da Dino Compagni, che gliela rimandarono, ma inoltre da molte altre persone, alle quali suggerì del 1304 il pensiere d'una festa affatto strana. Solevasi d' ordinario festeggiare in Firenze il primo giorno di maggio. « In fra le » altre cose gli abitanti di san Priano mandarono » un bando per la terra, che chi volesse sa- » pere novelle dell'altro mondo, dovesse essere » il dì di calende di maggio in sul ponte alla » Carraja e d' intorno all' Arno; e ordinarono » in Arno barche e navicelle con palchi sopra, » e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno » con fuochi ed altre pene e martorj con uomini » contraffatti a demonia, orribili a vedere, ed » altri, i quali avevano figura d' anime ignude, » e mettevangli in quelli diversi tormenti con » grandissime grida e strida e tempeste, la quale » parea odiosa cosa e spaventevole a udire e » vedere, e per lo nuovo giuoco vi trassono a » vedere molti cittadini; e il ponte pieno e cal- » cato di gente, essendo allora di legname cadde » per lo peso con la gente che v' era suso; onde » molta gente vi morìo e annegò in Arno, e » molti se ne guastarono la persona, sì che il » giuoco da beffe tornò a vero com' era ito il » bando, che molti per morte n'andarono a sa- » pere novelle dell'altro mondo (1). » I due storici che raccontano quest'orribile festa non fanno

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 70. - *Marchione di Coppo di Stefani. Delizie degli Eruditi toscani*, t. X, l. IV, *Rubr.* 243.

menzione di Dante, ma gli è facile il trarre da ciò che la lettura de' primi canti del suo poema, speditigli da Fiorenza appunto in quest' epoca, abbia suggerito il pensiero di rappresentare ciò ch'egli aveva così bene dipinto all' immaginazione, ma che non doveva mai essere rappresentato ai sensi.

Non v' ha dubbio che la ricorrenza del giubbileo non consigliasse a Dante di scegliere l'anno 1300 per il misterioso suo viaggio, sia che scrivesse il poema prima o dopo tale epoca. Un propizio istante per visitare il vasto impero dei morti era quel punto che divideva un secolo dall' altro e gli uomini di due generazioni: oltre che in tale festa secolare eravi qualche cosa che colpiva l'immaginazione, e la forzava a rivolgersi al passato. Bonifacio VIII, appoggiandosi all' autorità di pretese tradizioni, concedette indulgenza plenaria per tutti i peccati a coloro che, essendo confessati, visiterebbero quindici giorni di seguito le chiese di san Pietro e san Paolo in Roma. I soli Romani, perchè non avevano il disagio del pellegrinaggio, dovevano visitarle trenta volte di seguito. Tutti i venerdì e tutte le feste esponevasi all' adorazione de' fedeli il sudario di Cristo, raccolto da santa Veronica. Sebbene Bonifacio, come abbiamo già osservato, fosse non molto riverito ed amato dal mondo cristiano, tutti i fedeli non dubitarono per nulla dell' efficacia delle indulgenze ch' egli accordava; e da ogni parte della cristianità gli uomini d'ogni classe s'affollavano a Roma per partecipare di queste grazie spirituali. Giovanni Villani, che fu uno

de' pellegrini assicura che durante tutto l' anno trovaronsi costantemente in Roma duecento mila forastieri, che giugnevano, visitavano le chiese e se n' andavano per lasciar luogo ad altri (1). Questa moltitudine di forastieri che univansi in un sol luogo da tutte le parti del mondo, che si premevano, si urtavano, per disporsi a comparire avanti al supremo giudice, viene vivamente rappresentata da quella sempre nuova gente, che Dante vedeva affollarsi per varcare l' Acheronte.

« Ed avanti che sien di là discese,
» Anche di qua nuova schiera s'aduna (2). »

Non meno incerta è l'epoca in cui Dante pubblicò la divina commedia. Abbiamo veduto che il poeta vi fece nuove addizioni l'anno 1318, e che forse continuò a farne fino all' epoca della sua morte. Prima del ritrovamento della stampa, l' epoca in cui un'opera diventava di pubblico diritto non era segnata come al presente, e le opere di Dante erano, non v' ha dubbio, conosciute da moltissimi prima che le avesse rivedute per l' ultima volta. Racconta Franco Sacchetti che il popolo cantava in Firenze i versi della divina commedia prima dell' esilio del poeta, il quale non potea frenare la sua collera contro un maniscalco o un asinajo che gli sfigurava cantando (3).

---

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 36. - Ritornato il Villani da questo viaggio colla fantasia ancora calda dall' avere veduta la presente generazione difilare in tal qual modo sotto i suoi occhi, prese a scrivere la sua storia.

(2) *Inferno*, c. III, v. 116.

(3) Franco Sacchetti fiorentino, nato del 1335, morì verso il 1400, onde la sua testimonianza intorno all'epoca

A fronte della severità de' fiorentini verso Dante e dell' ingiusta loro sentenza, la pubblicazione del suo poema lo sollevò, dopo morte, al posto che meritava di occupare. Ovunque si prese a glossarlo; ed i suoi proprj figliuoli, Pietro e Giacomo, furono i primi ad arricchirlo di note. Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, adunò del 1350 i sei più dotti uomini di tutta l' Italia, due teologi, due filosofi e due antiquarj fiorentini, affinchè scrivessero un commentario sulla divina commedia (1). In Firenze del 1373 si fondò una cattedra per commentare Dante, ed il Boccaccio fu il primo professore di questa nuova scienza; come Benvenuto da Imola fu il primo che la professasse nell' altra cattedra istituita a quest' uopo in Bologna. I fiorentini chiesero più volte, e sempre invano, le ceneri di Dante ai successori di Guido da Polenta; coniarono medaglie in suo onore, e coronarono solennemente d' alloro la sua statua nel Battistero.

Dante raunava nel suo poema così svariate cognizioni, che basterebbe egli solo a provare i progressi che a' suoi tempi avevano fatto le scienze e la filosofia; ma non pochi altri tennero la stessa strada: e sebbene tra questi e Dante si ravvisi la differenza che sempre distingue il

---

della pubblicazione della Divina Commedia dee valere pur molto. - Avendo l' asinajo, di cui si parla sopra, interrotto la recita dei versi per gridare *arri* agli asini, Dante lo percosse, dicendo, *codaste arri non vi misi io. Nov. LII e LIII.*

(1) *Tiraboschi*, t. v, l. III.

genio dall'ingegno, ciò non pertanto provano anche questi come l'amore dello studio e l'ambizione della gloria delle lettere fossero allora universali; e dimostrano ad un tempo che se Dante s'innalzò al di sopra del suo secolo, ciò fu perch'ei s'innalzò sopra l'umana natura.

Da questo numero non isceglieremo che Guido Cavalcanti, poeta ad un tempo, filosofo e capo di partito. Boccaccio lasciò di lui scritto in una novella (1): « Egli fu un de' migliori loici che » avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale, » leggiadrissimo e costumato e parlante uomo » molto; ed ogni cosa che far volle ed a gen- » tile uom pertinente, seppe meglio che altro » uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a » chiedere a lingua sapeva onorare, cui nel- » l'animo gli capeva che il valesse. Ma Guido » alcuna volta specolando, molto astratto dagli » uomini diveniva. E perciò che egli alquanto » tenea della opinione degli epicurei, si diceva » tra la gente volgare, che queste sue specula- » zioni eran solo in cercare, se trovare si po- » tesse, che Iddio non fosse ». Le poesie di Guido, la sola delle sue letterarie fatiche a noi pervenuta, nulla recano a sostegno di quest' accusa d'ateismo; ma n'era stato incolpato anche suo padre, locchè Dante medesimo credette, poichè malgrado la sua stretta amicizia con Guido, pose Cavalcante Cavalcanti nell'inferno tra gli eretici epicurei a lato a Farinata degli

(1) *Decamerone, Giornata VI, Nov. IX.*

Uberti, col quale parlando, il poeta vede a comparire il Cavalcanti:

« Allor surse alla vista scoperchiata
» Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
» Credo che s' era inginocchion levata.
» D'intorno mi guardò, come talento
» Avesse di veder s'altri era meco:
» Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
» Piangendo disse: Se per questo cieco
» Carcere vai per altezza d' ingegno,
» Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
» Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
» Colui che attende là, per qui mi mena,
» Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
» Le sue parole, e 'l modo della pena
» M'avevan di costui già letto il nome:
» Però fu la risposta così piena.
» Di subito drizzato, gridò: Come
» Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
» Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
» Quando s'accorse d'alcuna dimora
» Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
» Supin ricadde e più non parve fuora.
. . . . . .
» Allor, come di mia colpa compunto,
» Diss' io, ora direte a quel caduto
» Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto (1). »

Dobbiamo per ultimo parlare degli storici del tredicesimo secolo, e di coloro che testimonj de-

(1) *Inferno*, c. x, v. 52 e seg.

gli ultimi anni di questo periodo, comecchè abbiano scritto nel quattordicesimo, devono risguardarsi come contemporanei. Niun altro paese del mondo ne produsse quanti l'Italia, ove difficilmente trovi una città che non abbia il suo storico: ed alcune, come Fiorenza, Padova, ec., possono contarne quattro, cinque ed anche più: perciò dopo il regno di Federico II la storia veste altre forme ed altra indole; una profonda conoscenza dei fatti, una perfetta verità nei particolari, una ingenuità piena di grazia, un calore che proviene dai più veri sentimenti, sono i caratteri di molti storici di que' tempi: e questi tratti sono quelli che ne fanno sì grata e gioconda la lettura, ben anche allora che per nulla ti calesse di conoscere i fatti ch'ei narrano. Quanto diverse sono queste storie da quelle nojose cronache, delle quali abbiamo dovuto valerci nel cominciamento del nostro lavoro, allora che ci sforzavamo invano di trovare a grandi distanze alcun calore, qualche segno di vita in mezzo alla più monotona aridità.

Le annotazioni, con cui abbiamo costantemente giustificate le nostre asserzioni, hanno dovuto far conoscere al lettore i nomi e le opere degli storici italiani di quest'epoca, onde inutile diventerebbe ed increscevole la enumerazione dei medesimi (1). Ci limiteremo adunque a far conoscere più davvicino al lettore uno o due di co-

(1) Possono leggersi intorno agli storici italiani, le prefazioni a cadauno di loro nella collezione del Muratori, *Script. Rer. Ital.*, ed i due capitoli del Tiraboschi, t. IV, l. II, c. 6. - t. V, l. II, c. 6.

loro che stabilirono la lingua della loro patria, e di coloro che, sempre impiegando la lingua dotta, si avvicinarono i primi all'eleganza ed alla purità de'classici latini che prendevano ad imitare.

Assai diverso è il merito di queste due classi di storici; l'ingenuità e la grazia la trovi esclusivamente nei primi, mentre gli altri, benchè di maggiore studio e di più ricercata dottrina, non vanno esenti dalla affettazione e dalla pedanteria. Perciò sempre piace la lettura del Villani; mentre Ferreto di Vicenza ed Albertino Mussato, malgrado l'amara satira del primo e l'eloquenza del secondo, riescono spesse volte nojosi.

La lingua italiana, che Dante aveva dimostrato essere atta alla più sublime poesia, fu in pari tempo adoperata da Ricordano Malispini, Giovanni Villani, Dino Compagni e dall'anonimo pistolese per iscrivere in dignitoso stile castigate ed eleganti prose: di modo che anche al presente viene citata l' autorità grammaticale di questi scrittori, i quali fanno, siccome dicono gl' italiani, *testo di lingua*. Giovanni Villani, di tutti, e a ragione, il più celebre, scrisse in dodici libri la storia patria dalla origine di Firenze fino al 1348 in cui morì. Per farlo meglio conoscere abbiamo distesamente riportati alcuni suoi passi. Non è ben noto l' anno in cui nacque, ma del 1300, epoca del giubileo, doveva essere già adulto; ed oltre il viaggio di Roma fatto in quell'anno, racconta egli stesso i suoi viaggi fatti in Francia e ne' Paesi Bassi del 1302 e 1304 (1),

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 58 e 78.

onde potè circostanziatamente raccontare le rivoluzioni di quegli stati e le guerre di Filippo *il bello* col conte di Fiandra. Fu due volte priore nel 1316 e 1320; sostenne altre onorifiche magistrature ed importanti ambascerie per la sua patria; militò nella guerra contro Castruccio; e nello stesso tempo, esercitando la mercatura, venne ruinato dal fallimento della famiglia Buonaccorsi, e nella sua vecchiaja (1345) imprigionato per debiti (1). Una vita così travagliata ed operosa diede pure a Giovanni nuovo agio per istudiare gli uomini e per descriverli esattamente. Gli storici della Grecia avevano ancor essi corse tutte le carriere pubbliche e private; e per diversi rispetti il Villani può paragonarsi ad Erodoto.

V'ha chi ha rimproverato al Villani ch' egli abbia senza mai citarlo, copiati lunghi articoli della storia di Ricordano Malispini, che giugne fino al 1280, epoca della morte di Ricordano: ed è verissimo che Villani l' andò qua e là copiando parola per parola, come nello stesso modo fu copiata la storia del Villani da Marchione di Coppo de' Stefani, il quale, dopo avere adottata in tal guisa l' opera del suo predecessore, la protrasse fino al 1385, epoca della sua morte (2). Questo doppio plagio non risguardavasi allora come un furto letterario; ogni autore fa-

(1) *Elogi d' illustri Toscani del dottore Pietro Massai*, t. I.

(2) Questa storia fu pubblicata, nel t. VII e seguenti delle *Delizie degli Eruditi Toscani, da F. Ildefonso da San Luigi, Carmel. Scal.*, Firenze 1776.

cendo una cronaca manoscritta per uso della propria famiglia o degli amici, intendea meglio a scoprire l'autenticità de' fatti, che, rispetto ai tempi antichi, non poteva riferire che dietro la altrui testimonianza, che non ad accattar gloria. Noi siamo sempre troppo facili a scordarci che l'invenzione della stampa mutò totalmente gli obblighi degli autori e le relazioni loro coi leggitori.

Nelle altre contrade d'Italia non erasi ancora adottato il dialetto fiorentino come lingua universale (1); onde troviamo avere alcuni storici del decimoterzo e decimoquarto secolo adoperato nelle loro storie il dialetto del proprio paese, forse allora creduto leggiadro del pari che il toscano, comecchè al presente non venga usato che nel conversar famigliare. Un anonimo pisano, contemporaneo del conte Ugolino e di Guido di Montefeltro, ci lasciò alcuni curiosi frammenti dell'istoria della sua patria, scritti in un dialetto pisano, che non è ora adoperato in verun luogo (2). Matteo Spinelli di Giovenazzo, gentiluomo pugliese, il più antico di tutti gli scrittori volgari, fece uso ne' suoi giornali, che vanno dal 1250 al 1268, dell'idioma napoletano, quale a un di presso parlasi ancora di presente (3). Egualmente lo storico di Cola di Rienzo scrisse verso la metà del quattordicesimo secolo il suo giornale in lingua romanesca, che s'accosta assai più al-

(1) Nè lo fu giammai, ma bensì la lingua volgare italiana, o *cortigiana*, come la chiamò Dante nel suo libro *De vulgari eloquio*. (*Nota del Traduttore.*)

(2) *Fragmenta Hist. Pisanae*, t. XXIV, p. 643.

(3) *Script. Rer. Ital.*, t. VII.

l'odierno dialetto napoletano che non al moderno della plebe di Roma (1).

La rozzezza dei dialetti che si parlavano nel rimanente d'Italia, ed il rimprovero d'affettazione che sarebbesi dato ad un lombardo o ad un siciliano che avesse scritto nel dialetto fiorentino, costrinsero quasi tutti gli altri storici del tredicesimo secolo a fare uso della lingua latina. Mentre molti, non conoscendone altro migliore, si valevano del barbaro stile de' notaj, alcuni distinti personaggi, ch' eransi interamente dediti allo studio delle lettere, faceano risorgere, quasi in tutta la sua purità, la lingua degli oratori e de' poeti romani. Questi esclusero affatto dalle loro scritture i vocaboli tedeschi ed italiani adottati specialmente per le cose forensi, e si assoggettarono alla regola, la quale degenerò in affettazione, di non adoperare espressioni che usate non fossero dagli scrittori del secolo d'Augusto. Devonsi ricordare come capi di questi ristoratori della lingua latina Giovanni da Cermenate, notajo milanese, Albertino Mussato di Padova e Ferreto di Vicenza (2). L'eleganza dello stile e le loro poesie storiche procacciarono loro in quel secolo molta gloria. Oggi non saprebbesi ammirare questa sorta di scritture in una lingua morta, ove non mai ti vien fatto di ravvisare quel calore ch' è proprio dell' originalità e l' impulso

(1) *Ant. Ital. Med. Ævi*, t. III, p. 251. - Veggansi inoltre gli *Annali di Lodovico Monaldeschi* scritti nel medesimo dialetto. *Script. Ital.*, t. XII, p. 529.

(2) *Script. Rer. Ital.*, t. IX, p. 1223. - t. X, p. 1. - t. IX, p. 935.

del genio, ma per lo contrario il solo penoso travaglio della imitazione. Nondimeno non devesi dimenticare che dobbiamo agli sforzi di questi letterati ed al fervido plauso che riscossero le loro opere, lo sviluppo del genio del Petrarca e del Boccaccio, ed in appresso, per le cure di questi due sommi uomini, il rinnovamento della antica letteratura. Senza di loro oggi non saremmo forse possessori del retaggio degli antichi.

CAPITOLO XXVI.

Stato della Lombardia. — Affari della chiesa; traslazione della santa sede in Avignone. — Assedio di Pistoja. — Condannazione dell' ordine dei Templari.

(1300-1308) Ci siamo, rispetto agli ultimi tempi discorsi, lungamente trattenuti quasi soltanto intorno alla Toscana. Quella somma importanza che gli storici fiorentini seppero dare ai loro racconti, il carattere veramente notabile dei loro compatrioti, e per più secoli la sempre crescente influenza della loro repubblica sulla politica del mondo incivilito, fanno sì che Firenze debba tenere il primo luogo in ogni storia dei popoli d'Italia. Per la stessa ragione non si può scrivere la storia della Grecia senza farne centro la repubblica d'Atene e senza cercare quali fossero le relazioni di tanti stati indipendenti con quella illustre città, in cambio di tener dietro alle particolarità delle interne loro rivoluzioni.

Però ne' primi anni del quattordicesimo secolo, la Lombardia e tutte le province d'Italia, poste al settentrione degli Appennini, furono agitate da rivoluzioni così grandi, che ad esse sole ne è forza attendere. Per quanto vi si attenda tuttavia, non si giugne a conoscere i particolari

con che soli si può acquistare una soddisfacente idea della più complicata storia del mondo. Quando si fissa la prima volta lo sguardo su questo tratto di storia, si rimane colpiti da quella medesima specie di vertigine che desta il contemplare da un alto colle una moltitudine che si muova nella pianura, vi si affolti ed accorra ora in questa parte, ora in quella: tutti gl' individui vedonsi animati da un rapido e continuo movimento; ignote passioni li fanno agire; s'incalzano, si attraversano, si oltrepassano, si combattono; in modo che l'occhio non può tener loro dietro, nè distinguere gli uni dagli altri.

Ma la storia parziale, la storia circostanziata d'ogni città d'Italia dà i loro nomi a tutti questi personaggi; appalesa i segreti tratti d'ogni carattere ed i particolari motivi che li fanno agire; ne dà a divedere generose passioni, profondi pensieri, sublimi divisamenti, in cadauno di quei gruppi, di que' crocchi, di cui avevamo al primo colpo d'occhio così bassamente giudicato. Quanto più gli andiamo osservando, ci è forza persuaderci che in politica non può ammettersi grandezza relativa; e che ognora che si contende intorno alla libertà ed alla sovranità, o sia d'un villaggio, o dell'impero del mondo, gl'interessi e gli affetti sono sempre i medesimi, cioè i più grandi e più nobili che capiscano in cuor dell'uomo; le menti sono le medesime e lo studio dell' uomo egualmente compiuto. Quella universale agitazione, quella veemenza delle passioni e quell' importanza d' ogni individuo, resero la storia d'Italia una inesauribile sorgente d' istru-

zione per gli eruditi. Non trovasi città che non abbia almeno tre o quattro storici, e spesso anche più; e ciascheduno storico diventa più interessante in ragione della maggior estensione della sua storia e della maggior quantità di fatti minutamente circostanziati ch' ei narra. La sola collezione degli storici italiani dell' età di mezzo trascorsa dalla caduta dell' impero di Occidente fino a tutto il secolo quindicesimo, comprende gli scrittori di sessantotto città o province: si fecero poscia a questa collezione molti supplimenti, senza però comprendervi le storie assai più voluminose de' tre ultimi secoli. La bibliografia storica del solo stato pontificio racchiude in un grosso tomo in quarto i nomi soltanto dei particolari storici di settantuna città tuttavia esistenti nello stato della chiesa, e di sedici città distrutte (1). Alcuni secoli di continuata applicazione appena basterebbero per leggerli tutti.

Ciò che accresce la confusione rispetto alla Lombardia, si è che in sul cominciare del quattordicesimo secolo la maggior parte delle città erano governate da un signore o tiranno (giacchè gl'italiani, in sull'esempio de' greci, adoperavano questi due nomi come sinonimi): che nello stesso tempo un altro signore, cacciato dal soglio, tramava, nel paese dell' esilio, congiure contro la patria; l'uno e l'altro collegandosi a vicenda col partito de' nobili o della plebe, ai guelfi o ghibellini: dimodocchè ogni principato era un teatro perpetuo di disordini e di rivoluzioni.

---

(1) *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato pontificio.* Roma 1792.

Siamo usi di presente a risguardare il governo monarchico siccome quello che meglio d' ogni altro franca la quiete ai popoli e la securtà di ciascuno; e siffatta guarenzia è pure perpetuamente addotta siccome un' ampia compensa dei diritti a che i cittadini rinunziano nella monarchia. Ma nei principati della Lombardia ben meno tranquilli e riposati viveano i popoli, che nelle repubbliche; del che era forse potissima cagione non esservi l'ordinamento monarchico guarentito nè dalle leggi nè dalla pubblica opinione. Il principe altro ancor non era in faccia al popolo, che il depositario d'un potere a lui affidato dal popolo medesimo; s' egli ne abusava, non poteva invocare alcuna massima d' ubbidienza passiva onde liberarsi dal rimprovero d' usurpatore e di tiranno; verun diritto ereditario era riconosciuto o supposto nella famiglia regnante. Pare che la opinione di tale diritto avrebbe dovuto invalere facilmente in un paese, ove tante prerogative erano ereditarie, ove la nobiltà, anche a dispetto delle leggi, conservava tanta autorità, ove la ereditaria trasmissione dei feudi avvezzava i vassalli all' ubbidienza. Ed era pure cosa desiderabile che quest' opinione invalesse; giacchè allorquando un popolo ha per sempre perduta ogni speranza di libertà, il riposo d'una regolare monarchia è forse il solo bene di cui possa godere. Ma i tirannucci d' ogni città s' opponevano essi medesimi a che invalesse opinione che il loro potere fosse ereditario, perchè questo diritto di eredità avrebbe potuto ritorcersi contro di loro. Quelli che erano sottentrati alle repubbliche, ave-

vano abbassati nobili più antichi e più illustri di loro; quelli ch'erano succeduti ad altri signori, non avevano tenuto conto del diritto de' loro predecessori, epperciò conveniasi loro il negarlo. Dichiaravansi adunque i tiranni essi stessi mandatarj del popolo; non prendevano il comando di una città, sebbene conquistata colle armi, senza farsi solennemente concedere dagli anziani o dal parlamento del popolo, secondo che gli uni o gli altri erano più docili, il titolo e la podestà di signore o di capitano generale, per uno, per cinque anni o a vita, e con un determinato soldo che doveva levarsi dalle entrate del comune. In tal maniera l'arcivescovo Ottone Visconti, che governava Milano, agevolò a suo nipote Matteo la strada della sovranità. L'anno 1287 lo fece dal popolo milanese nominare capitano per un anno; del 1290 gli fece confermare la stessa dignità dalle città di Novara e di Vercelli; e del 1294, dopo avere per lui ottenuto da Adolfo di Nassau, re de' romani, il titolo di vicario imperiale in Lombardia, ottenne dal popolo una autorizzazione per accettare questo titolo (1). In conseguenza di tali titoli quando morì l' arcivescovo in età d'ottantott' anni, del 1295, suo nipote Matteo trovossi già investito d' ogni podestà, e non ebbe da superare verun ostacolo per succedergli. Un signore affatto nuovo ponea maggior cura nel farsi rivestire dallo stesso popolo dell' autorità principesca. Così l' anno 1290 Alberto Scotto si fece nominare dall' assemblea o

(1) *Trist. Calchi, Hist. Patriae*, l. XVIII.

parlamento del popolo di Piacenza capitano e signore di quella città (1): così Giberto da Correggio, essendo entrato in Parma l' anno 1303 in qualità di pacificatore della città coi cremonesi, dopo aver fatta nascere una sedizione e fatto gridare per le strade da' suoi partigiani: *viva il signor Giberto*, fece adunare lo stesso giorno il grande consiglio, perchè lo proclamasse signore, difensore e protettore della città e popolo di Parma; ricevette l'investitura della nuova dignità per mezzo della *consegnazione* dello stendardo di Maria Vergine e della bandiera del carroccio, e fece poscia la domane raffermar tutto (2) dal consiglio o parlamento generale.

Se tanto rispetto per la sovranità del popolo non fosse stato accompagnato da eguale rispetto per la sua libertà, non v' ha dubbio che la Lombardia sarebbe stata felice a mezzo della mescolanza nel governo delle forme monarchiche colle forme repubblicane. Le magistrature popolari, i consigli, le assemblee nazionali che ancora esistevano, avrebbero bastato per temperare l'autorità monarchica, se i nuovi signori non avessero volta ogni cura ad avvilire questi collegi. D' altra parte il principe sarebbe stato assecurato dalla guarenzia nazionale; egli avrebbe potuto invocare in suo favore le leggi; e la sua podestà costituzionale sarebbe stata protetta da un popolo felice e libero. Ma di rado accade che gli usurpatori contemplino un così lon-

(1) *Chronicon Placent. XVI*, p. 488.
(2) *Chronicon Parmense*, t. IX, p. 847.

tano avvenire; ogni ombra di resistenza divien loro odiosa: onde si affrettano di atterrare qualunque podestà che ponga limiti alla loro autorità, sebbene sappiano che la stessa podestà varrebbe a difenderli contro i loro nemici. I signori di Lombardia governavano dispoticamente, e perciò la durata loro era breve come quella dei dispoti. I parenti o gli amici loro erano i primi a cospirare contro di essi; i nemici gli attaccavano apertamente, e talvolta il popolo balzavali dal soglio con quella stessa rapidità con cui gli aveva innalzati.

Nell'ultima metà del tredicesimo secolo erano accadute nel Piemonte due rivoluzioni per le quali due sovrani dall'apice della grandezza erano stati precipitati nella più misera delle umane condizioni. Bonifacio conte di Savoja, cui il Guichenon (1) dà pure i titoli di duca dello Sciablese e d'Aosta, di signore di Bugey e della Tarentasia, di marchese di Susa e d'Italia, e di principe del Piemonte, non era, a dir vero, sovrano di tutte le contrade onde il suo storico con soverchia liberalità il vuole signore; ma oltre alla Savoja ed ai vasti possedimenti al di là delle Alpi tenea la signoria di Torino e di altre città del Piemonte. Però gli abitanti di Torino, stanchi del suo governo, cacciarono un bel dì improvvisamente dalla città i suoi ufficiali e gli dichiararono la guerra. Bonifacio, che allora trovavasi in Savoja, attraversò le Alpi, l'anno 1262,

(1) *Guichenon, Hist. généalog. de la maison de Savoie*, t. 1, c. 11.

ed avanzatosi fino a Rivoli per sottomettere i ribelli, venne colà sorpreso e fatto prigioniere dai repubblicani pocanzi suoi sudditi; i quali lo custodirono incatenato fino alla morte, che lo tolse a tanta sventura l'anno susseguente, senza che gli sforzi de' suoi amici e della potente sua casa valessero a liberarlo.

Il nome del marchese di Monferrato era forse ancora più illustre di quello de' conti di Savoja; perciocchè, sebbene l'origine dell'una e dell'altra casa sia ugualmente nascosta nelle tenebre, le grandi imprese de' marchesi di Monferrato in Terra santa ed in Costantinopoli, il possedimento del regno di Tessalonica, loro toccato nella divisione dell'imperio d'Oriente, e il recente matrimonio di Violante, o Jolanda, figliuola del marchese Guglielmo, con l'imperatore Andronico Paleologo, aveva sollevato il marchese al pari de' più ragguardevoli principi italiani. Oltre i feudi, ch'egli possedeva per diritto ereditario, era l'anno 1290, capitano generale e signore di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea. Bramava egli da ultimo di avere sotto di sè anche la città di Asti, la più bellicosa, la più ricca e trafficante repubblica del Piemonte. Da altra parte i Visconti, signori di Milano, adombrati dalla crescente sua possanza, favorivano sotto mano la città di Asti. Ma questa, non si accontentando del loro ajuto, cercò alleati fra gli stessi sudditi del marchese Guglielmo, ed offrì agli alessandrini, che mostravansi omai stanchi del dominio del marchese, trentacinque mila fiorini se volevano discacciarlo

e collegarsi con loro. Guglielmo, avvisato di queste pratiche, corse verso Alessandria; e sebbene la città tumultuasse, osò d'entrarvi con debole accompagnamento, o perchè molto s'affidasse di operare colla sua presenza, o perchè alcuni traditori gli avessero promesso l'ajuto d'un partito che poi rivolsero contro di lui. Guglielmo appena giunto avanti al palazzo del comune fu imprigionato; indi chiuso in una gabbia di ferro ed esposto al pubblico quale bestia feroce. Visse miseramente diciotto mesi in questa gabbia, nella quale morì di dolore l'anno 1292 (1).

Una terza catastrofe doveva tra poco far maravigliare la Lombardia, dando una novella prova della fralezza e dell'instabilità della possanza de' signori; fu questa la caduta della casa Visconti. Matteo, che n'era capo, aveva approfittato della morte del marchese Guglielmo e della tenera ed imbelle età del figliuolo di lui Giovanni, per estendere la sua signoria sul Monferrato. Aveva colle armi sforzati i popoli a dargli il titolo di capitano generale della provincia, nella città di Casal sant'Evasio che n'era la capitale: aveva in appresso obbligato il giovane marchese a ratificare l'usurpato potere con un trattato, in forza del quale il giovanetto poneasi per cinque anni sotto la tutela del nemico della sua famiglia (2).

Matteo Visconti erasi intanto afforzato con tali parentadi, che ben pareano doverlo assecurare

(1) *Guglielmi Venturae Chron. Astense*, c. 14, t. XI. - *Benven. de sancto Georgio, Hist. Montisf*, t. XXIII, p. 403.
(2) *Trist. Calchi, Hist. patriae*, l. XVIII.

di lunga prosperità: perciocchè nel 1298 aveva data la figliuola in isposa ad Alboino della Scala, figliuolo d'Alberto, signore di Verona, uno dei più potenti capi del partito ghibellino; e nel 1300 aveva ottenuta per consorte di Galeazzo suo figliuolo una figliuola del marchese Azzo d'Este, vedova di Nino di Gallura, capo de' guelfi pisani. Questa donna era stata promessa ad Alberto Scotto, signore di Piacenza; ma il Visconti che voleva ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, signora in que' tempi di Ferrara, Modena e Reggio, soverchiò il signore di Piacenza, e contrasse in tal modo stretta unione coi più potenti capi di parte guelfa in Lombardia (1).

Lo Scotto non dimenticò tanta ingiuria; e se vi frappose qualche indugio, nol fece che per trarne più strepitosa vendetta. Egli ordì contro i Visconti una lega de' signori che reggevano in Lombardia le città di secondo ordine. Il primo a prendervi parte fu Filippone, conte di Langusco, che già da alcuni anni erasi reso padrone di Pavia, cacciandone un altro signore, Manfredo Beccaria e la sua fazione. Anche Filippone quasi

---

(1) *Chron. Est.* t. xv. - *Chron. Parm.*, t. ix. - *Dante Aligh. Purg.*; c. viii, v. 70, ec. Il poeta rinfaccia a Beatrice d'Este le seconde nozze con soverchia amarezza. Sembra egli tenesse da più i Visconti di Pisa, già da molti secoli sovrani di Gallura, che non i Visconti di Milano, usurpatori che dovevano in breve essere balzati di seggio. Gli storici milanesi, e specialmente il Corio ed il Merula prendono da questi versi motivo di farne acerbi rimproveri a Dante. Abbiamo altrove osservato che sebbene queste famiglie portassero lo stesso nome, non avevano però un' origine comune.

in egual modo dello Scotto era stato ingiuriato dai Visconti. Matteo aveva promessa la figlia al figliuolo di Filippone; ma reso orgoglioso da più alto parentado, aveva nel 1302 mancato alla fidanza, dando alla figliuola un altro marito. Alberto Scotto trasse in seguito nella lega Antonio Fisiraga, tiranno di Lodi, Corrado Rusca, tiranno di Como, Venturino Benzone, tiranno di Crema, la famiglia Cavalcabò, che aveva somma autorità in Cremona, quella de' Brusati che dominava in Novara, e l'altra degli Avvocati che aveva la stessa preponderanza in Vercelli. Per ultimo si unì alla lega il marchese Giovanni di Monferrato, che il Visconti aveva spogliato de' suoi stati.

I confederati adunarono la loro armata nella Ghiara d'Adda, in vicinanza della terra di Lavania; e quelli della Torre, esiliati da Milano già da 25 anni, accorsero ad unirsi alla lega, siccome altri molti nobili milanesi, segreti nemici di Matteo, il quale ne fece imprigionare molti altri per sospetto ch'ei non passassero al campo nemico. Tra gli ultimi era pure il proprio zio di Matteo, Pietro Visconti. Matteo uscì poscia di Milano alla testa di una parte delle sue truppe, avendo lasciato in città il figliuolo Galeazzo con due mila uomini per contenere i milanesi, che invece di secondarlo andavano già gridando libertà (1).

---

(1) *Ann. Mediol. anonymi*, t. XVI, c. 74. - *Galv. Flam. Manip. Flor.*, t. XI, c. 341. - *Chron. Parm.*, p. 843. - *Trist. Calchi*, *Hist. Patriae*, I. XVIII. - *Bern. Corio*, *delle Storie Milanesi*, par. II. - *Gior. Giulini*, *Memorie della città e campagna di Milano*, t. VIII, I. LIX. - *Georgii Merulae Ale-*

La ribellione non tardò pure a scoppiare in campagna; laonde il Visconti, circondato di nemici e non vedendo giugnere i soccorsi che aveva chiesti al marchese d'Este, accettò la mediazione di alcuni ambasciatori veneziani e si fece a trattare co' suoi nemici. Durissime erano le condizioni che gli venivano offerte: tutti gli esiliati dovevano essere richiamati; e Matteo, deponendo il supremo potere, doveva ritornare privato cittadino. Matteo le accettò, e licenziata l'armata si ritrasse nel suo castello di san Colombano. Prima che a Milano si avesse notizia di questo trattato, Galeazzo era stato dal popolo ammutinato cacciato fuori dalle mura, e il ristabilimento della repubblica e della libertà proclamato. Con un decreto del popolo tutti i Torriani erano stati richiamati in patria, e poco dopo con altro decreto furono esiliati tutti i Visconti.

Questa rivoluzione ridestò nell'alta Lombardia le fazioni guelfa e ghibellina che quasi eransi dimenticate. I Visconti risguardavansi come ghibellini, guelfi i Torriani; ma sì gli uni che gli altri in tempo della loro signoria non eransi dati a divedere mossi, per rispetto al contrattare alleanze, dallo spirito del rispettivo partito. Alberto Scotto, per dare maggior nerbo al nuovo governo ed alla propria autorità, dimostrossi zelante partigiano de' guelfi, proponendo una lega

---

xänd. Antiq. Vicecom., t. vi, *apud Grævium*, t. iii, p. 118. - *Paulus Jovius in Mathaeum Magnum*; *ib.* - *Petri Azarii Chron. de gestis in Lomb.*, t. xvi, c. 11. - *Chron. Placent.*, t. xvi, p. 484, ec.

tra le città che gli avevano dato ajuto contro i Visconti. In conseguenza di che i deputati di quelle città si unirono in luglio nella città di Piacenza, ove fu fermata e pubblicata l'alleanza tra Milano, Piacenza, Pavia, Bergamo, Lodi, Asti, Novara, Vercelli, Crema, Como, Cremona, Alessandria e Bologna. Alberto Scotto venne proclamato capo della lega; e nello stesso tempo, come paciere della Lombardia fu autorizzato a indurre tutte le città a richiamare i loro fuorusciti, adoperando all'uopo anche la forza (1).

Ma la possanza d'Alberto non ebbe lunga durata, poichè la stessa lega, che pur era sua opera, volse contro di lui le armi; perciocchè lo spirito di partito, ch'egli aveva ravvivato, era troppo violento per piegarsi a voglia sua, come richiedeva la sua politica. I guelfi s'adombrarono, vedendo che Alberto accoglieva ed accarezzava gli esuli di ogni fazione. Perciò del 1303 l'esclusero colle città d'Alessandria e di Tortona dalla loro alleanza. Allora Alberto offrì ajuto ai Visconti per rientrare in Milano, donde gli aveva egli stesso scacciati; ma quelle forze che avevano potuto balzarli non bastarono a rimetterli nel perduto seggio. Per altro egli si collegò coi Visconti, coi signori di Mantova e di Verona, e per ultimo con Giberto da Correggio, che si era fatto allora nominare signore e difensore di Parma.

Del 1304 le truppe della lega guelfa vennero ad attaccare Alberto in Piacenza; e perchè que-

(1) *Chron. parmense*, t. IX.

sta città, ch' egli governava già da quattordici anni, era insofferente di più lunga signoria, si ribellò essa medesima contro di lui. I cittadini di Cremona e di Lodi, che non volevano esporre al saccheggio una città vicina e da lungo tempo loro alleata, si ritirarono, lasciando che Alberto combattesse come poteva contro i suoi sudditi. Tutta l' armata guelfa seguì l' esempio de' cremonesi: ma per lo contrario Giberto da Correggio, ch'era venuto da Parma con due mila soldati in ajuto dello Scotto, entrò in città per mediatore, e consigliò l'amico a ritirarsi al più presto che potesse co' suoi figliuoli, onde sottrarsi alla furia degli ammutinati. Non era appena Alberto uscito di città, che l'amico tentò di farsi proclamare in suo luogo, dai soldati che lo circondavano, signore di Piacenza. Ma il popolo, che non aveva scacciato un tiranno per cadere subito sotto di un altro, corse di nuovo alle armi, e ripetendo il grido degli italiani liberi, *popolo*, *popolo!* forzò Giberto a ritirarsi all' istante coi suoi cavalieri, senza ch'ei potesse cogliere il frutto del tradimento meditato contro il suo alleato (1).

(1306) Anche le città di Modena e di Reggio ricuperarono due anni dopo la libertà. Nel 1289 Modena erasi data al marchese Obizzo d'Este, e del 1293 passò per diritto ereditario in dominio d'Azzo VIII, suo figliuolo. Il 26 gennajo del 1306 il popolo prese le armi e cacciò fuori

(1) *Chron. Parm. Synchron.*, t. IX, p. 852. - *Chronic. Placent.*, t. XVI, p. 485.

delle porte il podestà del marchese, sebbene questi avesse nella città una guarnigione di settecento cavalli e di mille fanti; richiamò tutti i fuorusciti e ristabilì il governo popolare, manifestando la sua gioja per la ricuperata libertà con feste continue, alle quali i cittadini intervenivano ornati di cinture d'oro e di ghirlande di fiori (1). All'indomani il popolo di Reggio, a istigazione dei gentiluomini, prese egualmente le armi contro le truppe del marchese, e le costrinse ad uscire di città (2). Dopo questa rivoluzione non rimaneva alla casa d'Este che la sola città di Ferrara, la quale pure le fu tolta due anni dopo, quando morì Azzo VIII, come tornerà in acconcio di parlarne nel susseguente capitolo.

Tanti rivolgimenti operatisi in nome dei due partiti guelfo e ghibellino, potrebbero facilmente far credere che recenti e novelli motivi di discordia avessero inasprite queste fazioni, e che l'imperatore ed il papa, in di cui nome combatteano le due fazioni, avessero fatte nuove pratiche per mettere loro le armi in mano. Niente di tutto questo; chè anzi Alberto d'Austria, re dei romani, non si curando punto delle cose di Italia, era assai lontano dal dare ajuto ai ghibellini, ed osservava con indifferenza questa bella contrada del suo imperio desolata dall'anarchia. Da ciò l'imprecazione di Dante contro di lui:

---

(1) *Ann. Vet. Mutin.*, t. XI. - *Chron. Est.*, t. XV.
(2) *Chron. Regiense Gazutae*, t. XVIII.

« O Alberto Tedesco, che abbandoni
» Costei che è fatta indomita e selvaggia,
» E dovresti inforcar li suoi arcioni,
» Giusto giudizio dalle stelle caggia
» Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
» Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
» Che avete tu e 'l tuo padre sofferto,
» Per cupidigia di costà distretti,
» Che 'l giardin de lo imperio sia diserto » (1).

Dall'altro canto il papa, lungi dal fomentare la discordia tra le nemiche fazioni, pareva che avesse dimenticato che la guelfa gli era affatto ligia; onde e i consigli e l'autorità e perfino i più severi castighi spirituali adoperava per riconciliarle.

Nel 1303, dopo la morte di Bonifacio VIII, era stato eletto e proclamato papa, quattro giorni soltanto dopo la morte di Bonifacio (14 ottobre), Nicola, cardinale d'Ostia, oriondo di Treviso. Le virtù e l'ingegno singolare lo avevano per gradi, da ignobile e povero stato, sollevato alla dignità di cardinale (2). Egli prese il nome di Bene-

---

(1) *Purgat.* c. VI, v. 97. - Alcuni commentatori videro in questa imprecazione il presagio della violenta morte d'Alberto d'Austria ucciso in maggio del 1308 da suo nipote Giovanni; onde si volle conchiudere che fosse scritto dopo quel parricidio; ma la veemenza dell'imprecazione ne la fa credere dettata allora quando Alberto ricusò d'ajutare i ghibellini. Da altra parte essa non è circostanziata abbastanza perchè ci facciamo a supporre che il poeta sapeva anticipatamente che sarebbe stata esaudita.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, § 45, *ad an.*

detto XI. Non contavansi allora che diciotto cardinali, il più autorevole de' quali era Matteo Rosso degli Orsini, quello stesso che aveva tenuto papa Bonifacio in prigione per così dire fino alla morte. Matteo era onnipossente nel sacro collegio; giacchè oltre il suo proprio suffragio potea far assegnamento sopra di quello di quattro altri cardinali suoi congiunti, e sopra il loro credito; ma pare ch' ei non ambisse il passato, e mirasse piuttosto ad assoggettare la chiesa ad un governo aristocratico, privando il capo di tutta la sua autorità. Di fatti Benedetto XI mal poteva piegare al giusto i cardinali ed i magnati potenti, che circondati di satelliti poneano sossopra la città di Roma a causa delle loro passioni e non soffrivano il giogo delle leggi. I Colonna, sebbene ancora proscritti, erano tornati in città con una banda di gente armata; altri signori non meno rei per nulla temevano il pontefice; il quale isolato in mezzo ad una procellosa corte, non aveva per esser poveramente nato, nè parenti, nè naturali alleati che il sostenessero e fossero depositarii de' suoi segreti. Vedevasi perciò sforzato a tollerare o dissimulare quello scandalo e quei delitti che il suo cuore detestava (1).

Benedetto dovette soggiacere a tale tirannide fino al cessare dell'inverno; ma avvicinandosi il caldo della state, del 1304, fece sapere ch' era sua intenzione di porre sua stanza in Assisi per isfuggire il cattivo aere di Roma. I cardinali si

---

(1) *Ferreti Vicentini Hist.*, l. III, t. IX.

opposero risolutamente a tale viaggio, ed il papa avrebbe dovuto dimetterne il pensiero, se per qualche segreto motivo non avesse preso a favorirlo Matteo Rosso degli Orsini. Col di lui favore Benedetto uscì ben tosto di Roma, e passando per Viterbo e per Orvieto giunse a Perugia, ove fu ricevuto quale padre de' fedeli, e non più come il servo de' cardinali. Colà prese con mano più sicura le redini del governo della chiesa, e cercò a prima giunta di riconciliare i bianchi ed i neri di Firenze, ordinando alla signoria di quella repubblica di richiamare dall' esilio Vieri de' Cerchi: ma vedendo tornar vane le sue inchieste, fulminò la scomunica contro Firenze.

Si diceva che Benedetto per sottrarsi alla tirannia de' cardinali e de' grandi signori di Roma avesse risolto di portare la sede pontificia in Lombardia. Stretto dalla necessità di provvedere nel proprio paese alla sicurezza di sua persona, ed a far uso di tutta la sua autorità per ristabilire la pace ne' paesi in cui pensava di soggiornare stabilmente, non osava il papa di trarsi addosso l' inimicizia del più potente sovrano d'Europa, di un uomo che aveva di già mostrato di tenere per legittimi tutti i mezzi che potevano nuocere ai suoi nemici. Perciò Benedetto fece molte pratiche per riconciliarsi con Filippo il *bello*, e lo assolse co' sudditi suoi e co' suoi ministri dalla scomunica in cui erano incorsi per avere sostenuti quelli che andavano a Roma, o vi mandavano danaro. È pure probabile che fossero colla stessa bolla assolti tutti coloro che avevano presa parte alla sacrilega prigionia di

papa Bonifacio, tranne il solo Guglielmo di Nogareto (1).

Con tutto ciò Benedetto ondeggiava ancora irresoluto tra la politica ed i doveri della sua carica: troppo grave era l'ingiuria fatta a Bonifacio e di troppo pericoloso esempio, perchè i suoi successori la lasciassero affatto impunita. Certo che se Benedetto avesse ottenuta una perfetta indipendenza, non avrebbe ommesso di chiedere ragione a Filippo della sua sacrilega condotta. E manifestò pure scopertamente questa sua volontà in una nuova bolla data in Perugia il 7 di giugno. « Abbiamo, egli dice, differita fi-
» nora per giusti motivi la punizione dell' ese-
» crando delitto che alcuni scellerati hanno com-
» messo contro la persona del nostro predeces-
» sore, Bonifacio VIII di felice ricordanza. Ma
» non possiamo più oltre differire a levarci, o
» piuttosto Dio stesso deve levarsi con noi per
» disperdere i suoi nemici, e scacciarli dal suo
» cospetto ». — Benedetto annovera quindi ad uno ad uno coloro che aveva egli stesso veduto bruttarsi di tanta iniquità, fra i quali Guglielmo

(1) Questa bolla ed una lettera a Filippo il *bello*, datate amendue di Perugia, il giorno tre degl'idi di maggio, sono riferite dal *Rayn.* 1304, §§ 9 e 10. - Due frasi incidenti, e che non hanno che fare con tutto il resto della bolla, assolvono, senz' addurne motivo, i complici della prigionia di Bonifacio. Io le credo aggiunte dopo redatta la carta. È cosa abbastanza nota che gli atti di questo pontefice e del suo predecessore furono adulterati sfrontatamente in tempo della dimora della corte in Avignone. Intere pagine furono levate dai registri papali, cancellate ed aggiunte intiere linee, secondochè il re di Francia lo credette a sè vantaggioso.

di Nogareto e quattordici gentiluomini, quasi tutti italiani: e dopo aver dipinto il loro misfatto co' più vivi colori, soggiugne: « Avendo dunque osservate le forme di diritto, dichiariamo che tutti coloro che abbiamo nominati e tutti gli altri che parteciparono allo stesso delitto, tutti coloro che colla propria persona concorsero nelle iniquità commesse in Anagni contro Bonifacio, e tutti per fine coloro che diedero a ciò soccorso, consiglio, favore, sono incorsi nella sentenza di scomunica pronunciata dai sacri canoni. Col consiglio de' nostri fratelli ed in presenza di questa moltitudine di fedeli, li citiamo dunque perentoriamente a presentarsi in persona avanti di noi prima della festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, per udire la giusta sentenza che coll'ajuto del Signore noi pronuncieremo sui notorj attentati di cui abbiamo parlato » (1).

Filippo il *bello* potera ritenersi colpito da questa nuova bolla di scomunica, e non tardò ad accorgersi che il papa cominciava a credersi indipendente; onde concepì forse allora l' ardito disegno, che poi eseguì in tempo del primo interregno, di assoggettarsi interamente la corte pontificia: e ponendosi mente all' odiosa indole di questo principe che Dante chiamò *il mal di Francia*, si può credere di lui ogni delitto. Secondo Ferreto di Vicenza, storico contemporaneo (2), avvertito Filippo che il papa stava

(1) La bolla è riferita dal *Raynald.*, *Ann.* 1304, t. XIV, § 13.

(2) *Ferreti Vicent.*, *Hist.*, l. III, t. IX.

contro di lui preparando formidabili bolle, valendosi dell'opera di Napoleone, cardinale degli Orsini, e di Giovanni le Moine, cardinale francese, sedusse col danaro due scudieri del papa, i quali avvelenarono de' fichi fiori e li porsero a mangiare al padrone. Il pontefice resse per otto giorni contro i tormenti del veleno che gli rodea le viscere, e morì infine il 4 di luglio del 1304. Giovan Villani accusa di questo delitto i cardinali: e il mònaco Francesco Pipino e Dino Compagni, pur essi coetanei, confermando il racconto del porto veleno, non ardiscono nominare alcuna persona (1). Il Rainaldo, nell'atto di dar principio alla scandalosa istoria de' papi francesi di Avignone, par che tema ad ogni istante di narrare di troppo, e sopprime quest'accusa di veleno, per lo meno abbastanza autentica per essere da lui confutata.

Morto Benedetto XI, i cardinali, in numero allora di venticinque, adunatisi in Perugia, si chiusero in conclave; ma quando vollero passare all'elezione del papa, si divisero in due fazioni, i cui capi erano ambedue della casa Orsini. Matteo Rosso Orsino, che aspirava egli stesso alla tiara, aveva tratto al suo partito il cardinale francese Caietano, nipote di Bonifacio VIII, e tutti quelli ch'erano affezionati a quel papa, alla sua famiglia ed all'antico partito guelfo. Napoleone degli Orsini, capo dell'altra fazione, era favoreggiato dal cardinale Niccola

(1) *Giovanni Villani*, l. VIII, c. 80. - *Fran. Pipini F. Ord. Praed. Chron.*, l. IV, c. 48, t. IX. *Cronica di Dino Compagni*, l. III.

d'Acquasparta di Prato e da tutti coloro che erano affezionati ai Colonna, al re di Francia, ai ghibellini. Dopo sei mesi di replicati inutili scrutinj, i cardinali si persuasero che in favore di niuno dei due capi di parte e di niuno pure dei membri del sacro collegio si sarebbero riuniti giammai i due terzi dei suffragi necessarj all' elezione.

(1305) Intanto i perugini, intolleranti di tanto indugiare, cominciavano a minacciare i cardinali ed a scemare loro le vivande. Era pur d' uopo finalmente uscirne in un modo o nell' altro, onde il cardinale di Prato propose al cardinale Caietano, capo della contraria fazione, un'espediente che pareva conciliare i diritti di tutti, ed affrettare in pari tempo l'elezione. « Da che si tentò » finora invano d'unire i suffragi in favore di » un italiano, si provi, ei disse, a nominare un » oltramontano. Acciocchè le due parti abbiano » un' eguale parte in questa nomina, io propongo » che un partito presenti tre prelati, e l'altro deb- » ba entro quattro giorni scegliere tra i pro- » posti e lascio al cardinale Caietano ed alla sua » fazione la scelta di quella delle due parti che » più le aggrada ». La proposta essendo stata accettata ed approvata da tutti i cardinali, fu steso l'atto di compromesso e sottoscritto da tutti; ed il partito avverso a Francia scelse di presentare i tre prelati, credendosi in tal modo sicuro di avere un papa a modo suo, qualunque fosse l'eletto. Per essere più certo delle future loro disposizioni, presentò tre prelati notoriamente nemici del re Filippo, ponendo pel

primo Bertrando di Gotto, arcivescovo di Bordeos, che aveva gravi motivi di dolersi di Filippo e di Carlo di Valois suo fratello. Erano francesi anche gli altri due prelati.

Appena fu nota la scelta al partito ghibellino, che il cardinale di Prato spedì un corriere a Filippo per ragguagliarlo della convenzione fatta tra i cardinali, e per consigliarlo a scegliere Bertrando di Gotto, poichè ne avesse riportate quelle assecurazioni ch'ei bramava. Filippo ricevette il nunzio in Parigi l'undecimo giorno, e partì subito per la Guascogna, facendo in pari tempo invitare il prelato ad un abboccamento in una abbadia posta in mezzo ad una foresta presso a san Giovanni d'Angely. Giuntivi amendue con poco seguito, « udita insieme la messa, » e giurata in su l'altare credenza, lo re parla- » mentò con lui con belle parole per riconci- » liarlo con messer Carlo di Valois; e poi sì gli » disse: *Vedi, arcivescovo, io ho in mia mano* » *di poterti fare papa, s' io voglio, e però sono* » *venuto a te, perchè se tu mi prometti di farmi* » *sei grazie, ch' io ti domanderò, io ti farò* » *questo onore; e acciò che tu sia certo ch'io* » *ne ho il potere, vedi* . . . e trasse fuori e gli » mostrò le lettere e le commissioni dell' uno » collegio e dell' altro. Il Guascone covidoso della » dignità papale, veggendo così di subito come » nel re era al tutto il poterlo fare papa, quasi » stupefatto d'allegrezza, gli si gittò ai piedi e » disse: *signore mio, ora conosco che m' ami* » *più che uomo che sia e vuommi rendere bene* » *per male; tu hai a comandare, e io ad*

» *ubbidire, e sempre sarò così disposto.* Lo re
» lo rilevò suso, e baciollo in bocca, e poi li
» disse: *Le sei speziali grazie che io voglio da*
» *te sono queste. La prima che tu mi riconcilij*
» *perfettamente colla chiesa, e facciami perdo-*
» *nare il misfatto ch' io commisi per la presura*
» *di papa Bonifacio. La seconda di ricomuni-*
» *care me e miei seguaci. La terza che mi con-*
» *cedi tutte le decime per cinque anni del mio*
» *reame per ajuto alle spese fatte alla guerra*
» *di Fiandra. La quarta che tu mi prometti di*
» *disfare e annullare la memoria di papa Bo-*
» *nifacio. La quinta che tu renda l' onore del*
» *cardinalato a messer Jacopoli e messer Pie-*
» *tro della Colonia, e rimetteraili in istato, e*
» *facci con loro insieme certi miei amici cardi-*
» *nali. La sesta grazia e promessa mi riserbo*
» *a luogo e a tempo, ch' è secreta e grande.*
» L' arcivescovo promise tutto per saramento in
» sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò li diede per
» istadichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re
» promise e giurò a lui di farlo eleggere papa ».

Tutta questa negoziazione era stata condotta col più profondo segreto, ed i cardinali Matteo Rosso e Caietano non sospettavano pure che il re di Francia conoscesse il compromesso. Trentacinque giorni dopo la partenza del suo corriere il cardinale di Prato ricevette la risposta di Filippo e l' ordine di eleggere l' arcivescovo di Bordeos. Dopo aver comunicato il riscontro del re a' suoi, fece gli altri avvisare ch' egli era parato alla scelta. In una generale assemblea furono ratificate con nuovi giuramenti le prece-

denti convenzioni; indi il cardinale di Prato recitò un sermone sopra un passo della scrittura, ed in virtù dell'autorità conferitagli elesse papa messere Bertrando di Gotto, arcivescovo di Bordeos. Allora fu secondo l'usanza intonato il *Tedeum*, e cantato con eguale allegrezza da ambe le parti; perchè ognuno credeva d'avere un papa tutto suo. Quest'elezione si pubblicò il 5 giugno del 1305 dopo un interregno di dieci mesi e ventotto giorni (1).

O sia che Bertrando, il quale prese il nome di Clemente V, volesse far pompa della sua nuova dignità in su gli occhi de' suoi compatriotti, o che il modo con cui i cardinali avevano trattati i due ultimi suoi predecessori gli facesse temere per sè medesimo, o finalmente che il re Filippo si opponesse al suo viaggio, invece di recarsi a Roma, a seconda dell'invariabile costumanza della chiesa, a guidare la propria greggia e a prendere le redini del governo de' suoi stati, il papa fè stupire tutta la cristianità coll'ordinare ai cardinali di raggiugnerlo a Lione per la sua incoronazione, per la quale assegnava il giorno di san Martino del 1305. I cardinali furono malgrado loro costretti ad ubbidire: il re di Francia, Carlo di Valois ed i principali baroni al di là delle Alpi, assistettero alla ceremonia della consecrazione; ed il 17 dicembre Clemente creò dodici nuovi cardinali, cioè Giacomo e Pietro

(1) Il racconto di *Gio. Villani*, l. VIII, c. 80, viene confermato da sant'Antonino, par. III, tit. 21, c. 1, ed adottato dal Rainaldo, che riportò ne' suoi Annali uno squarcio dell'ultimo, t. XV, par. I, *Ann. Eccles.*

Colonna deposti da Bonifacio, e dieci francesi o guasconi, tutte creature di Filippo il *bello* (1)

Il vergognoso operare di Clemente e la vile sua ubbidienza a tutti i capricci della corte di Francia provarono abbastanza a quali scandalose condizioni avess'egli acquistata la tiara. Dopo avere aggregate al sacro collegio tante creature di Filippo, rivocò tutte le censure fulminate contro di lui, de' suoi ministri e complici, abrogò tutte le costituzioni di Bonifacio che potevano dargli qualche ombra; concedette al re Filippo la decima sul clero, e ne accordò delle altre al conte di Fiandra, affinchè potesse con tale sussidio pagare tributo ai francesi, autorizzò Filippo a far sostenere in nome della religione tutti gli ebrei del suo regno il giorno della festa di santa Maria Maddalena, a confiscare tutti i loro beni, ed a sbandirli; finalmente bandì una nuova crociata, la quale sotto la condotta di Carlo di Valois doveva conquistare l'impero di Costantinopoli, allora tenuto da Andronico, figlio di Michele Paleologo, al quale uopo fu prodigo di bolle, prediche ed indulgenze. La più importante ragione, allegata contro quello sventurato principe, era che Andronico non valeva a far fronte alle armi turche, per la qual cosa la di lui disfatta avrebbe aperta l'Europa ai musulmani (2).

Quale più vergognoso motivo poteva addursi

---

(1) *Ann. Eccles. Raynald.*, t. XV.
(2) Bolla del 6 degl'idi di marzo, *Ann.* 1307, *Raynald ad ann.*, § 6, p. 15.

per attaccare Andronico? e se veramente bramava il papa opporre un qualche argine ai barbari, la sua politica non meno falsa era che ingiusta; poichè fulminando nuovi anatemi contro Andronico, e 'l clero o la nazione di Grecia (1), accresceva sempre più l'animosità che da molto tempo i greci dai latini partiva, e riduceva i primi a preferire il giogo musulmano a quello de' cattolici persecutori. Onde è chiaro che il papa non aveva altro oggetto che quello di soddisfare alla cupidigia ed all'ambizione dei principi della casa di Francia, di quel medesimo Valois che era stato suo mortale nemico: e purchè facesse cosa grata al re, egli non teneva conto dei funesti effetti della sua politica e del danno della cristianità.

È per altro vero che il fiacco e sospettoso reggimento d'Andronico esponeva tutta l'Europa alle maggiori calamità. La nazione avrebbe avuto certamente il diritto di deporre quel principe scimunito ed inetto: e in un secolo in cui non v'era alcuna maniera di rappresentanza nazionale, il clero ch'era mosso dallo spirito medesimo, che solo doveva aver cura de' vantaggi di tutta la cristianità, che per ultimo rappresentava in tal qual modo ei solo il voto comune d'Europa, avrebbe per avventura avuto il diritto di pronunciare contro di Andronico quella sentenza di deposizione dal trono che dal bene universale era richiesta; ma un siffatto diritto non doveva

(1) Scomunica d'Andronico Paleologo in data di Poitiers, il 3 degl'idi di giugno, 1307. *Raynald.*, § 71 p. 16.

essere esercitato se non per porre in sua vece un principe, il quale sostenuto dall'amore e dalla fede dei popoli fosse in grado di fermare gli spaventosi progressi de' turchi.

Il vecchio Andronico era succeduto a suo padre Michele Paleologo l'undici dicembre del 1282 (1): aveva mostrate alcune virtù private, che facilmente si trovano nel più debole sovrano, di quelle virtù onde l'adulazione degli storici serba la memoria ai posteri, coprendo i vizi che sempre le accompagnano in un carattere pusillanime. Egli non cominciò ad avere relazioni d'interesse coll'Italia che in principio del XIV secolo. Prima d'allora, smarrito tra gl'intrighi della sua corte e del suo clero, aveva disfatta con imprudente economia la flotta allestita da suo padre con enorme dispendio per difendersi dal re di Napoli (2). Aveva imprigionato suo fratello, Costantino Porfirogeneta, di cui sospettava con tutti i suoi amici: introdotti nell'imperio gli alani, che per sottrarsi al giogo dei tartari avevano domandato un asilo nelle province dell'Asia, ma riuscivano a quelle province più dannosi che non i turchi medesimi contro de' quali dovevano combattere (3). Finalmente, dopo avere provocati questi ultimi, oppose loro una così debole resistenza che, invase già da essi tutte le provincie dell'Asia, le avevano divise in bascialicchi, e cacciati i greci oltre l'Ellesponto (4).

---

(1) *Nicephorus Gregoras*, *Hist.*, l. VI, c. 5.
(2) *Ibid.*, l. VI, c. 3.
(3) *Ib.*, l. VI, c. 10.
(4) *Ib.*, l. VII, c. 9.

Di tal modo erano trascorsi i primi vent' anni del regno d'Andronico *il vecchio*, quando del 1302 fattasi la pace tra i re di Napoli e di Sicilia, questi licenziò le veterane milizie che pel corso di venti anni avevano così valorosamente difesa la Sicilia contro i francesi. Que' soldati collettizj di differenti paesi non avevano nè campi nè case; ed usi a vivere insieme nella licenza, e talvolta di ladroneccio, temevano il ritorno dell' ordine e della tranquillità che la pace delle due Sicilie procurava all' Italia meridionale. Lo stesso spirito di ventura de' soldati animava ancora i loro capitani; onde invece di disperdersi in differenti paesi, locandosi al soldo di alcuno, pensarono di tenersi uniti e di porre tutta l' intera armata al servigio del primo sovrano che volesse adoperarla (1). In tale maniera ebbero cominciamento le compagnie propriamente dette di ventura. I capi di quest' intrapresa erano Ruggero de Flor, vice ammiraglio di Sicilia, Berengario di Entença, Ferdinando Ximenes de Arenos e Berengario di Rocafort, tutti personaggi assai ragguardevoli (2). Il primo, sebbene nato in Brindisi, era originario tedesco; e dopo di essere stato templario, aveva rinunciato, si disse, a questa vocazione, poi che fu preso san Giovanni d'Acri, per dedicarsi interamente alle armi, o per dir meglio alla pirateria (3). Gli altri erano *ricos hombres* arragonesi o catalani.

---

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 50.
(2) *Hist. de Constant. de Ducange*, l. VI, c. 23.
(3) *Georg. Pachymeris Hist. Andron.*, l. V, c. 12.

I capitani della compagnia di ventura offrirono i loro servigi al vecchio Andronico, per ricuperare le province dell'Asia occupate dai turchi, e furono accettati a braccia aperte. Andronico insignì Ruggero della dignità di gran duca, e gli diede per moglie la propria nipote. Sotto la condotta di questi capi passarono in Grecia circa otto mila uomini catalani ed arragonesi detti *Almogavari* (1). Con tal nome indicavasi la fanteria spagnuola per lo più composta di mori e di cristiani. Questi soldati si acquartierarono a Cizico, ov' ei vissero colle spoglie de' greci che avevano promesso di difendere. I diritti della guerra non esercitaronsi giammai con maggior barbarie in una città nemica (2). Questa vita da assassino pareva sì dolce agli almogavari, che non volevano a niun patto lasciarla per andare contro ai nemici. A stento per altro si ridussero in primavera del 1305 a marciare contro i turchi che avevano assediata Filadelfia. L'armata turca comandata da Alì Syras fu disfatta ad Aulax, mortalmente ferito il generale, e la potenza greca precariamente ristabilita al di là del Bosforo. Ma la licenza de' catalani faceva ai greci egualmente temere le vittorie e le disfatte. Andronico, il quale

(1) Esiste una relazione di questa spedizione scritta sopra i commentarj di uno de' suoi capitani, intitolata: *Espedicion de los Catelanes y Aragoneses contra Turcos y Griegos, por D. Francisco de Moncada, Conde de Osona.* Io non l' ho ancora veduta ma dubito molto ch' ella non sia altro che un estratto della cronaca scritta in lingua catalana da Ramon Muntaner, il quale stette anch' egli al soldo della gran compagnia. Barcellona, 1562, in fol. picc.

(2) *G. Pachymeris Hist. Andron.*, l. v, c. 31.

anche in Tessaglia era stato attaccato dai bulgari, desiderava dividere la grande compagnia, onde avere il doppio vantaggio di renderla meno potente, e di opporre valorosi soldati ai due più temuti nemici. Comandò quindi a Ruggiero di unire parte delle sue truppe a quelle di Michele Paleologo, suo figliuolo. Ruggero, dietro tale domanda, passò il Bosforo, non con alcune truppe, ma con tutta la sua armata, e preso i quartieri d'inverno e si fortificò in Gallipoli (1).

(1307) Tale era lo stato dell'Oriente quando Clemente V volle far rivivere i diritti di Carlo di Valois, sposo di Catterina di Fiandra, alla successione dell'impero de' latini. Prima scrisse all'arcivescovo di Ravenna ed ai vescovi di Romagna, a quelli della Marca d'Ancona e dello stato di Venezia, come pure ai più vicini prelati della Grecia, perchè bandissero la crociata contro i greci (2). Proibì sotto pena della scomunica ad ogni principe cristiano d'allearsi col Paleologo (3); e fece ogni sforzo perchè prendesse parte in questa sacra guerra anche Federico di Sicilia. Voleva Federico, se gli fosse stato possibile, conservare qualche autorità sull'armata catalana che prima di passare in Grecia aveva servito a lui tanto tempo; e perciò aveva mandato perano ai capi di quest'armata, già divisa per alcun dissapore, l'infante Ferdinando di Majorica, suo cugino ger-

(1) *Ducange, Hist. de Constan.*, l. VI, c. 31. - *Niceph. Gregoras*, l. VII, c. 3. - *Pachymeris* l. VI, c. 3.

(2) Sua lettera del 2 degl' idi di marzo, 1307. *Raynald. ad annum*, p. 15.

(3) Bolla del 3 delle none di giugno, *ib.*, p. 16.

mano, per riunirla sotto il suo comando: di modo che se questo trattato riusciva, il re di Sicilia era quello de' principi latini che poteva più facilmente comandare alla Grecia. Per ultimo il papa scrisse pure ai veneziani ed a' genovesi per indurli ad assecondare colle loro flotte l'impresa di Carlo di Valois (1).

Ma le due repubbliche non erano altrimenti disposte a far causa comune, intraprendendo per conto de' francesi la conquista dell' Oriente. Pel corso di sette anni si erano fatta aspra guerra ed accanita per l' esclusivo dominio dei mari. A questa guerra, cominciata dal 1293, aveva dato motivo una battaglia accidentale nel mare di Cipro tra quattro galeazze veneziane e sette navi mercantili genovesi. L'odio nazionale e l'estrema gelosia dei due popoli avevano chiusa la via ad ogni accomodamento; laonde, benchè in tale privato avvenimento le repubbliche non avessero avuta parte alcuna, ne' cinque susseguenti anni sforzaronsi di opprimersi vicendevolmente con formidabili apparecchi (2). Nel 1295 i genovesi posero in mare cento cinquanta galere, con duecento vetti armati per ognuna, tutti abitanti di Genova o delle due Riviere. Questa formidabile flotta rientrò tuttavia in porto senza avere incontrato

(1) Lettera pontificia del 19 delle calende di febbrajo, 1306. *Rayn.*, § 3.

(2) *Ann. Gen.*, l. 2. - *Foliettae Hist. Genuens.*, l. VI. - Gli annali di Genova, scritti per ordine pubblico da autori contemporanei, continuatori di Caffaro, terminano appunto a quest' epoca. L' ultimo continuatore è Giacomo Doria, autore del decimo libro.

il nemico, dopo averlo inutilmente cercato nei mari della Sicilia. Nel susseguente anno le due flotte nemiche si cercarono di nuovo senza trovarsi; ma sessantacinque galere veneziane, comandate da Ruggero Morosini, vennero ad attaccare i genovesi abitanti di Galata in faccia a Costantinopoli, i quali non avendo bastanti forze per difendersi, si ritrassero tutti coi loro averi nella capitale dell'impero greco, mentre i veneziani incendiavano le loro case (1).

I genovesi, protetti in questa circostanza da Andronico, strinsero sempre più l'alleanza che già da molti anni gli univa ai greci; mentre i veneziani dichiararonsi apertamente nemici dell'imperio. Ma la potenza di questi fu abbassata di molto, l'anno 1298, per la battaglia di Corzola o Corcira *la nera* che terminò la guerra. L'ammiraglio genovese Lamba Doria erasi avanzato fino a quest'isola, posta in fondo dell'Adriatico, per incontrare Andrea Dandolo, il quale comandando una flotta di novantacinque galere, non ricusò la battaglia. Fu questa lunga e sanguinosa; ma la vittoria si decise a prò dei genovesi, benchè alquanto più deboli di forze, tostochè quindici navi, staccate dall'ammiraglio Doria per prendere il favore del vento, attaccarono di fianco la flotta veneziana tutta impegnata col rimanente della squadra nemica. La disfatta fu così piena, che si salvarono appena dodici galere veneziane; avendone i genovesi abbruciate sessantasei e con-

(1) *Niceph. Gregoras*, l. VI, c. 11. - *Chron. Januens. Jacobi a Voragine*, t. IX, p. 56.

dottene diciotto a Genova con sette mila prigionieri, tra i quali trovavasi l'ammiraglio Andrea Dandolo (1). Dopo così terribile battaglia le due nazioni, quasi egualmente snervate dalla vittoria e dalla sconfitta, acconsentirono a fare la pace, che fu segnata l'anno 1299, per interposto di Matteo Visconti, e colla restituzione dei prigionieri da ambe le parti. Lo stesso anno fu pure conchiusa tra i genovesi ed i pisani quella pace in conseguenza della quale avevano, dopo sedici anni di prigionia, ricuperata la libertà gli sventurati superstiti della disfatta di Meloria.

Siccome la pace non aveva spente le animosità de' genovesi e de' veneziani, doveva prevedersi che nella guerra d'Oriente avrebbero essi abbracciato opposti partiti; e così appunto accadde. Il 19 dicembre del 1306 i veneziani convennero con Carlo di Valois di allestire una flotta che partirebbe da Brindisi in maggio del 1308, e porterebbe un'armata di tale forza da ricuperare l'imperio di Costantinopoli; e promisero inoltre di mantenere fino a quel tempo dodici galere armate nei mari della Grecia per proteggere i partigiani dell'imperio latino (2). Intanto i genovesi si univano con più stretti vincoli al Paleologo; lo avvisavano de' trattati che si andavano maneggiando dai francesi e dal Federico di Sici-

(1) *Ughel. Italiae Gen. Hist.*, t. VI. - *Marino Sanuto, Vite dei Duchi di Veniez.*, t. XXII, - *Stor. Ven. di And. Navagero*, t. XXII. - *And. Danduli Chron.*, t. XII, par. II.

(2) Raccolta di documenti per la storia di Costantinopoli, p. 33.

lia coi catalani, e lo persuadevano a metterai in istato di difesa contro quella truppa mercenaria.

Per causa della morte di Catterina, sposa di Carlo di Valois, la quale aveva essa diritto all'impero, e fors'anco a cagione dell'esaurimento del tesoro di Carlo, così vasti progetti di conquista andarono a vuoto. Ma sebbene il principe francese rinunciasse alla impresa e mancasse di parola ai veneziani, non perciò le due repubbliche lasciarono di far, l'una all'altra, aspra guerra a motivo di questa contesa; i genovesi, come alleati dei greci, ed i veneziani, quali alleati dei catalani, la di cui grossa compagnia di ventura, divenuta sospetta all'imperatore ed esosa ai sudditi, trovavasi con loro in aperta nimicizia. Ruggero de Flor venne assassinato dagli alani che seguivano il figlio dell'imperatore, e Berengario di Entença cadde in mano de' genovesi in un fatto d'armi presso Reggio di Calabria: onde la grande compagnia privata de' suoi due capi, ne elesse due altri; e formando una specie di regolare governo con un consiglio di reggenza, s'intitolò *Armata dei franchi in Tracia ed in Macedonia* (1). Questa formidabile armata, collegatasi coi turchi, saccheggiò tutte le province dell'impero greco, e dopo una serie di strani avvenimenti passò del 1311 nel ducato di Atene, che in allora apparteneva a Gualtieri di Brienne; ed essendosi inimicata col duca, lo sfidò a generale battaglia, nella quale questi fu ucciso con circa

(1) *L'huste de los Francos que teyman en Tracia y Macedonia.*

settecento cavalieri francesi, ch' erano i discendenti degli antichi conquistatori della Grecia. Atene, Tebe e tutto il ducato, caddero in potere dei catalani, i quali fissarono la loro stanza in quella provincia (1), parte che il figlio dell' ultimo duca francese, chiamato Gualtieri di Brienne come il padre, passava in Italia, ove lo vedremo in appresso diventare tiranno di Firenze; siccome vedremo per lo contrario, alquanto più tardi, un fiorentino in possesso del ducato di Ateno.

Tuttocchè rispetto all'orbe cattolico, da Spagna e Francia fino in Grecia, Clemente V desse tante prove della sua vile dipendenza da Filippo *il bello*, e della sua parzialità, il suo costante operare rispetto alle città toscane fu quello d' un pacificatore al tutto straniero alle fazioni guelfa e ghibellina, e più portato a favorire i bianchi che i neri, pel solo motivo che quelli erano esiliati e perseguitati. Per farli ripatriare Clemente fece, benchè inutilmente, i più costanti e lodevoli sforzi. Non era egli stato fino dalla fanciullezza nodrito de' pregiudizj di quelle antiche fazioni, nè ve lo affezionavano le parentele. Sebbene i reali di Francia fossero stati un tempo gli alleati dei guelfi, Filippo, a cagione delle sue contese con Bonifacio, erasi unito ai Colonna ed al cardinal di Prato, che erano ghibellini; e l' ultimo, cui Clemente V andava in particolar modo de-

(1) *Stor. di Costant. del Ducange*, l. VI, c. 7 e 8. - *Nicephor. Gregoras*, l. VII, c. 7. - *Laonici Calcocondylae de rebus Turcicis*, l. I, t. XVI, *Byz. Ven.*, p. 8.

bitore della sua elezione, aveva sotto il pontificato di Benedetto XI avuta particolare cagione di essere mal contento dei neri che governavano Firenze. È d'uopo ripigliare ora questa parte della storia toscana che abbiamo dovuto interrompere per seguire il filo degli altri avvenimenti.

Abbiamo detto che Benedetto XI desiderava di riconciliare i bianchi ed i neri, e che per tale motivo aveva mandato in Toscana il cardinale di Prato. Entrò questi in Firenze il 10 di maggio del 1303, e dopo avere adunati tutti i cittadini nella piazza di san Giovanni, fece loro assapere la pacifica missione di cui era incaricato, e l'autorità che il papa gli aveva data; poi richiese i fiorentini di rimettersi confidentemente alla sua mediazione. Il popolo cominciava ad essere mal soddisfatto del nuovo governo, e vedeva i pericoli che sovrastavano al comune a causa di quella discordia che straziava tutta la repubblica ed aveva omai ruinata la metà de' suoi cittadini; di modo che in un parlamento acconsentì di dare al cardinale piena *balìa* per riformare la repubblica; concedendogli non solo la podestà necessaria per mettere pace tra le famiglie nemiche, ma inoltre il diritto di nominare il gonfaloniere, i priori e tutti i magistrati fino al primo di maggio del 1304: la quale balìa fu in seguito prorogata per un altro anno. Il cardinale approfittò dell'affidatagli autorità per rappacificare, durante la sua dimora in Firenze, molte delle più potenti famiglie e fortificare tra di loro la pace con matrimonj; ed accrebbe assai la potenza del popolo rinnovando le antiche com-

pagnie e i loro gonfalonieri; e di consenso de' nuovi priori ammise in città i deputati dei bianchi per trattare colla parte dominante. Trovavasi tra i primi Petrucco dell'Ancisa padre del poeta Petrarca (1).

Ma la cacciata de' bianchi da Firenze aveva accresciuto a dismisura la potenza dell'antica nobiltà guelfa, la quale vedeva di mal occhio i tentativi del cardinale per abbassarla di nuovo. Cercò essa impertanto con fine avvedutezza di destar sospetti nel popolo contro del cardinale, e di preparare segreti ostacoli alla pace generale ch' egli meditava. E avendo falsificato il suggello del cardinale, spedì da sua parte ordine ai bianchi ed ai ghibellini di Bologna di venire in suo soccorso. All'accostarsi di quest'armata il popolo si mosse a sdegno in maniera, che il cardinale protestò invano di non aver avuto parte a tale chiamata ed invano ordinò ai bolognesi di ritirarsi: la fede che si era con tanta fatica acquistata presso il popolo, fu in un istante perduta per sempre.

I capi dei neri richiesero in appresso il cardinale di occuparsi della pace di Pistoja prima di terminare quella di Firenze. La parte bianca dominante a Pistoja, dicevano essi, doveva accordare ai neri le medesime vantaggiose condizioni, che i neri dominanti in Firenze erano disposti di accordare ai bianchi fuorusciti. Il cardinale, recandosi a Pistoja, passò per Prato che;

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, l. III. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 68.

sebbene fosse la patria de' suoi maggiori, egli non aveva ancora veduta; ed il rispettoso e lieto accoglimento che gli fece quel popolo, accrebbe la gelosia dei neri. I Guazzalotti, capi di questo partito in Prato, ne fecero amara vendetta al ritorno del cardinale da Pistoja, ove nulla aveva potuto ottenere. Gli fecero chiudere in faccia le porte della città e ne proscrissero i parenti ed i loro partigiani, che dovettero salvarsi colla fuga. Il cardinale pieno di sdegno scomunicò la città di Prato ed accordò le indulgenze della crociata a coloro che prenderebbero le armi contro la sua patria. Rientrato in Firenze, non tardò ad accorgersi che l'accadutogli in Pistoja e in Prato aveva scemata in modo la sua riputazione, che in occasione di una sommossa, la famiglia de' Quaratesi, che stava di casa vicino al palazzo da lui abitato, fece trarre contro la sua persona. Allora il cardinale volgendosi al popolo che lo circondava, gridò: « poichè voi volete essere in guerra e » maledetti, ricusando di ascoltare il messag- » giere del vicario di Dio; poichè non volete nè » riposo nè pace, rimanetevi adunque colla ma- » ledizione di Dio e della santa chiesa ». Partì il giorno 4 giugno del 1304, lasciando la città interdetta e piena di confusione, e Benedetto XI confermò da Perugia questa scomunica.

In Firenze tenne dietro alla partenza del cardinale una sedizione, e mentre coloro che l'avevano costretto a partirsi, combattevano contro quelli che voleyano la pace, un prete, chiamato

ser Neri Abbati (1), appiccò il fuoco alle case dei bianchi in due diversi luoghi della città. Questi, occupati trovandosi nella zuffa, non poterono fermare l'incendio, il quale, stendendosi rapidamente verso il mezzo della città, arse da mille settecento e più case ne' quartieri occupati dai magazzini dei mercanti, cagionando un'immensa perdita a molte delle più ricche famiglie e specialmente ai Cavalcanti ed ai Gherardini, che furono al tutto ruinati (2).

In conseguenza della scomunica fulminata contro Firenze e de' nuovi scandali seguiti in quella città furono dal papa citati a Perugia dodici capi di parte nera con cento cinquanta cavalieri loro amici. Il cardinale di Prato fece intendere allora ai ghibellini ed ai bianchi di Pisa, d'Arezzo, di Bologna e di Pistoja, essere quello il momento di sorprendere Firenze e di vendicarsi. Infatti i bianchi si adunarono e s'avanzarono segretamente; ma i fuorusciti fiorentini erano arrivati alla Lastra, due miglia, a un di presso, propinqua a Firenze, coi bolognesi, gli aretini, ed i romagnoli il 21 luglio 1304, in cambio del 23, ch'era il giorno destinato. Essi formavano una armata di mille seicento cavalli e di nove mila uomini d'infanteria. Il conte Fazio doveva raggiugnerli da Pisa ed era già arrivato al castello di Marti con quattrocento cavalli; doveva pure giungere da Pistoja Tolosato degli Uberti con

(1) Era priore di san Pietro Scaraggio.
(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 71. - *Dino Compagni*, *Cronica*, l. III.

trecento cavalli e molti pedoni, e quand' ebbe avviso, che i suoi alleati erano giunti innanzi tempo presso a Firenze, prese la strada della montagna per più presto raggiungerli.

Baschiera dei Tosinghi, giovane fuoruscito fiorentino, comandava la prima schiera che era giunta alla Lastra. Molti messaggi ricevuti dai bianchi di Firenze gli facevano animo d'avanzarsi senza aspettare le truppe di Pisa e di Pistoja, e ciò ch'era ancor peggio, senza aspettare la notte, in cui si sarebbe calmata la soffocante arsura che opprimeva gli uomini ed i cavalli, ed inoltre avrebbero avuto agio gli amici loro di Firenze di recarsi al campo. I bianchi entrarono senza trovare resistenza per la porta san Gallo, chè in allora non era che la porta di un sobborgo, e trascorsero fino alla piazza di san Marco, ove si posero in ordinanza di battaglia colla spada sguainata, ma colla testa coronata d'ulivo e gridando *pace! pace!* Frattanto non essendo raggiunti dai bianchi della città, spedirono una piccola quadriglia per sorprendere la porta degli Spadai, ove provarono qualche resistenza. Di là la stessa schiera si avanzò verso il duomo, e si vide attaccata per le strade da que' medesimi che avevano combattuto per il ritorno loro; sia che a questi sembrasse l'impresa mal consigliata; sia che questi, come narra il segretario fiorentino, volessero bensì accordare la pace alle loro preghiere, ma non alle loro armi (1). In questo frattempo, appiccatosi il fuoco ad alcune

(1) *Macchiavelli, Stor. fior.*, l. II, *in med.*

case vicine alla porta, i bianchi ch'erano entrati in città, temettero di rimanere divisi dai loro compagni, e ritornarono là ov' era Baschiera sulla piazza di san Marco. I bolognesi, rimasti alla Lastra senza fare alcun movimento, avuto avviso della loro ritirata e credendo rotta tutta l'armata ghibellina, ripresero subito la strada di Bologna. Invano Tolosato degli Uberti, che gl'incontrò, venendo da' suoi pistolesi, tentò di ricondurli verso Firenze; essi vollero ad ogni modo abbandonare l' impresa. Intanto Baschiera sulla piazza di san Marco, più sostener non potendo l'eccessiva arsura e la mancanza d'acqua, dovette dare il segno della partenza. Inseguito nella sua ritirata dai fiorentini, perdette molta gente (1). Per tal modo la parte de' bianchi che aveva quasi in pugno la vittoria, non solo per causa di questi falli perdette l' impresa, ma fu compiutamente disfatta.

Nel tempo appunto di questo sgraziato tentativo morì Benedetto XI. Mentre i cardinali erano chiusi in conclave per l'elezione del suo successore, credettero i neri di poter dare compimento alle loro vendette senza timore di esserne impediti dall'arrivo di qualche nuovo paciere. I due governi di Firenze e di Lucca stabilirono perciò di occupare Pistoja, ov'eransi ritirati molti dei loro usciti, ed ove dominava Tolosato degli Uberti, l'erede di quella famiglia in ogni tempo ghibellina, che aveva prodotto il magno

(1) *Gio. Villani*, l. 8, c. 72. - *Dino Compagni, Cron.*, l. III. - *Istorie Pistolesi anonime*, t. XI.

Farinata. I fiorentini stabilirono di non fare l'impresa di Pistoja fino al mese di maggio del 1305, e s'impegnarono a non abbandonare le mura finchè la città non fosse presa. Avendo fatto chiedere un capitano a Carlo II re di Napoli, questi mandò loro Roberto di Calabria, suo figliuolo ed erede presuntivo, con trecento cavalieri arragonesi o catalani, ed un ragguardevole numero di fanteria almogavara. Queste truppe spagnuole, non diverse da quelle passate in Grecia con Ruggeri di Flor, erano state licenziate da Federico di Sicilia, e si recavano al soldo di ogni principe che avesse uopo di loro.

Il duca di Calabria partì da Firenze il 22 maggio del 1305 alla testa delle milizie di quella repubblica, ed incontrò in vicinanza di Pistoja le truppe lucchesi. Le due armate si divisero i lavori dell'assedio ed alzarono ridotti tutt'intorno alla città in distanza d'un mezzo miglio dalle mura: dopo di che il duca fece bandire che dava tre giorni di tempo per uscire di Pistoja a tutti coloro che non volessero essere considerati come nemici della chiesa e del re di Sicilia; ma che dopo tale termine tutti coloro che rimarrebbero entro l'assediata città, verrebbero trattati da ribelli, e permesso a chicchessia sarebbe di ucciderli. Perchè i pistolesi non avevano sufficiente provvisione di vittovaglie, approfittarono della concessione del duca di Calabria per far uscire dalla città molte bocche inutili (1).

Pistoja è posta in un piano; essa era cinta

(1) *Istorie Pistolesi anonime*, t. XI.

allora di mura assai forti e di poco esteso giro, con larghe fosse piene di acqua che impedivano gli approcci; la porte erano gagliardamente fortificate, e varj castelli o ridotti munivano le mura, di modo che l'arte degli assedj, essendo di que' tempi ancora troppo imperfetta, gli assedianti non potevano sperare di prendere la città per forza. Perciò i generali guelfi risolvettero di affamarla, e fecero scavare dall'uno all'altro ridotto larghe fosse che guernirono di steccati; per la qual cosa, terminato questo lavoro, più non fu possibile di vittovagliare la città. I pistolesi per interrompere i lavori facevano frequenti sortite e combattevano valorosamente, ma erano talmente inferiori di numero, che venivano sempre respinti con perdita. Tali scaramuccie erano spesse volte seguite da atti crudelissimi e pur troppo odiosi perchè se ne debba conservare la memoria. Un violento odio di partito e la cocente brama di tante personali vendette s'aggiungevano a vieppiù esacerbare l'animosità nazionale.

I pisani mandavano bensì agli assediati alcuni soccorsi di danaro, ma non si trovavano abbastanza forti per rompere la loro tregua coi fiorentini, ed avanzarsi con un'armata valida abbastanza per far levare l'assedio; ed i bolognesi, poco affezionati a Pistoja, non si davano pensiero di soccorrerla. Frattanto Tolosato degli Uberti ed Agnello Guglielmini, rettori della città assediata, incominciando a scarseggiare di viveri, fecero uscire di Pistoja i poveri, i fanciulli, le vedove, e quasi tutte le donne di bassa

condizione. Orribile spettacolo per i cittadini era il veder condurre alle porte le loro spose, darle in mano de' nemici, e chiudere le porte dietro di loro. Quelle che non avevano tra gli assedianti nè parenti, nè amici, e non trovavano uomini generosi che prendessero le loro difese, venivano esposte agli estremi insulti; quelle sopra tutto infelicissime che cadevano in mano agli emigrati neri di Pistoja! (1)

(1306) Tosto che il cardinale di Prato giunse alla corte di Clemente V, lo richiese d'interporre i suoi buoni ufficj in favore degli assediati pistolesi, tra i quali il cardinale aveva più congiunti; onde Clemente mandò ordine al duca Roberto ed ai fiorentini di ritirarsi dall'assedio di Pistoja. Il duca ubbidì, ma i fiorentini tennero fermo, e nominarono loro capitano Cante de' Gabrielli d'Agobbio, uomo senza misericordia, quello stesso che aveva pronunciata la sentenza di condanna contro Dante e contro i bianchi esiliati da Firenze.

I governatori di Pistoja non lasciavano trapelare il segreto intorno allo stato delle vittovaglie, e continuavano a distribuire parchi, ma sufficienti viveri, onde mantenere i soldati abbastanza vigorosi per combattere. Avevano determinato, giunti che fossero alla fine delle loro provvisioni, di annunciarlo al popolo, e di fare in allora una sortita generale, nella quale o avrebbero vendute ad altissimo prezzo le loro vite, o fors'anco sarebbero venuti a capo, colla

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, l. III.

forza che dà la disperazione, di rompere i nemici. Frattanto il papa, informato che i fiorentini non avevano fatto verun conto de' suoi ordini, e mosso dalle preghiere dei pistolesi, mandovvi il cardinale Napoleone degli Orsini in qualità di suo legato e di paciere di Toscana.

I fiorentini, avutone sentore, cercarono di provvedere, prima ch'ei giungesse, alle cose loro; e sopra tutto volendo impedire che Bologna, dominata dai Bianchi, non gli desse ajuto e non si armasse in favore di Pistoja, mandarono ambasciatori, sotto pretesto di lagnarsi dell'assistenza che i bolognesi davano ai loro nemici, ma in effetto per tentare di sollevar contro i ghibellini, che avevano in mano il governo, il popolo che per antico istituto era affezionato alla parte guelfa. Il cinque di febbrajo riuscirono questi di fatti ad eccitare una prima sedizione che poi terminò con danno dei guelfi; ma non perdettero coraggio. Si fece dire al popolo che la città si era alleata coi ghibellini di Lombardia, ed il popolo si mosse a furore: il conte Tordino di Panico si pose alla sua testa, e dopo una arrabbiata zuffa combattutasi intorno al palazzo del comune, furono esiliati tutti i Lambertazzi, atterrate le loro case, ed i bianchi di Firenze, rifuggitisi in Bologna, costretti a cercarsi un altro asilo (1).

Il cardinale degli Orsini ch'era già in Bologna

(1) *Istorie Pistolesi anonime*, t. XI. - *Gio. Villani*, l. VIII, c. 83. - *Cronica Miscella di Bologna*, t. XVIII. - *Memor. Histor. Matthaei de Griffonibus*, p. 134. - *Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XV.

quando scoppiò la rivoluzione, o vi giunse poco dopo, a stento si sottrasse agl'insulti della plebe la quale erasi accorta della sua predilezione per i ghibellini e per i bianchi, e dovette ritirarsi precipitosamente ad Imola. Ma il cardinale, partendo, scomunicò Bologna, la privò della sua università, e colla bolla che pubblicò, fece che tutti i professori e gli scolari l'abbandonassero per recarsi a Padova (1).

Nello stesso tempo i fiorentini inviarono a Pistoja un monaco, incaricato d'offrire onorevoli condizioni agli assediati. Prometteva questi che la città rimarrebbe libera, che non sarebbero distrutte nè le mura, nè le case, che le persone ed i beni sarebbero protetti, e che le castella del territorio pistolese non ne sarebbero staccate. I pistolesi non potevano protrarre le negoziazioni e richiedere maggiori guarentigie; i viveri erano terminati, e l'indomani era il giorno destinato per l'ultima sortita. Accettarono pertanto le offerte condizioni, e Pistoja s'arrese alle armi fiorentine e lucchesi il 10 aprile del 1306 dopo un assedio di dieci mesi e mezzo (2).

Ma la convenuta capitolazione fu dai vincitori sfrontatamente violata, perciocchè i fiorentini ed i lucchesi si partirono tra di loro il territorio di Pistoja, e non lasciarono a questa città altro distretto fuorchè un miglio di raggio intorno alle mura; si riservarono l'elezione dei rettori, e

---

(1) *Ghirardacci*, l. xv.
(2) *Dino Compagni*, *Cronaca*, l. iii. - *Istorie Pistolesi anonime*, p. 393.

pattuirono tra di loro di nominare alternativamente, uno il podestà, l'altro il capitano del popolo; fecero colmare le fosse, spianare le mura, atterrare le torri dei ghibellini, ed il tutto a spese del comune di Pistoja; finalmente ridussero alla disperazione gli sventurati pistolesi, e fecero amaramente piangere sulla loro vittoria quegli stessi fuorusciti che avevano sconsigliatamente invocate le armi straniere per rientrare nella loro patria.

Vedendo il cardinale degli Orsini d'essere giunto troppo tardi per soccorrere Pistoja, pensò di vendicarla. A tale oggetto adunò in Arezzo, ove erasi portato del 1307, mille settecento cavalli ed un ragguardevole numero d'infanteria; ma egli non seppe approfittarne, nè distruggere l'armata fiorentina in un momento in cui, presa da timor panico, erasi da sè medesima volta in fuga; di modo che avendo a poco a poco perduto ogni autorità, fu costretto di abbandonare la Toscana. Lasciò egli di nuovo Firenze interdetta, e rinnovò contro questa città la scomunica del cardinale di Prato; dopo di che tornò in Francia presso il papa, che allora trovavasi in grandissimo bisogno dell'assistenza di tutti i cardinali.

L'implacabile Filippo il *bello* perseguitava ancora la memoria di quel Bonifacio ch'egli aveva fatto morire disperato: voleva che il papa, con iscandalo gravissimo di tutta la cristianità, condannasse la memoria del suo predecessore; voleva che il pontefice l'aiutasse in pari tempo a compiere tutte le sue vendette contro un ordine

di cavalieri religiosi, che, soli del clero francese, avevano anteposta l'autorità della chiesa a quella del re, ed avevano osato di rimanere dubbiosi se dovessero piegare in tutto a suoi voleri. Questi cavalieri avevano inoltre inasprito il monarca, manifestando il loro malcontento per le frequenti alterazioni e falsificazioni delle monete che rovinavano il popolo.

Clemente V non poteva accordare al re di Francia la prima domanda, non potendo condannare la memoria di Bonifaccio per delitto di eresia, nè far disseppellire le sue ossa per abbruciarle senza far inorridire tutta la cristianità. Bonifacio erasi forse reso colpevole di molti delitti, ma la sua dottrina era sempre stata conforme a quella della chiesa, facendone fede il sesto libro delle decretali da lui compilato. Inoltre un tale giudizio contro il capo della religione quand'anche fosse stato giusto, era cosa da sommuovere la religione medesima: l'autorità di Clemente, dopo la condanna del suo predecessore, sarebbesi trovata in difetto nella sorgente medesima, perchè molti de'cardinali che lo avevano eletto, erano creature di Bonifacio: se questi era eretico, la loro nomina e l'elezione di Benedetto XI e di Clemente V erano nulle; e Clemente che cessava d'essere papa, più non aveva il diritto di condannare il suo predecessore. Tali furono le ragioni che il cardinale di Prato produsse innanzi al re, quando questi incalzava caldamente perchè il papa pronunciasse la sentenza, e gli rammentava ch'era questa la sesta delle sue promesse, quella di cui erasi riservato

il segreto fino all' istante del suo compimento. Il cardinale, per accontentare Filippo, offrì di rimettere questo giudizio ad un concilio generale, il qual solo aveva l'autorità di condannare il capo della chiesa (1).

Supponevasi che coloro i quali avevano ajutato Filippo nell' insulto fatto a Bonifacio, fossero quelli che instavano per condannarne la memoria. Clemente per appagarli, con una bolla delle calende di giugno del 1307, accordava piena ed intera assoluzione al re, al suo regno, a' suoi fidati, ed a tutti coloro che in qualunque modo potessero essere compresi nelle censure ecclesiastiche. Quest' assoluzione fu conceduta a tutti senza condizione, tranne Guglielmo di Nogareto e Reginaldo Supino, ai quali il papa impose per penitenza una peregrinazione in Terra santa (2). Nel susseguente anno Clemente pubblicò le lettere di convocazione del concilio ecumenico, che doveva adunarsi in Vienna del Delfinato il primo ottobre del 1310.

La proscrizione dell' ordine de' templari, altra domanda di Filippo, pareva che non gli stesse meno a cuore che la condanna di Bonifacio; e Clemente V per una vile e crudele politica sacrificò un ordine che tanto onorava la cristianità, e lasciò sottoporre tanti illustri cavalieri ai più orribili supplizj, per salvare, non la memoria d' un morto, ma la sua propria autorità

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 91.

(2) *Bulla apud Rayn. Ann.* 1307, §§ 10 e 11, t. XV. - *Contin. Guilelmi de Nangis*, in *D. L. Acherii Spicilegio*, t. XI.

che sarebbe stata gravemente offesa dalla procedura che gli si voleva forzatamente far intentare.

L'ordine de' templari era stato fondato nell'anno 1128, a un di presso, da nove cavalieri francesi del numero di coloro che avevano accompagnato Goffredo Buglione nella prima crociata (1). Sebbene quell' ordine fosse aperto a tutta la cristianità, il numero de' cavalieri francesi era con tutto ciò maggiore di quello de' cavalieri di tutte le altre nazioni insieme; quasi tutti i grandi maestri erano stati francesi, ed in molte lingue erasi conservato ai cavalieri il loro nome francese, *frères du temple*, φρερεσ του τεμπλου (2), *frieri del tempio*, senza tradurlo. Nel corso di cento ottant'anni, che l' ordine aveva esistito, era stato sempre il vero esemplare delle cristiane e cavalleresche virtù; e nel formolario francese del ricevimento de' cavalieri venivano questi avvertiti dell' immenso sagrifizio che stavano per fare alla religione. « Voi non conoscete, gli si diceva; » i rigorosi precetti dell' ordine; ed è cosa dura » che voi che siete indipendente, vi facciate » servo ad altri. Rare volte vi accadrà di fare » quello che voi volete; imperciocchè quando » desidererete di essere al di qua del mare, sa- » rete mandato al di là, ec. » Dopo aver fatto prestare al candidato le promesse di ubbidienza, di castità e di fedeltà; dopo avere avuto sul di

(1) *Vita Honorii II, ex MS. Bernar. Guidonis*, t. III, *Rer. It.*, p. 422.
(2) *Pachymeris Hist. Andron.*, l. V, c. 12, t. XIII.

lui conto le più circostanziate e rigorose informazioni, quello che presiedeva al capitolo doveva finalmente riceverlo e dirgli: « Noi vi pon» ghiamo a parte di tutti i beneficj della casa, » vi promettiamo pane e legna, il povero vitto » della casa, e pene e fatiche assai (1). ». Di fatti specialmente a que' tempi l'ordine trovavasi in assai basso stato; imperciocchè cacciato dai turchi da quella Terra santa che aveva valorosamente difesa il suo grande maestro, il venerando Giacomo di Molay, erasi ritirato in Cipro col fiore de' templari, ed in quell'isola stava preparando cogli ospitalieri di san Giovanni la conquista dell'isola di Rodi, che poi gli ospitalieri eseguirono soli.

Tali erano gli uomini che improvvisamente la mattina del 13 ottobre 1307 furono tratti in orrido carcere, in ogni luogo di Francia (2); mentre che Giacomo di Molay, chiamato d'Oriente dal re, era venuto con piena fidanza a porsi in mano de' suoi carnefici. Sopra la deposizione di due sciaurati che erano il priore di Montfaucon, condannato per le sue dissolutezze a perpetuo carcere, e Noffo Dei, fiorentino, appiccato in appresso per altri delitti, furono accusati i templari delle più ignominiose ad un tempo e più assurde scelleratezze (3). Si volle ch'ei rinnegassero la religione per la quale combattevano, che si dessero in preda alle più scandalose e laide

(1) Veggansi i documenti giustificativi annessi alla tragedia de' Templari.
(2) *Contin. Guil. de Nangis, apud Achari Spicileg.*
(3) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 92.

dissolutezze; furono citati alcuni fatti che la storia non può ricordare, ma che sono smentiti per sè medesimi, e con siffatti argomenti, tutti quei generosi cavalieri vennero esposti ad orribili torture; loro si prometteva intero perdono ed anche quello dell'ordine, se confessavano i delitti loro imputati e raddoppiavansi i tormenti fino a cagionar loro la morte se si ostinavano a negarli. Molti cavalieri, vinti dal dolore, confessarono tutto quanto venne loro richiesto; ma quando vollero ritrattarsi, dopo essere usciti di mano al carnefice, furono dichiarati eretici, recidivi e condannati al fuoco. Coloro, che alla tortura non avevano confessati i pretesi delitti dell'ordine, furono egualmente ritenuti colpevoli: tutti erano preventivamente avvisati che l'ultimo supplicio sarebbe il castigo della loro ostinazione, e questo supplicio era spaventevole. Ascoltiamo Giovanni Villani, autore contemporaneo, che parla con orrore di tutta questa procedura. « In
» un grande parco chiuso di legname fece le-
» gare, ciascuno a un palo, cinquantasei de' detti
» tempieri, e fece metter fuoco a piede, ed a
» poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, am-
» monendoli che quale di loro volesse riceno-
» scere l'errore, il peccato suo, potesse scom-
» pare; e in questo tormento, confortati dai
» loro parenti e amici, che riconoscessero e non
» si lasciassero così vilmente morire e guastare,
» niuno di loro il volle confessare; ma con
» pianti e grida si scusavano, com'erano in-
» nocenti di ciò e fedeli cristiani, chiamando
» Cristo e santa Maria e gli altri santi, e col

» detto martorio tutti ardendo e consumando, » finirono la vita (1). »

Un poeta francese ha offerto non ha guari, in qualche modo un sagrificio espiatorio alla memoria degli sventurati templari, facendo spargere lagrime a' suoi compatriotti sui patimenti di quei cavalieri e sui delitti del re, del pontefice, de' loro giudici, de' loro persecutori. (2) Aggiugnendo al merito poetico una rara erudizione, illustrò sommamente gli eroi che produsse in sulla scena. Ma gli stessi contemporanei dei templari non lasciarono di attestarne l' innocenza: uno de' santi che venera la chiesa, dichiarò calunniose tutte le accuse fatte a' templari, le quali non furono inventate, egli dice, che dall' avarizia per ispogliare que' cavalieri de' moltissimi beni che possedevano (3). Osserva l' annalista ecclesiastico, che quest' asserzione rendesi probabile quando si osserva che i consiglieri di Filippo erano scellerati impostori e calunniatori. Questo re, egli dice, che aveva invasi beni delle chiese, che aveva oppressi i suoi popoli, che aveva adulterate le monete, spogliati tutti i giudei del regno, e cercati tanti altri vergognosi profitti che ancora più vergognosamente scialacquava, ben potè essere tentato dalle ricchezze del tempio, di cui s' impadronì, dopo avere dichiarato colle sue lettere patenti che le avrebbe rispettate. Guglielmo Ventura, lo storico d' Asti, asserisce

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 92.
(2) *Raynouard*, tragedia de' Tempieri.
(3) *Sanctus Antoninus Arch. Florent.*, par. III, tit. 21, n.° 1, c. 1. *Apud Raynald.*, *ad an.* 1307, § 12.

pure che questa persecuzione non fu eccitata che dall'invidia e dalla cupidigia di Filippo, il quale odiava i templari, perchè questi religiosi avevano osato dichiararsi per Bonifacio nella lite tra il pontefice ed il monarca (1). Molti altri antichi scrittori che si limitano a riferire con istupore così strane accuse, non sonosi astenuti dal condannare gli accusatori, che per rispetto al giudizio già emesso dalla chiesa nel concilio di Vienna, che del 1311 condannò l'ordine del tempio.

Il concilio di Vienna aboliva l'istituzione dei templari in tutta la cristianità, dichiarando i loro beni devoluti all'ordine degli ospitalieri. Questi beni, che in Francia ed in Italia erano già stati confiscati, furono comperati a caro prezzo dai cavalieri di san Giovanni, cui siffatto acquisto trasse in rovina. Nelle Spagne furono aggiudicati agli ordini militari del paese; in Portogallo furono dati in dote al nuovo ordine di Cristo, ch'era formato dai templari portoghesi, e rappresenta ora veramente quest'ordine illustre. Ma prima che questi beni venissero dati agli ordini religiosi, i sovrani vollero approfittarne, imitando tutti l'avidità del re francese e spogliandone i templari, sebbene non infierissero come Filippo contro i cavalieri. A quel tempo l'ordine contava circa quindici mila cavalieri, che tutti a un tratto vennero tolti alla difesa della cristianità (2). Il gran maestro Giacomo di Molay fu l'ultimo di tutti i tempieri mandato al rogo col fratello

(1) *Chron. Astense Guilelmi Venturae*, t. XL.
(2) *Ferreti Vicent*, l. III, t. IX.

del Delfino del Viennese. Il supplicio di questi due fu posteriore alla sentenza del concilio di Vienna. Pare che il Molay, sedotto dalle promesse, e cedendo all'orrore della tortura, confessasse alcuno dei delitti imputati all'ordine: ma quando fu sotto gli occhi del popolo, ritrattò prontamente la confessione che gli era stata estorta coi tormenti, dichiarandosi meritevole della morte per avere ceduto alle istanze ed alle minacce del re (1). Quasi tutti gli storici raccontano che nell'istante del supplizio egli, o alcuno de' suoi cavalieri, citò al tribunale di Dio il papa ed il re, intimando loro di comparire entro un anno ed un giorno, per rendere ragione della loro tirannia, giacchè non eravi in terra altro tribunale che potesse giudicarli. Ambidue morirono di fatti entro l'indicato termine. Il signor Raynouard approfittò di questa tradizione per porre in bocca ad uno degl' interlocutori della sua tragedia tale racconto:

« Ma v'è nel cielo un tribunale augusto
» Che invano mai non implorò l'oppresso.
» Debol mortale: io là ti cito, o papa.
» Ancor quaranta giorni! e già ti vedo
» Tremante comparir. Alle parole
» Tutti fremevan di Molay: ma quale
» Sorpresa, quanto orror, qual turbamento
» Ogni cuore occupò, quando soggiunse:
» O Filippo, o mio rege, o mio signore!
» Invano io ti perdono, ancor di vita
» Poco ti resta, al tribunal di Dio
» Pria che l'anno si compia, o re, ti aspetto ».

(1) *Giò. Villani*, l. VIII, c. 92.

CAPITOLO XXVII.

Affari di Firenze. — Regno dell' imperatore Enrico VII di Lucemburgo, e sua venuta in Italia.

(1308-1313) Il trionfo della parte dei neri in Firenze e nelle città guelfe della Toscana, e la sommessione di Pistoja a questo partito pareva che dovessero per alcun tempo assicurare la pace a tutta la contrada, poichè gli avversarj di chi teneva il governo, vinti in ogni incontro, più non credevansi in istato di turbare la repubblica. Vero è che il partito ghibellino era tuttavia dominante nelle due città di Pisa e di Arezzo, ma queste erano pure state astrette a domandare ai guelfi la pace: inoltre la prima doveva pensare a serbarsi il dominio della Sardegna, di cui il re di Arragona, in forza di una concessione del papa, tentava di spogliarla, ond' essa guardavasi dall'accettar nuove liti sul continente. Perciò la potenza del partito guelfo pareva immutabilmente stabilita, quando un' interna discordia, poi la venuta in Italia di un imperatore senz' armata, la di cui potenza consistea presso che tutta di soli titoli e diritti, abbassarono di nuovo la lega guelfa, a capo della quale era Firenze, e tutto scompigliarono l' equilibrio politico dell' Italia. Esiste

nelle repubbliche una soprabbondanza, per così dire, di vita che non permette godimento di lunga pace o riposo, partecchè nelle monarchie assolute un prematuro letargo comprime il volo di tutti gli spiriti ed osta ad ogni perfezionamento. Nelle prime ciascun cittadino, dotato d'un' indole sua propria, e cresciuto a maggior indipendenza, pare che piegar non si possa ad una legge comune; non bene appagato nel godimento della libertà siccome membro d'un corpo libero, ognuno aspira a reggersi in tutto a proprio senno, non trovando nel più liberale governo abbastanza largo campo per lo sviluppo della sua volontà e delle sue passioni. Nelle monarchie per lo contrario egli avviene che siccome il sovrano ha tolto all'uomo ogni cura, ogni pensiero de' suoi politici interessi, così più non può richiamarlo a generose passioni per altri oggetti e non può farlo operare che coll' allettamento di immediati godimenti: la gloria, il potere, ed anche gli averi, allorchè debbano essere il premio di arditi divisamenti e concetti e di una lunga perseveranza, più non offrono bastante allettamento ai sudditi: e quel monarca che si sforza di risvegliare in un popolo privato d'ogni libertà le lettere, le belle arti, il commercio, s'assomiglia a quel fisico che, pei prestigi del galvanismo, eccita in un cadavere alcuni dei moti della spenta vita.

I vantaggi che conseguitano alla vittoria ottenuta da un partito non sono mai tali da appagare le speranze concepite da tutti i suoi capi: e le speranze deluse sono per l'ordinario immediata cagione della divisione de' vincitori. Corso Do-

nati era stato in Firenze il principale motore di quella rivoluzione che aveva cacciati i bianchi in esilio e resi potentissimi i neri; pareva che la repubblica avesse adottate persino le sue private inimicizie contro Vieri de' Cerchi e tutte le sue passioni. Non pertanto il Donati s'avvide ben tosto di non avere raccolto verun frutto dalla sua vittoria: i principali de' nobili con cui aveva stretta lega si adombrarono del credito di lui e posero in opera ogni mezzo per incemarne la fede e la autorità nel maneggio della repubblica. Volle egli allora far prova delle forze ed autorità sue private pretendendo a contrastare apertamente all'opinione de' più potenti e a censurare le operazioni de' principali magistrati; ma non tardò ad accorgersi con dolore che non le poteva impedire, e si procacciava dei nemici. Finalmente cercò di formarsi un partito contrario a quello medesimo ond'egli era stato lungo tempo il capo; e tanto che Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi e Betto Brunelleschi governavano la repubblica, per combattere questi capi della nobiltà, egli si associò coi Bordoni e coi Medici. La famiglia popolana dei Medici cominciava allora ad arricchirsi e ad aver parte ne' pubblici affari.

Corso Donati accusava in ogni occasione coloro che reggevano la repubblica di venalità e di dilapidazione delle sostanze del comune; ma i suoi nemici ribattevano tali accuse con una imputazione più atta a torgli il favor popolare, e disseminavano ch'ei si voleva occupare la tirannide, adducendo per prova il suo modo di vivere

che ogni civile misura oltrepassava, il suo lusso, le spese, l'alterigia del suo parlare, i clienti che il circondavano, e più di tutto il suo recente matrimonio. Infatti era questo parentado assai sospetto. Corso Donati, il capo del principale partito guelfo tra i guelfi, Corso che aveva perseguitati i bianchi per ciò solo ch' ei s' erano mostrati propensi a perdonare ad alcuni ghibellini, aveva sposata la figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina in Romagna ed in Toscana, uomo potentissimo, ed il più temuto capitano tra i nemici della repubblica. Allorchè quest' accusa, destramente disseminata tra il popolo, ebbe destati assai sospetti contro un uomo da lungo tempo risguardato come il primo cittadino di Firenze, i suoi nemici credettero giunto il tempo di perderlo. La signoria fece un giorno suonare la campana del comune, e tosto che la maggior parte del popolo si fu raccomandato in armi a piè del palazzo del comune, i priori delle arti accusarono solennemente Corso Donati al tribunale del podestà d' avere voluto tradire il comune e farsi tiranno. Citato il reo a presentarsi al tribunale, si rifiutò; e l' accaduto fece chiaramente conoscere che Corso aveva ragione di diffidare della parzialità o della dipendenza del podestà; poichè le forme della giustizia furono totalmente trascurate in questo giudizio. Non fu più che lo spazio di due ore dalla citazione e dalla informazione alla sentenza, e Corso fu per contumace condannato, come traditore e ribelle, alla pena di morte.

I priori uscirono dal palazzo del comune pre-

seduti dal gonfaloniere di giustizia, e seguiti dal podestà, dal capitano del popolo, dall'esecutore e dagli arcieri, indi dalle compagnie del popolo armato. Con tale ordinanza s'avanzarono contro le case de' Donati e le attaccarono. Corso aveva intanto raccomandati molti de' suoi amici ed afforzate le sue case e sbarrate le vie del quartiere da lui abitato. Aveva pure mandato per ajuto allo suocero, ma gli ausiliarj speditigli da Uguccione non giunsero in tempo. Corso travagliato dalla gotta, sebbene incoraggisse i suoi amici colla voce, non poteva combattere alla loro testa: ma dopo una resistenza di alcune ore, vedendo rotte le sbarre, fatta testa, fuggì a stento fuori di città; ma giunto appena in campagna, fu sopraggiunto e preso dai soldati catelani che lo inseguivano. Però nel venire verso la città, preferendo una subita morte al supplicio destinatogli, si gettò di cavallo in maniera di dar del capo contro un sasso; per la quale caduta, vedendolo gravemente ferito, le guardie terminarono d'ucciderlo colle alabarde (1).

Il governo fiorentino si mostrò più generoso verso i pistolesi di quello che lo fosse stato verso un suo cittadino. Dopo la presa di Pistoja, gl' infelici abitatori di questa città, oppressi dai vincitori, spogliati dai rettori forestieri che presiedevano ai tribunali, aggravati dalle imposte,

---

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 96. - *Dino Compagni, Cron.*, l. IX, l. III. - *Leon. Aretino Hist.*, l. IV, - *Nicolò Macchiavelli, Stor. Fior.*, l. II.

privati del loro territorio, inoltre straziati da una guerra civile che i fuggitivi ghibellini avevano accesa nelle terre delle montagne, i pistolesi, io dico, erano già ridotti alla disperazione, allorchè videro arrivare alle loro porte il capitano del popolo scelto dai lucchesi per governare negli ultimi sei mesi dell'anno 1309. Era questi un uomo di bassi natali ed affatto povero, ond'ei giudicarono dover essere costui più avido de' suoi predecessori. Nello stato in cui si trovavano di estremo rifinimento, senza tesoro, senza soldati, senza protettori, senza amici, senz' altro mezzo di difesa che la loro disperazione, i pistolesi dichiararono altamente che non avrebbero per alcun conto ricevuto quell' iniquo magistrato. « Sollevossi nella città, » dice lo storico di Pistoja che fu testimonio di questa rivoluzione, « sollevossi nella città, quando a Dio piacque, un » grandissimo rumore; come una divina voce » venuta dal cielo, ognuno gridava: *Si afforzi* » *la città*! e nel medesimo istante, senza che » alcun magistrato lo ordinasse, uomini, donne, » fanciulli, gentiluomini e popolani presero ta» vole e ferramenta, e portandole sulle diroccate » mura, tutte le sbarrarono. Questo lavoro, co» minciato tre ore avanti mezzogiorno, era ulti» mato a compietà. Ben tosto si fecero a cavare » le fosse dalla banda di Lucca; del che avvi» satine i lucchesi, marciarono subito, popolo e » cavalieri, fino in Val di Nievole. I pistolesi, » vedendo avvicinarsi i nemici, mandarono tutti » i loro fanciulli fuori di città, e risolsero di di» fendersi disperatamente e di morire tutti as-

» sieme, piuttosto che sostenere tanti pati-
» menti » (1).

Il capitano del popolo, scaduto di carica e nominato dai fiorentini, era rimasto in città coi suoi arcieri; e siccome Pistoja trovasi di alcune miglia più vicina a Firenze che a Lucca, è probabile che avesse già ricevuto qualche ajuto da suoi concittadini, quando gli fu riferito che i lucchesi eran giunti a Ponte Lungo, sole due miglia stante da Pistoja. Mosso a compassione del popolo ch' egli aveva governato sei mesi, e di cui aveva veduto i patimenti, andò all'incontro dei lucchesi, per fermarli adoperando ora le preghiere, ora le minacce, dicendo loro che la sua repubblica non acconsentirebbe giammai alla ruina di Pistoja, e ch'egli stesso era al tutto disposto d'unirsi ai sollevati se i lucchesi passavano più oltre; colla quale dichiarazione finalmente li determinò a ritirarsi a Serravalle, per dargli tempo di trattare l' accomodamento (2). A lui si aggiunsero ben tosto altri pacificatori, gli ambasciatori mandati dalla repubblica di Siena per rimettere la pace tra le città della lega guelfa. Questi ambasciatori essendo stati scelti per arbitri tra i pistolesi ed i lucchesi, ordinarono che gli steccati di Pistoja sarebbero levati e la città rimarrebbe otto giorni aperta, ma sotto la loro salvaguardia, per appagare l'offeso orgoglio dei lucchesi; che passati gli otto giorni i pistolesi potrebbero fortificare la città loro come meglio

(1) *Istorie Pistolesi anonime*, t. XI, *an.* 1309.
(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. III.

credessero; che prenderebbero i loro rettori alternativamente in Firenze ed in Lucca, scegliendo essi liberamente que' cittadini che più loro piacessero, invece che prima venivano eletti dalle repubbliche. Questa sentenza ridonò a Pistoja quasi tutta l'indipendenza e la libertà che aveva perduta dopo la guerra de' bianchi e de' neri.

La morte di tre principi, Azzo VIII d' Este, da altri chiamato Azzo X, Alberto d'Austria, re de' romani, e Carlo II, re di Napoli, furono di questi tempi cagione all'Italia di nuove rivoluzioni. Azzo d'Este era capo della più antica famiglia de' principi italiani, ed i suoi antenati erano stati fatti signori di Ferrara prima che verun' altra repubblica si fosse ancora sottomessa al potere di un solo. Ma l'antichità di questa stirpe ad altro non aveva servito che a renderla più corrotta delle moderne. Azzo VIII d' Este è forse il più antico esempio in Italia di que' tiranni effeminati, vili e crudeli che nel susseguente secolo furono più numerosi nelle città lombarde. Abbiamo già veduto nel precedente capitolo che i popoli di Modena e di Reggio eransi contro di lui ribellati; e poco mancò che alla morte di Azzo la sua schiatta non perdesse ancora Ferrara e le terre che formavano l' antico suo retaggio. Azzo VIII aveva per testamento dichiarato erede Frisco, figliuolo d'un suo bastardo, a pregiudizio di suo fratello Francesco e de' suoi nipoti. Quest' ingiustizia fu cagione di civili guerre nella famiglia d'Este, e risvegliò l'ambizione de' vicini stati che sperarono di potersi ingrandire a sue spese. I veneziani entrarono in Ferrara come ausiliarj del

bastardo d'Este, il papa dall'altro canto mandò in ajuto del fratello d'Azzo un cardinale con un nerbo di milizie, il quale abbandonando bruscamente il suo cliente, pretese di unire Ferrara all'immediato dominio della chiesa, perchè questa città negli ultimi diplomi degl'imperatori era stata dichiarata di pertinenza di san Pietro. La successione del marchese non fu più oggetto di disputa tra gli eredi legittimi e testamentarj, ma tra il papa ed i veneziani. Il cardinale Arnaldo di Pellagrue, nipote di papa Clemente V, e da lui incaricato della guerra di Ferrara, adoperò contro la repubblica le armi spirituali e le temporali; i veneziani soggiacquero a grandi infortunj; ed il marchese d'Este ed i ferraresi furono egualmente traditi dalla repubblica di Venezia e dal papa, e spogliati dai proprj alleati.

La morte d'Alberto d'Austria era un avvenimento di tanta importanza che non poteva non essere cagione di grandi rivoluzioni. Del 1298 Alberto era succeduto al suo emulo Adolfo di Nassau, ch'egli avea vinto in battaglia e poi fatto morire. Dopo tale fatto Alberto, costantemente intendendo ad ampliare i suoi dominj e ad esaltare la propria famiglia, aveva in pari tempo cercato di renderne negli antichi dominj più arbitraria l'autorità. La sua ambizione, che gli aveva già ribellati gli abitanti di Vienna e della Stiria, lo trasse in pericolose guerre colle città svizzere, Berna, Zurigo e Friburgo, le quali in sull'esempio delle città d'Italia eransi sottratte all'impero in tempo de' suoi lunghi interregni e governavansi a comune; finalmente gli suggerì

l'altrettanto vana che difficile impresa di ridurre in servitù gli abitanti dei tre cantoni svizzeri (1), Uri, Schwitz e Underwald, che non volevano dipendere, e non dipendevano che dall'imperio, e che ridotti alla disperazione nell'ultimo anno della vita d'Alberto, cacciarono dal loro paese i suoi governatori ed i suoi sgherri, e fondarono colla loro congiura nel Grütli (2) la confederazione elvetica, il più fermo appoggio della loro indipendenza (3).

Volendo pure in ogni modo estendere il suo dominio colle usurpazioni, Alberto riteneva l'e-

(1) *Waldstätte, città della foresta.* Con questo nome si chiamano i quattro cantoni svizzeri situati alle sponde del lago di Lucerna, culla della confederazione elvetica. (*Nota agg.*)

(2) Il Grütli o Rütlin è per gli svizzeri quel ch'era già un tempo l'abbadia di Pontida pei lombardi liberi. È il Grütli un non vasto prato situato sur un poggio in riva al lago di Lucerna, a piedi del monte di Seelisberg e a poca distanza dalla terra di questo nome, nel territorio del cantone d'Ury. Fu quel prato il luogo di convegno dei tre primi liberatori della Svizzera, Gualtero Fürst di Attinghausen nel cantone d'Ury, Guarnieri Stauffacher di Schwitz, e Arnoldo Ander-Halden della Melchtal nel cantone di Underwald, ed ivi si unirono essi con alcuni dei loro amici la notte del 17 novembre 1307 per deplorare le sciagure della patria loro oppressa dalla tirannide di Alberto d'Austria e de' suoi vicarj, e per giurare di liberarla. Questa segreta congiura, che fu l'origine della confederazione elvetica, è stata poi rinnovellata e confermata pubblicamente nel luogo medesimo il 23 giugno 1513. Quegli abitatori additano ancor di presente al viaggiatore, che visita il Grütli, tre fontane ch'ei risguardano come sacre e vogliono che miracolosamente zampillassero da terra ne' luoghi in cui i tre liberatori giurarono il patto d'unione e di libertà. (*Nota agg.*)

(3) *Joh. Muller, Schweitzerischer Eidgenössenschaft Geschichte*, l. 1, c. 18.

redità di suo nipote Giovanni d'Austria, unico figliuolo di suo fratello Rodolfo, cui, appena giunto alla maggiorità, avrebbe dovuto dare il possesso d'una parte dei beni della casa d'Absburgo, ed anzi aveva rigettate a tale riguardo le sue dimande con pungenti e ingiuriosi motteggi. Il giovane principe confidò la segreta sua indegnazione ad alcuni gentiluomini egualmente malcontenti d'Alberto, che gli fecero animo a vendicarsi. Il 1 maggio 1308, recandosi Alberto da Stein a Baden, i congiurati lo indussero a separarsi da una parte del suo corteggio nell'uscire dalle valli che guidano al guado di Windisch, sotto colore che non conveniva caricare di soverchio il battello che dovéva tragittarli all'opposta riva; e quando furono giunti a piè del castello d'Absburgo, in un podere che dalla più rimota antichità apparteneva alla famiglia d'Alberto, Giovanni d'Austria, a veggente di tutta la scorta, che l'angusto fiume Reuss divideva solo da loro, immerse la lancia nella gola dello zio, gridando: *ricevi il prezzo della tua ingiustizia*. Tutti gli altri congiurati (1) furono in un subito addosso ad Alberto, e finirono di ucciderlo.

Per altro il principe Giovanni non aveva in pronto quel ch'era d'uopo per raccogliere il frutto della sua congiura: spaventato dal proprio delitto e dal sangue che aveva versato, straziato dai rimorsi, fuggì tra le montagne, ove

(1) *J. Muller, Schweitzerischer Eidgen. Geschichte*, l. II, c. I, t. II.

visse alcun tempo solingo: di là recossi in Italia, e andò a nascondersi in Pisa, nel qual luogo si crede che terminasse i suoi giorni in un convento d'Agostiniani (1). Nè soltanto i suoi complici, ma tutti i loro congiunti, amici e servitori, perseguitati crudelmente da Agnese, vedova d'Alberto, perirono per mano del carnefice: e la morte del re fu vendicata con quella di più che mille persone, quasi tutte innocenti.

Filippo il *bello*, udita la morte d'Alberto d'Austria, chiese al papa che in compimento della grazia immaginata, riservatasi allorchè gli procurò la tiara (2), l'ajutasse a far ottenere la corona imperiale a Carlo di Valois suo fratello. Clemente non ardiva rifiutargli alcuna cosa e gli

---

(1) Lo Schiller, nel suo Guglielmo Tell, ha introdotto Giovanni, ch' egli chiama parricida, cercando asilo presso l' eroe. Io non posso astenermi dal riferire il patetico squarcio con cui l' uccisore dipinge la sua sventura.

« O se pianger sapete, il cuor vi tocchi
» La storia de' miei mali, ahi troppo orrenda!
» Principe io sono — il fui — potea felice
» Vivere ec. . . . . .
» Fuggo perciò le popolose strade,
» E la mia mano di picchiar non osa
» Ad una porta: timido m' innoltro
» In solinga foresta, ove mi segue
» L' orror del mio delitto: ogni ruscello,
» L' agitar delle frondi, in cuor mi portano
» Lo spavento: ah se voi pietà sentite
» Dell' infelice umanità . . . . . »

(*cade ai piedi di Tell*).

(2) Di già, a titolo della promessa riservata grazia, aveva Filippo domandato al papa di fissare la sua corte in Francia, di perseguitare la memoria di Bonifacio VIII e di distruggere l' ordine de' Templari.

promise il suo sostegno, ma in pari tempo fece intendere agli elettori tedeschi che loro si conveniva affrettare l'elezione se volevano sottrarsi all'influenza della Francia, e che il personaggio più degno de' loro suffragi era il conte Enrico di Lucemburgo, principe non ricco nè potente, pure d'illustre famiglia, e riputato da tutti per uomo d'animo nobile, generoso e leale. L'elezione, con estremo stupore di tutta la cristianità, si pubblicò il giorno 25 o 27 di novembre, ed avendola il papa approvata senza ritardo, Enrico, VII di questo nome tra i re di Germania, VI tra gl'imperatori, fu incoronato il giorno dell'Epifania del susseguente anno in Aquisgrana (1).

Sebbene Enrico non possedesse che la piccola contea di Lucemburgo e la città di Treveri che egli aveva conquistata da poco tempo, e della quale era vescovo suo fratello, i suoi parentadi gli assicuravano il favore di molti principi di second'ordine. Una sorella di suo padre aveva sposato quel famoso Guido, conte di Fiandra, che aveva tante volte rotti i francesi, ed egli stesso aveva sposata una figlia del duca del Brabante: Amedeo, conte di Savoja, aveva sposata l'altra, ed il fratello del delfino del Viennese era genero del conte di Savoja.

(1309) La fama d'uomo d'indole generosa e leale, di cui godeva Enrico, raccozzò intorno a lui molti baroni tedeschi, fiamminghi e francesi; perlocchè fin dal primo anno del suo regno fu abbastanza potente per assicurare alla sua fa-

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 101 e 102, p. 436.

miglia il regno di Boemia, facendo sposare a suo figliuolo Giovanni una figlia di Venceslao il vecchio: il duca di Carinzia, che aveva sposata la sorella, fu privato per decreto di ogni parte dell'eredità (1). Noi vedremo questo stesso Giovanni, re di Boemia, avere alcun tempo dopo grandissima parte nelle cose d'Italia, e la corona imperiale ritornare per mezzo di suo figliuolo nella casa di Lucemburgo.

Ma Enrico VII, che avrebbe eccitata contro di sè la gelosia di tutti i principi dell'impero se avesse tentato di estendere maggiormente la sua autorità in Germania, pensò che portandosi in Italia, oltre che avrebbe acquistata nuova gloria e potenza, calmava l'inquietudine de' principi tedeschi che non volevano averne alcuno a superiore. L'Italia era omai divenuta in qualche modo straniera all'imperio romano. Dopo la deposizione di Federico II, ordinata dal concilio di Lione l'anno 1245, la chiesa e la sua fazione in Italia più non avevano riconosciuti imperatori. Vero è che da più di trentacinque anni regnavano in Germania i re de' romani o gl'imperadori eletti, destinati a ricevere la corona imperiale, i quali non erano già semplici candidati, ma capi riconosciuti dell'impero; pure questi medesimi capi ricevano altissimo conto della consacrazione e della incoronazione loro per mani del papa colla corona d'oro nella città di Roma. Fra gl'italiani e tra i chierici d'ogni paese molti

(1) *Ferreti Vincent. Hist.*, l. IV, p. 1056. - *Notæ Osii ad Albertinum Mussatum*, t. X, p. 263.

eranvi i quali credevano che l'autorità del monarca sopra l'Italia derivasse da questa cerimonia, o piuttosto dal trovarsi il monarca al di qua delle Alpi. Questa supposizione veniva confermata dall'abbandono di Rodolfo d'Absburgo e de' suoi successori, che quasi non avevano avuta veruna relazione con l'Italia. Nello spazio di sessantaquattro anni tutti gli stati di questa contrada eransi emancipati dall'imperio, come se l'imperatore più non conservasse veruna autorità sopra di loro.

È veramente uno strano fenomeno, che l'Italia in quel lungo interregno, lungi dall'insorgere contro l'autorità imperiale, e dal circoscriverla, o rinnegarla, l'abbia per lo contrario ingrandita ed esaltata oltremodo, rimovendo pure innanzi a lei quegli ostacoli e que' limiti che gli si erano opposti in altri secoli.

Gli Enrici, Lotario, Corrado e Federico Barbarossa erano i capi di una confederazione libera; le loro prerogative venivano ristrette dai privilegj dei grandi e del popolo; il potere legislativo era riservato alla nazione adunata nelle sue diete; i doveri de' feudatarj, regolati dalle leggi e patti del feudo, riducevansi a certi servigi perfettamente noti ai feudatarj ed al loro capo, e i vassalli avevano pure dato a conoscere alcuna volta all'imperatore quali fossero i diritti a sè medesimi riservati. Dopo un secolo e mezzo di guerre, quasi tutte svantaggiose all'impero, dopo sessantaquattro anni d'interregno, questa costituzione fu sepolta nell'obblio, e l'imperatore venne ad un tratto risguardato siccome un

monarca assoluto. Poich' egli era riconosciuto dalla chiesa, consacrato e coronato dal sommo pontefice, quand'egli soggiornava in Italia ed innalzava il suo tribunale in una terra dell'impero, più non si supponeva che vi fosse alcuna podestà sulla terra, tranne quella del papa, che potesse contrastare alla sua, verun diritto, verun privilegio, di cui non fosse egli l'arbitro e cui non potesse a beneplacito confermare o annullare. Tutte le libere istituzioni dei popoli del settentrione furono poste in obblio, e l'*imperatore sempre augusto* venne risguardato come il legittimo rappresentante dei Cesari di Roma, antichi padroni del mondo, cui tutta la terra era, o doveva essere sottomessa. Enrico di Lucemburgo era un povero principe, il quale non aveva altra forza che quella del suo nobile carattere, generoso, cavalleresco; quindi non fu già in conseguenza d'una possanza reale, ma per la sola forza dell'opinione che questo principe riuscì a mutare lo stato dell'Italia; che a sua voglia abbassò o esaltò i tiranni ed i principi; che comandò alle repubbliche e distrusse le loro leggi ed i loro governi; che impose enormi contribuzioni, e le riscosse senza trovar resistenza; che finalmente unì sotto le sue insegne popoli, ai quali egli era stato fin allora ignoto, e i quali non pertanto credevansi tenuti di servirlo a proprie spese. Se tre o quattro repubbliche soltanto gli resistettero, ciò avvenne pel segreto sentimento d'aver mancato al loro dovere, poichè i loro storici e gli scrittori guelfi i più zelanti della libertà avevano anch'essi adottata l'opinione del

loro secolo rispetto agl'illimitati diritti dell'imperatore.

Questo sentimento di diritto e di dovere egli è tanto più notabile o strano in quanto che trattavasi d'un sovrano elettivo, nominato da un popolo straniero, e di una nazione la quale credendosi tenuta inverso di lui era per altro libera ed avvezza alle costumanze ed agl' istituti repubblicani. Un' opinione universale tanto contraria alle naturali passioni degli uomini fu l'opera degli eruditi, e specialmente de' giurisperiti. Lo studio dell'antichità ch'erasi rinnovato col più vivo ardore nel tredicesimo secolo, non aveva prodotti, come dovevasi supporre, sentimenti più generosi, nè maggior altezza d'animo, nè maggior amore di libertà. La Grecia era quasi affatto sconosciuta ai dotti, e rispetto a Roma si conservavano più assai monumenti dell'imperio, che non della repubblica. Tutti i poeti latini sonosi bruttati colla più vile adulazione inverso agl'imperatori; gli storici, sebbene più fieri e più liberi, hanno per altro reso qualche omaggio anch'essi ai Cesari sotto de' quali viveano; e i filosofi si dimostrano cresciuti sotto la dura scuola della disgrazia e della tirannide. Io dirò di più, che gli scrittori del secolo d'Augusto, ancora pieni delle memorie della recente libertà, non furono risguardati ne' tempi di cui trattiamo come gli scrittori più illustri della latina letteratura. I dotti del tredicesimo e del quattordicesimo secolo non si proponevano meno d'imitare Boezio, Simmacco, o Cassiodoro, che Cice-

rone, o Tito Livio (1); e quell'antichità che sembra agli occhi nostri essere stata sempre libera, parve ai nostri maggiori essere stata sempre schiava e soggetta all'impero de' Cesari.

Ma i giureconsulti, ancora più degli eruditi, contribuirono a sottomettere l'opinione del tredicesimo secolo alle leggi ed alle costumanze della corte de' Cesari di Roma e di Costantinopoli. In niun tempo la giurisprudenza fu più universalmente studiata che in quel secolo perchè giammai nè questo, nè altro studio aprì così larga e sicura strada agli onori ed alle ricchezze. Studiando le leggi positive di Giustiniano, i legisti andavano a poco a poco rinnegando l'autorità della propria ragione, e s'avvezzavano a cercare non quello che voleva la giustizia, ma quello che avevano pronunciato gl' imperatori. Si può osservare nelle opere del Bartolo e del Baldo, i quali fiorirono nel decimoquarto secolo, l'immensa ed improba fatica ad un tempo e l'abbietta servilità de' legisti. Affezionandosi al libro, lo studio del quale avea costato loro tante veglie, concepivano per le Pandette un rispetto, o piuttosto una venerazione che s'accostava all'ido-

(1) Felice Osio, nel suo ridicolo commentario intorno alla storia d' Albertino Mussato, pretende scuoprire in ogni linea del suo autore qualche imitazione di Simmaco, di Macrobio, di Sidonio, di Lattanzio, ec. I tre quarti di queste imitazioni sono facilmente sogni della sua pedanteria: ed è in questo modo che vediamo sedici linee di testo dargli materiali per ottantasei pagine di note in folio, l. 1, *R.* u, p. 39-125. Da tutti i rapporti che discopre, si può per altro conchiudere che lo stile e le idee del Mussato derivano dallo studio degli autori della bassa latinità. *Rer. It. Scrip.*, t. x, p. 1 *e seg.*

latria; onde vedevano in quelle leggi d'una monarchia straniera, o distrutta, l'unica norma del diritto pubblico, siccome del diritto naturale e civile.

Lo stesso Enrico era intimamente persuaso del suo diritto divino sopra tutte le terre dell'imperio, ma era compreso eziandio dal più profondo rispetto per la chiesa romana; approvava tutte le donazioni che i Cesari suoi predecessori avevano fatte al papa, risoluto di voler essere il suo campione, non il suo avversario; e credevasi certo del favore di Clemente V, che l'aveva invitato a recarsi a Roma, e che aveva fatti partire i suoi legati per accompagnarlo in questo viaggio e incoronarlo in nome della chiesa nel Vaticano. Ma Clemente V, debole, vano, bugiardo, fu sempre in contraddizione con sè medesimo. Allestò in pari tempo di principi nemici, i quali spesso aveva egli medesimo armati gli uni contro gli altri, li tradiva tutti egualmente perchè tradiva sè stesso: e la politica di lui pareva agli altri inesplicabile, perchè egli stesso non avrebbe saputo renderne ragione.

Mentre Clemente covava un segreto odio contro Filippo il *Bello*, dal quale era tenuto sotto il giogo, e per frenarne l'ambizione, gli suscitava un rivale in Enrico di Lucemburgo; e in tempo che, oltre all'avere procurati a costui i suffragi degli elettori in pregiudizio di Carlo di Valois, lo sollecitava a portarsi in Italia per abbassare l'alterigia della casa di Francia; lo stesso papa distribuiva i regni ai principi francesi, e gli arricchiva coi tesori della chiesa. Il 5 maggio del 1309

era morto Carlo II re di Napoli, la di cui successione fu cagione di grave contesa tra Roberto suo secondo figliuolo, e Cariberto, o Carlo Uberto, re d'Ungheria, figlio di Carlo Martello, fratel maggiore di Roberto, morto prima del padre. Roberto, avanti che suo nipote sapesse della morte dell'avo, si portò alla corte pontificia in Avignone, dalla quale, sebbene i titoli ereditarj ch'ei pretendeva fossero contraddetti dalle leggi fondamentali dei regni d'Europa, ottenne dal papa una sentenza che gli dava il possesso del regno di Napoli, confermando quello d'Ungheria al nipote. Roberto ricevette la corona dalle mani di Clemente, che in pari tempo gli condonò tutto il debito che suo padre aveva colla chiesa, che si diceva comunemente di trecento mila zecchini (1).

Enrico di Lucemburgo nella state del 1310, si avanzò fino a Losanna per prepararvisi a scendere in Italia; e colà ricevette gli ambasciatori di quasi tutti gli stati italiani. I capi delle fazioni dominanti volevano coll'ajuto dell'imperatore sorbarsi in potenza; e gli esiliati ricorrevano a lui per essere restituiti alla loro patria. I guelfi come i ghibellini credevano meritarsi la sua protezione, perchè Enrico era alleato del papa, e tutti erano in fatti da lui cortesemente ricevuti. Ma nè Roberto re di Napoli, la di cui corona non dipendea dall'imperio, nè le principali repubbliche guelfe della Toscana, Firenze, Siena e Lucca, e nemmeno Bologna, gli mandarono ambasciatori.

(1) *Gio. Villani*, l. VIII, c. 112, p. 440.

Le città toscane avevano tuttavia già nominati i loro deputati, ma avuto poscia avviso che Enrico proponeasi di pacificare l' Italia facendo restituire gli usciti in tutte le città, determinarono di non volere aver che fare con lui affine di tenersi lontane da ogni dipendenza. I pisani per lo contrario concepirono grandissime speranze, quando videro l'imperatore disposto ad entrare in Italia, ed incaricarono i loro ambasciatori di deporre a'suoi piedi il dono di sessanta mila fiorini, supplicandolo a passare subito in Toscana (1).

In sul finire di settembre del 1310 Enrico di Lucemburgo attraversò le Alpi della Savoja e scese in Piemonte per il Monte-Cenisio. Dopo avere visitato Torino, entrò in Asti il 10 di ottobre, ove que' cittadini lo accolsero come loro signore. Allora non aveva con lui più di due mila cavalli, e questi ancora non arrivarono raccolti in un solo stuolo, ma erano venuti di Germania gli uni dietro gli altri per unirsi a lui. Appena comparso, tutti i signori d'Italia si mossero per incontrarlo. Guido della Torre che comandava in Milano col favore della parte guelfa, fece dire all'imperatore di fidarsi di lui, che l'avrebbe condotto per tutta l'Italia, come per una provincia suddita, portando lo sparviero in pugno, senza che fosse bisogno di condurre soldati (2). Filippone, conte di Langusco, signore di Pavia, Simone di Colobiano, signore di Ver-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 7, p. 447.
(2) *Nicolai Botruntin. Epis., Henrici VII Iter Italicum.* t. IX, p. 888.

celli, Guglielmo Brusato di Novara ed Antonio Fisiraga di Lodi, vennero in persona alla corte coi deputati delle città da loro signoreggiate. Enrico, senza distinzione di parte, gli ammise tutti al suo consiglio, a tutti promettendo grazie e favori, ma dichiarando in pari tempo che illegittimo era il potere da loro usurpato nelle città, ed essere sua mente che queste rientrassero sotto l' immediato dominio dell'imperio, e che fossero richiamati tutti i fuorusciti. Siccome la sua domanda era conforme al voto di tutti i cittadini, vedendo i signori di non gli potere opporre veruna resistenza, mostrarono di rinunciare di buon grado la loro signoria nelle mani dell'imperatore, gli consegnarono le chiavi delle loro città, e n'ebbero in compenso e feudi e titoli di nobiltà (1).

Il solo Guido della Torre pareva disposto a far resistenza, sebbene avesse col suo messaggio riconosciuto l'imperatore. Aveva egli stretta alleanza colle città toscane, di parte guelfa pur esse; ed anche senza i loro soccorsi ben poteva colle proprie forze opporre ad Enrico un'armata eguale alla sua, e tenerla al soldo più lungo tempo che non l'imperatore. E siccome vedealo privare tutti i signori d'ogni podestà, egli stava in timore di eguale trattamento ed aveva piucch'altri ragione di temerlo, perchè Matteo Visconti suo nemico, e nemico della sua casa, unitosi all'arcivescovo di Milano, Casone della Torre suo nipote, col quale aveva avuto fresche

(1) *Albertini Mussati Hist. August.*, l. 1, R. 10, c. 1.

dissensioni, si era recato al campo imperiale sollecitando Enrico a recarsi a Milano (1).

Enrico soggiornò due mesi in Piemonte, ove riformò il governo di tutte le città, creando ovunque vicarj imperiali per fare giustizia in suo nome, in luogo dei podestà e dei magistrati municipali: in pari tempo abbassò i tiranni, richiamando in tutte le città gli esuli ed i fuorusciti. Si pose poi in viaggio alla volta di Milano, facendosi precedere dal suo maresciallo al quale aveva comandato di allestirgli la stanza nello stesso palazzo del comune, abitato da Guido; e in pari tempo fece dire a costui di venirgli all'incontro senz'armi, fuori di città, con tutto il popolo. Enrico aveva infino allora cercato ovunque di felicitare i popoli ed ristabilire la pace, la giustizia, la libertà; poichè la libertà veniva ben più rispettata da' vicari imperiali ch'egli nominava, che non dai signori forzati da lui ad abdicare la tirannide: e però i cittadini di Milano lo vedevano avvicinarsi con piacere. Conoscendo Guido questi umori del popolo e sbigottito dall' inaspettata mossa dell'imperatore e dall' ordine ricevutone, prendendo consiglio dalle circostanze, licenziò le sue truppe, e senz'armi uscì di città alla testa del popolo per ricevere e riconoscere il suo sovrano. (2).

La sommessione di Milano trasse con seco quella dell'intera Lombardia. Invitate dall'imperatore

---

(1) *Henrici VII Iter Italicum*, t. IX, p. 891.
(2) *Albert. Mussatus*, *Hist. August.*, l. 1, *R.* 2. - *Henrici VII, Iter Italicum*, t. IX, p. 895.

eletto, tutte le città dalle Alpi fino a Modena e fino a Verona e Padova, spedirono i loro deputati per assistere all'incoronazione di lui come re d'Italia, la quale si eseguì il giorno 6 gennajo del 1311 non in Monza ma in Milano colla corona di ferro. « Tutti i deputati giurarono fedeltà all'im-
» peratore » dice nella sua relazione il vescovo di Butronto che accompagnava Enrico, « fuorchè
» i genovesi ed i veneziani i quali, per non giurare,
» allegarono molte ragioni che più non so risovve-
» nirmi, tranne ch'essi sono di una quint'essenza,
» che non vuole appartenere nè alla chiesa, nè
» all'imperatore nè al mare, nè alla terra, e
» perciò negavano di giurare (1). »

Nel mese successivo alla sua incoronazione, Enrico appacificò, senza distinzione di parte, tutte le città a lui sottomesse. Fece restituire i ghibellini in Como, in Brescia i guelfi, in Mantova i ghibellini, in Piacenza i guelfi, e lo stesso fece in ogni città, nominando ovunque per rendere giustizia, vicarj imperiali colle attribuzioni degli antichi podestà. I signori della Scala, che dominavano in Verona, furono i soli che si opposero ai desiderj d'Enrico, non avendo voluto acconsentire che tornassero in città i guelfi condotti dal conte di san Bonifacio, esiliati da oltre sessant'anni: nè l'imperatore insistette nella sua inchiesta, sia che Verona gli paresse città troppo forte e lontana per tentare di ridurla colle armi, o pure che ai fratelli Cane ed Alboino della Scala, caldi partigiani dell'impero e prima d'ogni

(1) *Henrici VII Iter Italicum*, t. IX, p. 895.

altro dichiaratisi in suo favore, lo strignessero troppo grandi obblighi, perch' si volesse diminuire o porre in qualche pericolo la loro autorità.

Enrico era povero, e la sua armata era in certo modo composta solamente di venturieri, di principi e di signori che avevano abbandonati i loro piccoli stati, indottivi dalla speranza di alzarsi rapidamente a migliore stato, seguendo l'imperatore; e la necessità in cui trovavasi Enrico di appagare le loro brame, fu cagione che dovesse ben tosto alienarsi que' popoli cui l'animo suo buono e generoso l'aveva poc'anzi reso sì caro.

Per soddisfare ai suoi primi bisogni aveva domandato alle città e in particolare ai milanesi un dono gratuito in occasione della sua incoronazione. Fu adunato il senato di Milano per deliberare intorno alla somma che il popolo e il comune avrebbero potuto donargli, secondo lo stato delle pubbliche sostanze. Sedevano in senato i due capi delle opposte fazioni, Matteo Visconti e Guido della Torre, i quali non solo ambivano la sovranità della loro patria, ma n'erano già stati a vicenda padroni. Avevano l'uno e l'altro fermato il disegno o di procacciarsi l'esclusivo favore d'Enrico, o d'inasprire il popolo contro di lui per cacciarlo poi di città. Amendue perciò andarono a gara ad accrescere la somma di cinquanta mila fiorini cui Guglielmo della Pusterla proponea si desse all'imperatore. Il Visconti propose di aggiugnerne altri dieci mila per l'imperatrice, e il della Torre tanto aggiunse che fece ammontare la somma totale

gere alcun de' loro capi, si ritrassero dalla zuffa. Allora le sbarre furono rotte, le case dei torriani saccheggiate ed arse, e Guido e suo figlio costretti a scampar colla fuga. (1)

Questa sommossa di Milano parve un segnale dato a tutte le città guelfe di Lombardia per ribellarsi e scacciare i vicarj imperiali cogli usciti richiamati da Enrico nella loro patria. Crema, Cremona, Brescia, Lodi e Como si ribellarono tutte ad un tempo, e si allearono con Guido della Torre, che aveva seco tutti i milanesi fuorusciti. Ma queste città non eransi preparate a far lunga resistenza: senza vittovaglie e senza denaro, erano ben più attente della sorte dei torriani, che disposte a vendicarli; di modo che, appena passato quel primo sconsigliato impeto per cui aveano dato di piglio alle armi, le più deboli implorarono la clemenza di Enrico; tosto che lo conobbero determinato a sottometterle a forza. Lodi e Crema gli aprirono le porte ed ottennero il perdono, ma non perciò andarono immuni da molte particolari molestie. I capi de' guelfi cremonesi fuggirono, ed i ghibellini, avendo resa la città, furono dall'imperatore crudelmente puniti d' una colpa cui non avevano avuta parte. Duecento de' principali cittadini, venuti a gittarsi ai suoi piedi per ottenere il perdono, furono cacciati in orride prigioni; vennero atterrate le mura e le rocche di Cremona;

(1) *Henrici VII Iter Ital.*, t. IX, p. 897. - *Alb. Mussati Hist. Aug.*, l. II, *R.* I, t. X. - *Ferret. Vicent.*, l. IV. - *Calchi hist. patriae*, l. XX.

il comune fu assoggettato ad un' ammenda di cento mila fiorini, e gli averi e le persone dei cittadini furono lasciate in preda alla licenza ed alla rapacità de' tedeschi vincitori.

La sola città di Brescia facea testa; ed avendo accolti i fuggitivi di Lodi e di Crema, che sì pentiti scorgea d'essersi arresi, determinò di volersi difendere fino all' ultimo. Il 19 di maggio del 1311 Enrico l'assediò con tutte le sue genti. In questa città era capo di parte guelfa Tebaldo Brusati, al quale colla cura della difesa della patria era stato dato il titolo e l'autorità di signore e di principe (1). La città si difese valorosamente tutta la state, avendo in molte sortite rotti gli imperiali; e, sebbene una volta fosse fatto prigioniero Tebaldo, i bresciani non vollero salvargli la vita a prezzo della libertà. Anzi questo generoso capo, benchè prigioniero, esortava i suoi concittadini a difendersi, onde Enrico per punire tanta audacia, lo dannò a crudelissimo supplicio, che i bresciani vendicarono barbaramente, facendo appiccare ai merli delle loro mura sessanta prigionieri tedeschi. Poco dopo Valerano, conte di Lucemburgo, fratello d'Enrico, fu ucciso in una scaramuccia, ed il monarca che si moriva di voglia di ricevere in Roma la corona imperiale, e d'altra parte credeva perigliare l'onor suo se non vendicava gli affronti ricevuti sotto le mura di Brescia, vedevasi ridotto in difficile condizione, tanto più che le malattie incominciavano a fare stragi nel suo campo.

---

(1) *Jacobi Malvecii Chron. Brixian.*, *Distin. IX*, c. 4, t. XIV. *Ferreti Vicent.*, l. IV.

In tale stato di cose pensò di ricorrere alle armi spirituali della chiesa. Era egli accompagnato da tre cardinali legati, incaricati d'incoronarlo in Roma in nome del papa, onde pregò uno di loro a fulminare la scomunica contro i bresciani; ma questi gli rispose che, sebbene avesse il potere di sciogliere e di legare in suo nome, non voleva pericolare l'autorità della chiesa senza speranza di felice riuscita. « Gl'italiani, soggiunse » il legato, si danno poco fastidio delle scomu- » niche; i fiorentini non hanno fatto verun caso » di quelle del cardinale vescovo d'Ostia; i bo- » lognesi non hanno temute quelle del cardinale » Napoleone Orsini, nè i milanesi quelle del car- » dinale Pelagrue. Se la spada temporale non » li riduce per timore al dover loro, il potrà » meno ancora la spirituale » (1).

I cardinali adunque, invece di fare il dubbio esperimento della scomunica, cercarono d'interporre perciò la loro personale autorità e i loro consigli. Ed entrati in città, venne conchiusa per interposto loro, ed in particolare del primo legato, Luca del Fiesco, tra l'imperatore e i bresciani, che cominciavano a mancare di vittovaglie, un'onorevole capitolazione. Questa fu poi male osservata. L'imperatore entrò in città per la breccia, e riscosse dai bresciani una taglia di sessanta mila fiorini; indi, prendendo la strada di Cremona, Piacenza, Parma e Tortona, arrivò a Genova il 21 di ottobre (2).

---

(1) *Henrici VII Iter Ital.*, t. IX, p. 903.

(2) *Jacobi Malvecii Chron. Brix. Dist. IX*, c. 1-19. - *Albertini Mussati hist. Aug.*, l. IV. - *Henr. VII, Iter Ital.*, t. IX. - *Ferr. Vicent.*, l. IV. - *Trist. Calchi Hist. patr.*, l. XI.

Genova era stata negli anni precedenti ruinata dalle guerre civili. Obizzo Spinola, sostenuto dal partito ghibellino, aveva signoreggiata un anno la repubblica con podestà quasi assoluta, e n'era stato cacciato dai Grimaldi e dai Fieschi, spalleggiati dai Doria. Finalmente stanchi delle comuni sconfitte, i due partiti avevano fatta la pace, che sembrava non volessero lungamente osservare, quando la venuta di Enrico in Genova portò, come osserva lo storico di quella repubblica, un importante cambiamento nella costituzione dello stato. « Per la prima volta, dic'egli, » una straniera potenza fu tra noi riconosciuta, » esempio imitato più volte ne' posteriori tempi; » di modo che è cosa veramente maravigliosa, » che quello stesso popolo che non perdonò a » dispendio d'uomini e di danaro, che tanto si » mostrò bellicoso ed ostinato quando volle stendere il suo dominio sulle nazioni straniere affatto lontane; che quel popolo che sì grandi » perdite sostenne e tanti pericoli incontrò per » vendicare la maestà del suo nome contro i » principi più ricchi e più ridottati, non abbia » poi prese le armi per difendere la sua indipendenza, ed abbia creduto di metter fine alle » intestine discordie sottoponendosi volontariamente ad una straniera potenza. Vero è ch'egli » provò ben tosto essere i genovesi di tutti i » popoli quello che sapeva meno d'ogni altro » patire la servitù, poichè scacciò tutti i padroni » chiamati a governarlo » (1).

(1) *Ubert. Folietta, Genuens. Hist.*, l. VI.

In fatti i genovesi diedero ad Enrico per venti anni l'assoluta signoria della repubblica; ma poi non tardarono a pentirsene. Enrico licenziò il podestà che amministrava la giustizia nella città, surrogandovi un vicario imperiale; privò de' suoi onori e delle guardie l'abate del popolo, che così chiamavasi un magistrato popolare il quale a guisa de' tribuni di Roma doveva essere il protettore della plebe; finalmente impose sulla repubblica una taglia di sessanta mila fiorini (1). Enrico si trattenne più mesi in Genova, ove perdette la consorte che lo aveva colà accompagnato; e non andò molto che, trovandosi senza danaro, fu costretto di contrarre debiti per supplire al suo cotidiano vitto. E siccome non li pagava, i suoi creditori cominciarono a scagliare contro di lui calde invettive. Aveva nello stesso tempo avvisi che quasi tutta la Lombardia erasi, per le suggestioni de' fiorentini, ribellata un'altra volta, ed aveva formata una lega guelfa, nella quale erano pure entrati Giberto da Correggio, signore di Parma, Filippone Langusco di Pavia, il marchese Cavalcabò esule cremonese, Guido della Torre esule milanese, e le città di Asti, di Vercelli e più altre (2).

Gli ambasciatori di Roberto re di Napoli giunsero allora a Genova alla corte d'Enrico. Questi due sovrani, che si contendevano il dominio dell'Italia, si andavano guardando con reciproco so-

---

(1) *Albert. Mussati, Hist. Aug.*, l. v, *R.* 1. - *Ferretus Vicens.*, l. v, p. 1088.

(2) *Alb. Mussati*, l. v, *R.* 9.

spetto. Enrico, malgrado l'imparzialità mostrata al suo arrivo, non aveva trovati nemici fuorchè tra' guelfi, e zelanti partigiani fuorchè tra' ghibellini. Dall' altro canto Roberto era alleato di tutti i guelfi d' Italia, e dichiaratosi loro protettore, faceva alla scoperta apparecchi per difenderli. Pure infin' allora Enrico aveva cautamente cansata ogni occasione d'inimicarsi con lui, non avendo nemmeno voluto ricevere il giuramento di fedeltà dalle città d' Alba e d' Alessandria, nè dal marchese di Saluzzo, sebbene dipendenti dall'imperio, perchè queste città ed il marchese si erano posti sotto la protezione di Roberto. Enrico mostravasi inoltre apparecchiato a congiungere le due famiglie col matrimonio di una delle sue figliuole con uno dei principi di Napoli; ma i deputati di Roberto chiedevano per condizione di questo parentado che uno de' fratelli del re fosse eletto senatore di Roma e vicario in Toscana. Fra questo guardarsi ed indugiare di Enrico, il principe Giovanni di Napoli entrava con un'armata in Roma per impedire all'armata imperiale d' avvicinarsi a quella metropoli, ed essendosi unito agli Orsini, assaliva i Colonna e tutti i partigiani di Enrico. All'avviso di tali novità i deputati di Roberto fuggirono di notte da Genova; e i due re, senza veruna dichiarazione di guerra, fecero nuovi apparecchi per offendersi (1).

La lega guelfa di Toscana, di cui era capo

(1) *Alb. Mussati, Hist. Aug.*, l. v, *R.* 6. - *Ferreti Vicent.*, l. v, p. 1091.

Roberto, aveva guernito di truppe lo stato di Lucca ed il paese di Sarzana per chiudere il passo ad Enrico; e faceva pure guardare gli Appennini tra Fiorenza e Bologna per difendere anche quest'ingresso della Toscana (1). Enrico avea spediti per questa strada due deputati, incaricati di allestire gli alloggiamenti e di ricevere dai toscani il giuramento di fedeltà. Erano questi Pandolfo Savelli, notajo pontificio, e Nicola vescovo di Butronto, autore dell'interessante relazione della discesa d'Enrico in Italia (2).

Questi due deputati giunti sul territorio di Bologna, fecero domandare al podestà ed ai consiglieri della repubblica il permesso di attraversare la città per andare in Toscana. In vece di dar loro risposta, i bolognesi imprigionarono il messo, il quale, avendo avuto modo di fuggire, andò ad avvisare i deputati del comune pericolo. Costoro che s'erano già avanzati tant'oltre, che tre sole miglia erano distanti dalle mura, scamparono a fretta per la strada della montagna, ma trovandola guardata dai soldati fiorentini, a stento e tra molti pericoli giunsero infine il secondo giorno alle Lastre, due sole miglia stante da Firenze.

« Prima di giugnervi, dice il vescovo di Bu-
» tronto, fu da noi spedito al podestà, capitano,

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 20 e 26.

(2) Questa relazione venne indirizzata a papa Clemente V dal suo autore in sul finire del 1313, o in principio del 1314. Difficilmente può trovarsi uno scrittore più degno di fede, non avendo riferito che quello ch'egli vide, ed essendo egli stato ad un tempo uno dei principali personaggi ch'ebbero parte in quegli avvenimenti.

» ed altri governatori della città, lo stesso notajo
» ch'era stato imprigionato in Bologna, onde re-
» care avviso che venivamo quali messaggeri di
» pace pel bene della Toscana con lettere di
» vostra santità e del re, pregandoli in pari
» tempo di prepararci la stanza. Avendo i ma-
» gistrati ricevute le nostre lettere, adunarono,
» secondo il costume di Firenze, il gran consi-
» glio che non si sciolse prima del tramontare
» del sole. Il nostro messo, dopo avere molto
» aspettato, poichè non gli era stata assegnata
» alcuna stanza, si ritirò, incaricando alcuna per-
» sona di avvisarlo nel luogo indicato, quando
» fosse richiesto per aver la risposta. Appena
» giunto era questi al suo ricovero, che il con-
» siglio si separò e fece conoscere coi fatti la ri-
» sposta che aveva determinato di darci. Gli
» araldi della città, in ora così avanzata, pro-
» clamarono al popolo, per parte del consiglio,
» in tutti i luoghi consueti, ch'eravamo giunti a
» due miglia propinquo alla città, noi messi ed
» ambasciatori di quel tiranno, re di Germania,
» che aveva in Lombardia distrutto il più che
» avea potuto del partito guelfo, e preparavasi
» allora ad entrare in Toscana dalla banda del
» mare per distruggere i fiorentini e tornare in
» città i loro più fieri nemici; che questo re
» aveva spediti noi per la via di terra, noi che
» eravamo preti, per sovvertire la loro patria
» sotto l'ombra della chiesa. Per la qual cosa
» bandivano pubblicamente il signor re e noi che
» eravamo suoi nunzj, permettendo a chiun-
» que il volesse di offenderci impunemente sia

» nelle persone che nella robba, essendo a loro
» notizia che portavamo molto danaro per cor-
» rompere i toscani ed assodare i ghibellini. —
» Il nostro messo, atterrito da questo bando, non
» osò uscire dalla casa in cui erasi ritirato, nè
» mandare persona ad avvisarci del pericolo in
» cui eravamo. Ma un vecchio di casa Spini,
» ch'era stato banchiere di papa Onorio, zio
» del signor Pandolfo, mio compagno, gli fece
» sapere per lettera tutte queste cose. Noi era-
» vamo già in letto addormentati quando ci fu
» recata la sua lettera alle Lastre; e ci levam-
» mo senza sapere a quale partito appigliarci: il
» tornare a Bologna o nel suo territorio era per
» noi la più pericolosa risoluzione, come ne ave-
» vamo di già fatta sperienza; altronde non co-
» noscevamo verun'altra strada, e l'ora avanzata
» faceva più grande il nostro pericolo. Scrivem-
» mo dunque al podestà ed al capitano di Fi-
» renze, nati amendue nelle terre della chiesa,
» uno a Radicofani, l'altro nella Marca, per in-
» tendere da loro come regolarci dopo quella
» *bandigione*. Appena fatto giorno si fecero al-
» lestire i nostri cavalli e caricare gli equipaggi:
» e mentre stavamo a mensa, in attenzione del
» messo, udimmo suonare campana a martello e
» subito le strade furon piene di uomini armati
» a piedi ed a cavallo, i quali circondarono la
» nostra casa; ed un uomo di bell'aspetto, dei
» Magalotti, popolano, volle salire la nostra sca-
» la, gridando *a morte! a morte!* ma il nostro
» ospite colla spada alla mano non permetteva
» a chicchessia di salire le scale.

» In questo tumulto le nostre bestie da soma
» e quasi tutti i nostri cavalli ci furono tolti dai
» soldati, i quali entrarono poscia da diverse
» parti sulla scala; e salirono nella nostra ca-
» mera cogli stocchi sguainati. Alcuni de' nostri
» domestici fuggirono; gettandosi dalle finestre
» nell'attiguo giardino, e così fece il frate mio
» compagno (1); altri si nascosero sotto i letti, te-
» mendo d'essere uccisi; pochi rimasero con noi.
» Ma Iddio che ci liberò dalle loro mani, ci
» diede tanto coraggio, che, posso attestarlo sulla
» mia coscienza, non ebbi il menomo timore per
» me, sebbene più di tutti io pericolassi. Men-
» tre ciò accadeva alle Lastre, in Firenze si tu-
» multuava; dicevano molti essere mal fatto il
» bandirci in tal modo, e specialmente il signor
» Pandolfo ch'era uno de' più nobili di Roma.
» Per questo motivo, e mossi inoltre dalle pre-
» ghiere di quel mercante di casa Spini, che
» chiamavasi, se bene ricordo, Avvocato, il po-
» destà ci mandò una delle sue guardie ed il
» capitano un cittadino, in compagnia de' quali
» venne anche il detto mercante. Essi scontra-
» rono sulla strada alcuni de' nostri cavalli e del-
» le bestie da soma, che venivano condotti in
» città; li ripresero ai soldati, e ce li riconclus-
» sero, dicendoci nello stesso tempo che, se ci
» era cara la vita, dovevamo subito dar a die-
» tro, mentr'essi avrebbero badato a farci ren-

(1) Il vescovo di Butronto era domenicano, e giusta le regole dell'ordine era sempre accompagnato da un altro religioso del suo convento, ma di grado inferiore.

» dere tutto quanto eraci stato tolto. Volevamo
» esporre loro la nostra ambasciata, ma rifiuta-
» rono di ascoltarla; volevamo far loro vedere
» le vostre lettere, e non vollero vederle. Chie-
» demmo che ci fosse permesso di attraversare
» di notte tempo Firenze, e ben custoditi, affin-
» chè non potessimo parlare ad alcuno; ma lo
» negarono, dicendo, che avevano ordine di far-
» ci ritornare là onde eravamo venuti. Quel vec-
» chio Avvocato degli Spini ci aveva appartata-
» mente detto che ci guardassimo dall'entrare in
» Bologna, o nel suo territorio, ove già si sapeva
» che dovevamo essere scacciati dal distretto di
» Firenze, e che i bolognesi dovevano trattarci
» come pubblici nemici, affinchè atterrito dal
» nostro esempio verun altro osasse entrare nel
» territorio della lega. Noi che conoscevamo la
» vigliaccheria e la malvagità de' bolognesi, re-
» plicammo che, quand'anche dovessimo essere
» uccisi, saremmo entrati mai nel bolognese. Do-
» po avere lungamente consultato tra di loro, fi-
» nalmente ci posero sulla strada che conduce
» alle terre del conte Guido tra Bologna, la Ro-
» magna ed Arezzo. Essi non riuscirono a farci
» restituire che undici cavalli e tre bestie da so-
» ma; ed il signor Pandolfo perdette più di me,
» perchè aveva più roba. Io perdetti la mia cap-
» pella, e tutto quanto possedevo di cose d'oro
» e d'argento, tranne uno stiletto d'oro ch'era
» nelle mie tavolette, ed un anello che avevo in
» dito » (1).

(1) *Henrici VII Iter Ital.*, t. II, p. 908.

I fiorentini non senza ragione avevano preso il partito di non ricevere gli ambasciatori dell'imperatore (1); e per lo migliore avrebbero dovuto condurli sul territorio neutro di Modena, anzichè permetter loro di penetrare in Toscana: conciossiachè que' medesimi prelati, che giunsero, siccome fuggitivi, ne' feudi imperiali degli Appennini, si videro tosto venire incontro tutti i conti Guidi delle due famiglie guelfa e ghibellina, i quali diedero loro di molto denaro e cavalli, e prestarono giuramento di fedeltà al loro imperatore. Gli ambasciatori si recarono poscia a Civitella, che è castello situato tra Arezzo e Siena, e vi alzarono un tribunale, citando subito a comparire Firenze e Siena. « Siccome queste città, scrive il vescovo di Butronto, rimasero contumaci, abbiamo proceduto contro di loro, condannandole a molte pene temporali, secondo le nostre facoltà, osservando costantemente le regole del diritto, del quale per altro io non sono troppo intelligente; ma il signor Pandolfo mio compagno è molto versato, secondo dicono, nell'una e nell'altra legge ».

In seguito i due prelati citarono gli abitanti di Arezzo, di Cortona, di Borgo san Sepolcro, Monte Pulciano, san Savino, Lucignano, Chiusi, città della Pieve e Castiglione Aretino. Tranne gli abitanti di Chiusi e di Borgo san Sepolcro tutti ubbidirono, e prestarono il giuramento di ubbidienza; di modo che quando i due prelati furono avvisati dell' arrivo d'Enrico a Pisa, lo

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 25.

raggiunsero, accompagnati da molti conti e signori, e dalle milizie di varie città.

Enrico, per mettersi in istato d'abbandonare Genova, aveva dovuto ricorrere ai pisani, che gli dierono in prestanza una ragguardevole somma di danaro; onde si pose in mare il 16 febbrajo del 1312 con trenta galere montate da circa mille cinquecento uomini d'armi; e dopo essere stato trattenuto diciotto giorni dal male tempo a Porto Venere, era giunto a Pisa il giorno 6 di marzo (1). La città di Pisa costantemente attaccata alla fazione ghibellina, ed agl'imperatori consacrò senza riserva le sue forze e le sue ricchezze al servigio d'Enrico. E per onoranza gli aveva mandato incontro a Genova il conte Fazio di Donoratico, figliuolo di quel conte Gherardo che era stato decapitato con Corradino (2), facendolo accompagnare da ventiquattro altri principali cittadini. Due volte lo aveva sovvenuto di denaro, e gli offrì di nuovo un dono di riguardo, poichè fu giunto in città. Acconsentì pure allora di farlo assoluto signore, sospendendo il governo de' suoi anziani, per dipendere da lui solo. Finalmente, per fargli cosa grata, riprese l'interrotta guerra con Firenze e con Lucca, tirandosi addosso tutte le forze della lega toscana: ma non per questo lasciò di far iscortare Enrico, che partiva alla volta di Roma, da un buon numero di galere e da seicento balestrieri (3).

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 36. - *Ferreti Vicent.*, l. V.
(2) *Albert. Mussatus, Hist. Aug.*, l. V, *R.* 5.
(3) *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 985.

Enrico soggiornò due mesi in Pisa, nel qual tempo ingrossò la sua armata coi bianchi e coi ghibellini esiliati dalle città guelfe, e s'avviò verso Roma alla testa di due mila cavalli, per la via di Piombino e della Maremma. Il re Roberto aveva mandato a Róma suo fratello Giovanni con una piccola armata per occupare il Vaticano e metà della città. Non pertanto aveva di nuovo assicurato Enrico che, lungi dal volersi opporre alla sua incoronazione, non aveva mandate truppe napoletane a Roma che per onorarlo. Enrico dunque si avvicinava con piena sicurezza, ma trovò Ponte Molle fortificato dal principe Giovanni che mandò a sfidarlo, dichiarandogli che teneva ordine dal fratello d'impedire il suo coronamento. Il giorno 7 di maggio del 1312 Enrico forzò il ponte, entrando in seguito nella città divisa tra due armate e due fazioni. I Colonna tenevano dall'imperatore, dal re di Napoli gli Orsini. Coll'ajuto dei primi e del senatore don Luigi di Savoja, ebbe Enrico il possesso del Campidoglio e di san Giovanni di Laterano; e poco dopo s'impadronì ancora del Coliseo, della Torre dei Conti, di quella di san Marco e del monte de' Savelli formato colle macerie del teatro Marcello; ma non potè giammai scacciare i suoi nemici dal Vaticano e dalla città Leonina, di modo che, rinunciando a farsi incoronare nella basilica destinata a tale cerimonia, ottenne dai tre cardinali, incaricati dal papa di incoronarlo, che siffatta cerimonia si eseguisse nella chiesa di san Giovanni di Laterano, di cui era egli padrone. In fatti egli vi fu consacrato il

29 giugno del 1312, giorno della festa de' santi Pietro e Paolo (1).

Il nuovo imperatore trovavasi in Roma in assai difficile condizione: metà della città era in aperta guerra contro di lui, essendovi acquartierata un'armata nemica eguale alla sua. Oltracciò l'armata del re di Napoli poteva da un istante all'altro essere ingrossata, mentre quella dell'imperatore non poteva ricevere soccorso che da troppo lontani amici. Cane della Scala ed i ghibellini che gli erano in Lombardia rimasti fedeli, erano tenuti a casa loro dalla guerra mossagli contro dalle città guelfe; e l'aria pestilenziale di Roma atterriva talmente la sua armata, che non aveva potuto tenerla raccolta. Il duca di Baviera, il conte Luigi di Savoja, il conte dell'Hainault, il fratello del Delfino del Viennese e circa quattrocento cavalieri, abbandonarono Enrico nel cuore dell'estate per tornare in patria (2). Trovandosi Enrico in tali angustie, la repubblica di Pisa accorse in suo ajuto. Aveva essa allestite sei galere per mandargli soldati; ma essendo queste cadute alla Meloria, malgrado una ostinata difesa, in potere della squadra di Roberto, i pisani fecero a fretta partire per la via di terra seicento arcieri, e gli mandarono un'altra somma di danaro (3).

Enrico erasi ritirato a Tivoli, piccola città nella quale colla debole sua armata meglio po-

(1) *Henr. VII Iter Ital.* p. 919. *Ferretus Vicent.*, l. v, p. 1104.
(2) *Albertinus Mussatus*, l. VIII, *R.* 8.
(3) *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 616.

teva difendersi che in Roma; e vi stava aspettando in più sano clima il fine dei calori estivi (1). In sul declinare di agosto si mosse alla volta di Sutri, Viterbo e Todi, per recarsi in Toscana, ansioso di castigare i fiorentini e tutti i popoli della lega guelfa che avevano cercato con tanto accanimento di destargli ed aizzargli contro nemici in ogni parte dell'Italia. Guastò il territorio di Perugia, ingrossò l'armata colle reclute che volontariamente accorsero sotto le sue insegne in Todi, Spoleti, Narni, Cortona, e finalmente giunse presso ad Arezzo, dove fu accolto con entusiasmo da' ghibellini.

Durante la guerra contro Enrico VII, i fiorentini per la prima volta abbracciarono colle loro negoziazioni la politica dell'intera Italia, e sè fecero centro del partito guelfo, come ne fossero i capi. Non si erano essi appagati nell'alleanza colle vicine città di Bologna, Lucca e Siena; ma avevano inoltre cercata quella di Guido della Torre, avanti la sua cacciata da Milano; e lungi dall'abbandonarlo dopo la sua caduta, lo avevano sovvenuto di danaro e di soldati mercenarj per ajutarlo a ricuperare la perduta signoria. I fiorentini avevano pure avuta la principal parte nell'insurrezione di Brescia; ed Enrico in tempo dell'assedio di questa città aveva intercetta la loro corrispondenza e trovato che i fiorentini l'avevano sovvenuta di danaro per difendersi. Anche recentemente avevano i fiorentini indotta a ribellione ed alla guerra la città di

(1) *Ferret. Vicent.*, l. v, p. 1168.

Padova, e mossale a sospetto ed a gelosia contro Cane della Scala, il quale da Enrico era stato investito della signoria di Verona e di Vicenza. Avevan pur essi pagati dodici mila fiorini a Giberto da Correggio per impegnarlo a far dichiarare la città di Parma contro l'imperatore; e per ultimo avevano mandate truppe a Roma per opporsi all'incoronazione d'Enrico. Nello stesso tempo essi negoziavano perfino colle corti d'Avignone e di Francia; e sembrava che avessero i primi concepito il pensiero delle relazioni che devono unire tutti i membri della repubblica europea, e di quell'equilibrio della potenza che deve assicurare la libertà di tutti. È veramente singolare fenomeno, che questi vasti disegni politici abbiano avuta la prima loro origine in una repubblica democratica, il di cui governo si rinnovava interamente ogni due mesi e i di cui magistrati, quasi tutti mercanti, e per la condizione loro meno ch'altri dati ai pubblici affari, non rimanevano assai tempo in carica per vedere il fine di verun trattato da loro incominciato. Ma in una piccola repubblica, la forza vitale, il pensiere, il sentimento, invece di appartenere soltanto ai magistrati, trovansi nell'intero popolo. I signori o priori di Firenze erano i ministri, non i creatori della volontà nazionale; ed il vigoroso piano di politica, che univa al nome della parte guelfa metà dell'Italia contro l'imperatore, era stato concepito ed adottato dallo stesso consiglio del popolo: siffattamente l'educazione data agli uomini dalla libertà cambia ed informa le abitudini, i sentimenti e le facoltà di una intera nazione.

Sgraziatamente tra le pubbliche virtù di che i fiorentini andavano debitori alla forma del loro governo, non possono annoverarsi le virtù guerriere. Impiegavansi per lo più in tutta l'Italia per far la guerra soldati mercenarj, chiamati Catelani, non già perchè questi mercenarj avessero tutti militato nelle bande catalane congedate già da Federico di Sicilia: moltissimi venturieri di Spagna, di Francia e di altri paesi, erano venuti ad ingrossare quelle bande per esercitare il lucroso mestiere del soldato: il brutale valore di questi mercenarj, che vendevano il loro sangue al migliore offerente e non erano capaci d'alcun nobile sentimento di patria o di libertà, aveva indebolita agli occhi degl'italiani la stima dovuta al vero coraggio. Perciò i fiorentini trovavano giusto che i cittadini, e i gentiluomini non combattessero come quegli esseri degeneri, che fino dalla loro fanciullezza erano stati allevati a guisa di cani alani per il combattimento. Senza giugnere all'estremo di perdonare la viltà, non credevano turpe cosa l'essere da meno di altri in bravura ed in forza; e confessandolo pure essi medesimi, non osavano di stare a fronte d'una più prode nazione ognora che una grande sovrastanza di numero non compensasse abbondantemente la riconosciuta inferiorità della virtù guerriera.

La guerra de' fiorentini contro Enrico VII fece ad un tempo conoscere la coraggiosa loro fermezza, e la loro mancanza di valore. Quando seppero che Enrico adunava tutte le sue forze per attaccarli, non cercarono già d'intavolare

negoziati con lui, o di allontanare la burrasca; e non calcolando i danni che poteva recar loro lo sdegno di lui, nè l'immediata rovina delle loro campagne, osarono di far testa colle forze di una sola città all'imperatore della Germania: ma da altra parte, quand'ebbero riunita coi soccorsi degli alleati un'armata due volte maggiore di quella del nemico, non perciò si perigliarono ad una battaglia, ma si chiusero invece entro le mura, consapevoli del poco valore de' loro soldati.

Quando si seppe da Firenze l'arrivo dell'imperatore in Arezzo, la signoria, senza aspettare i soccorsi delle città alleate, fece partire quasi tutte le forze delle repubblica, cioè 1800 lance ed un grosso nerbo di pedoni, per il castello dell'Ancisa, posto in sull'Arno, quindici miglia discosto da Firenze. Speravano i capitani fiorentini di fermare lungo tempo Enrico avanti a questo castello senza poter essere forzati di venire ad un fatto d'armi, ch'ei rifiutarono: ma l'imperatore, guidato dai ghibellini del paese, girò intorno al castello per una strada che attraversa le montagne, e venne ad accamparsi tra l'Ancisa e Firenze, dopo aver rotte alcune truppe della repubblica che volevano vietargli il passo. L'armata fiorentina trovavasi per così dire tagliata fuori all'Ancisa; e se l'imperatore si fosse avvisato di stringerla, trovandosi questa quasi senza viveri, avrebbe corso un grandissimo pericolo. Ma egli credette più utile consiglio il muovere subito sopra Firenze. In fatti quando l'armata imperiale giunse il 19 settembre presso a questa città, abbruciando le case e le ville, mano

mano che andava avanzando, la riempì di terrore e di costernazione; non potendo i cittadini darsi a credere che fosse colà arrivata senza aver prima distrutta l'armata fiorentina dell'Ancisa, di cui non sapevasene novella. Per altro al suono della campana del comune, tutte le compagnie della milizia si adunarono nella piazza de' priori; e il vescovo stesso prese l'armi coi suoi chierici, e coi cavalli che soleva impiegare nelle cerimonie religiose, andò a porsi a guardia della porta sant'Ambrogio. Furono munite di steccati le fosse, si eressero ridotti, e tutto fu disposto per combattere. Soltanto dopo due giorni, l'armata fiorentina, avanzandosi di notte per istrade sviate, potè rientrare in Firenze. Erasi Enrico lusingato che l'improvvisa sua venuta ecciterebbe qualche tumulto in città, ma non avendo che un migliajo di cavalli con lui, non si credette abbastanza forte per attaccarla regolarmente (1).

Ne' susseguenti giorni l'imperatore fu raggiunto dal rimanente dell'armata che aveva lasciato a Todi ed in Val d'Arno di sopra. Ebbe pure rinforzi dai ghibellini e dai bianchi della Toscana e della Marca, che venivano a militare sotto le sue insegne; ma soccorsi più considerabili arrivarono anche ai fiorentini. I lucchesi mandarono alla signoria seicento cavalli e due mila fanti, ed altrettanto fecero i sanesi; Pistoja mandò lo-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 45 e 46. - *Ferretus Vicent.*, l. V, p. 1111. - Il vescovo di Butronto pretende invece che l'armata fiorentina entrasse in città prima dell'arrivo dell'imperatore. *Henr. VII Iter It.*, p. 925.

ro cento cavalli e cinquecento fanti; Prato, Colle, Samminiato e san Gemignano duecento cavalli e mille pedoni; Bologna quattrocento cavalli e mille pedoni, e le città della Romagna e dello stato della chiesa quattrocento cinquanta cavalli e mille cinquecento uomini a piedi: sicchè i fiorentini si trovarono avere quattro mila cavalli, ch'erano il doppio di quelli che aveva l'imperatore.

Sgombrato ogni timore in veggendosi sostenuti da forze di tanto maggiori, i fiorentini si diedero alle consuete loro occupazioni come in tempo di pace; tutte le porte erano aperte, fuorchè quella che metteva rettamente al campo dell'imperatore, e si n'andavano e venivano le mercanzie come all'ordinario: ma pure non osarono mai attaccare Enrico o difendere le loro campagne; gli lasciarono perfino passar l'Arno e guastar le campagne presso san Casciano, ove Enrico pose il suo nuovo generale accampamento; finchè finalmente il 6 gennajo 1313, vedendo che nulla avvantaggiato avrebbe con un più lungo soggiorno e che le malattie cominciavano a menar strage nella sua armata, lasciò Firenze, ed andò a porsi a Poggibonzi sulla strada di Siena, ove si trattenne due mesi (1).

I fiorentini si lodarono senza dubbio di non avere perigliata la sorte della loro patria con una battaglia quando era noto che l'armata dell'imperatore s'andava distruggendo per le malattie prodotte dalle fatiche e dal bigogno; le quali

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 47. - *Albert. Mussati Hist. Aug.* l. IX, *Rub.* 4.

malattie, nè la salubrità dell'aere di Poggibonzi, nè la stagione facevano cessare. A questo disastro s'aggiungevano le molestie de' sanesi e dei fiorentini, i quali scaramucciando ogni giorno cogl'imperiali, gli uccidevano sempre un qualche soldato e gli rendevano difficile l'approvigionamento. Perchè conoscendo l'imperatore lo svantaggio di più lunga dimora in Poggibonzi, partì il 6 marzo colla sua armata prendendo la strada di Pisa. Colà, eretto il tribunale imperiale, chiamò in giudizio tutte le città che avevano a lui resistito, pretendendo di sottomettere colle sentenze que' nemici che non aveva potuto vincere colle armi. I primi ad essere condannati furono i fiorentini; furono annullati i loro privilegj, cassati i loro giudici e notaj, il comune tassato in cento mila fiorini e privato del diritto di battere monete, il quale fu accordato collo stesso conio, lo stesso titolo e lo stesso valore ad Ubizzino Spinola di Genova ed al marchese di Monferrato (1).

Finalmente il tribunale chiuse le sue procedure con una condanna più ardita: il giorno 7 delle calende di maggio Enrico sentenziò Roberto re di Napoli, dichiarandolo decaduto del trono, come verso di lui colpevole di lesa maestà, sciogliendo in pari tempo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e vietando loro d'ubbidire quind'innanzi al proprio re (2).

Ma queste condanne, nell'atto medesimo che

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 48.
(2) *Alber. Muscatus, Hist. Aug.*, l. XIII, *R.* 5.

l'imperatore le pronunciava, erano piuttosto cagione di beffe che di timore; perciocchè la sua armata era talmente indebolita che, se fosse rimasto in campagna, correva rischio d'essere oppresso dalle truppe repubblicane. Allora mandò ordine in Germania di raccozzare un' altra armata, e spedì l'arcivescovo di Treveri suo fratello per condurgliela sollecitamente (1). Finchè gli giugnesse questo tanto necessario rinforzo, non avendo con lui che un migliajo d' uomini d' arme, passò l' estate sotto la protezione della repubblica di Pisa, facendo guerra ai lucchesi per conto di questa città (2) e rendendosi degno, fra le angustie che lo circondavano, dell' elogio che fa di lui il Villani. Giammai l' avversità turbò questo principe, nè la prosperità lo fece prosontuoso o troppo lieto.

In tempo di questo forzato riposo Enrico contrasse stretta alleanza con Federico re di Sicilia, con cui pattuiva di attaccare di conserva Roberto re di Napoli, quale capo del partito guelfo e, più d' ogni altro, loro pericoloso nemico. Federico di Sicilia, armate cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, impadronissi di Reggio e di poche altre città. Dietro inchiesta dell'imperatore le repubbliche di Pisa e di Genova allestirono una flotta di settanta galere sotto il comando di Lamba Doria e la spedirono sulle coste del regno di Napoli. I pisani già esausti di forze per sovvenire Enrico di truppe di terra,

(1) *Alber. Mussatus*, l. XII, *R.* 6.
(2) *Cron. di Pisa di B. Marangoni*, p. 617.

allestirono meno vascelli dei genovesi (1). Dall'altro canto incominciavano ad arrivare all' imperatore potenti rinforzi dall'Allemagna e dall'Italia; onde il 5 agosto del 1313 si trovò in istato di lasciar Pisa per andare contro Napoli con due mila cinquecento cavalieri d' oltremonte, mille cinquecento italiani, ed un proporzionato numero di pedoni.

Siccome Enrico aveva il re di Napoli in conto del suo più potente avversario, così i fiorentini credettero di averlo per loro ajuto e difensore. Sebbene l'imperatore non avesse ottenuto contro di loro verun vantaggio, lo stato della repubblica non era affatto prospero. Nell' inverno il suo territorio era stato saccheggiato, molti dei suoi gentiluomini e tutti i fuorusciti bianchi e ghibellini eransi afforzati ne' castelli delle montagne per farle guerra; il tesoro erasi vuotato per gli armamenti del passato anno, ed a cagione dei rinforzi che andava continuamente ricevendo l' imperatore, i fiorentini stavano in grande sospetto, non sapendo ov' egli volgerebbe le sue armi. Spedirono perciò due ambasciadori a Napoli per chiedere ajuto. Le città di Siena, Perugia, Lucca e Bologna unirono a questi i loro inviati; e ammessi tutti alla presenza di Roberto, gli esposero i pericoli della lega guelfa, sforzandosi di fargli intendere che la sua sicurezza dipendea dalla conservazione dell' indipendenza delle repubbliche toscane, che con tanto zelo avevano abbracciato il suo partito. Roberto ri-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 50.

spondea colle più larghe assicurazioni d'affetto, e dicea loro che, se i pericoli del suo regno non avessero resa necessaria la sua presenza, avrebbe egli stesso comandate le truppe toscane facendosi capitano dei fiorentini; promise di mandare in sua vece il fratello Pietro con un ragguardevole numero di cavalli: ma nella seconda udienza scemò d'assai la fidanza che aveva data nella prima, chiedendo loro anticipatamente il soldo delle sue truppe per tre mesi. A motivo dell'esaurimento del tesoro della repubblica fiorentina era assai difficile il trovare la somma domandata da Roberto, tanto più che le città di Bologna, Lucca, Siena e Perugia, più lontane dal pericolo, non voleano soggiacere a tale contribuzione. I fiorentini anticiparono bensì la parte fissata dal trattato di alleanza; ma perchè non fu pagato il rimanente, le truppe napolitane non si mossero, e il danaro pagato con tanto stento non produsse alcun frutto.

I fiorentini credettero pertanto che l' unico mezzo d' obbligare Roberto a difenderli fosse quello di dargli la signoria e farsi uomini suoi, confidando che nel presente pericolo della guerra di cui era minacciato non avrebbe tentato di cambiare in tirannide la podestà a lui conceduta. I consigli diedero quindi per decreto la facoltà ai priori di fare tutto quanto richiedesse la salute della repubblica, e questi con atto solenne conferirono al re di Napoli i diritti e titoli di rettore, governatore, protettore e signore della repubblica di Firenze, a condizione ch'egli manderebbe in città uno de' suoi figli o fratelli per

difenderla, che non richiamerebbe i fuorusciti, che conserverebbe le leggi della repubblica, mantenendo il supremo maestrato de' priori nella presente forma (1).

Intanto l' imperatore avanzavasi rapidamente colla sua armata per la strada di Samminiato e di Castel Fiorentino. Passò tra Colle e Poggibonzi, e venne ad accamparsi nel famoso piano di Monte Aperto, empiendo di terrore la città di Siena che lo vedeva vicino alle sue porte con sì poderoso esercito. Ma in mezzo a quella guerriera pompa, e quando niuna armata credevasi bastante a fermarlo, aveva Enrico già cessato di essere formidabile: egli portava dentro di sè i germi d'una malattia mortale contratti nel mal' aere di Roma, o forse anche dapprima, in tempo de' patimenti sofferti nell' assedio di Brescia. E la viziatura degli umori del corpo suo erasi già manifestata con un carbonchio sotto il ginocchio; ma perchè continuava a mostrarsi egualmente operoso, niuno s' avvedeva del suo pericolo. Un bagno intempestivamente preso fece scoppiare la malattia, che lo costrinse a fermarsi a Buonconvento, dodici miglia al di là di Siena, ove il giorno 24 agosto del 1313 morì in mezzo alla sua armata in un modo tanto inaspettato, che molti lo credettero avvelenato; essendosi perfino sparsa voce che un frate domenicano, da cui era stato comunicato, aveva posto del napello nell'ostia o nel vino consacrato (2).

---

(1) *Leon. Aretino, Istor. Fior.*, l. v.

(2) *Hist. Aug. Albertini Mussati*, l. xvi, *R.* 8. E tutti gli storici citati nel presente capitolo. Veggansi inoltre le *Note d' Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese d' Andrea Dei*, t. xv.

Un così inaspettato avvenimento che affatto cambiava la condizione d'Italia, cagionò a' guelfi la più viva gioja, e il più profondo dolore ai ghibellini. I pisani s' abbandonarono più degli altri alla disperazione. Avevano spesa a prò di questo monarca la ingente somma di due milioni di fiorini, ed invece d'aver acquistato cosa veruna mercè della sua assistenza, si vedevano impoveriti di gente e di danaro, e soli e abbandonati nella tremenda lotta contro tanti nemici provocatisi per piacere all'imperatore. Da prima tentarono di ritenere al soldo loro l'armata, offerendo ai soldati lo stesso stipendio pagato da Enrico; ma i tedeschi, perduto il loro imperatore, più non pensarono che a ripatriare, e molti di loro vendettero ai fiorentini ed ai guelfi le fortezze di cui erano momentaneamente in possesso. Federico di Sicilia venne egli stesso a Pisa per concertare i mezzi di sostenere i ghibellini; ma fu in modo spaventato dalla loro situazione, che non volle assumersi l' incarico di difendere la loro città nè anche a patto di essere eletto signore. Lo stesso onore, per lo stesso motivo, venne rifiutato dal conte di Savoja e da Enrico di Fiandra, onde i pisani chiamarono Uguccione della Faggiuola, ghibellino della Romagna, ch' era di quel tempo vicario imperiale in Genova, e ritennero sotto i suoi ordini circa mille cavalli tedeschi, brabantesi e fiamminghi. Tutto il rimanente dell' armata ripassò le Alpi, risguardando l' Italia come un paese in cui non aveano che fare dopo la perdita dell'imperatore che li aveva condotti.

Frattanto il cadavere d' Enrico era stato por-

tato a Pisa con grandissima pompa; e fattigli dalla repubblica splendidi funerali, gli fu data sepoltura in duomo, ove trovasi ancora di presente il suo mausoleo (1).

---

(1) Questo sarcofago fu però traslocato due volte, nel 1494 e nel 1727. Ora è nella cappella della Madonna, sotto l'organo, nel duomo di Pisa.

CAPITOLO XXVIII.

Consolidamento dell' aristocrazia veneziana; il maggior consiglio viene reso ereditario. — Vittoria d'Uguccione della Faggiuola a danno dei fiorentini. — Sua espulsione da Pisa e da Lucca. — Padova perde la libertà. — Signorie lombarde.

(1313-1317) In mezzo al vortice della politica italiana, la repubblica di Venezia non prendeva mai parte negli avvenimenti che si succedevano ai suoi confini, e pareva che segregata dalle acque, non appartenesse all'Italia; onde si rimase straniera perfino alle fazioni de' guelfi e de' ghibellini, il di cui sangue bagnava le rive delle sue lagune. Aveva essa fatto conoscere ad Enrico VII il suo rispetto per l'imperio, mandandogli una solenne ambascieria; ma nello stesso tempo faceva solenni proteste pel mantenimento della propria indipendenza, e non aveva partecipato in alcun modo nè delle conquiste, nè delle perdite dell'imperatore. Siccome i veneziani si stavano affatto appartati dagli altri stati d'Italia, così non possiamo discorrere la loro storia ad un tempo con quella degli altri popoli italiani: e solo di generazione in generazione possiamo riprenderne il filo per tener dietro al progressivo

stabilimento dell'interno loro sistema politico e per conoscere come le conquiste ed il commercio del Levante ampliassero ed assodassero la loro potenza.

L'anno 1297, epoca della chiusura del maggior consiglio *(serrata del mazor consejo)*, viene comunemente risguardato come l'epoca dello stabilimento dell'aristocrazia ereditaria in Venezia. Ma siccome questa rivoluzione si andò preparando in tutto il corso del XIII secolo e non ottenne l'intero suo compimento per questo solo decreto; che anzi fu d'uopo compiere ed afforzare la prima *reformagione* (1) con molte posteriori leggi; ho preferito di renderne conto all'epoca in cui l'ultimo compimento della nuova forma d'aristocrazia ereditaria la rese perpetua.

Le lente e sorde usurpazioni del maggior consiglio avevano alla fine risvegliata la gelosia del popolo, il quale in sul declinare del tredicesimo secolo conobbe d'essere stato escluso affatto dal governo: e soprattutto dolevasi di non essere più chiamato alle elezioni, onde la nobiltà più non trattavalo con que' riguardi che prima osservava inverso ai cittadini allora quando i loro suffragi conferivano le cariche dello stato. Il doge, spogliato di quasi tutte le antiche prerogative, nulla omai proponeasi che di piacere al maggior consiglio, di cui era la creatura e il ministro; ma rammentando i plebei, che negli andati tempi il doge era il loro magistrato, desideravano d'innalzare a questa dignità qualche personaggio, che per ricompen-

(1) Così chiamavansi le leggi del maggior consiglio.

sarli della loro fede, li riponesse in possesso delle prerogative spettanti ai cittadini sovrani d'uno stato libero.

Questi umori si manifestarono apertamente del 1289 in occasione della morte del doge Giovanni Dandolo. Intanto che i quarantuno elettori, nominati col processo già additato della mescolanza della sorte coi suffragi del maggiore consiglio, deliberavano intorno alla scelta del suo successore, il popolo si adunò nella piazza di san Marco e proclamò doge Giacomo Tiepolo, figliuolo di Lorenzo, che aveva occupata la stessa carica dal 1272 al 1282. Il Tiepolo aveva guadagnato il favor popolare colle sue private virtù e colla dolcezza dell'indole sua, ma non era altrimenti fatto per essere capo di partito: e non solamente non avea per nulla eccitato i moti del popolo che lo voleva innalzare alla prima dignità della sua patria, ma anzi egli stesso, avutone ordine dal maggior consiglio, aveva cercato di calmarlo; e quando vide che non poteva in veruu altro modo sottrarsi al favore e al volere de' suoi concittadini, fuggì segretamente a Treviso, ove rimase finchè colle consuete forme fu eletto il nuovo capo della repubblica (1).

Gli elettori si tennero dieci giorni chiusi in san Marco, con ciò sia che non ardivano dare al popolo un doge diverso da quello nominato da lui. Finalmente quando l'ardor popolare parve

(1) *Sandi, Stor. civ. Veneta*, par. II, l. v, c. 1. - *Andr. Navag., Stor. Venez.*, t. XXIII, *Scr. Rer. It.*, p. 1006. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, t. XXII, p. 577. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. IX, t. III, p. 154.

calmato proclamarono doge Pietro Gradenigo, in allora podestà di Capo d' Istria. Ma questa scelta accrebbe a dismisura il malcontento de' popolari, perchè il Gradenigo, uomo vendicativo e caparbio, aveva in ogni tempo manifestato il suo zelo per la parte aristocratica. Il Tiepolo tornò prima di lui a Venezia per calmare colla sua dolcezza l'ardor popolare; e il Gradenigo fece il suo ingresso in città con dieci galere armate ch' erano andate a prenderlo in Istria.

Il nuovo doge si trovò ben tosto impegnato in una pericolosa guerra coi genovesi; guerra che perseverata dal 1293 al 1299 pose a grave periglio la repubblica medesima. Di questa guerra, siccome della rotta de' veneziani a Corzola, in conseguenza della quale le due nazioni fecero la pace, abbiamo di già parlato nel capitolo XXVI. Pare che il popolo, distratto da così grave motivo, andasse dimenticando il suo malcontento, e chiudesse gli occhi sui progressi dell'aristocrazia: ma non perciò obbliava il Gradenigo l'astio suo contro i popolani, e il disegno ch' egli avea formato di abbassargli e di vendicarsi dell' odio di una parte de' suoi compatriotti.

L'annuale elezione del maggior consiglio era la sola parte della costituzione che ancora conservasse qualche cosa di popolare. Il modo di eleggere era stato negli ultimi anni soggetto a qualche mutazione che difficilmente potrebbe comprendersi senz' essere iniziati nell'interna polizia e nelle formalità della repubblica: gli è vero che con tale cambiamento non era stato ratificato il diritto ereditario della nobiltà, ma non

era stata nè meno limitata l'onnipotenza del maggior consiglio, che in somma si rinnovava sempre in sè medesimo. Nel 1286 dai tre capi della quarantia era stato proposto un assai più importante cambiamento. Avevano costoro domandato che si prescrivesse agli elettori annuali di non far entrare nel maggior consiglio se non coloro che o ne erano già stati membri, o poteano provare che i loro antenati vi erano stati ammessi dopo l'istituzione di questo consiglio nel 1172 (1). Questa proposizione che mirava a favorire esclusivamente in un modo sì preciso la classe dei nobili, non fu allora adottata. Senza dubbio ciò che ritrasse il consiglio dall'adottarla, si fu che tutti i cittadini, nuovi membri del consiglio, temettero che riconoscendo così espressamente la preminenza della nobiltà, ad ogni nuova elezione non si andasse escludendo coloro che non appartenevano alla classe dei nobili, dando la preferenza alle più antiche famiglie.

Pietro Gradenigo non si fece a riproporre questa legge, sebbene essa aggiugnesse veramente lo scopo preso di mira da lui e da tutto il partito aristocratico. Invece di questa ei tentò altra prova, e l'ultimo giorno di febbrajo 1267, giorno che chiudeva l'anno veneziano, propose quel decreto che fu poi risguardato come la *serrata* del maggior consiglio, e ne conservò il nome; comecchè allettando coll'esca di più immediato vantaggio gli attuali membri di questo collegio, apparente-

(1) *Vettor Sandi, Storia civ.*, par. II, l. v, c. 1, p. 6.

mente si allontanava meno dalle usitate forme e dal modo delle elezioni nazionali.

Gradenigo espose al consiglio, siccome cosa indubitata, che da oltre un secolo l'elezione cadeva sempre all'un di presso sopra le stesse persone o famiglie, per modo che coloro che avevano parte all'amministrazione, o erano attualmente membri del consiglio, o lo erano stati negli ultimi anni. In conseguenza propose di non più considerare, rispetto ai membri del consiglio, s'egli dovevano essere rieletti, ma piuttosto s'egli avevano meritato di essere esclusi da un collegio di cui facevano parte; collegio risguardato come la parte eletta della nazione, e che da lungo tempo trovavasi in pieno possesso della sovranità. Un così fatto giudizio sui diritti politici dei primi uomini dello stato, non poteva attribuirsi, soggiungeva il Gradenigo, che al primo tribunale dello stato, alla quarantia. In conseguenza il doge domandò che la lista del maggior consiglio degli ultimi quattro anni venisse sottomessa al tribunale della quarantia; che i giudici, uno dopo l'altro, sottoponessero allo squittinio per palle i nomi di ogni cittadino iscritto su queste liste, e che chiunque, di quaranta suffragi, ne avesse dodici favorevoli, fosse ritenuto membro del maggior consiglio. Per altro il doge dichiarò non essere sua intenzione di chiudere affatto l'ingresso al maggior consiglio agli altri cittadini; per lasciare ai quali, secondo diceva egli, quel medesimo accesso a questo collegio sovrano che avevano àvuto infino allora, propose che dal maggior consiglio si nominassero tre elettori, in-

caricati di fare un elenco suppletorio di altri cittadini, limitato al numero che verrebbe determinato dal doge nel suo piccolo consiglio; il quale elenco, siccome il precedente, doveva sottoporsi ai suffragi della quarantia; bastando pure ai nuovi eleggibili d'avere come i primi, soltanto dodici voti dei quaranta (1).

Tale proposta che fu vinta per decreto del maggior consiglio non pareva avere altro scopo che quello di trasferire il diritto d'elezione nella quarantia criminale, non essendo apertamente enunciata l'istituzione posta in suo arbitrio d'una nobiltà ereditaria esclusivamente sovrana. In fatti il popolo non ne conobbe subito le conseguenze, nè s'avvide che il rinnovamento del maggior consiglio che si fece nel susseguente anno colle stesse norme, trovavasi ridotto ad una vana formalità: perciocchè la quarantia raffermò allora, e poscia per tre anni di seguito, que' medesimi ch'ella aveva eletti la prima volta. I tre elettori nominati ogni anno dal maggior consiglio per formare la lista degli *altri* cittadini eleggibili (questo era il vocabolo adoperato dalla legge) seguivano le stesse mire aristocratiche, e avevano cura soltanto di supplire alle vacanze prodotte dalla morte di alcuni membri. Un decreto del 1298, richiamando quello ch'era stato proposto del 1286, ordinò quindi agli elettori di non pre-

---

(1) *Sandi*, l. v, c. 1, par. II, dietro il testo della *Parte* (*) deposta all' *Avogaria del Comune*. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi di Venezia*, p. 580, t. XXII.

(*) *Così chiamavansi le provvisioni, o i partiti vinti nel maggior consiglio di Venezia.*

sentare se non individui che avessero già seduto nel maggior consiglio, o i di cui maggiori ne fossero stati membri; nel 1300, fu più espressamente vietata l'amissione di *uomini nuovi;* nel 1315, fu aperto, nel consiglio della quarantia, un libro nel quale tutti coloro che avessero le qualità richieste per essere eleggibili, dovevano, giunti che fossero ai diciott'anni, farsi iscrivere dai notari del consiglio, affinchè gli elettori avessero sott'occhio tutti coloro ch'era loro permesso di presentare; l'anno 1319 queste iscrizioni vennero sottomesse all'ispezione degli *avogadori del comune*, obbligati di verificare, nel termine di un mese col mezzo di una procedura inquisitoriale, se la persona iscritta aveva tutte le richieste qualità; e finalmente nello stesso anno con un decreto che perfezionò le forme aristocratiche, vennero soppressi i tre elettori annuali, abolito il rinnovamento periodico del maggior consiglio, che ritenevasi eseguito nella festa di san Michele; ed ammessi a farsi iscrivere di pieno diritto nel libro d'oro quelli che in età di venticinque anni avessero i necessarj requisiti per essere accettati, senza la formalità di nuova elezione, nel maggior consiglio. Di qui ebbe origine quella formola adoperata ancora nella nostra età per le prove di nobiltà in Venezia: *per suos et per viginti quinque annos*: locchè significava che per essere eletto si dovea provare dal postulante, che gli ascendenti paterni di lui erano stati membri del maggior consiglio e provare di avere 25 anni.

Per tal modo quella rivoluzione, che molti

storici rappresentarono siccome l' opera d' un giorno (1), non ottenne compimento che nello spazio di ventitre anni, ed era inoltre stata preparata in tutto il corso del precedente secolo. Tale lentezza può sola spiegare la pazienza e la rassegnazione del popolo veneziano, il quale benchè addormentato da una dissimulata politica, non avrebbe certamente lasciato togliersi in un sol tratto la preziosa eredità dei diritti politici che aveva fin allora posseduti. Non pertanto malgrado l' arte adoperata dal Gradenigo per nascondere al popolo i suoi disegni e le ambiziose mire del maggior consiglio, la rivoluzione non si compì senza resistenza e senza spargimento di sangue.

La prima sedizione scoppiò nel 1299, poco dopo la pace fatta colla repubblica di Genova, e ne furono capi i popolani Marino Bocconio, Giovanni Baldovino e Michele Giuda. Se la costituzione non avesse subìte mutazioni, costoro e per ricchezze e per ingegno avrebbero a ragione preteso di aver parte ne' magistrati: onde si proponevano di ottenere colla forza l' ingresso nel maggior consiglio agli uomini del loro ordine; ma si trovarono prevenuti dalla vigilanza del Gradenigo, che fece perire i capi sul patibolo, ed esiliare e punire in altri modi i meno colpevoli.

Una più pericolosa congiura scoppiò del 1310, nella quale presero la principale parte le più nobili e potenti famiglie di Venezia. Alcuni gen-

(1) Tra gli altri vedasi *Laugier, Hist. de Venise*, l. x, t. III.

tiluomini eransi veduti esclusi dal maggiore consiglio nella riforma del 1297, di modo che si trovavano d' inferiore condizione a molti popolani che vi erano stati ammessi; altri, sebbene avevano luogo nel maggior consiglio, non erano perciò soddisfatti della rivoluzione; la quale invece d'accrescere l' autorità loro, l'aveva anzi diminuita, confondendoli nella folla de' consiglieri, dai quali prima d'allora li distingueva il favor popolare. Boemondo Tiepolo, fratello di quel Giacomo che il popolo aveva tentato d' opporre al Gradenigo, si pose alla testa dei congiurati, e trasse a sè i principali capi delle case Querini e Badoero. L'ultima di queste famiglie, che portava un tempo il nome di Partecipazio, aveva nei primi secoli della repubblica posseduta quasi per diritto ereditario la dignità ducale. I Dauri, Barbari, Barocci, Vendelini, Lombardi ed altri gentiluomini si unirono ai congiurati, i quali accrebbero di molto le forze loro associandosi gran numero di plebei malcontenti, invocando il nome della chiesa e del partito guelfo, ed accusando il doge d'essere ghibellino per avere provocate a danno della repubblica le scomuniche del papa coll'impresa di Ferrara: sebbene i vocaboli di guelfo e di ghibellino non erano fino a quel tempo in Venezia conosciuti. Il disegno dei congiurati era di occupare per forza la piazza di san Marco ed il palazzo ducale, di uccidere il doge, di sciogliere il maggior consiglio e di rinnovellarlo, secondo l' antica costumanza, coll'elezione annuale.

Venezia non conosceva ancora quella sospet-

tosa polizia, inventata ne' susseguenti tempi dal suo stesso governo. Ne' tempi a noi più vicini i malcontenti, sempre tenuti di vista dagl'inquisitori di stato, sempre circondati di spie e di delatori, lungi dal poter condurre una trama contro la pubblica podestà fino alla vigilia della sua esecuzione, non avrebbero nè pure avuto il tempo di adunarsi per lagnarsene: perciocchè giunsero etadi in cui la sicurezza de' governanti venne risguardata siccome l'unico scopo dell'ordine sociale, e per quella si sagrificarono la sicurezza, la libertà, la tranquillità dei cittadini. Il doge non ebbe sentore della cospirazione che in sul far della sera della domenica 15 giugno: gli fu dato avviso che adunavansi moltissime persone presso di Boemondo Tiepolo, ed altre assai innanzi alla casa Querini. Fec' egli all' istante adunare i consiglieri della signoria, gli avogadori del comune, e que'nobili che sapeva propensi al nuovo ordine di cose. Mandò quindi intimar ordine ai sediziosi di separarsi, ed in pari tempo afforzò tutte le strade che fanno capo alla piazza di san Marco (1).

Intanto i congiurati avevano occupata la camera degli ufficiali di pace a Rialto e quella delle biade e il lunedì mattina sul far del giorno mossero verso la piazza. Soldati stranieri frammisti ai congiurati, assai numerosi anche soli, ne accrescevano le forze; onde la battaglia, che attaccarono colle truppe comandate dal doge, riuscì sanguinosissima. Ma questi che aveva avu-

(1) Lettere del doge ai castellani di Modone e di Corone. *Ad calcem Chron. Dandulì*, t, XII, p. 488.

to molte ore di tempo per prepararvisi, approfittò del vantaggio del sito, immenso vantaggio per chi sta sulle difese. Le strade che conducono alla piazza di san Marco sono così anguste e tortuose, che il gran numero degli assalitori non recava alcun vantaggio; essi cadevano, senza aver potuto combattere, sotto i colpi di coloro che difendevano le sbarre, o gettavano pietre dalle finestre. Dopo un ostinato attacco, Marco Querini e suo figlio Benedetto caddero morti; e gli altri congiurati, sgomentati in veggendo la inutilità de' loro sforzi, si ritrassero verso il ponte di Rialto e si afforzarono nel quartiere della città posto al di là di Canal Grande. Se il doge gli avesse inseguiti, avrebbe a vicenda avuto lo stesso svantaggio, che in conseguenza della costruzione di Venezia devono soffrire gli assalitori; ma egli fece intendere accortamente ai congiurati ch' era disposto ad entrare subito in negoziazioni, promettendo di usare dolcemente della vittoria; e seppe così bene approfittare dello sgomento che la battaglia presso san Marco aveva sparso ne' congiurati, che ridusse tutti i gentiluomini avversarj ad uscire di città ed a promettere di recarsi in quel luogo d'esilio che loro verrebbe assegnato (1).

---

(1) Il Sandi ed il Muratori vogliono accaduta questa congiura del 1309, senza che io possa intenderne la cagione. Tutte le lettere originali riportate da Rafaino Caresino, nella continuazione del Dandolo, portano la data del 1310; ed i due più antichi storici della repubblica, Navagero, p. 1016, e Marin Sanuto, p. 588, tengono la stessa data. Vedasi ancora *Laugier, Hist. de Venise*, l. x, t. III, p. 228.

Il pericolo in cui quella tremenda congiura aveva posta la repubblica, o a meglio dire il partito aristocratico, ispirò a questo partito un tale e sì durevole terrore che il mosse a statuire per sua salvezza provvisioni di siffatto modo che al tutto snaturarono la costituzione dello stato. Per tenere di vista i congiurati, rimasti per la maggior parte in armi in Treviso o nel suo contado, per isventare le trame de' malcontenti, e provvedere con una potenza dittatoriale alla salvezza di coloro che governavano lo stato, il maggior consiglio creò il consiglio de' dieci, che doveva durare soltanto due mesi; gli affidò una autorità sovrana, incaricandolo di reprimere e di punire nei nobili i delitti di fellonia e di alto tradimento; e nello stesso tempo gli diede ampia facoltà di valersi del pubblico danaro, di ordinare e di provvedere come avrebbe potuto farlo il maggior consiglio colla pienezza della sua sovranità.

L'elezione de' dieci fu ritenuta da esso stesso il maggior consiglio, che pose per regola di non nominare in pari tempo per l'esercizio di questo ridottato ufficio due membri della stessa famiglia, o pur solamente dello stesso casato. Oltre i dieci consiglieri *neri* che dopo il 1311 vennero eletti per un anno, facevano parte di questo consiglio il doge ed i sei consiglieri *rossi* che formavano la signoria (1) e duravano in carica solamente otto mesi. Perciò il consiglio dei dieci

(1) Il colore dell' abito di cerimonia diede loro il nome di rossi e di neri.

era effettivamente composto di diciasette membri che si rinnovavano tutti in più e varie riprese. Il doge ne era il presidente a vita; i dieci neri si eleggevano ad anno, ma in più volte, cioè in quattro adunanze prefisse nei mesi d'agosto e di settembre d'ogni anno; ed ogni quattro mesi si rinnovellavano tre dei rossi (1).

Il decreto che istituì il consiglio dei dieci affidava i diritti della sovranità a una giunta delegata; lo che sempre riesce pericoloso per la libertà politica: ma quel ch' era peggio, dava a questa giunta una podestà arbitraria, incompetente alla stessa sovranità, una podestà non accordata dai cittadini al governo e che non può esistere senza distruggere la civile libertà ed i più cari diritti degl' individui. Il consiglio dei dieci ebbe autorità d'inquisire e punire i delitti dei nobili con una segreta ed inquisitoriale procedura; sicchè priva essendo la società d' ogni guarentia a questo riguardo, potea quel tribunale a posta sua salvare il colpevole e punire l'innocente: ma questa processura col suo medesimo mistero inculteva a tutta la nazione quel profondo terrore in che voleasi tenerla. I testimonj, lungi dall'essere confrontati coll'accusato, non gli si nominavan nè pure, e si toglieva

---

(1) *Vettor Sandi, Stor. Civile*, l. v, c. 11, p. 32. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, t. xxiii, p. 1019. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. x, t. iii, p. 243. - *Mémoires histor. et polit. de Léopold Curti*, 2.e *edit.* par. I, c. 4, t. i, p. 81. - Per altro Vettor Sandi non decide positivamente se fino dalla sua origine il consiglio dei dieci fosse presieduto dal doge e dal suo piccolo consiglio.

dalle loro giurate deposizioni tutto quanto poteva contribuire a farli conoscere; di modo che la testimonianza giuridica si volse in perfida delazione, in vile spionaggio. Effettivamente il consiglio de' dieci cominciò dopo quest' epoca a pagare migliaja di delatori per sopravvegliare e talvolta calunniare le opere di tutti i cittadini; ed allora ebbe cominciamento quell' arte perniciosa de' moderni governi, che venne indicata col mascherato nome di *polizia*. La condanna e il supplicio erano d' ordinario tenuti segreti come la procedura. Il consiglio non rendea ragione delle sue sentenze e del suo operare a verun magistrato della repubblica; non eravi appellazione dai dieci, se non ai dieci medesimi, i quali colla prima decisione si obbligavano spesso a non rivedere la pronunciata sentenza. Conciossiacchè dichiaravano talvolta che non avrebbero fatta grazia al reo se non dopo trascorsi alcuni anni, o senza la maggioranza di due terzi, di tre quarti, di cinque sesti dei suffragj; maggioranza spesse volte impossibile ad ottenersi (1).

Il consiglio dei dieci, fin quasi dalla prima sua istituzione, si arrogò il supremo reggimento della repubblica; riunì i poteri fin allora divisi, raccolse in uno l' autorità e diede irresistibile potenza alla volontà direttrice del governo. Per dirlo in una parola, stabilì il dispotismo e non serbò altro che il nome della libertà. D' altra

(1) Si vedano le *Memorie istoriche e politiche di Leopoldo Curti*, par. I, c. 4, t. 1, p. 81-109; e par. II, c. 4, t. II, p. 1-95.

parte ebbe le doti per cui si predica talvolta un governo fermo; infallibile vigilanza, profonda politica ne' suoi divisamenti, irremovibile costanza nell'eseguirli. Ingrandì il dominio della repubblica, sebbene in pari tempo la facesse odiare col mancare di fede; la mantenne internamente tranquilla, spegnendo le congiure nel loro nascere e rendendo sempre impotente l'odio eccitato dal suo dispotismo. Ma la stabilità d'un governo non è un vantaggio per la nazione, che allora quando lo stesso governo è per sè stesso un bene. Quale vantaggio ne avveniva egli al nobile veneziano da che il consiglio de' dieci nulla avesse da temere, in tempo che la sua propria libertà, i suoi averi, la sua vita doveano paventare ognora da questo solo consiglio molto maggior danno, che da tutti i suoi nemici? Quale vantaggio ritraeva la nazione dall'ingrandimento del territorio, allora che la stessa nazione gemeva oppressa dal dispotismo, e le conquiste non altro faceano che accrescere il numero dei suoi compagni di schiavitù? V'è nello stabilimento della vera tirannide per la conservazione della libertà repubblicana, tale e sì aperta contraddizione, che mal si può concepire come gli uomini possano esserne per lo spazio di più secoli contenti. Il consiglio de' dieci durò quasi cinquecento anni, raggravando ogni giorno, fino all'ultimo di sua esistenza, il giogo sovrapposto alla nazione; ed intanto esso l'aveva in tal modo usata a credere necessario alla repubblica il di lui potere, che la classe dei nobili, la quale più delle altre ne sentiva il peso, non prese giammai la ferma

risoluzione di distruggerlo, com'era ogni anno in suo arbitrio il farlo in tempo delle elezioni d'agosto e di settembre, le quali rinnovavano quel tremendo consiglio. Se in tali elezioni il maggior consiglio avesse rifiutata l' assoluta maggioranza dei suffragi a tutti coloro che si fossero presentati per entrare in quello dei dieci, questo consiglio sarebbe stato col fatto soppresso. Più volte in vero i nobili usarono del loro diritto di negare in tal modo i suffragi, per ridurre i dieci a porre alcun limite al loro potere; ma non mai persistettero, siccome si conveniva, in modo di abolire affatto quell'odioso magistrato.

A due cose per altro assai notabili si vuole por mente rispetto a quel dispotismo repubblicano. La prima ella è che i cittadini puonno trovare un qualche compenso della perdita della libertà civile nell'acquisto o nella partecipazione di un grande potere; compenso che non può aver luogo fuorchè negli stati in cui sonovi pochi cittadini, là dove per conseguenza la volta di giugnere al supremo potere è abbastanza vicina per scemare l'amarezza del cotidiano sacrificio che ogni cittadino fa de' suoi diritti a questo potere medesimo. Per tal modo nelle antiche repubbliche non esisteva veruna libertà civile; il cittadino riconoscevasi schiavo della nazione di cui era parte; ed ogni cosa sua lasciava interamente nelle mani del sovrano, senza contestare al legislatore il diritto di *sindacare* tutte le sue azioni, o di far forza in ogni modo ad ogni sua volontà; poichè d'altra parte era egli stesso a vicenda e sovrano e legislatore. Conosceva il cittadino quanto

valesse il proprio voto in uno stato abbastanza piccolo perchè ogni cittadino potesse a sua volta esser principe, e ben comprendea che, come suddito, sagrificava la sua libertà civile a sè medesimo, come sovrano. Lo stesso accadeva a Venezia ove la nazione si componeva, dopo la serrata del maggior consiglio, di soli nobili; poichè non essendovi più di mille duecento di questi cittadini, tutti avevano il diritto e la prossima speranza d'essere ammessi a vicenda in quel tremendo consiglio dei dieci, per esercitarvi quello stesso potere che avevano temuto in tutto il rimanente del viver loro. Questa specie di compenso ebbe luogo effettivamente finchè le faccende della repubblica prosperarono; e malgrado il dispotismo del suo governo, i nobili si mantennero costantemente affezionati alla loro patria. Ognuno comprende quanto un tale compenso sarebbe stato illusorio, se in vece di soli mille duecento nobili, si fossero contati nella repubblica alcuni millioni di cittadini attivi. Negli ultimi due secoli diventò poi illusorio siffatto compenso per una diversa ragione: poichè formatasi un'oligarchia in seno all'aristocrazia, l'adito al consiglio de' dieci non rimase aperto che a sole sessanta famiglie e forse meno.

L'altro oggetto degno d'osservazione è la facilità con cui nelle repubbliche, una podestà amplissima, cui e l'esecuzione delle leggi ed i giudizj e le cose della guerra e della finanza siano affidate, può essere limitata ed anche distrutta affatto. Se nelle quattro assemblee annuali in cui i membri del consiglio dei dieci dovevano suc-

cessivamente essere eletti, i gentiluomini avessero semplicemente rifiutato di andare a' suffragi, senza disamina, e senza instituire alcun giudizio, quel potente consiglio che disponeva a suo arbitrio di tutte le pubbliche entrate, di tutte le forze di terra e di mare, di tutti i tribunali della repubblica e perfino della vita di tutti gl' individui, quel tremendo consiglio avrebbe cessato d' esistere. Con tutta la sua dispotica autorità, il collegio dei dieci non cercò mai nella sua lunga esistenza di cinque secoli di ottenere il diritto di rinnovarsi da sè medesimo senza aver bisogno del suffragio del maggior consiglio (1). La possibilità riservata al sovrano di far cessare un' autorità dispotica, non guarentisce, gli è vero, bastantemente la libertà; ma indica almeno essere questa la sola maniera pratica di contenere entro i limiti della dipendenza sociale, un troppo ampio potere esecutivo. Invano si vorrebbe sottopporre questo potere ad una rigorosa risponsabilità innanzi ai tribunali; invano s' istituirebbe un'altra corte nazionale per giudicare gli abusi di podestà: coloro che sono gli arbitri dell' armata e del tesoro non si lasciano atterrire da vane ciancie, e non risguardano un'accusa o una chiamata in giudizio a rendere conto del loro ope-

(1) Il maggior consiglio rifiutò la prima volta i suoi suffragi l' anno 1582; l' ultima volta l' anno 1761. Prima di tali epoche aveva adoperati mezzi più immediati avanti di far uso di questo estremo rimedio. Dopo il 1761 minacciò più volte tale rifiuto fino alla caduta della repubblica.

rare, se non come un avviso di preparare le armi per difendersi. D'uopo è, come praticavasi in Venezia, che al primo attacco debbano costoro tornarsi immediatamente privati cittadini, e ch'ei vengano spogliati del potere di nuocere, prima di pensare a punirli; d'uopo è che ciò avvenga a mezzo del semplice rifiuto dei suffragi, la qual cosa non espone parzialmente veruno alla loro vendetta e non richiede al postutto sì grande coraggio civile; e senza che il magistrato che li punisce, sottentri nell'esercizio delle loro prerogative e diritti: imperciocchè è forza rimuovere perfino il sospetto che siasi preso consiglio dal proprio orgoglio ed ambizione per provvedere alla libertà nazionale. Quanto più si esaminerà questa semplicissima istituzione di Venezia, ci si renderà sempre più chiaro ed aperto come felicemente si potrebbe farne l'applicazione in più liberi governi che quello non era (1).

Intantochè i Veneziani, occupati trovandosi intorno alla riforma del loro governo, si teneano

---

(1) Questa possibilità di rifiutare i suffragi al consiglio dei dieci e di impedirne con questo solo fatto la continuazione è tanto antica quanto l'istituzione dello stesso consiglio. Colla *parte* del maggior consiglio del 3 gennajo 1311, che rafferma per cinque anni il consiglio dei dieci, viene ordinato che tutti i suoi membri debbano essere individualmente approvati ogni quattro mesi dal maggior consiglio. In tale epoca i dieci non erano ancora obbligati dopo un determinato tempo di cedere il loro luogo a nuovi eletti, e non erano sottoposti alla *contumacia*, per valermi del vocabolo delle leggi venete, che risponde al *divieto* de' fiorentini; ma potevano essere riconfermati per un tempo indefinito. *Navag.*, *ist. Ven.* t. XXIII, p. 1020.

lontani dal prendere parte nelle cose del resto d'Italia, e per avere pace colla chiesa, cedevano di nuovo ai legati pontificj le fortezze di Ferrara di fresco venute in loro potere; e intanto che le loro armi venivano esclusivamente adoperate in Dalmazia contro le città di Zara, di Traù, di Sebenico, che spesso si ribellavano alla repubblica, i guelfi toscani liberati finalmente dal terrore che aveva loro ispirato Enrico VII, preparavansi, coll'unione di tutte le forze del partito, a distruggere i ghibellini ed a punire la città di Pisa per avere dato soccorso al nemico della loro libertà.

La repubblica di Pisa, come abbiamo osservato nel precedente capitolo, aveva eletto a capitano dei cavalieri condotti al soldo del comune Uguccione della Faggiuola, uno de' più riputati capitani di parte ghibellina. Giunto egli a Pisa il 22 settembre del 1313, andò subito a guastare il territorio lucchese; e, prima che i guelfi si fossero apparecchiati a difesa, aveva occupato Buti, dato il sacco a Santa Maria del Giudice, ed insultati i lucchesi fin presso le loro mura. La lega guelfa, ritardata e contrariata da Roberto re di Napoli, che pure n'era stato eletto capo, non provvedeva a cosa alcuna con vigore; i fiorentini abbandonavano i lucchesi loro alleati, e Roberto andava sollecitando i pisani a trattare con lui di pace in tempo che avrebbe dovuto approfittare, per sottometterli, della sovrastanza delle sue forze e dello sgomento che la morte d'Enrico aveva gettato nel partito ghibellino.

I capi della repubblica di Pisa, e più di tutti

Banduccio Buonconti, il più riputato cittadino, non lasciavansi inebbriare da questi primi prosperi avvenimenti e ben vedeano come tuttavia rimaneano quasi soli esposti all'ira del re Roberto il quale, coloriti alcuni più importanti disegni che il tenevano allora occupato, non avrebbe a luogo e tempo indugiato a farsi loro addosso con tutte le sue forze. Roberto, in virtù di una bolla del 14 marzo 1314, era stato dal papa nominato vicario imperiale di tutta l'Italia durante la vacanza dell'imperio e in pari tempo eletto senatore di Roma: per diritto ereditario, egli era sovrano di Napoli e della contea di Provenza; e per elezione era stato fatto signore della Romagna e delle città di Fiorenza, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, ed avea fatto acquisto in altri modi di parecchi feudi in Piemonte. Così potente principe era per la repubblica pisana un troppo tremendo nemico, e perciò i consoli di mare e gli anziani, colto l'invito di Roberto, mandavano a fretta in Napoli un ambasciatore, ed approfittando della circostanza in cui il re preparavasi a portare la guerra in Sicilia, fecero con esso lui un trattato di pace e d'alleanza. Per questa pace i pisani si obbligavano a non ajutare in verun modo i nemici del re e nominatamente Federico d'Arragona; a dare al re per tre mesi cinque galere, ed a pagargli cinquemila fiorini al mese per l'impresa di Sicilia. Perchè la pace fosse comune eziandio ai lucchesi ed ai fiorentini accordavano a questi la franchigia dalle gabelle nel loro porto, e restituivano agli altri le castella loro occupate. Final-

mente essi richiamavano tutti i guelfi esiliati, rendendo loro i diritti della cittadinanza (1).

In conseguenza di questa pace i pisani dovevano licenziare Uguccione e le truppe tedesche: ma Uguccione non poteva sostenersi in credito se non colla guerra; ed il combattere contro forze anche maggiori sembravagli miglior partito che il riposo; e sia ch'egli molto fidasse nella propria potenza, o pure che fosse determinato di perigliare tutto per ottenere tutto, poich'ebbe cercato invano di stornare la ratifica della pace, chiamò il popolo all'armi, e facendo portare nelle strade alcune aquile vive, insegna de' ghibellini, fece gridare al tradimento contro dei guelfi. La truppa de' sediziosi, da lui comandata, s'incontrò in quella di Banduccio Buonconti, che voleva difendere l'autorità de' magistrati; egli la ruppe, e presi Banduccio e'l figliuolo, ed accusatili d'avere voluto tradire il partito ghibellino e la libertà della patria, li fece decapitare. In seguito adunò il consiglio di già atterrito per quella esecuzione, e vinse un decreto, per cui niuno poteva essere eletto magistrato se non provava ch'egli e i suoi antenati erano sempre stati ghibellini. In tal modo Uguccione acquistò un'autorità quasi tirannica sul governo della repubblica e ad altro più non pensò che a rinnovare la guerra con maggior vigore.

I mali umori che scoppiarono tra alcune famiglie guelfe in Lucca, gli diedero ben tosto op-

---

(1) *Cron. di Pisa di Bern. Marangoni*, p. 626. - *Monumenta Pisana*, t. xv, p. 989.

portunità d'illustrare il suo reggimento con una splendida conquista. Gli Obizzi, nobili di parte guelfa in Lucca, sovrastavano già da più anni a tutte le famiglie rivali, e reggeano a loro senno tutti i consigli della repubblica. Da più d'un secolo e mezzo il partito guelfo era dominante in Lucca, ed aveva avuto agio di stabilire la potenza de' nobili, la quale vieppiù s'accrebbe colla cacciata de' bianchi sbanditine l'anno 1301. Il popolo odiava i gentiluomini e compiangeva le molte famiglie de' bianchi e degl'Interminelli esiliate; sicchè allorquando un partito della nobiltà unì la sua gelosia contro gli Obizzi al risentimento della plebe, il governo non ebbe più bastanti forze per mantenersi. Arrigo Bernarducci, capo de' malcontenti e di più autorità fra loro, recossi agli anziani, e deplorati caldamente i danni cagionati dalla guerra coi pisani e dalla negligenza di Roberto nel difenderli, costrinse questi magistrati a proporre nel maggior consiglio la pace. Unanimi furono per la pace i voti del grande consiglio, il quale nominò subito de' sindachi che, abboccatisi con quelli di Pisa in Ripafratta, conchiusero in pochi giorni la pace, a condizione che i lucchesi richiamassero tutti gli esiliati (1).

Alla testa di costoro rientrò in Lucca Castruccio Castracani degl'Interminelli, giovane che dava già lume dello straordinario ingegno di che doveva un giorno far mostra, e che ne' dieci anni, in cui era stato esule dalla patria, aveva

(1) *Storie Pistolesi anônime*, t. XI, p. 405.

visitato l'Inghilterra, le Fiandre e le città ghibelline della Lombardia ed appreso il mestiere delle armi sotto i più esperti capitani (1). Castruccio volle approfittare de' vantaggi che il suo ritorno poteva dare al partito ghibellino, e fece segretamente domandare soccorso ad Uguccione della Faggiuola, poi il giorno 14 giugno del 1314 andò con quelli del suo partito a stabilirsi ed afforzarsi a porta san Freddiano per essere pronto ad aprirla al capitano ghibellino, tosto che questi vi si presentasse. Castruccio fu tosto attaccato dai guelfi, e tanto ch'ei difendevasi nelle case degli Onesti e de' Fatinelli, Uguccione giunse alle porte di Lucca con tutta la cavalleria di Pisa. Niun guelfo si presentò per difendere le mura, nè a veruno del partito di Castruccio sovvenne alla mente d'imporre condizioni a quest'armata alleata; onde Uguccione, rotte le mura, entrò in Lucca, e diede il sacco alla città prima che i guelfi ed i ghibellini, occupati a combattere tra di loro, sapessero la sua venuta. Immenso fu il bottino fatto in tale occasione dai pisani (2); oltre ch'essi spogliarono con estrema

(1) *Nicolai Tegrimi, Vita Castruccii Castracani*, t. XI, p. 1318.

(2) Il bottino fatto in Lucca doveva essere tanto più ragguardevole, in quanto che i lucchesi avevano i primi fatto un gran commercio di banco ed erano tutti riputati usuraj. Dante nella quinta bolgia o lago di pece bollente dell'inferno in cui si puniscono i barattieri, vede un demonio che vi reca un lucchese, e gli fa dire:

« Ecco un degli anzian di santa Zita:
» Mettetel sotto, ch'io torno per anche
» A quella terra che n'è ben fornita:
» Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo.
» Del no, per li denar, vi si fa ita ».

Inferno, canto XXI.

crudeltà i lucchesi, contro de' quali avevano lungo tempo nudrito fiero astio, trovarono nella chiesa di san Freddiano il tesoro del papa, che egli aveva fatto venire colà da Roma per trasportarlo in Francia tostochè le strade fossero state più sicure. Uguccione, dopo aver fatta questa importante conquista, lasciò suo figliuolo Francesco governatore di Lucca e tornò a Pisa (1).

I guelfi lucchesi, cacciati dalla loro patria, si fortificarono in alcune castella di Val di Nievole e chiesero ajuto ai fiorentini, i quali commiserando la sventura de' loro alleati, e spaventati dalle funeste conseguenze che da questo avvenimento poteano derivare, raccozzarono prontamente soldati da ogni banda ed accordarono vantaggiosa pace agli aretini, onde rivolgere tutte le loro forze contro d'Uguccione. In pari tempo chiesero al re Roberto i soccorsi che da lungo tempo avrebbe dovuto mandare in Toscana; perlocchè, mosso infine dalle loro istanze, Roberto mandovvi il suo più giovine fratello Pietro, il quale entrò in Firenze il giorno 18 agosto del 1314 con trecento uomini d'arme per ajuto de' guelfi.

Questa piccola squadra non bastava certamente a dare ai fiorentini un deciso vantaggio sopra

---

E Bonturo Dati, il solo eccettuato da Dante, era pure il più famoso usurajo d'Europa. Del resto il nome di *baratiere* si dava pure a coloro che vendevano la giustizia; taccia questa che non meno dell'altra potea darsi ai lucchesi.

(1) *Storie Pistolesi anonime*, t. XI. - *Giovanni Villani*, l. IX, c. 59. - *Croniche di Pisa del Marangoni*. - *Monumenta Pisana*, t. XV, p. 991.

un capitano così prode e ardito com'era Uguccione, il quale dal canto suo non lasciava un istante di posa ai guelfi vicini, e dopo di avere occupate le più importanti castella di Val di Nievole guastava in pari tempo le terre di Pistoja, di Samminiato e di Volterra, ed assediava Montecatini, la sola fortezza che rimanesse in mano de' guelfi tra Lucca e Pistoja.

I fiorentini stavano in grandissimo sospetto e timore dei rapidi progressi d'Uguccione, senza potervi provvedere perchè s'erano legate le mani col dare a Roberto la signoria nel precedente anno. Altronde non potendo più liberamente disporre del pubblico danaro, e non avendo un credito indipendente, erano inabilitati a fare da sè medesimi uno sforzo vigoroso contro il nemico che li travagliava. Dovettero dunque nuovamente ricorrere al re Roberto, pregandolo a spedire un altro de' suoi fratelli, Filippo, principe di Taranto, per comandare le loro milizie. Questo principe arrivò l'undici luglio del 1315 con suo figlio Carlo e cinquecento uomini d'arme al soldo de' fiorentini.

Intanto Uguccione andava stringendo l'assedio di Montecatini; ma avuto avviso degli apparecchi che si facevano in Firenze per attaccarlo, aveva chiamati al suo campo tutti gli alleati ghibellini, e raccozzata un'armata di due mila cinquecento uomini d'armi con un proporzionato numero d'infanteria (1). Dal canto loro i fioren-

(1) Il Marangoni nelle Cronache di Pisa dà ad Uguccione 22700 uomini d'ogni arme.

tini avevano ricevuti rinforzi da Bologna, Siena, Perugia, città di Castello, Agobbio, Pistoja, Volterra, Prato e dalle città della Romagna; ed avevano adunata un' armata di tre mila duecento cavalli con un grande numero di pedoni (1). Ne prese il comando Filippo, principe di Taranto, il maggiore de' fratelli del re, il quale mosse da Firenze il 6 agosto del 1315 per far levare l'assedio di Montecatini.

Uguccione, sospettando che i fiorentini s'avanzassero per il piano di Fucecchio, ne aveva afforzati i passi; ma invece s'avanzarono essi per un'altra via più settentrionale e giunsero per Monsummano fino a fronte del suo accampamento, da cui non li separava che la Nievole. Sebbene questo piccolo fiume fosse ben poco ostacolo al passaggio delle truppe, con tutto ciò nè l'una nè l'altra parte osava guadarlo in faccia al nemico (2); e inoperosi rimasero alcuni giorni ciascuno al suo posto, sicchè nè Uguccione lasciava l'assedio di Montecatini, nè il principe poteva soccorrere la fortezza.

Frattanto i guelfi di Val di Nievole, preso animo per la presenza di così forte armata, corsero all'armi ne' castelli e nelle terre alle spalle d'Uguccione; ed avendo preso Borgo a Buggia-

---

(1) Stando alla Cronaca di Pisa l'armata fiorentina era forte di 54,000 uomini. Gli altri scrittori non danno il numero de' pedoni.

(2) Il nerbo delle armate allora stava tutto nella cavalleria pesante, ed ogni disuguaglianza di terreno ne impediva le mosse. La Nievole non ritarderebbe un solo istante a giorni nostri l'infanteria.

no, gli chiusero il passo per le vittovaglie. Trovossi allora costretto a levare l'assedio, e nella notte del 28 al 29 d'agosto diede il segno della ritratta: ma accortosi in sul fare del giorno che i fiorentini si movevano per inseguirlo, fece far testa alle sue truppe, e gli attaccò all'impensata arditamente. Gli ausiliarj di Siena e di Colle furono subito sgominati, sicchè l'armata fiorentina si vide addosso tutta la cavalleria tedesca d'Uguccione. Per altro i fiorentini resistettero lungamente intorno al principe Filippo, ma finalmente furono rotti anch'essi e fuggirono disordinati. Pietro, fratello del re Roberto, e Carlo, figliuolo del principe Filippo, caddero morti sul campo, come pure il conte di Battifolle, Blasco d'Alagonia, contestabile dell'armata, e molti altri ragguardevoli personaggi. Duemila furono i morti in battaglia, e millecinquecento rimasero prigionieri. Molti de' fuggitivi, volendo scampare a Fucecchio, si annegarono nella Gusciana e nelle paludi di quella sortumosa pianura. Anche Uguccione perdette suo figliuolo Francesco, il nipote del cardinale di Prato e molti valorosi soldati (1).

Dopo la rotta de' fiorentini, Montecatini e Monsummano s'arresero al vincitore; il quale diede il comando di Lucca al suo secondo figlio Neri, in luogo del primogenito ucciso; ed egli tornò a Pisa ove fu ricevuto in trionfo.

Ma le vittorie d'un padrone non sono lunga

---

(1) *Storie Pistolesi anonime*, t. XI, p. 409. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 70. - *Leonardo Aretino*, l. V. - *Bern. Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 632. - *Monum. Pis.*, t. XV.

pezza pel popolo, bastevole conforto della servitù. La nazione non tardò ad accorgersi che allorquando la gloria ed i vantaggi più non possono essere suoi, la vittoria del principe è la sconfitta de' cittadini. Onde i malcontenti pisani trattarono segretamente con Castruccio Castracani, perchè questi dal canto suo liberasse Lucca dalla tirannide d' Uguccione. Castruccio aveva avuto molta parte nella vittoria di Montecatini; era egli risguardato siccome il primo cittadino di Lucca, ed Uguccione che gli aveva grand' obbligo, lo trattava con somesso riguardo, senza però affidargli veran comando. Frattanto avendo Castruccio assaliti ed uccisi alcuni contadini di Camajore che avevano tentato di ammazzarlo a tradimento, Neri della Faggiuola si valse di questo pretesto per farlo incarcerare (1), e scrisse subito al padre di venire a Lucca colla cavalleria tedesca, non osando egli di mandare al supplicio un uomo che godeva di tanta riputazione, senza essere sostenuto da ragguardevoli forze. Infatti Uguccione partì subito alla volta di Lucca colla sua cavalleria. Era questo l'istante prefisso per muovere a ribellione le due città, le quali per la strada del piano tenuta dalla cavalleria, sono l' una dall'altra distanti quattordici miglia, e dieci miglia soltanto pel cammino della mon-

(1) Il Macchiavelli racconta diversamente il motivo della presa di Castruccio. Dice che Pietro Agnolo Micheli, riputatissimo gentiluomo di Lucca, fu morto a tradimento da un suo nemico, che rifuggissi in casa di Castruccio, il quale prese a difendere l' uccisore. *Vita di Castruccio*, tra le opere del Macchiavelli.

tagna. L'occasione essendo venuta bene, fu colta ed usata meglio da' congiurati. Il 10 aprile 1316 non aveva Uguccione ancora fatto due miglia sulla strada di Lucca che i malcontenti pisani presero le armi. Avevano essi dapprima attaccato un toro alla porta di san Marco di Chinzica; lo disciolsero in quel momento, e colle armi sotto il mantello seguirono il furibondo animale per le più frequentate vie, gridando: ferma il toro, ferma! ferma! Adunarono in tal modo in mezzo alla città moltissima gente senza eccitare alcun sospetto nel longetemente d'Uguccione, il quale credeva il toro fuggito dal macello. Vedendosi i congiurati in mezzo a sufficiente numero di cittadini, colà tratti dalla stessa credenza, gettarono a terra i mantelli, ed impugnando le spade ignude, gridarono: *popolo, popolo! morte al tiranno!* A questo grido ripetuto all'istante dall' un canto all' altro della città, tutti i cittadini corsero all'armi, ed unitisi ai congiurati, attaccarono il palazzo d'Uguccione e la porta del Parlascio; ed avendo ovunque fugati i satelliti del tiranno, li cacciarono fuori di città. Gli uomini d'arme pisani non vollero prender parte in questa sommossa; ma poi ch' essa fu terminata, si presentarono agli anziani e giurarono fedeltà alla repubblica ed alla libertà (1).

Lo stesso giorno levaronsi in armi anche i lucchesi, o, come vogliono alcuni, prima che Uguccione entrasse in città, o, secondo altri,

(1) *Monum. Pisana*, t. xv, p. 996. - *Istor. Pistol. anon.* t. xi, p. 411. - *Gio. Villani*, l. ix, c. 76.

dopo che n'era uscito per reprimere la sedizione di Pisa. E adunatisi innanzi alla casa di Neri della Faggiuola, chiesero con alte grida la libertà di Castruccio. Neri non osò rigettar la domanda e fece rilasciare il prigione, il quale fu consegnato ai congiurati coi piedi e colle mani ancora in catene. Queste furono a' lucchesi nuova maniera di stendardo; e' fecero portarle avanti di loro andando all' assalto delle rocche che difendeva ancora Neri della Faggiuola, e cacciatolo di città co' suoi seguaci, prima che il padre potesse soccorrerlo, ricuperarono in poco tempo quella libertà che già da due anni avevano perduta (1).

Uguccione e Neri della Faggiuola, perduta ogni speranza di rientrare in Pisa o in Lucca, si ripararono alla corte di Can Grande della Scala in Verona, ove trovarono un altro più illustre fuoruscito, il poeta Dante, che si era recato a quella corte dopo la morte di Enrico VII. I pisani nominarono allora capitano del popolo e delle milizie il conte Gaddo della Gherardesca, ed i lucchesi affidarono per un anno la stessa carica a Castruccio Castracani. Ma gli uni e gli altri, non essendo più eccitati alla guerra da Uguccione, diedero orecchio volentieri alle proposte di pace loro fatte da Roberto. I fiorentini vi si arrendevano di mala voglia, perchè ardevano di desiderio di vendicare la rotta di Montecatini, ed accusavano il re di viltà che sì tosto

(1) *Vita Castruccii Antelminelli a Nic. Tegrimo*, t. XI. *Niccolò Macchiavelli, Vita di Castruccio.*

dimenticava la morte del fratello e del nipote. Ad ogni modo per l'interposto di Roberto si fece in aprile del 1317 la pace tra tutti i popoli guelfi e ghibellini della Toscana. Ognuno rimase in possesso delle castella che aveva conquistate: ai fiorentini venne assicurata la franchigia del porto di Pisa; i pisani promisero di mantenere cinque galere agli ordini del re Roberto, qualunque volta egli mettesse una flotta in mare, e si obbligarono, a chiesta sua, di fabbricare a san Giorgio in Ponte una chiesa sotto l'invocazione della pace, pel riposo delle anime di coloro ch'erano morti nella battaglia di Montecatini: la quale chiesa fu poi a ragione risguardata dai pisani piuttosto come un monumento della loro vittoria, che come un segno d' increscimento.

Roberto, siccome tutti gli altri principi francesi che guerreggiarono in Italia dopo Carlo d'Angiò, non era per nulla dotato di virtù guerriere corrispondenti alla sua ambizione o alla astuta sua politica. Roberto aveva toccate di molte sconfitte anche nella guerra da lui trattata contro Federico di Sicilia, e perciò conoscendo di non valere nell' armi, preferiva, per ingrandirsi, le vie delle negoziazioni.

A vasti disegni si riferiva la pace da lui dettata alla Toscana. Le circostanze più favorevoli alla sua ambizione pareano unirsi per porre tutta l'Italia in sua mano. In Germania due principi emuli, Luigi di Baviera e Federico d'Austria, ambedue coronati nel 1314 come re de' romani, l'uno in Aquisgrana, l'altro in Bonna, traevano

in fondo l'autorità dell'impero, volendosene impadronire colle armi. Nella corte d'Avignone dopo un interregno di due anni era succeduto a Clemente V, morto del 1314, un nuovo pontefice chiamato Giovanni XXII, criato di Roberto. Per ultimo le lunghe dissensioni della Lombardia e della Liguria gli davano speranza di poter istabilire l'autorità sua in queste due province, e la repubblica di Genova era la prima conquista ch' egli disegnava di aggiugnere a' suoi stati. Ma il nuovo interregno dell'impero, il pontificato di Giovanni XXII e i rivolgimenti che l'ambizione di Roberto di Napoli cagionava in Italia, appartengono ad un nuovo periodo di questa storia, che discorreremo nel seguente volume. Da altra parte la caduta di Padova, che è l'ultima repubblica di Lombardia, l' ultima fra le città dell' Italia settentrionale che conservò la libertà democratica, appartiene al periodo che si discorre nel presente capitolo.

Di quante città avevano giurata la lega lombarda cento cinquant'anni prima, Padova e Bologna erano sole in possesso di que' privilegj pei quali avevano così valorosamente combattuto contro Federico Barbarossa. Bologna, protetta dalla chiesa, sostenuta dalle repubbliche toscane, si sottrasse lungo tempo al destino delle città lombarde, tra le quali non era stata annoverata, sebbene avesse giurata la loro lega. Padova circondata quasi da ogni parte dai tiranni lombardi, e rimasta fedele alla parte guelfa in mezzo ai più potenti ghibellini, fu più presto esposta agli attacchi, sotto de' quali doveva finalmente soggiacere.

Il lungo interregno dell'impero era stato per Padova l'epoca più felice. Dopo la caduta della casa di Romano fino alla discesa d'Enrico VII in Italia, nella lunga pace di cinquantasette anni (1) questa città sempre protetta dalla chiesa e dalla parte guelfa, aveva ricuperato, la mercè de' beneficj di un governo libero, quella popolazione e quelle ricchezze ond' era stata spogliata verso la metà del precedente secolo dalla tirannia di Ezelino. La città di Vicenza erasi sottomessa ai padovani (2); tutti i guelfi della Marca Trivigiana si reggevano pei consiglj di Padova; finalmente gli studj vi fiorivano; la sua università era una delle più rinomate d' Italia; e la celebrità dei suoi professori in ogni genere di arti liberali vi traeva scolari da tutta l'Europa (3). Padova diede all'Italia nel quattordicesimo secolo molti dei suoi più riputati storici. Non pertanto, in seno a tanta prosperità, l'interna quiete della repubblica era doppiamente minacciata. I vicentini, vergognandosi di stare soggetti ad una città lungo tempo rivale, odiavano assai più il governo di Padova, che non la tirannide, e piuttosto che rimanere sotto quel giogo, erano disposti a darsi in braccio al primo tiranno della Lombardia che fosse abbastanza potente per umiliare i padovani.

---

(1) *Albert. Mussati, De Gestis Ital.*, l. II, *Rub.* 2.

(2) Verso il 1265. I vicentini dopo di avere ubbidito quarantasei anni ai padovani, del 1311 fecero presso Enrico VII i primi tentativi per iscuoterne il giogo. *Ferreti Vicent. Hist.*, l. IV.

(3) *Guglielmo Cortusio, de novitatibus Paduae*, l. I, c. 11, t. XII. *Rer. Ital.*, p. 778. - *Tiraboschi, Stor. della Letterat. Ital.*, l. I, c. 3, § 12, t. V.

D'altra parte gli umori del popolo contro la nobiltà eransi, del pari che nelle altre città italiane, manifestati anche in Padova, e più volte il governo era venuto in mano degli artigiani, diretti dai tribuni del popolo detti *gastaldoni*: sicchè lo stato perdeva allora presso gli stranieri la forza e il credito di cui godeva; ed i padovani, risguardando a tutto insieme il loro operare, meritavano spesso tutti i rimproveri che sono stati fatti alle assolute democrazie. Lo stesso senato era democratico, siccome quello che si componeva di mille cittadini i quali si rinnovavano ogni anno (1); ed il popolo, sempre aggirato dalle passioni, non operava a seconda delle regole della più comune prudenza. Mosso da sconsigliata e fiera gelosia, escludeva egli dal governo quei nobili che per ricchezze, per mente, coraggio e per lo splendore del nome, avrebbero dato maggior nerbo e decoro al governo: e con non meno sconsigliato affetto esso affidava ciecamente la più pericolosa autorità ad una sola di queste nobili famiglie; e sì a quella che più d'ogni altra avrebbe dovuto destare la sua gelosia, e pure sola n'era immune, la famiglia dei Carrara. E siccome i più lievi prosperi eventi levavano questo popolo ad insensata presunzione ed a ridicolo orgoglio; così le più leggieri avversità il faceano cadere d'animo, e disposto a soggiacere ad ogni umiliazione. Fortunatamente in que' momenti di terrore i nobili riacquistavano la loro autorità sopra la moltitudine; ed in al-

(1) *Ferreti Vicent. Hist.*, l. IV, p. 1070.

lora accorrevano in difesa dell' onore nazionale e salvavano la patria.

Durante la spedizione d'Enrico VII, in più modi manifestossi il leggiere animo de' padovani. A vicenda volevano ora resistere, ora far pace con lui. Due volte lo storico Albertino Mussato fu da loro inviato all'imperatore; due volte comperò da lui a duri patti la pace della repubblica; ed altrettante volte i padovani entrando a vicenda in sospetto, o di Cane della Scala, o dello stesso Enrico, ruppero i trattati e ricominciarono la guerra: di modo che Enrico, l'ultimo anno della sua vita, pronunciò in Pisa contro di loro una sentenza che li privava di tutte le loro onorificenze e franchigie, e poneali al bando dell'impero (1). Sedendo nello stesso tribunale, Enrico aveva pochi giorni prima condannato Roberto re di Napoli.

Gli è vero che le pretese d'Enrico VII erano propriamente fatte per eccitare i sospetti della repubblica, e l'operare di lui poteva averle dato giusto motivo di lagnanza. Di fatti, in marzo o in aprile del 1311, aveva permesso ad un vicentino fuoruscito che trovavasi al suo soldo, di sollevare cogl' intrighi la sua patria, procurandogli i soccorsi di Cane della Scala ed istigando i vicentini a prendere tutt' ad un tratto le armi, a scacciare la guarnigione padovana e ad innalzare le aquile imperiali (2). Quest'avvenimento, che tenne dietro alla prima infruttuosa

(1) *Albert. Mussati Hist. Aug.*, l. XIV, R. 6.
(2) *Ferretus Vicent.*, l. IV. - *Cortusior. Hist.*, l. 1, c. 13.

ambasceria d'Albertino Mussato, fu cagione di una guerra tra Padova e Vicenza ch'era protetta da Cane della Scala. Nuovi trattati per altro sospesero subito questa guerra ch'ebbe poi fine col trattato di pace di Genova tra Enrico VII e Padova, di cui il Mussato fu mediatore.

Ma poichè l'imperatore, involto nelle guerre di Toscana, più non incuteva timore alle città lombarde ed alla Marca Trivigiana, il suo principale campione in questa contrada, Cane della Scala, provocava di nuovo i padovani con ostili apparecchi. Fino al 1311 Cane aveva diviso col fratello Alboino il governo di Verona, ma un anno circa prima della morte d'Enrico VII morì pure Alboino; perchè Cane, più non trovandosi ritardato o contrariato ne' suoi vasti disegni dal fratello, lasciò libero il corso all'indole sua inquieta ed audace. E perchè avea con tutte le sue forze ajutato Enrico, ne chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale; e sebbene ai vicentini spiacesse di perdere così presto la libertà che avevano di fresco ricuperata, pure gli aprirono le porte ed a lui si sottomisero. Allora Cane della Scala introdusse in Vicenza i soldati mercenarj ch'egli aveva assoldati di diversi paesi e lingue; per la qual cosa provarono subito i vicentini i travagli che, specialmente in que'tempi, traeva seco il governo militare (1).

I padovani, che avevano ragione di temere che Cane in virtù del suo titolo di vicario imperiale

(1) *Ferr. Vicent.*, l. IV. - *Albert. Muss. Hist. Aug.*, l. VI.

nella Marca Trivigiana, non pretendesse di far valere a danno della loro città que'medesimi diritti ch'egli esercitava già sopra Vicenza, più non ascoltando che l'impazienza e lo sdegno, armarono le loro milizie ed assoldarono mercenarj per muovergli apertamente la guerra. I giovani la desideravano assai perch'erano stanchi della pace, di cui godeva da tanto tempo la loro patria. « Pure, dice Ferreto di Vicenza, quando la » guerra fu bandita dai due popoli, gli abitanti » delle campagne furono i primi ad essere as- » saliti; il primo segno delle ostilità fu la rapina » delle gregge e delle robbe loro. I contadini che » in quel subito attacco non furono fatti pri- » gionieri, sforzaronsi di condurre in città e di » deporre in luogo sicuro tutto quanto potevano » trasportare. Vedeansi gli agricoltori guidare » lunghi ordini di carri, sui quali avevano a » fretta caricate le rustiche loro suppellettili e » le botti delle loro cantine, e le madri coi loro » fanciulletti in braccio o sulle spalle ricoverarsi » a dormire sotto gli stessi atrii delle nostre » case. Questo modo di guerreggiare, di uccidere e far prigionieri i contadini, di rubare » i loro averi e di bruciarne le case, veniva a » noi insegnato dagli stranieri mercenarj che avevano sempre vissuto nei campi. Quante volte » non abbiamo noi veduto da questi empj soldati, che Cane pagava a prezzo d'oro, trascinare a stuoli a stuoli i contadini padovani colle » mani avvinte al tergo? Essi custodivano questi » prigionieri nella nostra patria e crudelmente » li maltrattavano per obbligarli a riscattarsi.

» Nè i mercenarj di Padova trattavano più dol-
» cemente i contadini di Vicenza: come mai questi
» infelici avevano meritate tante ingiurie! » (1).

La prima conseguenza della guerra fu l'aggravarsi della tirannia di Cane sui vicentini: quattro gentiluomini furono da lui incaricati dell'assoluto governo di questa città; e perchè più prontamente potessero riscuotere le imposte, tutte le immunità del popolo, tutte le leggi furono abolite. Allora scoppiarono in Vicenza di molte congiure contro Cane, e queste diedero cagione alle criminali inquisizioni, all'esilio, alla confisca dei beni di una parte della nobiltà la quale riparossi in Padova, e portò poi le armi contro la patria. Ma la libertà non pericolava meno in Padova, ove ogni zuffa col nemico era cagione di nuove animosità contro i ghibellini: il loro capo Guglielmo Novello di Campo Sampiero assalito dai sediziosi nel palazzo pubblico, fu trucidato innanzi allo stesso pretorio; e de' suoi partigiani, alcuni fuggirono, altri come nemici della patria furono condannati a perpetuo bando (2).

Il luogo in cui si veniva più frequentemente a battaglia tra i due popoli, era quello in cui il Bacchiglione, fiume che attraversa il Vicentino, si divide in due rami, uno de' quali, volgendosi al sud-ovest, bagna le campagne d'Este, e l'altro al sud-est quelle di Padova. L'abbondanza delle acque raddoppia la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume per far-

(1) *Ferreti Vicent.*, l. VI.
(2) *Id*, *ib.* - *Cortusiorum Hist.*, l. 4, c. 15.

ne scendere minore o maggior quantità d'acqua dall'una o dall'altra parte, era della più alta importanza pei due popoli, i quali attaccarono, rovesciarono, rialzarono più volte gli argini innalzati a quest'uopo. In queste zuffe i padovani aveano il vantaggio del numero e della ricchezza; ma Cane, la di cui armata consistea quasi esclusivamente di mercenarj, usi fino dalla fanciullezza al mestiere delle armi, ed insensibili alla fatica od alla pietà, vinceva i padovani per conto della disciplina e dell'arte militare.

Avevano i padovani con loro le truppe sussidiarie di Cremona, di Treviso, del marchese d'Este e gli esiliati di Vicenza e di Verona; assoldavano inoltre alcuni condottieri, tra i quali due inglesi, Bertrando ed Ermanno Guglielmo (1); sicchè la loro armata sommava a 10,000 cavalli e 40,000 fanti; armata formidabile che pareva bastante a conquistare tutta la Lombardia. Pure sì grosso esercito, invece di fare qualche strepitosa impresa, non giovò ad altro che a trarre sopra la Venezia un altro flagello. Siccome la si tenne lungo tempo accampata ed inoperosa, esposta all'ardore del sole, in riva a' fiumi, le di cui torbide acque appena si muovono e spesso imputridiscono sulla melma, le malattie vi presero piede, ed una crudele epidemia devastò nello stesso tempo i due campi e le due città.

L'uccisione di Guglielmo Novello di Campo Sampiero, e l'espulsione de' ghibellini suoi parti-

(1) *Ferret. Vicent.*, p. 1130.

giani non riuscirono utili soltanto alla parte guelfa, ma ancora alla fazione aristocratica che acquistò maggiore autorità ne' consigli della repubblica. Pel corso di più di mezzo secolo Padova erasi conservata fedele alla chiesa, e l'aristocrazia spalleggiava sempre il partito che le città avevano seguìto da più lungo tempo. Per altro i capi del governo non erano nati da antiche famiglie: erano Pietro d'Alticlinio, avvocato, e Ronco Agolanti. Avevano amendue ammassate grandi ricchezze coll'usura, e l'uno e l'altro abusavano deplorevolmente del credito di che godevano nella repubblica, permettendo soprattutto ai loro figliuoli di valersene per soddisfare a tutte le loro passioni. Esecrati amendue dal partito ghibellino, di cui avevano divise le spoglie, e dal popolo che avevano escluso dal governo, non erano meno esosi alla casa dei Carrara, la più ricca della nobiltà, la più popolare, quella in somma la cui grandezza minacciava più d'ogni altra cosa la libertà. Due giovanetti di questa casa, Nicola ed Obizzo, sollevarono, contro il volere de' loro parenti, il popolo a sedizione per disfarsi di questi due capi della repubblica. Feciono entrare moltissimi contadini in città; e movendo alla testa loro, abbattutisi in Pietro Alticlinio sulla piazza del mercato, gli furono addosso e lo sforzarono a fuggire. Nello stesso tempo incominciarono a gridare, *viva il popolo, viva il popolo solo!* Da ogni parte si corse alle armi: invano il podestà co' suoi sgherri occupò la piazza del pretorio, i sediziosi si raccozzarono in tutte le altre; invano, così consigliato dal

vescovo, il podestà ordinò alle compagnie della milizia di unirsi nella piazza maggiore per muovere di là ciascuna alla volta del proprio quartiere: poich'esse si mossero a stento non più di cento cinquanta passi e ben tosto tornarono ad ingombrare la piazza maggiore. Intanto i Carrara, ripetendo il grido di *viva il popolo*, vi aggiunsero quello di *morte ai traditori;* ed i loro partigiani che si frammischiavano in ogni crocchio di persone, andavano susurrando ch'era d'uopo affidare ai Carrara la cura di far la vendetta del popolo. Ben tosto fu per acclamazione consegnato lo stendardo del popolo ad Obizzo dei Carrara; e questi alla testa della plebaglia, ripetendo il grido di morte, si volse alla casa di Pietro d'Alticlinio. La casa fu saccheggiata, ed il popolo, ad un tempo credulo e furibondo, si figurò di avervi trovate le prove de' più nefandi delitti che s'imputavano a Pietro ed a' suoi figliuoli: prigioni ov'erano stati chiusi di nascosto i loro nemici; sepolcri nei quali trovaronsi i cadaveri di coloro che avevano fatto perire; un ostello dipendente da loro, nel quale si uccidevano di notte i passeggeri per averne le spoglie; per ultimo altri indizj d'altri delitti più ancora nefandi e meno verosimili. Per la qual cosa tutte le accuse fatte contro di loro furono confermate con asseveranza, siccome fatti indubitati (1). Il primo giorno della sommossa fu interamente consacrato al saccheggio di quella opulenta casa. All'indomani

(1) *Albert. Mussati, de Gestis Italic.*, l. IV, *R.* I. - *Cortusiorum Hist. de novitatibus Paduae*, l. I, c. 22.

fu accusato al popolo anche Roneo Agolanti; e sorpresolo in un luogo appartato, ov' erasi nascosto, lo trucidarono, e fatto a pezzi il cadavere il trascinarono per le strade. Il fratello di lui fu tosto dopo trattato in egual modo; le loro case e quelle che per mala sorte erano vicine furono saccheggiate, e la plebaglia avida di bottino assalì in appresso tutti coloro che le si additavano come amici delle prime vittime. Una voce propose di vendicarsi di colui, il quale, preparando una nuova tassa delle gabelle, voleva impoverire il popolo con odiosi balzelli. Quegli che veniva in tal modo fatto segno alla rabbia popolare era Albertino Mussato lo storico, il quale, per far fronte alle spese della guerra, aveva proposta una nuova tassa, che credeva più equa, e stava formandone il catasto. A tal voce i sediziosi si precipitarono verso la sua casa la quale era assai forte ed attenente alle mura della città: ne furono tosto chiuse da chi stava dentro le porte, e mentre la furibonda plebe assaltava il muro, Mussato salì a cavallo fuori della vicina porta, e fuggì a briglia sciolta verso Vico d'Aggere, ove si pose in sicuro. La sua casa fu salvata dal saccheggio perchè vennero proposte al popolo nuove vittime. Si seppe che Pietro d'Alticlinio e i tre figliuoli eransi rifuggiti nel vescovado; Pagano della Torre, in allora vescovo di Padova, fu forzato a consegnarli alla plebe, la quale paga del loro supplicio cominciò a calmarsi (1).

---

(1) *Alb. Mussat., Ibid. - Ferret. Vicent.*, l. VI.

La domane, ch'era il primo giorno di maggio del 1314, gli anziani della città, accompagnati dai tribuni, o gastaldoni, con gli stendardi del comune e del popolo convocarono l'assemblea dei cittadini. In questa fu risolto di porre fine alle vendette; di vietare gli assembramenti e il grido di morte nelle strade, di dar opera a ristabilire la pace tra le famiglie, guarentendola coi matrimonj; di affidare, secondo l'antica pratica, il governo a diciotto anziani, assistiti dai tribuni; e, di continuare a reggere la repubblica colla protezione e sotto il nome di parte guelfa. Albertino Mussato fu richiamato e risarcito dal pubblico dei sofferti danni.

L'indisciplina del campo non era minore della licenza della città. Noi siamo omai giunti a quegli sgraziati tempi in cui la sorte della guerra non dipendeva più dalle milizie nazionali; a que' tempi ne' quali la sicurezza e l'onore dello stato venivano confidati a braccia mercenarie straniere. Ogni giorno i soldati arrogavansi nuovi privilegi, ed aggravavano sui popoli i diritti crudeli della guerra; ed in pari tempo ponevano vergognosamente in dimenticanza la disciplina, l'ubbidienza e 'l coraggio degli uomini liberi italiani.

Poco dopo la sedizione del mese di maggio, i padovani, sotto la condotta del loro podestà, Ponzino Ponzoni cremonese, attaccarono la città medesima di Vicenza. Cane della Scala erasene allontanato per soccorrere Matteo Visconti. Il primo di settembre, all'ora de' vesperi, Ponzino alla testa dell'armata padovana e d'un ragguardevole numero di mercenarj sotto gli ordini immediati

di Vanne Scornazano, e di mille cinquecento carri destinati al trasporto delle bagaglie e delle armi dell' infanteria gravemente armata, preso la strada che da Padova conduce diritto a Vicenza. Queste due città non sono lontane che quindici miglia, ossiano cinque ore di cammino, l' una dall'altra, di modo che guardando all' apparato o raccolta de' carri che Ponzino aveva fatta, venti giorni prima e col più grande segreto, per questa impresa, troviamo quanto fossero doviziose ed effeminate le milizie d' allora; con ciò sia che d' uopo avessero di tante bagaglie, e tanta fosse la morbidezza degli uomini d'armi, che durante quel breve notturno cammino, la maggior parte avevano deposte le armi sui carri che li seguivano (1).

In sul far del giorno l'armata padovana giunse innanzi alle mura del sobborgo di san Pietro di Vicenza, senza che le sue mosse fossero state annunziate da veruno esploratore: le guardie delle porte erano addormentate; ed alcuni padovani leggermente armati, attraversando la fossa, si resero padroni dei ponti levatoj e gli abbassarono prima che i vicentini s' accorgessero della presenza de' nemici. Le guardie risvegliandosi, fuggirono in città e ne chiusero le porte; ed i padovani senza adoperare le armi rimasero padroni del sobborgo. Il suono delle trombe e le grida di *viva Padova!* annunciarono questa vittoria agli abitanti, i quali incerti della loro sorte, desiderosi di tornare sotto l'amministrazione repub-

(1) *Albert. Mussatus, de Gestis Ital.*, l. VI, *R.* 1.

blicana de'loro padri, desiderosi di scuotere il giogo di Cane, ma pieni di sospetto e temendo che non si abusasse del diritto della guerra, guardavano tremanti i vincitori. Fra queste cose uscì un bando in nome di Ponzino Ponzoni che portava pena di morte contro chiunque si rendesse colpevole di furto o di morte: gli abitanti del sobborgo vi corrisposero con grida di gioja, gridando ancor essi *viva Padova!* e le madri accorrendo coi fanciulli nelle braccia sotto i portici, insegnavano loro a proferir questo grido.

Frattanto i vicentini, per meglio difendere la città, tentarono d'appiccare il fuoco alle case del sobborgo più vicine alle mura; ed i padovani, non sapendo approfittare della vittoria, stabilirono il loro campo duecento passi lontano dal preso sobborgo, di cui affidarono la guardia a Vanne Scornazano ed a'suoi mercenarj: ma appena giunsero al luogo in cui volevano fissare il campo, che lo stesso Scornazano, sortendo dal sobborgo, si recò dal podestà Ponzino e trovatolo con Giacomo di Carrara, e co'principali capi dell'armata: « qual è, disse loro, cittadini di Padova, la vostra maniera di fare la guerra? che » significa quest' indulgenza pei vinti? voi non » sapete approfittare della vittoria, e la vostra » pretesa dolcezza sarà da tutto il mondo giudicata debolezza e pusillanimità. Quando le vostre genti furono vinte si sottrassero alle ferite » o alla morte? vi diedero mai i vostri nemici » l'esempio di questa indulgenza, o piuttosto di » questa viltà? Coi nemici accaniti non devesi risparmiare nè il ferro, nè il fuoco, nè il sac-

» cheggio. Concedete ai vostri soldati il sacco del
» sobborgo, altrimenti tra poco gli abitanti ben
» sapranno trafugare tutte le loro ricchezze (1). »

Ponzino ed i capi del popolo non vollero accondiscendere alla domanda; ma i mercenarj non avevano aspettata la decisione del consiglio; ed il saccheggio era già cominciato. Gli sventurati abitanti del sobborgo, cui era stata guarentita la sicurezza, furono all'improvviso trattati con tutto il rigore; e lo stesso Ponzino chiuse gli occhi sulla licenza de' proprj satelliti che davano l'esempio di tutti i delitti. I mercenarj, incaricati di custodire la porta che dal sobborgo dava in città, l'abbandonarono per ispargersi per le case, e ben tosto la ciurmaglia del popolo padovano arrivò sollecitamente dal campo per dividere le spoglie del sobborgo. Furono gettate ne' campi tutte le munizioni che erano state portate sui carri che seguivano l'armata, onde caricarli de' più preziosi effetti del bottino: nè i sacri vasi delle chiese, nè le cose de' monasterj furono rispettate; e la brutalità de' soldati non avendo più freno, andarono soggette agli ultimi oltraggi le spose e le figlie de' vicentini, e perfino le vergini consacrate a Dio (2).

Frattanto, prima di terza era stato dato avviso a Cane della Scala, che trovavasi in Verona, della presa del sobborgo; ed egli gittatosi in ispalla l'arco, che soleva spesso portare all' usanza de' Parti, balzò tosto a cavallo e corse a Vicenza

(1) *Albertinus Mussatus*, l. VI, *Rub.* I.
(2) *Ferreti. Vic. Hist.*, l. VI. - *Albert. Mussatus, Hist. Ital*, l. VI, *Rub.* I. - *Cortusior. Hist.*, l. I, c. 23.

con un solo scudiere. Giunto in città, dopo aver due volte mutato cavallo, chiamò i suoi compagni d'armi; e fermatosi appena a bevere un bicchiere di vino portogli da una povera femmina, fece aprire la porta di Liseria e piombò sui padovani con soli cento uomini d'armi che aveva raccozzati. Tutta l'armata padovana era occupata nel saccheggio o immersa nella dissolutezza. Cane non trovò nel sobborgo veruna resistenza; alquanto più in là gli fece testa alcun tempo una piccola squadra di gentiluomini, fra i quali trovavasi Albertino Mussato, ma questi furono sgominati, ed Albertino scavalcato, fu fatto prigioniere. Poco stante di là toccò la medesima sorte a Giacomo di Carrara. Tutto il rimanente dell'armata più non pensò a difendersi e si volse in piena fuga; ed era così grande il terrore de' padovani, che Cane trovossi, inseguendoli con soli quaranta cavalieri, preso in mezzo da cinquecento cavalli fuggitivi ch'egli si era lasciati addietro. E siccome questi ultimi, sembrando agli occhi de' primi fuggitivi far parte dell'armata di Cane, ne accrescevano il terrore; così essi medesimi credendosi colti tra due grosse squadre nemiche, non osavano di far fronte. In questa disfatta Vanne Scornazano, che n'era stato cagione, Giacomo e Marsiglio di Carrara ed altri venticinque cavalieri con circa settecento plebei furono fatti prigionieri. Il numero de' morti segna allora il cominciamento di quelle guerre incruente che avvilirono il coraggio delle truppe italiane: non si trovarono caduti sul campo se non sei gentiluomini e trenta del popolo (1),

(1) *Albert. Muss.*, l. VI, *R.* II. - *Ferretus Vic.*, l. VI - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 641.

Dopo tale disfatta i padovani cercarono ajuti da ogni parte, e chiamarono in loro soccorso gli alleati di Treviso, Bologna e Ferrara. Dal canto suo Cane della Scala fece domandare rinforzi ai capi del partito ghibellino, ai Buonaccorsi di Mantova, al duca di Carinzia ed a Guglielmo da Castrobarco, coll'ajuto de' quali sperava di farsi padrone di Padova. Le dirotte pioggie, che inondarono tutta la campagna, ritardarono dieci giorni tutte le operazioni militari. Frattanto Cane della Scala teneva alla sua corte i suoi più ragguardevoli prigionieri, Giacomo di Carrara, Vanne Scornazano ed Albertino Mussato. L'ultimo era nato nell'infima classe del popolo, ma era con tutto ciò tenuto in gran conto, a motivo del suo ingegno e della sua erudizione; poichè risguardavasi come uno de' più letterati uomini del suo secolo. « Per altro, dice Ferreto » da Vicenza, non era stato ancora fregiato della » corona di lauro o di ellera col titolo di poeta, » non aveva ancora pubblicata la sua storia, e » la tragedia sua d'Ezelino non comparve alla » luce se non dopo che gli fu dato il titolo di » poeta. Ma egli amministrava già con somma » vigilanza gli affari della sua repubblica, ed » in pari tempo compilava con somma cura la » storia de' fatti d'Enrico VII e de' mali d'Italia. » Era un uomo di vasta mente, dotato di prudenza e di facondia: non andò debitore ad » altri che a sè medesimo, vale a dire al proprio ingegno del titolo e della corona di poeta; » perciocchè non essendo nato d'illustri parenti » non aveva ereditato nè ricchezze, nè credito

» nella sua patria; ma sebbene uscito dall'ul-
» tima plebe, fu dai tribuni e dai magistrati del
» popolo innalzato al grado de' padri consolari
» ed ai primi onori della repubblica padovana.
» Egli ebbe a compenso del suo ingegno e delle
» sue fatiche grandissima fama e grandi ricchez-
» ze; che gli furono assegnate sul tesoro pubbli-
» co (1). » Per tal modo il titolo di poeta, ed un ingegno che oggi non ci parrebbe singolare procacciavano allora non solo la gloria, ma ancora le ricchezze ed il potere. Al presente le poesie del Mussato e la sua tragedia non lo salverebbero dall'obblio; la sua stessa storia è riputatissima perciò solo ch'essa è contemporanea, e malgrado la molta luce che questa diffonde intorno ai più importanti avvenimenti di que' tempi, il nome del Mussato non è noto che a pochi eruditi.

Frattanto la sospensione delle ostilità causata dalle inondazioni, e le frequenti conferenze dei capi de' padovani con Cane della Scala, condussero le due parti a farsi proposte di pace. Allora fu che Giacomo da Carrara contrasse segreta amicizia con Cane, per cui fu posto in libertà onde potesse egli stesso trattare la pace nella sua patria.

Giacomo di Carrara ammesso nel senato di Padova dovette contendere contro Macaruffo, capo di coloro che sospettavano dell' ambizione del Carrara. Non voleva Macaruffo che la repubblica perigliasse l'onor suo accettando la pace dopo una disfatta; ma erano così eque le proposizioni di Cane, che non erano ingiuriose a Padova: ogni

(1) *Ferretus Vicent.*, l. IV, p. 1145.

città doveva tornare in possesso del suo antico territorio; i diritti patrimoniali dei cittadini padovani nel distretto di Vicenza dovevano essere loro restituiti; e la repubblica di Venezia veniva chiamata garante del proposto trattato. A tali onorevoli condizioni la pace fu infatti accettata dal senato di Padova, e sottoscritta il 20 ottobre 1314 (1).

Questa pace per altro non ebbe lunga durata: i padovani cercavano opportunità di vendicarsi dell' avuta disfatta; i vicentini soffrivano impazientemente il giogo di Cane della Scala e domandavano spesso ajuto ai loro vicini per iscuoterlo. Macaruffo ed i suoi partigiani favorivano i vicentini malcontenti; ma Giacomo da Carrara era segretamente dedito a Cane. I primi osarono senza il consentimento della repubblica di entrare in una congiura, che doveva esserle cagione di grandi calamità.

Il 21 maggio del 1317 gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona e di Mantova ed i loro partigiani di Padova, che avevano prese le armi per soccorrerli, si portarono di notte presso ad una porta di Vicenza che alcuni traditori avevano promesso di consegnar loro: ma essi medesimi erano traditi da coloro che credevano aver corrotti col danaro. Cane era a parte di tutto, e gli stava aspettando in città; e poichè duecento di loro furono entrati, gli s'avventò sopra e tutti gli uccise o fece prigionieri. Assalì poscia gli altri

---

(1) *Alber. Mussatus*, l. VI, *Rub.* 10.

rimasti al di fuori, li ruppe, e gl'incalzò fino sul territorio di Padova (1).

Cane della Scala si lagnò quindi che i padovani avessero rotta la pace con lui conchiusa, e domandò che la repubblica di Venezia gli obbligasse a pagare venti mila marche d'argento; pena imposta a coloro che commettessero le prime ostilità. Dal canto loro i padovani assicuravano di non aver presa parte in quella impresa, opera de' soli fuorusciti; ma Cane, dopo avere condannati a morte cinquantadue congiurati fatti da lui prigionieri, andò coll'armata a guastare il territorio di Padova; e prima che terminasse la campagna si impadronì dei forti di Monselice, di Montagnana e di Este (2). Anche nell' inverno e nella susseguente primavera continuò a guastare le campagne de' padovani, senza che questi fossero in grado di fargli resistenza. Egli s' astenne però dal toccare le terre appartenenti alla casa da Carrara; ma era tale la leggerezza del popolo padovano, che in que' tempi appunto avea riposta tutta la sua confidenza nella medesima casa da Carrara; e rimproverando Macaruffo d'avere eccitata una così disastrosa guerra, lo sforzò a cercare, con tutti i buoni cittadini, sicurezza nell'esilio. Finalmente siccome la repubblica riportava ogni giorno nuovi danni, i partigiani dei Carraresi, che occupavano soli tutte le magistrature, adunarono un giorno il senato dei decurioni, onde provvedere

(1) *Ferr. Vicentini*, l. VII. - *Historiae Cortusiorum*, l. II, c. II.

(2) *Cortusior. Histor.*, l. II, c. I. - *Albert. Mussatus, fragmentum, seu* l. VIII.

ai pericoli della patria. Poichè molti senatori ebbero parlato delle tristi congiunture in cui trovavasi lo stato, Rolando della Placiola giureperito levossi ad arringare. « Qual bisogno di più lungo » discorso, diss'egli, o cittadini! il rimedio per » noi salutare e per la nostra patria è bastante- » mente conosciuto. L'abuso de' plebisciti l'ab- » biamo provato; egli ci conduce a certa ruina; » proviamo una volta se il reggimento di un solo » uomo ci possa procurare miglior sorte. Ogni » cosa sulla terra è sottomessa ad una sola vo- » lontà; le membra ubbidiscono alla testa; le » mandre riconoscono un capo. Se tutto il mondo » dipendesse da un re giusto si vedrebbero ces- » sare le carnificine, la guerra, la rapina e tutte » le vergognose azioni. Siamo docili alle voci del- » la natura, seguiamo l'esempio ch'ella ci dà; » facciamo tra noi scelta del nostro principe. Egli » solo si prenda cura del governo, moderi la re- » pubblica colla sua volontà, stabilisca le leggi, » rinnovi gli editti, abolisca quelli che più non si » osservano, egli sia in una parola, il signore, » il protettore di tutto quanto ci appartiene (1). » Con questi luoghi comuni un partigiano del dispotismo determinò il popolo, stanco di tanti travagli, a privarsi da sè stesso della propria esistenza. Il suicidio politico si compì; nimo rispose al discorso del Placiola, e Giacomo da Carrara fu da tutti designato siccome quel solo ch'era degno di comandare alla patria. Non si raccolsero i suffragi, secondo l'antica costumanza, con palle

(1) *Ferretus Vicent.*, l. VII.

segrete; ma per acclamazione universale, o parve tale, Giacomo da Carrara fu proclamato principe di Padova. Circondato dai consiglieri, egli appresentossi al popolo sulla piazza pubblica ove, poichè Rolando della Placiola ebbe ripetuta la sua arringa, le acclamazioni de' partigiani della casa di Carrara, che occupavano tutte le uscite della piazza, parvero approvare bastantemente la risoluzione presa dal senato. Così ebbe fine la repubblica di Padova, e cominciò il principato dei Carraresi il 23 luglio del 1318 (1).

Non abbiamo annoverata tra le libere città dell' Italia settentrionale quella di Cremona, sebbene di que' tempi si governasse a comune; perchè questa città, lacerata da interne fazioni, aveva così frequentemente mutato governo e tante volte era venuta in dominio d'un solo, che non conosceva la libertà più di quello che la conoscessero le città da lungo tempo cadute in servitù. Or quasi nello stesso tempo di Padova, Cremona rinunciò di nuovo e solennemente al governo popolare.

Cremona era stata ruinata dall'imperatore Enrico VII e non erasi più rialzata dal misero stato in che l'aveva posta Enrico: il territorio di questa città era affatto aperto, dacchè erano state atterrate le fortificazioni de' suoi castelli e terre; ed a motivo della crudele guerra che tra le nemiche fazioni era stata sempre viva da quella rovina in poi, aveva la città medesima perdute in

(1) *Cortusior. Hist.*, l. II, c. 27, p. 814. - *Ferretus Vicent.*, l. VII, p. 1179. - *Gattaro*, *Istoria Padovana*, t. XVII, p. 9. - *Polistore*, t. XXIV, c. 8, p. 724.

gran parte le sue ricchezze e la sua popolazione. Cane della Scala, signore di Verona, e Passerino dei Buonaccorsi, signore di Mantova e di Modena, formarono il disegno di soggiogare questa città e quelle di Parma e di Reggio. Erano tutte e tre quelle repubbliche governate a parte guelfa e sembravano situate a posta loro. Convennero dunque Passerino e Cane di dividersele, ed attaccarono prima delle altre Cremona, siccome la più debole e la più vicina (1). Durante l'estate del 1315, guastarono costoro il territorio cremonese, occuparono molte terre che non poterono far resistenza, altre ne presero d'assalto, trucidandone gli abitanti. I cremonesi travagliati dalla fame e dalla miseria, col nemico alle porte, perciocchè Cane si era innoltrato fino al sobborgo di Cossa, e col territorio tutto devastato, tranne pochissime terre, erano inoltre straziati da intestine discordie. Il popolo accagionava i grandi delle sventure della repubblica e andava dicendo che per mettere fine alle loro dissensioni conveniva dare un capo allo stato; che per difendere i popoli, al modo con cui si trattava allora la guerra, voleavi il governo d'un solo; che Verona, Parma, Mantova, Milano, e quasi tutte le città della Lombardia davano tale esempio ch'era omai tempo d'imitare; che tornerebbe di minore vergogna ai cremonesi l'ubbidire ad un loro concittadino, che non a Cane o a Passerino; e che un principe potrebbe solo far cessare gli odj che

(1) *Albertini Mussati, de gest. Ital.*, l. VII, *R.* 19, p. 675.- *Campi, Cremona Fedele*, l. III, p. 89.

avevano fatto spargere tanto sangue e cacciare in esilio tanti cittadini.

Frattanto il partito repubblicano cercava di ritardare almeno l'adozione di sì funesto consiglio; ed alla testa degli amici della libertà, Ponzino Ponzoni, capo dei ghibellini, andava ripetendo che preferiva di vedere la sua patria preda delle fiamme, piuttosto che sotto il giogo di un tiranno (1). Malgrado la sua resistenza, la plebe si mosse a rumore il 5 settembre del 1315. Giacomo marchese Cavalcabò fu condotto al pretorio dai sediziosi e proclamato signore della città. Gli amici della libertà si ritirarono nelle terre, ed eccitaronle a tumulto: Ponzino Ponzoni, citato dal Cavalcabò a tornare in città, rispose, « di » aver fin allora combattuto contro i nemici dello » stato per niun' altro motivo che per sottrarsi » alla servitù; e di non aver quindi ragione al- » cuna di combattere contro gli stranieri, dac- » chè la scure della tirannide stava sospesa so- » pra il capo di tutti i cittadini: non riconoscere » sè alla fin fine altra patria che Cremona libera ». L'opposizione del Ponzoni a questa infelice risoluzione fu di là a poco giustificata dall' evento; dopo sei mesi le guerre civili forzarono il marchese Cavalcabò a rinunciare la signoria nelle mani di Giberto da Correggio; le guerre esterne compierono la miseria di Cremona; e Galeazzo Visconti, impadronitosene il giorno 17 gennajo del 1322, la riunì alla signoria di Milano (2).

(1) *Alberici Mussati, de Gest. Ital.*, l. VII, *Scr. Rer. It.* 20, p. 667.

(2) *Ludov. Cavitellius, Cremon. Annales, apud Graevium*, t. III, p. 1397.

Molte delle città della Lombardia e della Marca erano governate dai signori senza avere per altro rinunciato ad ogni speme di libertà. Tante violenze erano state commesse in nome dei due partiti guelfo e ghibellino, tanti odj erano accesi, tante vendette si covavano, che il primo desiderio dei cittadini, e specialmente dei gentiluomini, era il trionfo della propria fazione e la proscrizione degli avversarj. Una selvaggia indipendenza era per essi da più che la libertà; niun altro limite, niun'altra norma ponendo ai diritti che la forza, sdegnavano essi l'imperio delle leggi. Nelle città poste in mezzo alla Lombardia, in quelle vaste campagne in cui tanto vantaggio aveva già la cavalleria dei gentiluomini sopra l'infanteria de' popolani in Cremona, Crema, Lodi, Piacenza, Pavia, Parma, Modena e Reggio, non eravi durevole tirannide, non signoria assicurata ad una sola casa; perchè l'eguaglianza delle forze dei due partiti guelfo e ghibellino non lasciava a veruna usurpazione il tempo di assodarsi; ma non perciò eravi maggior libertà che altrove. Ogni anno era segnato da alcun nuovo rivolgimento; ma intanto che cambiavansi le persone il governo non lasciava mai d'essere militare e dispotico. A popoli divisi in partiti che mai non posavano le armi, necessarii pur troppo erano capi assoluti; e quand' ancora proclamavansi talora i nomi di libertà e di repubblica, e ripetevasi per le contrade il grido di *popolo*, *popolo*, per iscacciare un tiranno diventato esoso ai cittadini, non per ciò si ristabiliva il governo libero. I consigli non erano ordinati a tal forza che potessero ricuperare la sovranità; non conoscevasi

omai altra autorità che quella delle persone, e gli atti arbitrarii non venivano più risguardati dai cittadini siccome violazioni dell'ordine sociale: purchè ingiusta non fosse un'azione, ei non badavano punto s'ella fosse, o no legittima; ed applaudivano sempre ai podestà ed ai giudici che punivano i rei, anche allorquando si facevano ad amministrare la giustizia in modo arbitrario, e disprezzavano tutte le forme prescritte dalle leggi andate in dissuetudine.

Per altro allorchè un capo di parte entrava vincitore in una di queste città, sebbene i suoi partigiani lo rivestissero del potere militare e delle attribuzioni giudiziarie de' podestà, non però doveva egli tener paga la propria ambizione: i suoi partigiani volevano essere troppo indipendenti; i suoi nemici, quantunque esiliati, non cessavano di tenerlo in sospetto, stando sempre in armi; l'esempio de' suoi predecessori e dei vicini lo avvertiva che la podestà sovrana era di breve durata; e che, lungi dal poterla trasmettere ai suoi figliuoli, non sarebbe venuto a capo di conservarla egli medesimo fino alla morte. Tale incertezza, tali sospetti destavano tutte le passioni dell'ambizioso, il quale, dopo essersi innalzato al soglio colle virtù guerriere, cercava poscia di assicurarsi l'usurpata autorità, or colla crudeltà, ora colle perfidie. Il marchese Cavalcabò in Cremona, Alberto Scotto in Piacenza, Venturino Benzone in Crema, Giberto da Correggio in Parma, Maffeo Visconti in Milano, Manfredi Beccaria e Filippone di Langusco in Pavia, ed altri venti tiranni erano quindi sempre intenti a così fatti raggiri. Abbiamo dovuto

tralasciare i particolari delle oscure loro trame le quali altro non sono in somma che una lunga serie di tradimenti. Le frequenti ripetizioni degli stessi atti di slealtà avevano accostumati i tiranni a non vergognarsene, i popoli a non maravigliarsene: l'arte di tradire riputavasi destrezza, e la crudeltà mezzo utile e salutare di incutere ed ispirar timore. Pure non si debbe per questo portare sinistro giudizio dei costumi delle città lombarde: solo in una società virtuosa il delitto può condurre con maggior sicurezza al principato; perciocchè laddove tutti disprezzano egualmente l'onestà, il tradimento punisce il tradimento; il reo invoca indarno a favore del nuovo suo stato la guarenzia sociale ch'egli stesso ha distrutta; ogni colpevole può rimproverarsi le leggi protettrici di tutti impunemente violate; e la perdita del sentimento del giusto e della venerazione della giustizia trae seco per tutto il popolo la perdita d'ogni prosperità.

Le città del mezzo della Lombardia erano in allora, per certo, le più infelici d'Italia: sottoposte allo scettro di ferro di effimeri tiranni, i quali ispirare non potevano che orrore o disprezzo, vedevano continuamente il loro territorio in preda alla guerra civile: molte castella mantenevansi sempre rubelle contro la capitale; i fuorusciti che vi riparavano, ne uscivano frequentemente per guastare le campagne ed abbruciare le messi, e tornava più facile il punire questi saccheggi colle rappresaglie, che non il reprimerli col mezzo delle armi. Non si dava esempio di verun signore che avesse potuto conser-

vare più di dieci anni di seguito la signoria d'una città, senza esserne balzato; ed ogni rivoluzione, preceduta da una zuffa che costava la vita a molti cittadini, era conseguitata dall'esilio e dalla rovina di tutti i cittadini d'un partito, ai quali venivano confiscati i beni e spianate le case.

Non pertanto in mezzo a tanti disastri la popolazione non diminuiva sensibilmente, nè spegnevasi affatto la forza e l'ardire nazionale. Eravi troppa animosità in tutte quelle zuffe, troppe passioni ardeano, perchè ogni cittadino non sentisse il bisogno di adoperarsi tutto quanto egli era, di fidarsi alle forze proprie, piuttosto che a quelle della società, e di conservare l'indipendenza dell'animo sotto la servitù politica. L'avvenire che sotto la tirannide stabilita non promette veruna prospera vicenda ad un padre di famiglia, ne prometteva mille tra le rivoluzioni di quelle effimere tirannidi. Tutti i cittadini invidiavano non solo la sorte di quelle repubbliche in cui la costituzione guarentiva la sicurezza colla libertà, ma perfino la sorte degli stabili principati, ne' quali almeno godevasi il riposo. Con tutto ciò restava loro almeno la speranza, mentre ogni speranza è vana là dove la tirannide è stabilita.

Contavansi di già allora alcune città in cui qualche famiglia aveva stabile signoria, e dove l'ereditaria successione di due o tre generazioni pareva averne legittimato il dominio. La casa d'Este aveva regnato in Ferrara dall'epoca dello scacciamento dei Salinguerra e della disfatta dei ghibellini, accaduta del 1240, fino alla morte

d'Azzo VIII, o come altri vogliono X, avvenuta nel 1308 (1). Fu allora spogliata della signoria dai veneziani e dal papa, che da prima avevano in qualità d'ausiliarj preso parte nelle contese insorte tra il nipote di figlio naturale, e il fratello d'Azzo VIII. Con tutto ciò i marchesi d'Este furono richiamati del 1317 alla sovranità di Ferrara dal popolo che le era affezionato. Una casa meno illustre, quella de' Buonaccorsi, erasi impadronita nel 1275 della signoria di Mantova, e dopo averla conservata cinquantatre anni, avea ceduto il posto ai Gonzaga, che seppero mantenersene signori più lungo tempo d'assai. Martino della Scala erasi innalzato in Verona al supremo potere, del 1260, sopra le ruine della casa da Romano, e sebbene del 1277 fosse stato ucciso da alcuni congiurati contro di lui, la sovranità a guisa di eredità legittima era passata a suo fratello. L'anno 1275 Guido Novello da Polenta era stato dichiarato signore di Ravenna, la quale senz'altra rivoluzione era rimasta in potere della sua famiglia. Finalmente la casa da Camino era sottentrata in Treviso, Feltre e Belluno alla famiglia d'Ezelino di cui era stata sì lungo tempo rivale. Eranvi dunque in Italia alcuni esempi d'una monarchia ereditaria riconosciuta dai popoli e che conservavasi piuttosto col loro tacito consenso che colla forza.

---

(1) Di già l'anno 1208 Azzo VI era stato onorato dai guelfi di Ferrara del titolo di signore di quella città; ma per lo spazio di trentadue anni egli ed i suoi figliuoli dovettero contendere quella signoria alla famiglia dei Salinguerra, senza potersi solidamente stabilire.

Ma queste schiatte, in allora risguardate come antiche in confronto delle altre, erano ancora nuove paragonate all'ordinaria durata degl'imperj. Le più non erano giunte alla terza generazione; il principe non poteva per anco sottrarsi all'incarico di guidare le armate; egli veniva educato in mezzo alle armi ed era forzato di governare egli stesso, sotto pericolo d'essere balzato dal trono dal favorito cui avesse fidato il governo. La casa d'Este non venne spogliata de' suoi stati se non perch'ella era, siccome più antica delle altre, così anche la più corrotta di tutte. Soltanto cinquant'anni dopo si videro regnare que' tiranni voluttuosi, deboli, pusillanimi, indegni ma immancabili successori de' guerrieri fondatori degl'imperii.

Taluno di questi piccoli principi prese di buon'ora a proteggere i letterati. Fino dal precedente secolo i marchesi d'Este avevano chiamato alla loro corte i trovatori ed i poeti provenzali. Dante in tempo del suo esilio trovò asilo e protezione presso molti signori della Lombarbardia: in Ravenna Guido da Polenta, il marchese Malaspina in Lunigiana, e più d'ogni altro i signori della Scala in Verona, lo accolsero cortesemente. Can grande, che vedremo in appresso sollevare la propria casa ad un altissimo grado di potenza, manifestò in principio del suo regno l'amor suo per le lettere e diede nella propria corte onorato ricovero a tutti i fuorusciti illustri d'Italia. Uno degli esuli ospitati da Can grande era lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzata, che ci lasciò descritto il tratta-

mento che faceasi ai dotti nella corte di Cane (1). « Diversi appartamenti venivano loro, secondo » la diversa loro condizione, assegnati nel pa- » lazzo del signore della Scala, e tutti avevano » domestici e mensa elegantemente imbandita. I » varj appartamenti erano distinti per varj sim- » boli ed insegne; il trionfo pei guerrieri, la » speranza per gli esuli, le Muse per i poeti, » Mercurio per coloro che le arti belle profes- » savano, il paradiso per i predicatori. In tempo » del pranzo, musici, buffoni, giocolieri, girava- » no in questi appartamenti; le sale erano or- » nate di quadri rappresentanti le vicende della » fortuna, e Cane talvolta invitava alla propria » mensa alcuno de' suoi ospiti e specialmente » Guido da Castello di Reggio, che per la bo- » narietà sua chiamavasi il *semplice lombar- » do* (2), ed il poeta Dante Alighieri ». Senza dubbio tra i proscritti guerrieri eranvene pochi cui le stanze de' trionfi si aspettassero a più giusto titolo che ad Uguccione della Faggiuola, cui Cane diede asilo dopo che questo capo di parte perdette la sovranità di Lucca e di Pisa. Colà Dante unissi con lui in istrettissima dime-

(1) Della storia di Gazzata non si conservarono che alcuni frammenti pubblicati nel XVIII tomo degli *Scriptor. Rer. Ital.* Il tratto da noi citato, conservato nella prefazione d' una storia MS. del Pancirolo, trovasi stampato nella prefazione dello stesso volume XVIII, p. 2.

(2) Guido da Castello era un poeta di Reggio attaccato al partito repubblicano della sua città, dalla quale fu esiliato cogli amici della libertà. Vedasi *Benvenuto da Imola, Comment. ad Dant. Purgat.*, c. XVI, v. 124.

stichezza, e prese occasione di dedicargli la prima parte del suo poema (1).

La protezione che i principi accordano sì spesso ai poeti, procaccia loro celebrità ben maggiore di quel ch'essa meriti. In ogni tempo, in ogni luogo i poeti furono più larghi di lodi inverso a que' principi che più erano inverso a loro liberali di beneficj; e non si vergognarono di rendere immortali coi versi loro quelle vili adulazioni di cui riceveano la mercede senza arrossire. Non dobbiamo pertanto maravigliare se in quel secolo e nel precedente i più celebri poeti italiani frequentarono la corte de' principi, dai quali erano accarezzati assai e più splendidamente pagati che dalle repubbliche. Con tutto ciò i poeti non hanno potuto sorgere che nei tempi in cui lo spirito di libertà animava alcuna delle parti della sacra terra d'Italia, e che altri trattava nella stessa lingua le alte quistioni da cui dipende la felicità e la gloria degli uomini. Quando la via del pensiero fu chiusa agl'italiani, si spense ancora la loro fantasia. Il dispóto non può a sua scelta altre soffogare, altre eccitare tra le facoltà della mente umana; non può dire a' suoi sudditi: sciogliete il volo all'immaginazione, ma non istate a ragionare; io vi concedo la poesia, ma v' interdico la filosofia; acconsento a che diate opera allo studio della fisica, ma non a quello dell'etica; vi lascio libero il campo delle scienze esatte, ma badate bene di non toccare la politica. È d'uopo infrangere

(1) *Flaminio del Borgo, Dissert. II*, p. 74.

o sciogliere i vincoli che inceppano la mente umana ove non la si voglia condannata all'inerzia. La prima generazione che segue la perdita della libertà può affaticarsi in cerca d'un simulacro di gloria in quegli esercizj dello spirito, che il dispóto vuol pure lasciar liberi; un'altra generazione dopo la caduta di questa può ancora progredire nelle belle arti, che sono il simbolo soltanto del pensiero, e non lo esprimono in modo tremendo al tiranno; ma gli avanzi della sacra fiamma non possono in verun modo conservarsi un intero secolo dopo spenta la libertà; è tolto allora lo scopo delle umane generazioni; cessano al tutto i motivi de' loro sforzi: nè avvi più gloria allorch'essa è dispensata a seconda del favore d'un principe e divisa tra i suoi servi ed i suoi poeti.

Gli artisti più careggiati dai principi ereditarj che si credettero saldamente stabiliti sul trono, furono gli architetti. I marchesi d'Este, gli Scaligeri, i Visconti, presero assai per tempo ad innalzare que' vasti e sontuosi edificj che serbano in qualche onore la loro memoria, or che la ricordanza delle loro azioni è quasi affatto spenta. Le città libere avevano alzati splendidi e sontuosi edificj; per lo contrario i violenti usurpatori sottentrati alla libertà non lasciarono che ruine, poichè astretti a far uso di tutte le loro forze, delle loro ricchezze, pel momento presente, non osarono di pensare al futuro. I loro figliuoli o successori ripresero amore all'architettura, la quale careggiarono anche per politico riguardo, credendo di dovere far pompa della propria gran-

dezza per farsi rispettare dai sudditi ed incutere timore ai nemici; e siccome per assodare il loro dominio era d'uopo far in modo che altri lo tenesse perpetuo nella loro schiatta, così perchè non bastava da ciò il tempo passato, prendevano possesso de' secoli futuri, ergendo edificj destinati all' eternità.

Il fasto di tante piccole corti, le spese che facevano tanti tirannucci per mantenere il satellizio e l'armata, per innalzare edifici, e per saziare l'avidità de' buffoni e dei cortigiani, ne dimostrano che aveano costoro ammassato di grandi ricchezze. Vero è che la maggior parte dei signori erano stati ricchissimi cittadini prima di farsi padroni della loro patria: e che aggiugnevano l'entrate dell'antico patrimonio ai pubblici tributi stabiliti ne' tempi della libertà; imperciocchè sembra che non osassero di accrescerli, non essendo essi mai giunti ad ottenere il credito di cui godevano le città libere, sicchè potessero supplire coi prestiti ai bisogni improvvisi dello stato. Un' imposta prediale, descritta in ogni signoria sopra un catasto, formava parte di quest'entrata; un'altra più importante parte era pagata dagli abitatori delle città per le gabelle poste sulle derrate che vi si consumavano, e sulle mercatanzie provenienti da' paesi esteri, o mandatevi; poichè i prodotti delle arti del paese non erano esenti dalle tasse. Del rimanente non si era ancora preteso di proteggere il commercio e le manifatture; onde in mezzo alle guerre ed alle rivoluzioni, il commercio e le manifatture prosperavano di gran lunga meglio, che non al presente si facciano in

que' canali artificiali, per così dire, in cui le moderne nazioni vollero forzarli a scorrere. Tutte le città lombarde fabbricavano drappi di lana, grandissima parte de' quali, non occorrente per l'interno consumo, era esportata a straniere contrade dai veneziani (1). Le manifatture di lana erano state fondate in Lombardia dai monaci *umiliati*. Il monistero di Brera in Milano, destinato oggi a palazzo delle scienze e delle lettere, era la grande officina della fabbrica dei drappi, ed i monaci di questo convento l'anno 1309 si obbligarono, per una somma di danaro, a mandare una colonia per istabilire un' eguale manifattura in Sicilia, intanto che i milanesi apprendevano dai siciliani l'arte di lavorare la seta (2).

I sudditi de' principi di Lombardia omai più non attendevano ad altro ramo d'industria che all'agricoltura ed alle manifatture. Dopo la perdita della libertà essi più non si recavano in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, come solevano fare ancora i veneziani ed i toscani; non avevano più banchi aperti in ogni città, non s'impadronivano più del traffico di banco e di quello di carico in tutto l'occidente. Il nome di lombardi, che i francesi, invidiando tanta attività, avevano dato a coloro che danno in prestanza danaro sopra pegno, non era più meritato: i soli fiorentini e lucchesi, non più gli abitanti

(1) *Memorie del conte Figliasi sul commercio Veneto*, p. 89.
(2) *Conte Giorg. Giulini, Memor. di Milano*, l. LX, t. VIII, p. 585.

di Asti, di Milano e d'Alessandria, come per lo passato, esercitavano questo mestiere. Abbiamo già dovuto avvertirlo, in parlando della Grecia, che il traffico in paesi stranieri che richiede lunghi viaggi e vaste speculazioni, non può intraprendersi e sostenersi senza una certa arditezza, senza uno sforzo dello spirito, che non si danno nella mezzana classe d'una nazione, fuorchè presso un popolo libero.

Del rimanente, in questi piccoli principati, il popolo vivea piuttosto rassegnato che contento, non più pensando al suo futuro destino, nè aprendo l'animo a timori od a speranze. Rientrato in quella oscurità da cui l'avevano tratto le precedenti agitazioni, non lasciava di sè veruna orma, verun nome che si sollevasse al di sopra degli altri; e la storia nelle città sottomesse alle nuove schiatte principesche, più non può risguardare che una sola famiglia, e spesse volte un solo personaggio.

Fine del Tomo IV.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO XXIII

Guerra di Sicilia. — Grandezza e decadenza della repubblica di Pisa. — Crudel morte del conte Ugolino. — Nuove turbolenze in Fiorenza 1282-1292 . *pag.* 5

Anni

Carlo d'Angiò non doveva, a quanto pare, essere troppo indebolito di forze per la strage dei vesperi siciliani . . » ivi

Resistenza dei siciliani. Forza che le nazioni traggono dalle passioni per difendersi . . . . . » 6

Gli abitanti di Palermo tentano di placare il re ed il papa . . . . . » 7

1282 Il 6 luglio. Carlo attacca Messina con una flotta ed un' armata formidabili . » 8

Il 30 agosto. Pietro d' Arragona giugne a Trapani e riceve omaggio dai siciliani » 9

Ruggeri di Loria, ammiraglio de' siciliani, occupa lo stretto di Messina . » ivi

Sfida vicendevole de' re d' Arragona e di Napoli . . . . . » 10

Carlo costretto ad abbandonare la Sicilia ed a tornare in Calabria . . » 12

La sua flotta viene incendiata alla Catona e a Reggio da Ruggeri di Loria . » ivi

Carlo propone a Pietro un combattimento in campo chiuso . . . . . » 13

Anni

Gli apparecchi per tale combattimento lasciano per qualche tempo la Sicilia in riposo . . . . . *pag.* 13

1276-1282 I pisani in tempo di pace acquistano maggiori ricchezze e potenza . . . » 14

Rivalità de' pisani e de' genovesi; dispute tra queste popolazioni in Corsica. » 15

1282 Le flotte dei due popoli si minacciano qualche tempo senza combattere . » 16

Disastro della flotta di Guinicello Sismondi . . . . . » ivi

Esploratori mandati pubblicamente e reciprocamente dalle due città . » 17

1283 Potenti flotte de' pisani e dei genovesi che si minacciano senza venire a battaglia . . . . . » 18

1284 Il 1 di maggio. Guido Jacia, ammiraglio pisano, battuto da Enrico de' Mari » 19

I pisani armano a spese de' privati cittadini una flotta di centotre galere » 20

Il 6 agosto. Battaglia della Meloria tra i genovesi ed i pisani . . . . » 21

Accanimento di questa battaglia. Oberto Doria, ammiraglio genovese, combatte con Alberto Morosini, ammiraglio pisano . . . . . » ivi

Rotta de' pisani colla perdita di cinque mila morti ed undici mila prigionieri » 23

Costernazione generale de' pisani quando ebbero notizia della disfatta . . » ivi

I genovesi ricusano di ricevere la taglia per la libertà dei pisani, cui tengono 16 anni prigionieri . . . . » 24

Il 10 novembre. Lega de' guelfi toscani per attaccare Pisa. . . . . » 25

1285 Il conte Ugolino della Gherardesca nominato capitano generale di Pisa . » ivi

Egli riesce a disciogliere la lega de' guelfi toscani contro Pisa . . . . » 26

Cerca di liberare i prigionieri, cedendo Castro di Sardegna, ma vi s' oppongono gli stessi prigionieri . . » ivi

Ottiene la pace dai lucchesi cedendo loro molte castella . . . . . » 27

Anni

Il conte Ugolino prende a perseguitare i ghibellini . . . . . *pag.* 28
Nino di Gallura si collega coi nemici del conte e cerca di muovere il popolo contro di lui . . . . . » ivi
1285-1287 Il conte Ugolino rassoda la sua tirannide . . . . . » 30
Si riconcilia coi ghibellini, e scaccia dalla città Nino di Gallura . . . . » 31
1288 Veemenza de' suoi trasporti di collera: uccide un nipote dell' arcivescovo Ruggeri . . . . . » 32
Il 1 di luglio. L' arcivescovo Ruggeri l' attacca coll' ajuto de' ghibellini . » 33
Il conte Ugolino viene chiuso co' suoi figliuoli nella torre della fame . » ivi
1283 Apparecchi per la battaglia in campo chiuso che doveva aver luogo a Bordeos il 15 maggio . . . . . » 37
Papa Martino IV si oppone a questa battaglia, ed Odoardo re d'Inghilterra non vuole dare securtà per tal uopo ai due monarchi . . . . . » ivi
Carlo si porta a Bordeos; Pietro protesta di non esservi per lui sicurezza . » ivi
Il 15 marzo. Sentenza del papa che spoglia Pietro dei regni di Sicilia e d'Aragona . . . . . » 39
1284 Carlo torna per mare a Napoli . » ivi
Il 5 maggio. Prima del suo arrivo a Napoli, suo figlio Carlo vien fatto prigioniere da Ruggeri di Loria . . » 40
Carlo d' Angiò punisce severamente i napolitani malcontenti . . . . » 41
Si lascia ingannare dalle negoziazioni dei siciliani, e perde la stagione propria ad agire . . . . . » 42
1285 Cade infermo a Foggia e muore il 7 di gennajo in età di sessantacinque anni » ivi
Il 25 di marzo. Morte di Martino IV, cui succede Onorio IV . . . . » 43
1282 Nuova costituzione dei fiorentini; i priori delle arti e della libertà . . » 45

Anni

I priori ne' due mesi della loro carica sono come prigionieri in palazzo . . *pag.* 46
1283 Rivoluzione di Siena; stabilimento della signoria e dell' ordine dei nove . » 47
Eguale rivoluzione in Arezzo, seguita nel 1287 da una rivoluzione in contrario » 48
1288 I ghibellini di Pisa e d' Arezzo dichiarano la guerra ai guelfi ed ai fiorentini » 49
1289 L' 11 giugno. Rotta degli aretini a Certomondo, presso di Campaldino . » ivi
1289-1293 Vantaggi ottenuti dai pisani sotto la condotta del conte Guido di Montefeltro » 50
1292 Dissensioni in Firenze tra i nobili ed il popolo . . . . . » 51
Giano della Bella, gentiluomo fiorentino, capo del partito popolare . . » 52
Ordinamenti di giustizia cui vengono sottoposti i nobili . . . . . » 53
Ordinamento della milizia cittadina; il gonfaloniere della giustizia . . » 55
Dino Compagni, gonfaloniere, atterra le case de' Galigai . . . . . » 56
Odio de' nobili contro Giano della Bella: cercano il modo di perderlo. . » 57
Gli rendono nemici alcuni dei mestieri » 58
1294 Accusano Giano della Bella avanti ad una signoria di già fatta loro parziale. » ivi
Il 5 di marzo. Giano viene esiliato, e muore lontano dalla sua patria . » 59

CAPITOLO XXIV.

Pontificato di Bonifacio VIII. — Il partito guelfo si divide in due fazioni, de' bianchi e de' neri. — I bianchi perseguitati si uniscono ai ghibellini.
1294-1303 . . . . . » 61
1284-1307 Pontificato d'Onorio IV . . . . » ivi
1288-1292 Pontificato di Nicola IV . . . . » 62
1292-1294 Vacanza della santa sede . . . . » 63
1294 Elezione di Pietro di Morone che prende il nome di Celestino V. . . . » 64
Celestino V fissa la sua stanza in Napoli . . . . . » 65
Debolezza di questo papa e sua assoluta inettitudine a governare la chiesa » 66

Anni

Intrighi di Benedetto Caietano, cardinale d'Anagni, contro il papa . . *pag.* 66
Il 13 dicembre. Così consigliato dal Caietano, Celestino si dimette dalla dignità pontificale . . . . . » 68
Il 23 dicembre. Gli succede il cardinale Caietano col nome di Bonifacio VIII » ivi
1295 In gennajo. Pietro di Morone fugge per tornare al suo romitaggio . . » 69
Bonifacio lo fa inseguire e chiudere nella torre di Fumone . . . . . » 70
1296 Il 19 maggio. Morte di Pietro di Morone, ossia Celestino V . . . . . » 71
1294 Il 10 dicembre. Tradizione intorno alla santa casa trasportata a Loreto . » 72
1291 Il 19 di maggio. Melec Seraph s'impadronisce di san Giovanni d'Acri. Uccisione dei cristiani . . . . . » 73
Vani sforzi del papa per armare una nuova crociata . . . . . » ivi
1288-1295 Parzialità dei papi negli affari di Napoli e di Sicilia . . . . . » 75
Carlo II, dopo uscito di prigione, viene dal papa sciolto dal giuramento che gli aveva procurata la libertà . . » ivi
L' Arragona attaccata da Carlo di Valois, dalla Castiglia e dalla Francia . » 76
1295 Vergognoso trattato conchiuso colla mediazione di Bonifacio tra Giacomo re d'Arragona e Carlo II . . . . . » 77
1296 Protesta de' siciliani contro il trattato; essi eleggono il principe don Federico » 78
Inutile tentativo di Bonifacio VIII per negoziare con Federico . . . » ivi
La guerra si rinnova con furore in Calabria ed in Sicilia . . . . » 79
Situazione di Pistoja. Carattere de' suoi abitanti . . . . . » 80
Famiglie e fazioni de' Cancellieri guelfi e de' Panciatichi ghibellini in Pistoja » 81
Tutti i nobili vengono esclusi dal governo di Pistoja l'anno 1285 . . . » ivi

Anni

La famiglia de' Cancellieri si divide; zuffa fra due membri della medesima . *pag.* 82
Vendetta del ramo nero de' Cancellieri » 83
Il ramo bianco de' Cancellieri si vendica a vicenda . . . . . » 84
1296-1300 La città di Pistoja ed il suo territorio si partono tra i Cancellieri bianchi e neri » 85
Atti di crudeltà e di perfidia commessi dalle due parti . . . . » ivi
1300 La balia in Pistoia data per tre anni ai fiorentini quali pacificatori . . » 86
I capi delle due fazioni, bianca e nera, vengono chiamati a Firenze . . » 87
Rivalità in Firenze tra Corso Donati e Vieri de' Cerchi . . . . » 88
I Donati si uniscono ai neri di Pistoja, i Cerchi ai bianchi . . . . » 89
Le due fazioni sempre apparecchiate a venire alle mani . . . . » 90
Vieri de' Cerchi, il capo di parte bianca, non è uomo di alto proposito, e di mente » 91
Bonifacio VIII cerca di metter pace tra i due partiti . . . . . » ivi
I capi de' bianchi e de' neri sono in pari tempo esiliati da Firenze . . » 92
Tornata de' bianchi in Firenze; intrighi de' neri per vendicarsi. . . . » 93
Il papa chiama in Italia Carlo di Valois » 94
1301 I bianchi opprimono il partito de' neri in Firenze ed in Pistoja . . . » 95
Il partito de' neri trionfa in Lucca, e fa esiliare Castruccio colla sua famiglia » 96
Carlo di Valois entra in Toscana per le montagne di Pistoja . . . » 97
I bianchi vorrebbero difendersi in Pistoja, ma non ardiscono di attaccare il Valois » 98
Questi va a Roma per concertare ogni cosa col papa . . . . . » ivi
Torna a Staggia e minaccia Firenze » 99
I fiorentini acconsentono a riceverlo sotto certe condizioni nella loro città . » 100
Il Valois entra in Firenze accompagnato da molta cavalleria . . . » 101

Anni

Vieri de' Cerchi ed i bianchi trascurano i loro mezzi di difesa . . . . pag. 102
Il Valois non osserva le giurate condizioni, e fa tornare gli esiliati in Firenze. » 103
Fa imprigionare i bianchi ed abbandona le loro case al saccheggio . . » ivi
Cante de' Gabrielli incaricato di perseguitare il partito vinto . . . » 104
Dante ed il padre di Petrarca esiliati e condannati al pagamento di una multa » ivi
1302 Il 4 aprile. Il Valois lascia Firenze e parte alla volta della Sicilia . . . » 105
1296-1302 Continuazione della guerra di Sicilia; difesa eroica di Federico. . . . » 106
Il Valois costretto a far la pace con Federico . . . . . » ivi
1303 Federico ribenedetto dalla chiesa e riconosciuto re della Trinacria . . » 107
1295-1303 Orgoglio e violento carattere di Bonifacio VIII. . . . . » 108
Sua disputa coi cardinali di casa Colonna . . . . . » 110
1297 Bolla di scomunica contro i Colonna » 111
Crociata contro i Colonna; consiglio dato a Bonifacio da Guido di Montefeltro » 112
Origine delle contese tra Bonifacio VIII e Filippo *il bello* . . . . . » 113
Gli stati del regno di Francia chiamati a difendere le libertà della chiesa gallicana . . . . . » 115
Zelo di alcuni gentiluomini francesi contro la chiesa. . . . . » 118
Bonifacio convoca il clero francese a Roma; ma questo non ubbidisce . » 119
1303 Guglielmo di Nogaret aduna soldati presso Siena . . . . . » 120
Il 7 di settembre sorprende il papa in Anagni . . . . . » ivi
Il papa tenuto prigioniere, ed i suoi tesori saccheggiati dai francesi . » 121
Liberato dal popolo d' Anagni, rimane nuovamente prigioniere degli Orsini » ivi
Muore frenetico, e forse per le proprie mani . . . . . » 123

CAPITOLO XXV.

Considerazioni intorno al tredicesimo secolo. pag. 124

Anni

Umori del popolo contro la nobiltà nel tredicesimo secolo. . . . . » ivi
I nobili ed i proprietarj delle terre sono una stessa classe di persone. . » 125
La lunga possessione degl' immobili fu risguardata sempre come una specie di nobiltà . . . . . » 127
Molte virtù sono ereditarie presso i proprietarj . . . . . » ivi
Non avvi altro governo libero fuori di quello in cui tutte le classi concorrono alla sovranità. . . . . » 128
Servitù d' una nazione tosto che una sola classe diventa sovrana . . . » ivi
Errore degli economisti che non pongono in una nazione altri cittadini che i proprietarj . . . . . » 131
L'antica legislazione feudale lasciava tutta la sovranità ai soli proprietarj . » 132
Gelosia de' nobili contro i nuovi ricchi nel tredicesimo secolo . . . . » 133
I nuovi ricchi rimproverano i nobili d'essere addetti al partito del più forte » 134
I nobili esclusi da qualunque incumbenza governativa . . . . . » 137
Il governo de' mercanti non ebbe uno spirito mercantile . . . . . » 138
L' aristocrazia artigiana eccita l' odio di tutte le classi della nazione . . » 139
Influenza della libertà politica sul carattere degl' italiani . . . . . » 141
Risorgimento delle belle arti e delle lettere . . . . . » 142
L'architettura più che le altre belle arti porta l'impronta del suo secolo . » ivi
L' architettura del tredicesimo secolo è tutta repubblicana . . . . . » 143
Canali pubblici, mura delle città, fontane, darsene dei porti . . . . . » ivi
Architettura religiosa, duomi di Venezia, di Pisa, battistero di Firenze . » 144

Anni

Architetti e scultori pisani; Nicola da Pisa . . . . . *pag.* 145
Scultura in marmo ed in bronzo. Buonanno ed Andrea da Pisa . . . » 147
La pittura ristaurata. Cimabue. . » 148
Giotto allievo di Cimabue . . » 149
Poeti. Dante creatore della lingua e della poesia italiana, nato nel 1265 . » 150
Dante non ebbe negli affari pubblici quella parte che dissero i suoi biografi . » 151
1302 Gennajo. Sentenza d' esilio pronunciata contro Dante. . . . . » 152
1321 Settembre. Dante muore in Ravenna » 154
Poema di Dante, la Divina Commedia » ivi
Epoca in cui compose Dante il suo poema. . . . . » 155
Festa dell'inferno rappresentata in Firenze del 1304 . . . . . » 157
Giubbileo del 1300, che forse diede a Dante l'idea del suo poema . . » 158
Incerta è l' epoca della pubblicazione del poema di Dante . . . . » 159
Onori resi dopo morte a Dante . » 160
Guido Cavalcanti poeta, filosofo e capo di parte. . . . . » 161
Storici del tredicesimo secolo . . » 162
Storici italiani. Giovanni Villani . » 164
Storici che scrissero in altri dialetti d'Italia. Matteo Spinelli . . . » 166
Storici latini. Albertino Mussato . » 167

Capitolo XXVI.

Stato della Lombardia — Affari della chiesa; traslocazione della santa sede in Avignone. — Assedio di Pistoja. — Condanna dell' ordine dei Templari. 1300-1308 . . . . . » 169
Stato della Lombardia in principio del quattordicesimo secolo; complicazione della sua politica . . . . » ivi
Infinito numero degli storici italiani » 171
Il potere monarchico dei signori non era guarentito dalla pubblica opinione » 172
1287-1295 Ottone Visconti prepara a suo nipote

Anni

Matteo i mezzi per succedere a lui medesimo nella suprema autorità . *pag.* 173
La sovranità del popolo continua ad essere riconosciuta anche allorquando più non se ne rispettava la libertà . » 174
Rivoluzioni del Piemonte; Bonifacio, conte di Savoja, muore in prigione a Torino . . . . . » 175
Il marchese Guglielmo di Monferrato muore entro una gabbia di ferro in Alessandria . . . . . » 177
Grandezza di Matteo Visconti; sua alleanza colla casa della Scala . . » ivi
Odio d'Alberto Scotto, signore di Piacenza, contro Matteo Visconti . . . » 178
1302 Lega di varj tiranni in Lombardia contro la casa Visconti . . . . . » 179
Matteo Visconti obbligato a deporre la suprema autorità ed a lasciare Milano » 180
Nuova lega guelfa in Lombardia . » 181
1303 Tale lega formata da Alberto Scotto si dichiara contro di lui . . . . » ivi
Alberto Scotto privato della signoria di Piacenza. . . . . » 182
1306 Modena e Reggio scuotono il giogo della famiglia d'Este . . . . . » ivi
L'imperatore Alberto d'Austria non si cura delle rivoluzioni d'Italia . . » 183
1303-1304 Pontificato di Benedetto XI. Succede a Bonifacio VIII il 4 di ottobre del 1303 » 184
Il nuovo papa tenuto in soggezione dai cardinali. . . . . » 185
1304 Si ritira a Perugia e vi si fa più indipendente . . . . . » 186
Comincia ad agire contro Filippo *il bello* per l'attentato commesso sulla persona di papa Bonifacio . . . . » 187
Il 4 luglio, Benedetto muore avvelenato » 189
Il conclave in dieci mesi non conviene nella nomina del papa . . . » ivi
La scelta del papa lasciata, in conseguenza d'una soverchieria, in arbitrio di Filippo *il bello*. . . . . » 190

Anni

Filippo fa cadere l'elezione nella persona di Bertrando di Gotto, arcivescovo di Bordeos. . . . . *pag.* 192
1305 Il 3 giugno. Bertrando di Gotto dichiarato papa sotto nome di Clemente V . » 193
Chiama i cardinali in Francia e si fa incoronare in Lione. . . . . » ivi
Si rende affatto dipendente dalla corte di Francia . . . . . » 194
1307 Il papa scomunica Andronico Paleologo ed i greci . . . . . » ivi
1282-1302 Andronico lascia conquistare ai turchi tutte le province dell'impero dell'Asia » 196
1302 Passaggio in Grecia delle vecchie bande di Federico, ossia della grande compagnia . . . . . » 197
1302-1307 Guerre ed indipendenza della grande compagnia . . . . . » 198
1307 Clemente V vuole armare una crociata contro i greci in favore de' principi francesi . . . . . » 199
1293-1299 Seconda guerra tra i veneziani ed i genovesi . . . . . » 200
1298 Vittoria ottenuta dai genovesi, sotto il comando di Lamba Doria, sui veneziani a Corzola . . . . . » 201
1306 19 dicembre. Alleanza de' veneziani con Carlo di Valois . . . . . » 202
1306-1311 Gelosia e rivalità de' genovesi e de' veneziani in Grecia . . . . . » 203
1311 La grande compagnia de' catalani conquista il ducato d'Atene . . . . » 204
Clemente V vuole riconciliare i bianchi ed i neri di Toscana . . . . . » ivi
1303-1304 Legazione del cardinale di Prato in Toscana . . . . . » 205
Il partito de' neri costringe il cardinale a ritirarsi . . . . . » 206
1304 Il 4 giugno egli scomunica Fiorenza nel sortire da questa città . . . . » 207
Intrapresa di Baschiera de' Tosinghi sopra Firenze . . . . . » 209
1305 I fiorentini attaccano Pistoja per iscacciare i bianchi . . . . . » 210

Anni

Il 22 maggio. Il duca di Calabria, comandando i fiorentini, assedia Pistoja *pag.* 211
1306 Il cardinale di Prato vuole indurre il papa ad adoperarvi per la difesa di Pistoja . . . . . » 213
Penuria degli assediati; essi chiedono soccorso a Bologna . . . . . » ivi
Il 5 di febbrajo i fiorentini eccitano una sommossa in Bologna, facendone cacciare i bianchi . . . . . » 214
Il 10 aprile. Pistoja è costretta di capitolare dopo dieci mesi e mezzo d' assedio . . . . . » 215
1307 Il cardinale Orsini vuole ricondurre i bianchi a Firenze, ma la sua armata si disperde . . . . . » 216
Filippo *il bello* vuol trarre Clemente V a condannare la memoria di Bonifacio VII . . . . . » ivi
1.° giugno. Clemente assolve coloro che maltrattarono il papa Bonifacio . » 218
Filippo chiede la proscrizione dell' ordine de' templari . . . . . » ivi
1128-1307 Ordine de' templari; sue regole austere e sue guerre . . . . . » 219
1307 Il 13 ottobre. I templari presi e gettati in carcere in tutta la Francia . . » 220
1307-1311 Assurde accuse prodotte contro di loro » ivi
Loro costanza in mezzo ai supplicj . » 221
L'innocenza de' templari riconosciuta da molti storici contemporanei . . » 222
1311 Il concilio di Vienna condanna l' ordine de' templari, i di cui beni vengono confiscati . . . . . » 223
Confessione del gran maestro, Giacomo di Molay, in appresso da lui ritrattata » 224

Capitolo XXVII.

Affari di Firenze. — Regno dell' imperatore Enrico VII di Lucemburgo e sua venuta in Italia.

1308-1313 . . . . . » 225
1308 Trionfo del partito dei neri a Firenze ed in altre parti della Toscana . . . » ivi

Anni

Opposti difetti delle repubbliche e delle monarchie . . . . . *pag.* 226
Corso Donati scontento del partito ch' egli medesimo aveva formato, se ne distacca » 227
Citato avanti al podestà, viene condannato a morte per contumacia . . » 228
Raggiunto da' suoi nemici ed arrestato, si uccide per sottrarsi al supplicio . » 229
1309 Oppressione de' pistolesi, loro sommossa » ivi
I fiorentini meno accaniti dei lucchesi contro Pistoja . . . . . » 230
La pace stabilita colla mediazione de' sanesi . . . . . » 231
1308 31 gennajo. Morte d' Azzo VIII d' Este. Guerra civile tra suo fratello ed il figlio di suo figlio naturale. La sua casa spogliata dal papa . . . . . » 232
Il 1.° di maggio. Morte d'Alberto d'Austria, assassinato da suo nipote . . » 235
Il 25 novembre. Enrico, conte di Lucemburgo, nominato re de' romani . » 237
1309 Enrico VII occupa il regno di Boemia » ivi
Si dispone a passare in Italia . . » 238
L'opinione diventata in Italia più favorevole all'autorità imperiale . . » 239
Tale cambiamento era dovuto più che a tutt' altro agli eruditi . . . » 240
ed ai giurisperiti . . . . . » 241
Sommessione d' Enrico VII al papa . » 243
Il 5 maggio. Morte di Carlo II di Napoli; gli succede il suo terzo figliuolo Roberto . . . . . » 244
1310 Enrico riceve in Losanna i deputati degli stati d'Italia . . . . . » ivi
Il 10 di ottobre arriva in Asti, e i signori di Lombardia si recano alla sua corte » 245
Guido della Torre è incerto se debba riceverlo . . . . . » 246
Infine gli va all'incontro e gli apre le porte di Milano . . . . . » 247
1311 Il 6 gennajo. Enrico VII riceve a Milano la corona di ferro . . . . . » 248
Pacifica le fazioni delle città di Lombardia . . . . . » ivi

Anni

Malcontento de' milanesi per la domanda di un dono gratuito . . . *pag.* 249
Enrico chiede ostaggi ai guelfi ed ai ghibellini . . . . . » 250
Sedizione eccitata dai torriani, che sono poi costretti a fuggire . . . » 251
Ribellione della maggior parte delle città di Lombardia . . . . . » 252
1311 Il 19 di maggio Enrico assedia Brescia » 253
Chiede ai legati pontificj che scomunichino i bresciani . . . . . » 254
Onorevole capitolazione accordata ai bresciani nel mese d'ottobre, e male osservata . . . . . » ivi
Enrico recasi a Genova la quale si dà in suo potere . . . . . » 255
Malcontento de' genovesi a cagione delle contribuzioni che loro impone . » 256
1312 Trattati tra Enrico VII e Roberto re di Napoli . . . . . » ivi
Questi trattati sono rotti, ed il re di Napoli si apparecchia alla guerra . » 257
Due deputati d'Enrico vanno in Toscana » 258
Relazione di un deputato sui pericoli corsi presso Firenze . . . . . » ivi
Questi deputati pongono in campo un'armata coll'ajuto dei conti Guidi . » 263
Il 16 di febbrajo. Enrico si pone in viaggio da Genova per Pisa . . » 264
Amore dei pisani per Enrico VII . » ivi
Enrico va a Roma e contende il possesso di quella città ai napoletani . . » 265
Il 29 di giugno viene consacrato in san Giovanni di Laterano, per non poter entrare nella basilica Vaticana . » ivi
Si ritira a Tivoli con un'armata assai indebolita . . . . . » 266
In agosto adnna nuove truppe e rientra in Toscana . . . . . » 267
I fiorentini veri capi del partito guelfo; vasta loro politica . . . . » ivi
I fiorentini con molto coraggio civile mancavano di virtù guerriere . . » 269

Anni

Notabile contrasto in questa guerra tra la loro fermezza e la loro mancanza di valore . . . . . *pag.* » 269
Il 19 di settembre. L'armata imperiale si presenta alle porte di Firenze . » 270
I fiorentini ricevono considerabili rinforzi, ma non osano attaccare l'imperatore » 271
1313 Il 6 di gennajo Enrico si allontana da Firenze e si accampa a Poggibonzi . » 272
Enrico fa condannare dal suo tribunale i fiorentini ed il re di Napoli . . » 273
Giugne all'imperatore una nuova armata dalla Germania . . . . . » 275
Il 5 agosto Enrico si pone in viaggio per attaccare il regno di Napoli . . » ivi
I fiorentini invocano la protezione del re di Napoli . . . . . » ivi
Danno a Roberto la signoria della loro città . . . . . » 276
Enrico sorpreso da una malattia a Buonconvento . . . . . » 277
Il 24 di agosto muore inaspettatamente » ivi
Sventura de' pisani che in lui perdono il loro protettore . . . . » 278
Danno la signoria ad Uguccione della Faggiuola . . . . . » ivi

CAPITOLO XXVIII

Consolidamento dell'aristocrazia veneta; il maggior consiglio viene reso ereditario. — Vittoria d'Uguccione della Faggiuola a danno de' fiorentini. — Sua esplusione da Pisa e da Lucca. — Padova perde la libertà. — Signorie lombarde. 1313-1317 . » 280
La repubblica veneta non prende parte nelle rivoluzioni d'Italia . . » ivi
Lente e tacite usurpazioni del maggior consiglio . . . . . » 281
1289 Il popolo tenta di ricuperare il diritto di eleggere egli stesso il doge . . » 282
Al doge eletto dal popolo gli elettori oppongono Pietro Gradenigo . . » 283
Gradenigo vuol privare il popolo di ogni parte nell'elezione del maggior consiglio . . . . . » ivi

Anni

1297 Il 28 di febbrajo. Decreto che ne affida l'elezione ad uno squittinio annuale *pag.* 284
Questo squittinio viene affidato alla quarantia criminale, che in tal modo sottentra ne' diritti del popolo . . » 285
1298-1315 Nuovi decreti per impedire l'introduzione d'uomini nuovi nel consiglio . . » 287
1319 Ultimo decreto che abolisce il periodico rinnovamento del maggior consiglio » ivi
1299 Prima cospirazione contro la nuova aristocrazia . . . . . » 288
1310 Seconda cospirazione più formidabile. Boemondo Tiepolo . . . . » ivi
Il 15 giugno. I congiurati attaccano il palazzo ducale e sono respinti . . » 289
Convenzione tra il doge ed i congiurati, che vanno volontariamente in esilio » 291
Istituzione del consiglio de' dieci per sopravvegliare e punire i nobili . » 292
Arbitrarie procedure del consiglio de' dieci; terrore che ispira . . . » 293
Il consiglio de' dieci s'impadronisce della direzione della repubblica . . » 294
Il consiglio de' dieci poteva essere distrutto ogni anno se i nobili rifiutavano di rinnovarlo . . . . . » 296
Due cose notabili in questo consiglio; il potere risguardato quale compenso della libertà . . . . . » ivi
1310 Mezzo di limitare un potere esecutivo immenso in una repubblica . . » 297
1313 Apparecchi de' guelfi di Toscana per opprimere il partito ghibellino . . » 300
1314 Il 14 di marzo. Roberto viene dal papa creato vicario imperiale in Italia . » 301
Trattato di pace tra Roberto, i guelfi ed i pisani . . . . . » ivi
Uguccione della Faggiuola capitano di Pisa impedisce la ratifica di questo trattato » 302
I lucchesi obbligati di richiamare i loro esiliati ghibellini . . . . » 303
Il 14 di giugno. Uguccione della Faggiuola sorprende Lucca e le dà il sacco . » 304

Anni

I fiorentini chiamano i principi di Napoli per far la guerra a Faggiuola . *pag.* 305
1315 Undici di luglio. Filippo di Tarento e suo figlio assumono il comando de' fiorentini . . . . . » 306
Uguccione assedia Montecatini; i guelfi tentano di fargli levare l'assedio . » ivi
Il 29 agosto. Battaglia di Montecatini; disfatta dei fiorentini . . . . » 308
Tirannia d'Uguccione in Lucca e in Pisa » 309
1316 Ammutinamento di Lucca causato dalla presa di Castruccio . . . . » ivi
10 aprile. Il popolo di Pisa si rivolta contro Uguccione mentre questi muove contro Lucca . . . . . » 310
Uguccione e suo figliuolo scacciati nello stesso tempo da Pisa e da Lucca . » ivi
1317 In aprile. Pace fra i ghibellini ed i guelfi di Toscana . . . . . » 312
Disegni del re Roberto sopra la Lombardia e Genova . . . . . » ivi
Padova si conserva libera in mezzo ai tiranni della Venezia . . . . » 313
1265-1311 I vicentini sottomessi ai padovani; vicendevole loro odio . . . . . » 314
Gelosia tra la nobiltà ed il popolo di Padova . . . . . » 315
Istabilità da' padovani e loro frequenti rivoluzioni . . . . . » 316
Vicenza sottratta al dominio di Padova » 317
1312 Sottomessa al governo di Cane della Scala » ivi
Guerra tra Padova e Cane della Scala » 319
1313 Zuffa per la divisione delle acque del Bacchiglione . . . . . » 320
Potente armata de' padovani; sua inazione . . . . . » ivi
Gelosia eccitata contro i capi del governo » 321
1314 Sedizione eccitata dai Carrara; uccisione dei due magistrati . . . . . » ivi
Pericoli cui viene esposto lo storico Mussato . . . . . » 323
Indisciplina dell'armata padovana . » 324
I padovani occupano un sobborgo di Vicenza . . . . . » 325

Anni

Contro le loro promesse l'abbandonano al saccheggio . . . . . » 327
Sono sorpresi e rotti da Cane della Scala » 328
Alleanza dei padovani coi loro vicini » 329
20 ottobre. Pace tra Cane ed i padovani » 331
1317 21 maggio. I padovani violano la pace; nuovo tentativo sopra Vicenza . » ivi
Vantaggi ottenuti da Cane della Scala » 332
1318 23 luglio. La signoria di Padova data a Giacomo da Carrara . . . . » 333
Rivoluzioni a Cremona . . . . » 334
Cremona attaccata da Cane e da Passerino Buonaccorsi . . . . . » 335
1315 5 settembre. Il marchese Giacomo Cavalcabò nominato signore di Cremona » 336
1322 17 gennajo. Cremona sottomessa a Galeazzo Visconti . . . . . » ivi
Frequenti rivoluzioni in Lombardia . » 337
Incerta situazione di tutti i tiranni d'Italia » 338
La popolazione, malgrado le frequenti rivoluzioni, non diminuisce . . » 340
1240-1308 Dominio di casa d'Este in Ferrara . » ivi
Principio delle case Buonaccorsi, della Scala e da Polenta . . . . » 341
Protezione accordata alle lettere da Cane grande . . . . . » 342
I poeti più numerosi presso i principi che nelle repubbliche . . . . » 344
Progressi dell'architettura . . » 345
Entrate delle piccole corti lombarde » 346
Commercio e manifatture . . . » 347
Il popolo di Lombardia rientra nell'oscurità . . . . . » 348

FINE DELLA TAVOLA

TAYLOR INSTITUTION
DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA